MARION ZIMMER BRADLEY
L'EREDE DI HASTUR
(The Heritage Of Hastur, 1975)

CAPITOLO PRIMO

Quando i cavalieri giunsero al passo che portava giù verso Thendara, poterono spaziare con lo sguardo oltre la vecchia città, fino allo spazioporto terrestre. Enorme ed esteso, sgradevole e bizzarro ai loro occhi, si tendeva sotto di loro come una strana vegetazione. E tutto intorno lo cingevano, come una scabbia, gli edifici ammassati della Città Commerciale, sorta tra la vecchia Thendara e lo spazioporto.

Regis Hastur, che cavalcava lentamente in mezzo alla scorta, pensò che non era poi brutto come gli avevano detto a Nevarsin. Aveva una sua bellezza, una bellezza austera nelle torri d'acciaio e nei nudi edifici bianchi, eretti per scopi alieni e ignoti. Non era un cancro sulla faccia di Darkover, bensì un fregio strano, non brutto.

La torre centrale della nuova sede del quartier generale sorgeva di fronte a Castel Comyn, che stava dall'altra parte della valle, in una posizione poco propizia. Regis ebbe l'impressione che l'alto grattacielo e l'antico castello di pietra si fronteggiassero come due giganti armati per il combattimento.

Ma sapeva che si trattava di un'impressione ridicola. In tutta la sua vita c'era sempre stata pace tra l'Impero Terrestre e i Dominii. A questo provvedevano gli Hastur.

Ma quel pensiero non lo consolò molto. Come Hastur, egli non era gran cosa, ma era l'ultimo. Avrebbero cercato di sfruttarlo il meglio possibile, anche se era un ben misero surrogato di suo padre, e questo lo sapevano tutti. Non gli avrebbero mai permesso di dimenticarlo, neppure per un istante.

Suo padre era morto quindici anni addietro, esattamente un mese prima della nascita di Regis. A trentacinque anni, Rafael Hastur aveva già dimostrato di essere uno statista e un condottiero di notevole energia, profondamente amato dal suo popolo e rispettato persino dai terrestri. Ed era saltato in aria tra le Colline di Kilghard, ucciso da armi importate di contrabbando dall'Impero Terrestre. Stroncato nel fiore degli anni, nel pieno delle promesse, aveva lasciato soltanto una figlia undicenne e una fragile moglie in attesa d'una creatura. Alanna Elhalyn-Hastur aveva rischiato di morire

VISIT…

per il trauma causatole dalla fine del consorte. Si era aggrappata convulsamente alla vita solo perché sapeva di portare in grembo l'ultimo degli Hastur, il tanto atteso figlio di Rafael. Straziata dal dolore, era vissuta solo quanto bastava perché nascesse Regis; e poi, quasi con sollievo, aveva abbandonato la vita.

E dopo aver perduto suo padre, dopo tutto quello che sua madre aveva sofferto, pensò Regis, adesso avevano soltanto lui, e non era il figlio che avrebbero preferito. Fisicamente era abbastanza forte, e aveva anche un bell'aspetto, ma era bizzarramente menomato per essere un figlio della stirpe telepatica dei Domimi, i Comyn. Un atelepate. A quindici anni, se avesse ereditato il *laran*, ne avrebbe dato qualche segno.

Udì le guardie del corpo parlare a voce bassa, dietro di lui.

— Guarda, hanno finito la sede del loro quartier generale. Il posto meno adatto per metterla, a un tiro di sasso da Castel Comyn.

— Be', avevano cominciato a costruirlo negli Hellers, a Caer Donn. Fu il vecchio Istvan Hastur, ai tempi di mio nonno, che gli fece trasferire lo spazioporto a Thendara. Doveva avere le sue ragioni.

— Sarebbe stato meglio se fosse rimasto là, lontano dalla gente per bene.

— Oh, i terrestri non sono poi così malvagi. Mio fratello ha un negozio nella Città Commerciale. Comunque, preferiresti che i *Terranan* fossero ancora fra le montagne, dove i banditi e quei maledetti Aldaran potrebbero mettersi d'accordo con loro alle nostre spalle?

— Maledetti selvaggi — disse il secondo uomo. — Lassù non rispettano neppure il Patto. Puoi vederli, negli Hellers, andare in giro con quelle loro luride armi da vigliacchi.

— Che cosa vuoi aspettarti dagli Aldaran? — I due abbassarono la voce, e Regis sospirò. C'era abituato. Metteva soggezione a tutti, semplicemente perché era ciò che era: Comyn e Hastur. Probabilmente pensavano che potesse leggere nelle loro menti. Quasi tutti i Comyn erano in grado di farlo.

— Nobile Regis — disse una delle guardie, — c'è una schiera di cavalieri che scende dalla strada del nord con le bandiere al vento. Debbono essere quelli di Armida, con il Nobile Alton. Dobbiamo aspettarli per proseguire insieme a loro?

Regis non ci teneva particolarmente ad accompagnarsi a un altro gruppo di nobili Comyn, ma dirlo sarebbe stato una scortesia impensabile. Al tempo del Consiglio tutti i Dominii si incontravano a Thendara: Regis era obbligato, dalla consuetudine vecchia di innumerevoli generazioni, a trat-

tarli tutti come parenti e fratelli. E gli Alton erano veramente suoi parenti.

Rallentarono l'andatura e attesero gli altri cavalieri.

Erano ancora piuttosto in alto, sui pendii, e Regis poteva vedere l'ampio spazioporto, al di là di Thendara. Un gran suono lontano, come il rombo di una cascata molto distante, faceva vibrare il terreno come un tuono, persino lassù. Un oggetto minuscolo, simile a un giocattolo, cominciò a sollevarsi nello spazioporto, dapprima lentamente, poi sempre più veloce. Il suono divenne più acuto e stridente e fievole: l'oggetto divenne una scia lontana, un puntolino, e svanì.

Regis emise un sospiro. Un'astronave dell'Impero, diretta verso mondi lontani, verso soli lontani... Regis si accorse di serrare così forte le redini in pugno che il cavallo scrollò la testa, in atto di protesta. Le allentò, diede distrattamente una pacca sul collo dell'animale, per scusarsi. I suoi occhi erano ancora inchiodati sul punto del cielo dove era svanita l'astronave.

Diretta verso lo spazio, libera nell'immensità incommensurabile, l'astronave era avviata verso mondi di cui, inchiodato laggiù, egli non poteva neppure immaginare le meraviglie. Si sentì stringere la gola. Avrebbe voluto essere ancora non troppo vecchio per poter piangere, ma l'erede degli Hastur non poteva mostrare in pubblico emozioni così poco virili. Si chiese perché si sentisse tanto turbato, ma conosceva già la risposta: quell'astronave andava dove lui non sarebbe potuto andare mai.

I cavalieri che erano scesi dal passo ormai si erano avvicinati; Regis riuscì a identificarne alcuni. A fianco del portabandiera cavalcava Kennard, il Nobile Alton, un uomo curvo e tarchiato dai capelli rossi ormai un po' ingrigiti. Dopo Danvan Hastur, il Reggente del Comyn, Kennard era probabilmente l'uomo più potente dei Sette Domimi. Regis conosceva Kennard da sempre: da bambino, lo aveva chiamato zio. Dietro di lui, tra una schiera di congiunti, servitori, guardie del corpo e parenti poveri, vide la bandiera del Dominio di Ardais: quindi anche il Nobile Dyan doveva essere con loro.

Una delle guardie di Regis disse sottovoce: — Vedo che il vecchio avvoltoio ha con sé tutti e due i suoi bastardi. Mi domando come ne abbia la faccia.

— Il vecchio Kennard può fare qualunque cosa, e costringere gli Hastur ad accettarla — rispose l'altro uomo, con un bisbiglio da congiurato. — Però il giovane Lew non è un bastardo: Kennard lo ha legittimato perché potesse lavorare nella Torre di Arilinn. Il più giovane... — La guardia si accorse che Regis gli lanciava un'occhiata e si irrigidì: ogni espressione

scomparve dal suo volto, come se fosse stata cancellata da un colpo di spugna.

Maledizione, pensò irritato Regis, non posso leggerti nella mente, uomo, ho soltanto un paio di buoni orecchi normalissimi. Ma in ogni caso, aveva udito un commento insolente su di un nobile Comyn, e la guardia doveva essersi sentita imbarazzata. Un vecchio proverbio diceva: *Il topo nascosto nel muro può guardare il gatto, ma è meglio che non lo racconti in giro.*

Regis, naturalmente, conosceva benissimo quella vecchia storia. Kennard aveva compiuto un'azione sconvolgente, addirittura scandalosa: aveva sposato, in legittime nozze, una donna per metà terrestre, imparentata con il Dominio rinnegato di Aldaran. Il Consiglio di Comyn non aveva mai riconosciuto né il matrimonio né i figli che ne erano nati: neppure per riguardo verso Kennard.

Kennard spinse il cavallo verso Regis. — Salve, Nobile Regis. Ti stai recando al Consiglio?

Regis si sentì esasperato da quella domanda così ovvia - dove altro poteva andare, per quella strada, in quella stagione? - fino a quando comprese che la frase formale esprimeva il riconoscimento della sua condizione di adulto. Rispose con altrettanta cortesia formale: — Sì, parente, il mio avo ha richiesto che io presenzi il Consiglio, quest'anno.

— Sei stato nel monastero di Nevarsin per tutti questi anni, parente?

Kennard sapeva benissimo dov'era stato, rifletté Regis; quando suo nonno non era riuscito a trovare un altro sistema per toglierlo di torno, lo aveva spedito a San Valentino delle Nevi. Ma sarebbe stata una gravissima scortesia dirlo davanti a tutti, perciò si limitò a rispondere: — Sì, il mio avo ha affidato ai *cristoforos* il compito di educarmi; vi sono rimasto tre anni.

— Bene, non è stato proprio il modo più degno di trattare l'erede di Hastur — disse una voce aspra e musicale. Regis alzò gli occhi e riconobbe il Nobile Dyan Ardais, un uomo alto, pallido, dal volto aquilino, che si era recato talvolta a fare brevi visite al monastero. Regis s'inchinò e lo salutò. — Nobile Dyan.

Gli occhi di Dyan, acuti e quasi incolori - si diceva che negli Ardais scorresse sangue *chieri* - si posarono su Regis. — L'avevo detto ad Hastur che solo uno sciocco avrebbe potuto mandare un ragazzo a farsi educare in quel posto. Ma ho capito che era troppo preso dagli affari di stato: a sistemare tutti i guai che i *Terranan* hanno portato sul nostro mondo, per esempio. Mi ero offerto di farti allevare ad Ardais: mia sorella Eorie non ha a-

vuto figli viventi e sarebbe stata felice di poter allevare un parente come se fosse una creatura sua. Ma il tuo avo, a quanto ho capito, non mi ha giudicato adatto come tutore a un ragazzo della tua età. — Sfoggiò un lieve sorriso sarcastico. — Bene, sembra che tu sia sopravvissuto a tre anni passati nelle mani dei *cristoforos.* Com'era a Nevarsin, Regis?

— Freddo — rispose Regis, augurandosi che questo bastasse.

— Lo ricordo benissimo — fece Dyan, ridendo. — Anch'io sono stato allevato dai frati, lo sai? Mio padre aveva ancora la testa a posto, allora... almeno quanto bastava per tenermi lontano e impedirmi di assistere ai suoi eccessi. Non ho fatto altro che tremare, per quei cinque anni.

Kennard inarcò un sopracciglio grigio. — Io non ricordo che fosse tanto freddo.

— Ma nella foresteria stavi al caldo — disse Dyan con un sorriso. — Là tengono il fuoco acceso tutto l'anno, e se volevi, potevi avere qualcuno che ti scaldasse il letto. Il dormitorio degli studenti a Nevarsin, ti do la mia parola, è il posto più freddo di Darkover. Non hai visto che quei poveri marmocchi non fanno altro che rabbrividire? Ti hanno fatto diventare un *Cristoforo*, Regis?

Regis rispose laconicamente: — No, io servo il Signore della Luce, come si conviene a un figlio di Hastur.

Kennard rivolse un cenno a due ragazzi che portavano i colori degli Alton, e quelli spinsero un poco più avanti i loro cavalli. — Nobile Regis — disse il vecchio, in tono ufficiale, — ti chiedo licenza di presentarti i miei figli: Lewis-Kennard Montray-Alton; Marius Montray-Lanart.

Per un attimo, Regis si sentì smarrito. I figli di Kennard non erano stati accettati dal Consiglio, ma se egli li avesse salutati come parenti ed eguali, li avrebbe riconosciuti a nome della casata di Hastur. Se non lo avesse fatto, sarebbe stato un affronto verso il suo parente. Era furioso con Kennard perché lo costringeva a scegliere, specialmente perché il vecchio conosceva alla perfezione l'etichetta e la diplomazia dei Comyn.

Lew Alton era un giovane alto e robusto, che poteva avere cinque o sei anni più di Regis. Disse con un sorriso ironico: — È tutto regolare, Nobile Regis. Sono stato legittimato e designato ufficialmente erede un paio di anni or sono: puoi benissimo mostrarti cortese con me.

Regis si sentì avvampare per l'imbarazzo. Disse: — Mio nonno mi aveva scritto la notizia: l'avevo dimenticato. Salute, cugino; siete in viaggio da molto tempo?

— Da qualche giorno — disse Lew. — La strada è tranquilla, anche se

mio fratello, credo, l'ha trovata un po' lunga. È molto giovane per un simile viaggio. Ti ricordi di Marius, non è vero?

Regis si accorse con un senso di sollievo che Marius, chiamato Montray-Lanart anziché Alton perché non era stato ancora accettato come figlio legittimo, aveva soltanto dodici anni... era troppo giovane per creare un problema di saluti ufficiali. Il problema poteva venire aggirato trattandolo da ragazzino. Gli disse: — Sei molto cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto, Marius. Non credo che ti ricorderai di me. Adesso sei abbastanza grande per andare a cavallo, almeno. Hai ancora quel piccolo pony grigio che cavalcavi sempre ad Armida?

Marius rispose educatamente: — Sì, ma ora è al pascolo; è vecchio e zoppo, troppo vecchio per un simile viaggio.

Kennard sembrava infastidito. Che diplomazia! Suo nonno sarebbe stato fiero di lui, pensò R.egis, anche se lui stesso non era troppo orgoglioso di se stesso per quell'arte ipocrita. Per fortuna, Marius non era abbastanza grande per capire che era stato snobbato. Regis pensò che, comunque, era ridicolo per ragazzi della loro età rivolgersi l'uno all'altro in modo tanto formale. Lew era stato un suo caro amico. Negli anni trascorsi ad Armida, prima che Regis andasse al monastero, erano stati come fratelli. E adesso Lew lo chiamava «Nobile Regis»! Era una cosa stupida!

Kennard guardò il cielo. — Vogliamo proseguire? È quasi il tramonto e sicuramente pioverà. Sarebbe una seccatura doversi fermare e riporre le bandiere. E tuo nonno sarà impaziente di rivederti, Regis.

— Mio nonno ha fatto a meno della mia presenza per tre anni — fece Regis in tono asciutto. — Sono certo che potrà resistere ancora per un'ora o più. Ma sarebbe meglio non cavalcare dopo l'imbrunire.

Il protocollo stabiliva che Regis dovesse procedere a fianco di Kennard e del Nobile Dyan; invece restò indietro per cavalcare accanto a Lew Alton. Marius procedeva insieme a un ragazzo che aveva circa l'età di Regis e un'aria così familiare che il giovane Hastur aggrottò la fronte, cercando di ricordare dove si erano conosciuti.

Mentre i seguiti si disponevano in fila, Regis mandò il suo portabandiera a procedere alla testa della colonna, insieme a quelli di Ardais e di Alton. Seguì con lo sguardo l'uomo che avanzava con l'emblema di Hastur, l'abete argento e azzurro e il motto in *casta, Permadenál. Io rimarrò*, tradusse infastidito; *sì, io resterò qui e sarò un Hastur, mi piaccia o no.*

Poi lo afferrò un nuovo slancio di ribellione. Kennard non era rimasto. Era stato educato sulla Terra, e per volontà del Consiglio, forse ci sarebbe

stata qualche speranza anche per Regis, sebbene fosse un Hastur.

Si sentiva stranamente solo. Le manovre compiute da Kennard per assicurare ai suoi figli il rispetto dovuto lo avevano irritato; ma lo avevano anche commosso. Se suo padre fosse stato ancora vivo, si chiese, sarebbe stato altrettanto premuroso? Avrebbe intrigato e tramato per impedire che suo figlio si sentisse inferiore?

Lew aveva un'espressione cupa, imbronciata e solitaria. Regis non capiva se si sentiva sottovalutato, trattato ingiustamente o semplicemente solo, sapendo di essere differente.

Lew chiese: — Vieni a prendere il tuo posto in Consiglio, Nobile Regis?

Quella formalità irritò di nuovo Regis. Lo snobbava come lui aveva fatto con Marius? All'improvviso, si sentì stufo di tutte quelle formalità. — Un tempo mi chiamavi cugino, Lew. Siamo troppo vecchi per essere amici?

Un sorriso illuminò subito il volto di Lew: era bello, senza quell'espressione chiusa e imbronciata. — Certo che no, cugino. Ma nei cadetti e altrove mi hanno detto e ripetuto che tu sei Regis-Rafael, Nobile Hastur, e io sono... ecco, sono l'erede *nedestro* di Alton. Mi hanno accettato solo perché mio padre non ha un vero figlio darkovano. Ho pensato che spettasse a te decidere se volevi o no considerarmi parente.

Regis tese le labbra in una smorfia. Scrollò le spalle. — Be', dovranno accettarmi, ma potrei anche essere un bastardo. Non ho ereditato il *laran.*

Lew lo guardò, sconvolto. — Ma certamente tu... ero sicuro che... — Si interruppe. — Comunque, avrai un seggio in Consiglio, cugino. Non ci sono altri eredi Hastur.

— Lo so anche troppo bene. Non ho sentito altro dal giorno in cui sono nato — disse Regis. — Per quanto, da quando ha sposato Gabriel Lanart, Javanne continui a far figli come una gatta. Può darsi che uno di essi finisca per spodestarmi, un giorno.

— Comunque, tu appartieni alla linea diretta della discendenza maschile. Di tanto in tanto, il dono *laran* salta una generazione. Tutti i tuoi figli dovrebbero ereditarlo.

Regis disse, con impulsiva amarezza: — Pensi che questo mi basti... sapere che non ho alcun valore per me stesso, ma solo per i figli che potrò avere?

Cominciava a cadere un'acquerugiola sottile. Lew si alzò il cappuccio, scoprendo le insegne della Guardia Civica che portava sul mantello. Dunque sta espletando i regolari doveri di un erede Comyn, pensò Regis. Sarà anche un bastardo, ma è più utile di me.

Lew disse a voce alta, come se avesse captato i suoi pensieri: — Immagino che questa stagione entrerai nei corpo dei cadetti della Guardia, no? O forse gli Hastur sono esentati?

— Per noi, è tutto pianificato, non è vero, Lew? A dieci anni, il primo servizio nei vigili del fuoco. A tredici o quattordici, il corpo dei cadetti. Presto servizio come ufficiale. Prendo il mio seggio in Consiglio, a tempo debito. E poi dovrò sposare la donna adatta, se riusciranno a trovarne una d'una famiglia abbastanza antica e abbastanza importante e, soprattutto, dotata di *laran.* Dovrò mettere al mondo molti figli, e molte figlie da dare in moglie ad altri figli dei Comyn. Hanno pianificato tutte le nostre vite, e noi non dobbiamo far altro che seguire la strada tracciata da altri, ci piaccia e no.

Lew sembrava a disagio, ma non rispose. Come si conveniva a un principe, diligentemente, Regis si spinse più avanti, per varcare le porte della città al posto che gli competeva, accanto a Kennard e al Nobile Dyan. L'acquerugiola gli bagnava la testa, ma, pensò irritato, era suo dovere farsi vedere, lasciarsi mettere in mostra. Un po' di pioggia non doveva turbare un Hastur.

Si costrinse a sorridere e a salutare benignamente con la mano la folla schierata lungo le vie. Ma lontano, attraverso il suolo, sentiva ancora la vibrazione cupa, simile al rombo di una cascata. Le astronavi erano ancora là, si disse, e più oltre c'erano le stelle. Per quanto profondo sia il solco che mi hanno scavato, troverò il modo di liberarmene, in un modo o nell'altro. Un giorno o l'altro.

CAPITOLO SECONDO

(Racconto di Lewis-Kennard Montray-Alton)

Non ci tenevo a presenziare al Consiglio, quell'anno. Per essere esatto, non ci tenevo a presenziarvi mai. E dico ancora poco. Non sono molto gradito ai pari di mio padre, nei Sette Dominii.

Ad Armida non c'è niente che mi dia fastidio. Quelli di casa sanno chi sono, e ai cavalli non interessa. E ad Arilinn nessuno fa domande sulla tua famiglia, sulla tua discendenza o sulla tua legittimità. L'unica cosa che conta, in una Torre, è la capacità di manipolare una matrice e inserirla nei circoli d'energon e negli schermi di collegamento. Se sei abile, nessuno sta a pensare se sei nato tra lenzuola di seta in una grande casata o in un fosso

sul ciglio della strada: e se non sei abile, nella Torre non entri neppure...

Magari chiederete perché, se riuscivo ad amministrare la proprietà di Armida, e se me la cavavo più che bene con i collegamenti delle matrici ad Arilinn, mio padre si era messo in testa il chiodo fisso di impormi al Consiglio. Magari lo chiederete, ma dovrete rivolgervi a qualcun altro. Io non ne ho la più vaga idea.

Quali che fossero le sue ragioni, era riuscito a impormi al Consiglio quale suo erede. Agli altri membri del Consiglio la cosa non era piaciuta, ma avevano dovuto concedermi i privilegi spettanti a un erede Comyn e i doveri relativi. Il che significava che a quattordici anni ero entrato nei cadetti e, dopo aver prestato servizio come ufficiale inferiore, adesso ero capitano della Guardia Civica. Era un privilegio di cui avrei fatto volentieri a meno. I nobili del Consiglio potevano anche venir costretti ad accettarmi. Ma costringere i loro figli più giovani, i nobili di rango inferiore e gli altri che prestavano servizio nei cadetti insieme a me a fare altrettanto... era tutta un'altra faccenda!

Essere bastardo, naturalmente, non è un gran disonore. Moltissimi nobili Comyn ne hanno mezza dozzina. Se uno di loro ha il *laran* - come spera ogni donna che dà una creatura a un nobile Comyn - è facilissimo far riconoscere il figlio e fargli assegnare privilegi e doveri nei Dominii. Ma fare di uno di loro l'erede designato del Dominio... *questo* era un fatto senza precedenti, e tutti i figli non riconosciuti delle linee minori mi facevano sentire che avevo meritato ben poco quel trattamento speciale.

Io sapevo, inevitabilmente, perché la pensavano così... io avevo ciò che ognuno di loro voleva e sentiva di meritare quanto me. Ma capirlo serviva soltanto a peggiorare le cose. Deve essere più comodo non sapere mai *perché* ti detestano. Forse allora puoi credere di non meritare quell'antipatia.

Comunque, ho fatto in modo che nessuno di loro potesse lamentarsi di me. Ho fatto un po' di tutto, come si conviene agli eredi Comyn: ho provveduto alla supervisione delle pattuglie stradali, ho organizzato tutto, dalle forniture di cereali per gli animali da soma alle scorte per le dame Comyn; ho assistito il maestro d'armi nel suo lavoro, e mi sono assicurato che l'uomo incaricato di pulire la caserma sapesse il suo mestiere. Non mi piaceva prestare servizio nei cadetti e non mi piaceva comandare la Guardia. Ma cosa potevo fare? Era una montagna che non potevo né attraversare né aggirare. Mio padre aveva bisogno di me, e io non potevo abbandonarlo.

Mentre cavalcavo a fianco di Regis Hastur, mi chiedevo se la sua decisione di venirmi accanto era stato un segno di amicizia o un abile tentativo

di mettersi in buona luce con mio padre. Tre anni fa avrei detto che era per amicizia, certamente. Ma in tre anni i ragazzi cambiano, e Regis era cambiato più di molti altri.

Aveva trascorso alcuni inverni ad Armida, prima di recarsi al monastero, e prima che io andassi ad Arilinn. Non avevo mai pensato a lui come l'erede di Hastur. Dicevano che era di salute cagionevole; il vecchio Hastur pensava che vivere in campagna e in compagnia gli avrebbe fatto bene. Di solito, lo affidavano a me. Io lo avevo condotto a cavalcare e a cacciare con i falchi, e lui mi aveva accompagnato su nei pianori dove i grandi branchi di cavalli selvatici venivano catturati per essere trasportati altrove e domati. Lo ricordavo come un ragazzetto minuto, che mi seguiva dappertutto, e indossava i miei abiti smessi perché cresceva troppo in fretta e non stava più nei suoi; giocava con i cuccioli e i puledrini appena nati, si chinava con aria solenne sui cappucci dei falchi che stava apprendendo ad aggiustare, imparava a tirare di scherma da mio padre e si esercitava con me. Durante la terribile primavera del suo dodicesimo anno, quando le colline di Kilghard erano state devastate dagli incendi delle foreste e tutti gli uomini abili tra i dieci e gli ottant'anni erano stati reclutati per domare le fiamme, eravamo andati insieme, lavorando fianco a fianco di giorno, mangiando nella stessa ciotola e dividendoci le coperte di notte. Avevamo temuto che anche Armida venisse distrutto dall'incendio; alcuni edifici limitrofi andarono perduti a causa dei ritorni di fiamma. Eravamo stati molto vicini, più di due fratelli. Quando lui era andato a Nevarsin, avevo sentito terribilmente la sua mancanza. Era difficile riconciliare i miei ricordi di quel fratello con il giovane principe solenne e controllato. Forse aveva imparato, nel frattempo, che l'amicizia con l'erede *nedestro* di Kennard non era adatta a un Hastur.

Avrei potuto accertarmene, naturalmente, e lui non l'avrebbe mai saputo. Ma un telepate non prova neppure la tentazione di fare una cosa simile, dopo i primi mesi. Si impara a non spiare.

Ma non lo *sentivo* ostile, e poco dopo mi aveva chiesto apertamente perché non l'avevo chiamato per nome; preso alla sprovvista da quella domanda, gli avevo dato una risposta franca, anziché diplomatica, e allora, naturalmente, tutto era tornato come un tempo.

Passata la porta, il tragitto fino al castello non era lungo: solo quanto bastava per arrivare bagnati fradici. Capivo che mio padre soffriva per l'umidità e per il freddo - ricordavo di averlo sempre visto zoppicare, ma gli ultimi inverni era stato anche peggio - e che Marius era infradiciato e avvili-

to. Quando arrivammo sotto al castello era già buio, e sebbene in questa stagione la pioggia notturna si trasformi raramente in neve, c'era qualche mordente folata di nevischio. Scesi da cavallo e mi affrettai per andare ad assistere mio padre, ma il Nobile Dyan l'aveva già aiutato a smontare e gli aveva offerto il braccio.

Non mi feci avanti. Fin dal primo anno di servizio nei cadetti, avevo preso l'abitudine di non avvicinarmi al Nobile Dyan, se potevo farne a meno. Preferibilmente, mi tenevo fuori portata.

Nelle Guardie vi è una consuetudine, per i cadetti del primo anno. Venivamo addestrati nel combattimento senz'armi, e avremmo dovuto prendere l'abitudine di stare sempre sul chi vive; perciò, durante la nostra prima stagione, nel corpo di guardia e nell'armeria, chiunque ci sia superiore, nelle Guardie, è autorizzato a coglierci alla sprovvista, se ci riesce, e a stenderci. È un buon addestramento. Dopo poche settimane, a furia di venire assaliti inaspettatamente alle spalle e di venire scaraventati su un pavimento di pietra, ci si fa spuntare gli occhi sulla nuca, per così dire. Di solito lo si fa con uno spirito di buon umore, e sebbene sia un gioco rude e si rimedino parecchi lividi, nessuno se la prende.

Dyan, su questo eravamo tutti d'accordo, ci si divertiva troppo. Era un lottatore esperto e avrebbe potuto dimostrarlo senza far del male, ma era incredibilmente brutale e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di conciare qualcuno in malo modo. Specialmente me. Una volta era riuscito a slogarmi un gomito, e avevo dovuto portare il braccio al collo per il resto della stagione. Lui disse che era stato un incidente, ma io sono telepate, e lui non si prese neppure il disturbo di nascondere quanto gli avesse fatto piacere. E non ero l'unico cadetto che avesse fatto la stessa esperienza. Durante l'addestramento, vi sono momenti in cui odii tutti i tuoi ufficiali. Ma Dyan era l'unico di cui avevamo veramente paura.

Lasciai mio padre in sua compagnia e tornai da Regis. — C'è qualcuno che ti aspetta — gli dissi, indicando un uomo che portava la livrea di Hastur: stava riparato sotto un voltone e sembrava bagnato fradicio e depresso, come se fosse rimasto fuori ad aspettare a lungo, sotto la pioggia. Regis si voltò, impaziente, per ricevere il messaggio.

— I complimenti del Reggente, Nobile Regis. È stato chiamato d'urgenza in città. Ti prega di metterti a tuo agio, e di incontrarti con lui domattina.

Regis rispose qualcosa in tono formale e poi si rivolse a me con un sorriso senza allegria. — E questo è il caloroso benvenuto del mio affezionatis-

simo avo.

Che razza di benvenuto davvero, pensai. Nessuno pretendeva che il Reggente di Comyn se ne stesse ad attendere sotto la pioggia, ma avrebbe potuto fare qualcosa di meglio che inviare un messaggio a mezzo d'un servitore! Mi affrettai a dire: — Naturalmente verrai con noi. Affida un messaggio all'uomo di tuo nonno e viene con noi per metterti addosso qualcosa di asciutto e per cenare!

Regis annuì, senza parlare. Aveva le labbra bluastre per il freddo, e i capelli gli ricadevano fradici sulla fronte. Diede gli ordini appropriati, e io tornai a occuparmi dei miei compiti: provvedere a che tutti, nel seguito di mio padre, servitori, guardie del corpo, uomini della Guardia, portabandiere e parenti poveri, trovassero la strada per raggiungere il posto loro assegnato.

Poco a poco, tutto andò a posto. Gli uomini della guardia andarono nel loro alloggio. I servitori sapevano, più o meno, quel che dovevano fare. Qualcuno aveva preavvertito, perché venissero accesi i fuochi e preparate le stanze. Noi ci avviammo nel labirinto di gallerie e corridoi verso gli alloggi che erano riservati, da una dozzina di generazioni, ai nobili Alton. Ben presto, nella sala principale nel nostro appartamento non rimanemmo che io, mio padre e Marius, Regis, il Nobile Dyan, i nostri servitori personali e mezza dozzina d'altre persone. Regis stava davanti al fuoco e si scaldava le mani. Ricordai la sera in cui mio padre aveva annunciato che Regis doveva lasciarci per trascorrere tre anni a Nevarsin. Lui e io eravamo seduti davanti al fuoco nella grande sala di Armida, a schiacciare le noci e a gettarne i gusci tra le fiamme; quando mio padre ebbe finito di parlare, Regis si era avvicinato al fuoco ed era rimasto lì, allo stesso modo, muto e tremante, nascondendo il volto ai nostri sguardi.

Accidenti a quel vecchio! Non c'era un amico, un parente, che avesse potuto mandare per dare il bentornato a Regis?

Mio padre si avvicinò al fuoco. Zoppicava pensosamente. Guardò il compagno di viaggio di Marius e gli disse: — Danilo, ho fatto mandare la tua roba direttamente all'alloggiamento dei cadetti. Devo mandare un uomo perché ti mostri la strada, o credi di riuscire a trovarla da solo?

— Non c'è bisogno di mandare nessuno, Nobile Alton. — Danilo Syrtis si scostò dal fuoco e s'inchinò cerimoniosamente. Era un ragazzo snello, dagli occhi vivaci, sui quattordici anni, e indossava abiti scialbi che riconobbi vagamente, perché erano appartenuti a me o a mio fratello. Era tipico di mio padre: si era assicurato che ogni suo protetto incominciasse con

l'abbigliamento adatto a un cadetto. Mio padre gli posò la mano sulla spalla. — Sei sicuro? Bene, allora corri, ragazzo mio, e buona fortuna a te.

Danilo si ritirò, dopo aver mormorato vagamente un'educata formula di saluto a tutti noi. Dyan Ardais, scaldandosi le mani al fuoco, lo seguì con lo sguardo, inarcando le sopracciglia. — Un bel ragazzo. Un altro dei tuoi figli *nedestro*, Kennard?

— Dani? Per gli inferni di Zandru, no! Sarei fiero se lo fosse, ma per la verità non è mio. La sua famiglia ha sangue Comyn, qualche generazione fa; ma sono poveri come i topi di un mendicante. Il vecchio Dom Felix non potrebbe dargli un buon avvio nella vita, perciò gli ho ottenuto un grado di cadetto.

Regis volse le spalle al fuoco ed esclamò: — Danilo! Sapevo che avrei dovuto riconoscerlo: è stato un anno al monastero. Non riuscivo a ricordare il suo nome, zio. Avrei dovuto salutarlo!

La parola che Regis usò per *zio* era il termine della lingua *casta*, un po' più intimo di *parente*. Io sapevo che aveva parlato a mio padre, ma Dyan finse che si fosse rivolto a lui: — Lo vedrai nei cadetti, sicuramente. E anch'io non ti ho salutato come si conviene. — Si avvicinò e abbracciò Regis, che subì un po' impacciato. Poi, scostandolo un po', Dyan lo osservò attentamente: — Tua sorella ce l'ha con te perché sei la bellezza della famiglia, Regis?

Regis era turbato e un po' imbarazzato. Disse, con una risata nervosa: — Non me l'ha mai detto. Sospetto che secondo Javanne dovrei andarmene in giro in grembiule.

— Il che prova ciò che ho sempre detto: le donne non sanno giudicare la bellezza. — Mio padre gli rivolse una smorfia cupa e disse: — Accidente, Dyan, non punzecchiarlo.

Dyan avrebbe aggiunto qualcosa d'altro - dannazione, stava ricominciando, dopo tutti i guai dell'anno prima - ma un servitore con la livrea di Hastur entrò in fretta e disse: — Nobile Alton, un messaggio da parte del Reggente.

Mio padre aprì la lettera, e cominciò a bestemmiare volubilmente in tre lingue. Disse al messaggero di attendere che si fosse cambiato d'abito, sparì in camera sua, e poi lo sentii urlare con Andres. Poco dopo uscì, infilandosi la camicia in un paio di brache asciutte, e facendo smorfie rabbiose.

— Padre, che c'è?

— Il solito — rispose lui, torvo. — Guai in città. Hastur ha convocato tutti gli anziani del Consiglio disponibili e ha mandato altre due pattuglie.

Evidentemente è una crisi.

Maledizione, pensai. Dopo il lungo viaggio a cavallo da Armida e la pioggia, chiamarlo fuori di notte... — Hai bisogno di me, padre?

Scosse il capo. — No. Non è necessario, figliolo. Non aspettarmi alzato, probabilmente starò fuori tutta la notte. — Mentre usciva, Dyan disse: — Prevedo che una convocazione identica mi stia aspettando nelle mie stanze: sarà meglio che vada a vedere. Buonanotte, ragazzi. Vi invidio: voi almeno farete una bella dormita. — Poi aggiunse, rivolgendo un cenno dal capo a Regis: — Questi non apprezzeranno mai un vero letto. Solo noi che abbiamo dormito sulla pietra possiamo farlo. — Riuscì a fare un profondo inchino a Regis e nel contempo a ignorarmi completamente - non era facile, dato che stavamo fianco a fianco - e se ne andò.

Mi guardai intorno per vedere cosa restava ancora da sistemare. Mandai Marius a cambiarsi gli abiti fradici: era troppo grande per avere una bambinaia, troppo giovane per avere un aiutante di campo: era quasi sempre affidato a me. Poi fece preparare una stanza per Regis. — Hai un uomo per vestirti, Regis? Oppure devo prestarti il cameriere di mio padre, per questa notte?

— Ho imparato a badare a me stesso, a Nevarsin — disse Regis. Sembrava più disinvolto, adesso, meno teso. — Se il Reggente manda a chiamare tutti i membri del Consiglio, sospetto che sia una cosa veramente seria; non è semplicemente che mio nonno si è di nuovo dimenticato di me. Mi sento un po' meglio.

Finalmente potevo cambiarmi gli abiti bagnati. — Quando ti sarai vestito, Regis, ceneremo qui davanti al fuoco. Non prenderò ufficialmente servizio fino a domattina.

Andai a cambiarmi in fretta; indossai abiti da casa, infilai un paio di stivaletti foderati di pelliccia e andai a dare un'occhiata a Marius: lo trovai seduto sul letto. Stava mangiando una minestra calda e era già mezzo addormentato. Era stata una lunga cavalcata per un ragazzo della sua età. Mi chiesi, ancora una volta, perché mio padre aveva voluto condurlo con noi.

I servitori avevano apparecchiato un pasto caldo davanti al fuoco di fronte ai vecchi sedili di pietra. Nella nostra parte del castello, le lampade sono quelle antiche, fatte di roccia luminosa estratta dalle caverne più profonde, che si caricano di luce durante il giorno e di notte irradiano un dolce chiarore. Non è sufficiente per leggere o per lavorare d'ago, ma basta per consumare un pasto tranquillo o per conversare serenamente accanto al fuoco. Regis tornò, in abiti asciutti e con gli stivaletti da casa, e io conge-

dai con un gesto il vecchio maggiordomo: — Vai a mangiare anche tu; il Nobile Regis e io possiamo servirci da soli.

Tolsi i coperchi dai piatti. Ci avevano mandato un pollo fritto e uno stufato di verdure. Servii Regis, dicendo: — Non è un gran pranzo, ma probabilmente è quanto di meglio hanno potuto combinare così all'improvviso.

— È meglio di quel che mangiavamo durante l'incendio — disse Regis, e io sorrisi. — Dunque lo ricordi anche tu?

— E come potrei dimenticarlo? Armida era casa mia, allora. Kennard doma ancora personalmente i suoi cavalli, Lew?

— No, è ormai troppo zoppo — risposi, e mi chiesi, ancora una volta, come se la sarebbe cavata mio padre, la prossima stagione. Egoisticamente, speravo che avrebbe potuto continuare a detenere il comando. Presso gli Alton è ereditario, e io venivo al primo posto in linea di successione. Avevano imparato a tollerarmi come suo vice, con il grado di capitano. Come comandante, avrei dovuto combattere di nuovo tutte quelle battaglie.

Parlammo per un po' di Armida, dei cavalli e dei falchi, mentre Regis finiva lo stufato. Poi prese una mela e si avvicinò al camino: sopra la mensola erano appese due antiche spade, che ormai venivano usate solo per la danza tradizionale. Toccò l'impugnatura di una di esse, e io chiesi: — Hai dimenticato come si tira di scherma al monastero, Regis?

— No. Alcuni di noi non erano destinati a diventare monaci, perciò il padre priore ci permetteva di esercitarci un'ora al giorno, e veniva un maestro d'armi a darci lezione.

Mentre bevevamo il vino, parlammo delle condizioni delle strade che partivano da Nevarsin.

— Senza dubbio non sarai venuto in un giorno solo dal monastero?

— Oh, no. Mi sono fermato a Edelweiss.

Edelweiss era nelle terre degli Alton. Quando Javanne Hastur aveva sposato Gabriel Lanart, dieci anni prima, mio padre aveva affittato loro la tenuta. — Tua sorella sta bene, mi auguro.

— Abbastanza bene, ma adesso è di nuovo in stato di gravidanza — disse Regis. — E Javanne ha fatto una cosa molto ridicola. Era logico chiamare il primogenito Rafael, come mio padre, e il secondo, naturalmente, è Gabriel; ma quando ha chiamato il terzo Mikhail, è finita nell'assurdo. Credo che questa volta si auguri disperatamente di avere una figlia!

Io risi. In verità, gli «angeli Lanart» avrebbero dovuto prendere il nome da diavoli, non dagli arcangeli. E perché poi una Hastur doveva cercare i

nomi nella mitologia dei *cristoforos*? — Be', tua sorella e Gabriel hanno già abbastanza figli maschi.

— È vero. Sono sicuro che a mio nonno dispiace che lei abbia tanti figli, e non possa dar loro diritti sul Dominio di Hastur. E avrei dovuto dirlo a Kennard: suo marito arriverà qui fra qualche giorno per prendere il suo posto nella Guardia. Sarebbe partito con me, ma Javanne è ormai così vicina al parto che deve attendere che si sgravi.

Annuii; era logico che fosse rimasto. Gabriel Lanart era un nobile di rango minore del Dominio di Alton; era nostro parente, e telepate. Ovviamente avrebbe seguito la consuetudine dei Dominii: un uomo condivide con la madre del bambino il travaglio del parto, rimanendo in rapporto mentale con lei fino a che il piccolo è nato e tutto va per il meglio. Bene, avremmo potuto fare a meno di lui per qualche giorno. Un brav'uomo, Gabriel.

— Dyan sembra dare per certo che quest'anno entrerai nei cadetti — dissi io.

— Non so se avrò possibilità di scegliere. Tu l'hai avuta?

Io non l'avevo avuta, naturalmente. Ma che proprio l'erede di Hastur ponesse la cosa in discussione... mi metteva a disagio.

Regis sedette sulla panca di pietra, battendo inquieto sul pavimento gli stivali di feltro. — Lew, tu sei in parte terrestre, eppure sei un Comyn. Senti di appartenere a noi? O ai terrestri?

Era una domanda inquietante, una domanda offensiva: e io stesso non avevo mai osato rivolgermela. Provai un moto di collera verso di lui perché l'aveva formulata, come se mi rinfacciasse di essere ciò che ero. Lì ero un alieno; fra i terrestri ero un fenomeno vivente, un mutante, un telepate. Finalmente dissi, con amarezza: — Non sono mai appartenuto a niente. Tranne, forse, ad Arilinn.

Regis alzò la faccia, e la sua improvvisa espressione di angoscia mi sbalordì. — Lew, cosa si prova ad avere il *laran*?

Lo fissai sconcertato. Quella domanda ridestava un altro ricordo. L'estate ad Armida, quando lui aveva dodici anni. Data la sua età, e poiché non c'era nessun altro, era toccato a me rispondere a certe domande, come spetta di solito ai padri o ai fratelli maggiori, e spiegargli certi fatti tipici degli adolescenti. Anche allora aveva snocciolato le domande con la stessa imbarazzata urgenza, e a me era stato altrettanto difficile rispondere. Vi sono certo cose che è quasi impossibile discutere con chi non ha avuto le medesime esperienze. Alla fine dissi, lentamente: — Non so come rispondere.

L'ho da tanto tempo che sarebbe più difficile immaginare che cosa si prova a *non* avere il *laran.*

— Tu l'hai dalla nascita, allora?

— No, no, naturalmente no. Ma quando avevo dieci o undici anni, cominciai ad accorgermi di ciò che provava la gente. E di ciò che pensava. Più tardi mio padre se ne accorse, e lo dimostrò agli altri, che io avevo il dono degli Alton, ed è raro persino... — Strinsi i denti e lo dissi: — Persino nei figli legittimi. Dopodiché non hanno più potuto negarmi i miei diritti di Comyn.

— E viene sempre così presto? A dieci, undici anni?

— Non ti sei mai fatto esaminare? Ero quasi sicuro... — Mi sentivo un po' confuso. Almeno una volta, quando condividevamo le paure della nostra ultima stagione insieme, durante la lotta contro le fiamme, avevo sfiorato la sua mente, avevo sentito che possedeva il dono della nostra casta. Ma allora era giovanissimo. E il dono degli Alton è il rapporto forzato, anche con gli atelepati.

— Una volta — disse Regis. — Circa tre anni fa. La *leronis* disse che avevo la capacità potenziale, a quanto poteva capire, ma non riusciva a raggiungerla.

Mi chiesi se era stato per quello che il Reggente l'aveva inviato a Nevarsin: perché sperava che la disciplina, il silenzio e l'isolamento avrebbero sviluppato in lui il *laran*, come accadeva talvolta, oppure per cercare di nascondere la delusione che gli aveva dato il suo erede?

— Tu sei un meccanico di matrici diplomato, non è vero, Lew? Com'è?

A questo potevo rispondere. — Tu sai cos'è una matrice: una gemma che amplifica le risonanze del cervello e trasmuta la forza psi in energia. Per dominare le energie maggiori, occorre un gruppo di menti collegate, di solito nell'ambito di una torre.

— So che cos'è una matrice — disse lui. — Me ne diedero una quando mi esaminarono. — Me la mostrò; era chiusa in un sacchetto di pelle foderato di seta, appeso al collo, come la portavamo quasi tutti. — Non l'ho mai usata: non l'ho più neppure guardata. Anticamente, lo so, stabilivano i collegamenti mentali tramite le Custodi. Non ci sono più Custodi, vero?

— Non nel vecchio senso della parola — dissi io, — anche se la donna che opera come centro polare nei circoli della matrice viene ancora chiamata Custode. Ai tempi di mio padre scoprirono che una Custode poteva operare, eccetto che ai livelli più alti, anche senza tutti i vecchi tabù e il tremendo addestramento, i sacrifici, l'isolamento, l'esistenza claustrale. La

sorella adottiva di mio padre, Cleindori, fu la prima a infrangere la tradizione, e adesso non addestrano più le Custodi con il vecchio metodo. È troppo difficile e pericoloso, e non è giusto chiedere a qualcuno di rinunciare alla propria vita. Ora tutte passano tre anni o meno ad Arilinn, e poi trascorrono lo stesso tempo fuori, in modo che possono imparare a vivere normalmente. — Tacqui, pensando ai componenti del mio cerchio ad Arilinn, che adesso erano dispersi nelle loro case e nelle loro tenute. Là ero stato felice, utile, accettato. Competente. Un giorno sarei ritornato a quel lavoro, ai relays.

— Com'è... — continuai. — È... è intimo. Sei completamente aperto ai componenti del suo circolo. I tuoi pensieri e i tuoi sentimenti li influenzano, e tu sei vulnerabile ai loro. È più della parentela di sangue. Non è esattamente amore. Non è desiderio sessuale. È come... come vivere senza la pelle. Doppiamente sensibile a tutto. Non vi è niente che gli somigli.

I suoi occhi avevano un'espressione estatica. Io dissi, aspramente: — Non fartene un'idea romantica. Può essere meraviglioso, sì. Ma può anche essere un inferno. Oppure l'una e l'altra cosa insieme. Si impara a mantenere le distanze, per sopravvivere.

Nella foschia dei sentimenti riuscii a cogliere una frazione dei suoi pensieri. Cercavo di mantenere al livello più basso possibile la mia consapevolezza. Era troppo vulnerabile, maledizione. Si sentiva dimenticato, reietto, solo. Non potevo fare a meno di captarlo. Ma un ragazzo della sua età avrebbe pensato che lo stavo spiando.

— Lew, il dono degli Alton è la capacità di imporre il rapporto mentale. Se io ho il *laran*, tu potresti schiuderlo, farlo funzionare?

Lo guardai sbigottito. — Che sciocchezza. Non sai che potrei ucciderti, in questo modo?

— Senza il *laran*, la mia vita non vale molto. — Era teso come la corda di un arco. Per quanto mi sforzassi, non potevo non percepire la sua terribile ansia di essere parte dell'unico mondo che conosceva, di non venir privato senza speranza della sua eredità.

Era anche la mia ansia. L'avevo sentita, sembrava, fin dalla nascita. Eppure, nove mesi prima che nascessi, mio padre mi aveva reso impossibile appartenere interamente al suo e mio mondo.

Affrontai la tortura di sapere che, per quanto amassi profondamente mio padre, lo odiavo, anche. Lo odiavo per aver fatto di me un bastardo, una mezza-casta, un alieno, senza un posto al mondo. Strinsi i pungi, distogliendo lo sguardo da Regis. Lui aveva ciò che io non avrei mai potuto a-

vere. Lui era un Comyn completo, per sangue e per legge, legittimo...

Eppure soffriva quanto me. Io avrei rinunciato al *laran* per essere legittimo, accettato, per appartenere a qualcosa?

— Lew, ci proverai, almeno?

— Regis, se ti uccidessi, sarei colpevole di omicidio. — Lo vidi sbiancare in volto. — Hai paura? Bene. È un'idea folle. Rinunzia, Regis. Solo un telepate catalizzatore può riuscirci senza pericolo, e io non lo sono. A quanto ne so, non ci sono telepati catalizzatori viventi al giorno d'oggi. È meglio non pensarci più.

Regis scosse il capo. Disse, forzando le parole attraverso le labbra aride: — Lew, quando avevo dodici anni tu mi chiamavi *bredu.* Non c'è nessun altro cui io possa chiedere questo. Non m'importa se mi costerà la vita. Ho sentito dire — continuò, deglutendo a fatica, — che i *bredin* hanno obblighi reciproci. Era solo una parola vana, Lew?

— Non era una parola vana, *bredu* — mormorai, straziato dall'angoscia. — Ma allora eravamo ragazzini. E questo non è un gioco da ragazzi, Regis: ne va della tua vita.

— Credi che non lo sappia? — Balbettava. — Si tratta della mia vita. Almeno, può decidere quale sarà la mia vita in futuro. — La voce gli si spezzò. — *Bredu...* — disse ancora, e poi tacque, e capii che non avrebbe potuto proseguire senza piangere.

Quell'invocazione annientò le mie difese. Per quanto cercassi di conservarmi distaccato, quel «Bredu...» soffocato e disperato mi aveva vinto. Sapevo che avrei fatto quel che voleva. — Non posso fare quel che è stato fatto a me — gli dissi. — È una prova specifica per il dono degli Alton, l'imposizione del rapporto, e soltanto un Alton purosangue può sopravvivere. Mio padre provò, una volta sola, e io sapevo perfettamente che avrebbe potuto uccidermi... e solo per trenta secondi.. Se non avessi ereditato integralmente il dono, sarei morto. Il fatto che non sono morto era l'unica prova che mio padre poteva offrire al Consiglio perché non rifiutasse di accettarmi. — La mia voce tremava. Anche dopo dieci anni, preferivo non pensarci. — Non sono in discussione né il tuo sangue né la tua paternalità. Non è necessario che tu corra un simile rischio.

— *Tu* lo hai affrontato.

Era vero. Il tempo si sfuocò, e io mi ritrovai di nuovo davanti a mio padre che mi sfiorava le tempie con le mani, e rivissi quel ricordo di terrore, quella sofferenza bruciante. Ero stato disposto ad affrontare quel rischio perché avevo partecipato all'angoscia di mio padre, il suo terribile bisogno

di sapere che ero il suo vero figlio... la certezza che, se non avesse potuto costringere il Consiglio ad accettarmi come figlio suo, la vita non valeva più nulla. Avrei preferito morire, allora, piuttosto che vivere per affrontare la consapevolezza del fallimento.

Il ricordo svanì. Guardai Regis negli occhi.

— Farò quello che posso. Posso metterti alla prova, come io fui messo alla prova ad Arilinn. Ma non aspettarti troppo. Io non sono una *leronis*, ma solo un tecnico.

Trassi un profondo respiro. — Mostrami la tua matrice.

Regis slacciò il cordone che portava al collo, si rovesciò la pietra sul palmo della mano e me la porse. Bastò questo a dirmi ciò che mi occorreva sapere. Le luci nella piccola gemma erano fioche, inattive. Se il suo *laran* fosse stato attivo, dopo che l'aveva portata per tre anni, l'avrebbe sintonizzata anche senza saperlo. La prima prova, quindi, era fallita.

Come prova finale, con delicatezza estrema, posai la punta di un dito sulla gemma: Regis non si mosse, non rabbrividì. Gli feci cenno di metterla via, aprii il sacchetto della mia gemma. Mi misi la matrice, ancora avvolta nella seta isolante, sul palmo della mano, poi la scoprii cautamente.

— Guardala. No, non toccarla — lo avvertii, trattenendo il respiro. — Non toccare mai una matrice sintonizzata: potresti causarmi un trauma. Guardala soltanto.

Regis si chinò, mise a fuoco lo sguardo, con immobile intensità, sui minuscoli nastri di luce in movimento all'interno della gemma. Poi distolse gli occhi. Un altro brutto segno. Anche un telepate latente doveva avere provato un'alterazione degli schemi d'energon nel suo cervello, sufficiente a causare qualche reazione: nausea, malessere, euforia immotivata. Chiesi cautamente, poiché non volevo suggerirgli nulla: — Cosa senti?

— Non so bene — fece Regis, inquieto. — Mi fa male agli occhi.

Quindi possedeva almeno il *laran* latente. Ma destarlo poteva essere difficile e faticoso. Forse un telepate catalizzatore ci sarebbe riuscito. Erano stati allevati per quello scopo, nei tempi in cui i Comyn eseguivano un lavoro complesso e devastante sulle matrici di livello superiore. Io non ne avevo mai conosciuto uno. Forse quel tipo di gene si era estinto.

Comunque, essendo un telepate latente, meritava qualche altra prova. Sapevo che aveva il potenziale. Lo avevo capito quando lui aveva dodici anni.

— La *leronis* ha provato con il *kirian*? — domandai.

— Me ne ha dato un po'. Qualche goccia.

— E cos'è accaduto?

— Mi ha fatto star male — disse Regis. — Mi ha dato le vertigini. Colori che mi lampeggiavano davanti agli occhi. Lei ha detto che probabilmente ero troppo giovane per reagire, che in certi individui il *laran* si sviluppava più tardi.

Riflettei. Il *kirian* viene usato per diminuire la resistenza al contatto telepatico; lo si adopera per trattare gli empatici e gli altri tecnici psi i quali, senza avere grandi doni telepatici naturali, debbono lavorare direttamente con altri telepati. Talvolta può attenuare la paura o la resistenza al contatto telepatico. Può venire anche usato, con molte precauzioni, per curare il malessere della soglia... quel curioso sconvolgimento psichico che spesso colpisce i giovani telepati nell'adolescenza.

Bene, Regis sembrava più giovane dei suoi anni. Forse il dono si sarebbe sviluppato più tardi. Ma è raro che venga a quell'età. Accidenti, ne ero sicuro. Forse qualche evento a Nevarsin, qualche trauma emotivo, aveva bloccato in lui la consapevolezza del *laran*?

— Potrei riprovare — dissi. Il *kirian* poteva effettivamente attivare la telepatia latente; o forse, grazie alla sua influenza, potevo raggiungere la sua mente, senza fargli troppo male, e scoprire se bloccava di proposito la consapevolezza del *laran.* Capita, qualche volta.

Non mi piaceva usare il *kirian.* Ma una piccola dose poteva al massimo dargli la nausea, o lasciargli i postumi di una ubriacatura. E avevo la netta, spiacevole sensazione che, se avessi stroncato le sue speranze, adesso, sarebbe stato capace di un gesto disperato. Non mi piaceva il modo in cui mi guardava, teso come la corda di un arco, e tremava, non molto, ma dalla testa ai piedi. La sua voce si spezzò un poco quando disse: — Proverò. — Anche troppo chiaramente, io udii *Proverò qualunque cosa.*

Andai nella mia stanza a prendere il *kirian*, e già mi rimproveravo per aver consentito a quell'esperimento pazzesco. Significava troppo, per lui. Valutai la possibilità di dargli una dose sedativa, che lo stordisse e lo tenesse addormentato fino all'indomani mattina. Ma il *kirian* ha effetti troppo imprevedibili. La dose che fa addormentare un individuo come un neonato può trasformare un altro in un pazzo scatenato e allucinato. Comunque, avevo promesso: non l'avrei ingannato proprio ora. Ma sarei stato sul sicuro; gli avrei dato per prudenza la stessa dose minima che veniva usata con i tecnici psi estranei, ad Arilinn. Quella quantità di *kirian* non gli avrebbe fatto male.

Misurai scrupolosamente poche gocce in un bicchiere. Regis le inghiottì

con una smorfia per il sapore, e sedette su una delle panche di pietra. Dopo un minuto si coprì gli occhi. Io lo osservavo attentamente. Uno dei primi segni era la dilatazione delle pupille. Dopo qualche minuto cominciò a tremare, appoggiandosi alla spalliera come se temesse di cadere. Aveva le mani gelate; gli presi il polso leggermente, tra le dita. Di solito detesto toccare la gente: tutti i telepati lo detestano, se non nell'intimità. Regis alzò gli occhi e bisbigliò: — Perché sei in collera, Lew?

In collera? Interpretava come collera il mio timore per lui? Gli dissi: — Non sono in collera; solo preoccupato per te. Con il *kirian* non si scherza. Ora cercherò di toccarti. Non opporre resistenza, se puoi.

Delicatamente, cercai di stabilire un contatto con la sua mente. Non volevo usare la matrice, per questo: sotto l'effetto del *kirian* avrei potuto sondare troppo a fondo e fargli del male. Dapprima sentii nausea e confusione - questo era effetto della droga, nient'altro - e poi una stanchezza mortale e una tensione fisica, probabilmente causate dal lungo viaggio, e finalmente un senso soverchiante di desolazione e di solitudine, che mi fece desiderare di allontanarmi dalla sua disperazione. Esitando, tentai un contatto un poco più profondo.

E incontrai una difesa perfetta, serrata, un muro cieco. Dopo un momento, sondai energicamente. Il dono degli Alton era la capacità di stabilire un rapporto a forza, anche con gli atelepati. Era lui a volerlo, e se io potevo farlo, allora Regis poteva probabilmente sopportare la sofferenza. Gemette e mosse il capo come se gli facessi del male. Probabilmente era vero. Le emozioni confondevano ancora tutto. Sì, aveva il potenziale *laran.* Ma l'aveva bloccato. Completamente.

Attesi un momento e riflettei. Non è molto infrequente; alcuni telepati vivono così tutta la vita. Non c'è motivo perché non lo facciano. La telepatia, come gli avevo detto, non è una beatitudine senza nubi. Ma talvolta cedeva a una lenta, paziente pressione. Mi ritirai verso lo strato più esterno della sua coscienza e chiesi, senza parole, *Cos'è che hai paura di sapere, Regis? Non bloccarlo. Cerca di ricordare cos'è che non sopporti di sapere. C'è stato un tempo in cui potevi farlo consapevolmente. Cerca di ricordare...*

Era stato un errore. Regis aveva ricevuto il mio pensiero: sentii la reazione... un'ostrica che chiude rigidamente il guscio, una pianta sensitiva che ripiega le foglie. Strappò le mani dalle mie, bruscamente, e si coprì di nuovo gli occhi. Mormorò: — Mi fa male la testa. Sto male. Sto così male...

Dovetti ritirarmi. Mi aveva chiuso fuori, in effetti. Probabilmente una Custode molto esperta sarebbe riuscita a superare la resistenza senza ucciderlo. Ma io non potevo. Avrei potuto abbattere la barriera, costringerlo ad affrontare ciò che aveva sepolto, ma era facile che crollasse completamente, ed era molto dubbio che poi gli fosse possibile riprendersi.

Mi chiesi se si rendeva conto di essere lui il responsabile. Affrontare una consapevolezza di quel genere era un processo terribilmente doloroso. Sul momento, erigere la barriera doveva essergli sembrato l'unico modo per salvarsi la ragione, anche se il prezzo da pagare era terribile: bloccare tutto il suo potenziale psi. La mia Custode una volta me l'aveva spiegato, citandomi l'esempio dell'animale che, preso in trappola, si recide a morsi la zampa imprigionata, preferendo la mutilazione alla morte. Qualche volta vi erano molti strati di barricate come quella.

La barriera, o l'inibizione, un giorno o l'altro si sarebbe potuta dissolvere da sé, liberando il potenziale di Regis. Il tempo e la maturità possono fare miracoli. Poteva darsi che un giorno, nella profonda intimità dell'amore, Regis si ritrovasse improvvisamente libero. Oppure - pensai anche a questo - poteva darsi che la barriera fosse veramente necessaria alla sua vita e alla sua ragione, e in tal caso sarebbe rimasta per sempre; e se fosse stata abbattuta, a Regis non sarebbe rimasto di che continuare a vivere.

Probabilmente un telepate catalizzatore sarebbe riuscito a raggiungerlo. Ma in quei tempi, a causa dei matrimoni tra consanguinei oppure con atelepati, e per la scomparsa degli antichi mezzi per stimolare questi doni, i vari poteri psi dei Comyn non si trasmettavano più intatti da una generazione all'altra. Io ero la prova vivente che il dono degli Alton appariva talvolta in forma pura. Ma in generale, nessuno era in grado di districare il groviglio dei doni. Il dono degli Hastur, quale che fosse - non me l'avevano detto neppure ad Arilinn - poteva comparire altrettanto probabilmente nei Dominii Aillard o Elhalyn. La telepatia catalizzatrice un tempo era un dono degli Ardais. Dyan non l'aveva certamente! A quanto ne sapevo io, non c'erano più telepati catalizzatori.

Mi parve che passasse molto tempo prima che Regis riprendesse a muoversi, passandosi le mani sulla fronte; poi riaprì gli occhi, ancora con quell'impazienza terribile. Aveva ancora la droga nel sangue - dovevano trascorrere ore perché cessassero gli effetti - ma cominciava ad avere brevi intervalli di lucidità. La sua domanda inespressa era perfettamente chiara. Dovetti scuotere il capo, tristemente.

— Mi dispiace, Regis.

Spero di non dover vedere mai più tanta disperazione sul viso di un ragazzo. Se avesse avuto dodici anni, l'avrei abbracciato per confortarlo. Ma non era più un bambino, e non lo ero neppure io. La sua faccia tesa e disperata mi teneva lontano da lui.

— Regis, ascoltami — dissi sottovoce. — Il *laran* c'è, per quel che può valere. Tu hai il potenziale, il che significa, come minimo, che sei portatore del gene e che i tuoi figli l'avranno. — Esitai, perché non volevo fargli ancora male, dicendogli francamente che era stato lui stesso a erigere la barriera. Perché ferirlo così?

Gli dissi: — Ho fatto del mio meglio, *bredu.* Ma non sono riuscito a raggiungerlo; le barriere erano troppo forti. *Bredu,* non guardarmi così — supplicai. — Non sopporto che tu mi guardi in questo modo.

La sua voce si sentiva appena. — Lo so. Tu hai fatto del tuo meglio.

Era vero? Fui colpito da un dubbio. La sua infelicità mi dava un senso di malessere. Cercai di prendergli di nuovo le mani, costringendomi ad affrontare apertamente la sua sofferenza, senza sfuggirla. Ma Regis si scostò, e lo lasciai andare.

— Regis, ascoltami. Non ha importanza. Forse ai tempi delle custodi era una tragedia terribile, per un Hastur, essere privo di *laran.* Ma il mondo cambia. I Comyn cambiano. Troverai altre forze.

Mi resi conto della futilità delle mie parole nel momento stesso in cui le pronunciavo. Che cosa doveva essere, vivere senza *laran*? Era come essere privi della vista, dell'udito... ma, poiché non l'aveva mai conosciuto, Regis non avrebbe dovuto soffrirne la perdita.

— Regis, tu hai tante altre cose da dare. Alla tua famiglia, ai Domimi, al nostro mondo. E i tuoi figli avranno il dono... — Gli presi di nuovo le mani, cercando di consolarlo, ma lui esplose.

— Per gli inferni di Zandru, *finiscila* — disse, e svincolò bruscamente le mani. Afferrò il mantello che stava sul sedile di pietra, e corse fuori dalla sala.

Rimasi impietrito da quella violenza e poi, inorridito, lo inseguii. *Per gli Dèi!* Drogato, stordito, disperato, non poteva andarsene in giro così! Aveva bisogno di essere sorvegliato, assistito, consolato... ma non feci in tempo. Quando arrivai alla scala, lui era già scomparso nel labirinto dei corridoi di quell'ala, e non riuscii a trovarlo.

Lo chiamai e lo cercai per ore, barcollando per la stanchezza perché anch'io avevo viaggiato a cavallo per diversi giorni. Alla fine desistetti e ritornai nelle mie stanze. Non potevo passare tutta la notte aggirandomi per

Castel Comyn e gridando il suo nome! Non potevo entrare a forza nell'appartamento del Reggente per chiedere se era lì! C'erano dei limiti a quello che poteva fare il bastardo di Kennard Alton, e sospettavo di averli già superati. Potevo solo sperare, contro ogni speranza, che il *kirian* lo facesse addormentare, o che gli effetti finissero per la stanchezza, e che Regis tornasse indietro per riposare, o andasse negli appartamenti degli Hastur per dormire là.

Attesi per ore, e vidi sorgere il sole, rossosangue tra le nebbie che aleggiavano sopra lo spazioporto terrestre, prima di addormentarmi sulla panca di pietra accanto al camino, intirizzito e indolenzito.

Ma Regis non tornò.

CAPITOLO TERZO

Regis corse per il corridoio, stordito e confuso, straziato dalla nausea, mentre minuscoli punti di luce balenavano ancora dietro ai suoi occhi. Un pensiero lo dilaniava.

Ho fallito. Ho fallito. Neppure Lew, addestrato nella torre e con tutto il suo potere, ha potuto aiutarmi. Non c'è niente. Quando ha detto che ho il potenziale, lo ha fatto per tranquillizzarmi, per confortarmi come un bambino.

Barcollò, di nuovo in preda alla nausea, si aggrappò per un momento al muro, poi riprese a correre.

Castel Comyn era un labirinto, e Regis non vi era più stato da molti anni. Nella folle fuga per allontanarsi dalla scena della sua umiliazione, ben presto si perse completamente. I sensi, offuscati dal *kirian*, serbavano vaghi ricordi di angoli ciechi, voltoni, scale interminabili che egli saliva a fatica e che scendeva inciampando, tavolta cadendo, cortili pieni di vento rabbioso e di pioggia accecante, per ore e ore. Per tutta la vita egli conservò un'impressione di Castel Comyn che poteva evocare a volontà, fino a sovrapporsi ai veri ricordi: un immane labirinto di pietra, una trappola nella quale si era aggirato, solo, per secoli, senza vedere un essere umano. Una volta, ad un angolo, aveva sentito Lew chiamarlo per nome. Si era appiattito in una nicchia ed era rimasto nascosto per qualche migliaio d'anni fino a quando, molto tempo dopo, la voce era svanita.

Dopo aver vagato per un tempo interminabile, incespicando, in preda alle allucinazioni, si accorse che da tanto non era più caduto da una scala; che i corridoi erano lunghi, sì, ma non miglia e miglia, e non erano più sa-

turi di strani colori striscianti e di suoni silenziosi. Quando uscì finalmente nel loggiato all'ultimo piano, sapeva dov'era.

Sotto di lui, l'alba stava spuntando sulla città. Durante la notte, una volta, si era appoggiato a un alto parapetto come quello, pensando che la sua vita non serviva a nessuno, né agli Hastur, né a lui stesso, e che avrebbe dovuto gettarsi nel vuoto e farla finita. Questa volta il pensiero era remoto, come uno di quei terribili incubi che ti svegliano tremante e urlante, ma che pochi secondi più tardi si dissolvono in frammenti evanescenti.

Regis trasse un lungo sospiro esausto. E adesso?

Doveva andare a rendersi presentabile per suo nonno, che certamente lo avrebbe mandato a chiamare molto presto. Doveva mangiare qualcosa, dormire un po'; il *kirian*, gli avevano detto, consumava le energie fisiche e nervose a tal punto che era necessario compensare l'usura con cibo e riposo. Doveva tornare indietro e scusarsi con Lew Alton, che solo con molta riluttanza aveva accettato di fare quanto egli stesso gli aveva chiesto... Ma era mortalmente stanco di pensare a quel che doveva fare!

Guardò la città che si estendeva sotto di lui. Thendara, la città vecchia, la Città Commerciale, il quartier generale terrestre e lo spazioporto. E le grandi astronavi in attesa, pronte a decollare verso destinazioni inimmaginabili. L'unica cosa che desiderava veramente fare, adesso, era andare allo spazioporto a guardare da vicino una di quelle astronavi.

Si decise, rapidamente. Non era in abiti da passeggio, e portava ancora gli stivali da casa con la suola di feltro, ma in quel momento contava meno di niente. Era disarmato. E con questo? I terrestri non portavano armi. Scese lunghe rampe di scale, perdendo la strada; ma adesso che aveva riacquistato la lucidità, sapeva che gli bastava scendere fino a raggiungere il livello del suolo. Castel Comyn non era una fortezza. Costruito a fini più cerimoniali che difensivi, l'edificio aveva molte porte, ed era facile sgusciare inosservato da una di esse.

Si trovò in una strada fiocamente rischiarata dalla luce dell'alba che scendeva a valle, fiancheggiata da file di case. Era teso, perché non aveva dormito dopo la faticosa cavalcata del giorno innanzi, ma l'effetto energizzante del *kirian* non era ancora cessato, e non sentiva sonnolenza. Aveva fame, invece, ma aveva danaro nelle tasche, ed era sicuro che sarebbe passato davanti a qualche taverna dove gli operai andavano a mangiare prima d'incominciare la giornata lavorativa.

Quel pensiero gli diede il delizioso brivido del proibito. Non ricordava di essere mai stato completamente solo in tutta la sua vita. C'erano sempre

stati altri, a portata di mano, pronti a badare a lui, a proteggerlo, a esaudire ogni suo desiderio: balie e bambinaie quando era piccino, servitori e compagni scrupolosamente selezionati quando era cresciuto. Poi c'erano stati i frati del monastero, anche se quelli ostacolavano i suoi desideri, anziché esaudirli. Quella sarebbe stata un'avventura.

Trovò un locale presso l'officina di un fabbro ferraio ed entrò. Era fiocamente illuminato da candele di resina, ma c'era un buon odore di cibo. Per un momento ebbe timore di essere riconosciuto, ma dopotutto, cosa potevano fargli? Era abbastanza grande per andarsene in giro da solo. E poi, se qualcuno avesse notato il mantello azzurro e argento con lo stemma degli Hastur, avrebbe semplicemente pensato che fosse un servitore della casata.

Gli uomini seduti ai tavoli erano fabbri e garzoni di stalla, e bevevano birra calda o *iaco* o latte bollito, e mangiavano cibi che Regis non aveva mai né visto né odorato. Una donna venne a prendere l'ordinazione. Non lo guardò. Regis ordinò una zuppa di noci fritte e latte caldo con spezie. A suo nonno, pensò con un senso di soddisfazione, sarebbe venuta una crisi di rabbia.

Pagò e mangiò lentamente, e la nausea residua della droga svanì quasi subito. Quando uscì si sentiva meglio. La luce si stava diffondendo, sebbene il sole non fosse ancora sorto. Mentre proseguiva verso valle si trovò fra case sconosciute, dalle forme strane e costruite con strani materiali. Evidentemente aveva attraversato la linea di demarcazione della Città Commerciale. Sentiva, in lontananza, il rombo simile a quello d'una cascata che lo aveva tanto turbato. Doveva essere vicino allo spazioporto.

Aveva sentito parlare dello spazioporto di Darkover. Darkover, che quasi non aveva commercio con l'Impero, si trovava in una posizione unica, tra il braccio spirale superiore e quello inferiore della galassia, straordinariamente adatta come fermata per gran parte del traffico interstellare. Nonostante il voluto isolazionismo di Darkover, quindi, un numero enorme di astronavi arrivava per cambiare rotta, trasportando passeggeri, personale e carichi diretti altrove. Le astronavi arrivavano anche per le riparazioni e i rifornimenti, e per i turni di riposo nella Città Commerciale. Quasi tutti i terrestri osservavano scrupolosamente gli accordi che imponevano loro di non allontanarsi dalle loro aree. C'erano stati alcuni matrimoni misti, qualche scambio commerciale, poche, pochissime importazioni di macchinari e di tecnologie terrestri. Le importazioni erano rigorosamente limitate dai darkovani, e ogni oggetto veniva studiato dal Consiglio prima che venisse

concessa l'autorizzazione. Nelle città vi erano alcuni tecnici specializzati delle matrici; alcuni si erano addirittura recati nell'Impero. I terrestri, a quanto Regis aveva sentito dire, erano affascinati dalla tecnologia darkovana delle matrici, e nei tempi andati avevano organizzato trame intricate per scoprirne alcuni segreti. Regis non conosceva i particolari, ma Kennard gli aveva raccontato alcuni episodi.

Sussultò, accorgendosi che proprio davanti a lui la strada era bloccata da due uomini grandi e grossi, dalle sconosciute uniformi di pelle nera. Alla cintura portavano armi di forma strana che, pensò Regis con un brivido di orrore, dovevano essere disintegratori o paralizzatori. Quelle armi erano state vietate su Darkover fin dalle Età del Caos, e Regis non ne aveva mai viste, se non in qualche museo. Ma quelle non erano pezzi da museo: avevano l'aria di essere mortali.

Uno degli uomini disse: — Tu infrangi il coprifuoco, figliolo. Fino a quando il guaio non sarà sistemato, le donne e i bambini non devono girare per le strade da un'ora prima del tramonto fino a un'ora dopo il levar del sole.

Le donne e i bambini! Regis posò la mano sull'impugnatura del coltello. — Non sono un bambino. Devo sfidarti per provarlo?

— Sei nella Zona Terrestre, figliolo. Risparmiati il disturbo.

— Esigo...

— Oh, diavolo, uno di *quelli* — disse disgustato il secondo uomo. — Stai a sentire, ragazzino, noi non siamo autorizzati a batterci a duello, almeno quando siamo in servizio. Vieni con noi e parla con l'ufficiale.

Regis stava per protestare indignato - come osavano chiedere ad un erede Comyn di render conto di se stesso nella stagione del Consiglio? - quando ricordò che il palazzo del quartier generale si trovava sullo spazioporto, proprio il luogo verso cui era diretto. Mascherando un sogghigno di soddisfazione, andò con i due uomini.

Quando ebbero varcato i cancelli dello spazioporto, Regis si rese conto che in verità lo aveva visto meglio il giorno precedente, dall'alto pendio montano. Lì le astronavi erano invisibili, dietro le recinzioni e le barricate. Gli agenti della polizia spaziale lo condussero in un edificio dove un giovane ufficiale, che non indossava l'uniforme di pelle nera ma normali abiti terrestri, si stava occupando di alcuni violatori del coprifuoco. Quando entrarono, stava dicendo: — Quest'uomo è a posto: stava andando in cerca di una levatrice e ha sbagliato strada. Mandate qualcuno a riaccompagnarlo in città. — Poi alzò gli occhi verso Regis, fermo tra i due agenti. — Un altro?

Avevo sperato che per stanotte avessimo finito. Be', ragazzo, cosa ci racconti?

Regis rialzò la testa con arroganza. — Chi sei? Con che diritto mi hai fatto condurre qui?

— Mi chiamo Dan Lawton — disse l'uomo. Parlava la stessa lingua in cui Regis gli si era rivolto, e la parlava bene, il che non capitava spesso. Disse: — Sono un assistente del Legato e in questo momento sono in servizio per il coprifuoco. Che tu hai violato, giovanotto.

Uno degli agenti della polizia stradale disse: — Gliel'abbiamo portato subito, Dan. Pretendeva di battersi a duello con noi, santo cielo! Se lo sbriga lei?

— Nella Zona Terrestre non ci si batte a duello — disse Lawton. — Sei nuovo di Thendara? Il bando del coprifuoco è affisso dappertutto. Se non sai leggere, ti consiglio di fartelo leggere da qualcuno.

Regis ribatté: — Io non riconosco altre leggi che quelle dei Figli di Hastur!

Sul volto di Lawton passò un'espressione strana. Per un momento Regis pensò che il giovane terrestre ridesse di lui, ma la faccia e la voce rimasero imperturbabili. — Un'intenzione lodevolissima, signor mio, ma qui non è particolarmente adatta. Gli stessi Hastur fissarono e riconobbero questi limiti territoriali e si impegnarono ad aiutarci a far rispettare le nostre leggi entro di essi. Rifiuti di riconoscere l'autorità del Consiglio di Comyn? E chi sei, per rifiutarlo?

Regis si raddrizzò in tutta la sua statura. Sapeva benissimo che, in mezzo ai due colossali agenti della polizia spaziale, appariva ancora piccolo come un ragazzino.

— Io sono Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn — dichiarò orgogliosamente.

Gli occhi di Lawton si riempirono di sbalordimento. — E allora, in nome di tutti i tuoi dèi, perché te ne andavi in giro da solo a quest'ora? Dov'è la tua scorta? Sì, sembri proprio un Hastur — disse, tirando verso di lui un citofono; poi parlò frettolosamente in terrestre standard. — Gli Anziani Comyn se ne sono già andati? — Ascoltò per un attimo, poi si rivolse di nuovo a Regis. — Una dozzina di tuoi parenti se ne sono andati di qui mezz'ora fa. Eri stato mandato a portare loro un messaggio? Allora sei arrivato troppo tardi.

— No — confessò Regis. — Sono venuto di mia iniziativa. Avevo semplicemente voglia di veder partire le astronavi. — Lì, in quell'ufficio, sem-

brava un capriccio puerile. Lawton lo guardò frastornato.

— Questo si può combinare facilmente. Se avessi inviato una richiesta formale, qualche giorno fa, saremmo stati lieti di organizzare una visita. Così, senza preavviso, non abbiamo niente di spettacoloso da mostrare, ma c'è un'astronave mercantile che sta per partire per Vega tra pochi minuti, e ti accompagnerò ad una delle piattaforme panoramiche. Intanto, posso offrirti un caffè? — Esitò, poi disse: — Non puoi essere il Nobile Hastur: è tuo padre?

— Mio nonno. Il modo corretto per rivolgersi a me è «Nobile Regis».

Accettò la bevanda terrestre che gli veniva offerta; era amara, ma abbastanza gradevole. Dan Lawton lo accompagnò in una cabina che salì a velocità vertiginosa in un pozzo altissimo, e si aprì su di una terrazza panoramica chiusa da vetrate. Sotto di lui un'enorme astronave mercantile stava completando i preparativi per il decollo: le gru del rifornimento carburante si allontanavano, le impalcature e i montacarichi venivano trascinati via, come minuscoli giocattoli. Le manovre erano rapide ed efficienti. Regis udì di nuovo il rombo della cascata che divenne un ruggito, un urlo. La grande astronave si sollevò lentamente, poi più velocemente e alla fine scomparve... lontano, oltre le stelle.

Regis restò immobile a fissare il punto nel cielo dove era svanito il mercantile. Sapeva di avere gli occhi pieni di lacrime, ma non gli importava. Dopo un po', Lawton lo riportò giù con l'ascensore. Regis camminava come un sonnambulo. Dentro di lui si era improvvisamente cristallizzata una decisione.

In qualche angolo dell'Impero, lontano dai Domimi che non avevano posto da offrirgli, doveva esserci un mondo per lui. Un mondo dove avrebbe potuto liberarsi del tremendo fardello imposto ai Comyn, un mondo dove sarebbe stato se stesso, e non semplicemente l'erede del suo Dominio, con l'esistenza pianificata secondo doveri preordinati dalla nascita alla tomba. Il Dominio? Se lo prendessero pure i figli di Javanne! Si sentiva quasi inebriato dall'aroma della libertà. La libertà da un peso che era nato per portare... ed era nato incapace di portarlo!

Lawton non aveva notato quanto fosse assorto. Disse: — Ti farò riaccompagnare da una scorta a Castel Comyn, Nobile Regis. Non puoi andare da solo: levatelo dalla testa. È impossibile.

— Sono venuto qui solo, e non sono un bambino.

— Non lo sei — rispose Lawton, impassibile, — ma con la situazione che si è creata adesso in città, potrebbe succedere qualunque cosa. E se ca-

pitasse un incidente, io ne sarei personalmente responsabile.

Lawton aveva usato la frase in *casta* che coinvolgeva l'onore personale. Regis inarcò le sopracciglia e si complimentò con lui per la perfezione con cui parlava quella lingua.

— Per la verità, Nobile Regis, è la mia lingua natia. Mia madre usava solo questa, con me. Ho imparato il terrestre come lingua straniera.

— Sei darkovano?

— Mia madre lo era, ed era parente dei Comyn. Il Nobile Ardais è cugino di mia madre, anche se non credo che ci terrebbe a riconoscere il legame di parentela.

Regis rifletté, mentre Lawton gli organizzava la scorta. Spesso, nel Consiglio dei Comyn, sedevano parenti molto più lontani. Quell'ufficiale terrestre - mezzo terrestre - avrebbe potuto scegliere di essere darkovano. Aveva gli stessi diritti a un seggio dei Comyn che aveva Lew Alton, per esempio. E Lew avrebbe potuto scegliere di essere un terrestre, così come Regis si accingeva a scegliere il proprio futuro. Durante il tragitto di ritorno attraverso la città, pensò come avrebbe potuto dare la notizia a suo nonno.

Quando giunse negli appartamenti degli Hastur, un servitore gli annunciò che Danvan Hastur lo stava aspettando. Mentre si cambiava d'abito - il pensiero di presentarsi al Reggente dei Comyn in abiti da casa e con gli stivaletti di feltro non gli passò neppure per la mente - si chiese cupamente se Lew aveva riferito qualcosa a suo nonno. Solo adesso, dopo tante ore, si rese conto che se gli fosse capitato qualcosa, Hastur avrebbe ritenuto responsabile Lew: una ricompensa ben misera per l'amicizia dimostratagli da Lew!

Quando si fu reso presentabile, con una tunica di pelle azzurro-cielo e gli stivali alti, salì nella sala delle udienze di suo nonno.

Vi trovò Danvan Hastur di Hastur, Reggente dei Sette Dominii, che stava parlando con Kennard Alton. Quando aprì la porta, Hastur inarcò le sopracciglia e gli accennò di sedersi. — Un momento, ragazzo mio, con te parlerò dopo. — Poi tornò a volgersi verso Kennard e gli disse, in tono d'infinita pazienza: — Kennard, amico mio, mio caro parente, quello che chiedi è semplicemente impossibile. Ci hai imposto Lew...

— Ve ne siete pentiti? — chiese rabbiosamente Kennard. — Ad Arilinn mi hanno detto che è un telepate molto forte, uno dei migliori. È un buon ufficiale della Guardia. Che diritto hai di presumere che Marius disonorerebbe i Comyn?

— E chi ha parlato di disonore, parente? — Hastur stava in piedi davanti

allo scrittoio: era un vecchio robusto, meno alto di Kennard, e i suoi capelli, un tempo d'oro argentato, adesso erano quasi tutti grigi. Parlava in toni lenti e miti, meditati. — Ho lasciato che tu ci imponessi Lew, e non ho avuto motivo di pentirmene. Ma qui si tratta di qualcosa di diverso. Lew non ha l'aspetto del Comyn più di quanto lo abbia tu, ma nessuno ha mai dubitato che sia un darkovano e che sia tuo figlio. Ma Marius? Impossibile.

Kennard strinse le labbra. — Stai mettendo in dubbio la paternità di un figlio Alton riconosciuto? — Regis, ritto silenziosamente in un angolo, si rallegrò che la collera di Kennard non fosse rivolta contro di *lui.*

— Assolutamente no. Ma ha il sangue di sua madre, la faccia di sua madre, gli occhi di sua madre. Amico mio, tu sai cosa passano i cadetti del primo anno, nelle Guardie...

— È mio figlio e non è un vigliacco. Perché pensi che non sarebbe in grado di prendere il suo posto, il posto che gli spetta di diritto...

— Non di diritto. Non voglio discutere con te, Ken, ma noi non abbiamo mai riconosciuto il tuo matrimonio con Elaine. Per quanto riguarda l'eredità e il Dominio, Marius non ha *legalmente* nessun diritto. A Lew, quel diritto lo abbiamo *dato.* Non per nascita, ma per decisione del consiglio, perché era un Alton, un telepate dotato di *laran* perfetto. Marius non ha ricevuto dal Consiglio nessuno di questi diritti. — Il vecchio sospirò. — Come posso fartelo capire? Sono sicuro che quel ragazzo è coraggioso, fidato, onesto... dotato di tutte le virtù che noi Comyn vogliamo nei nostri figli. Qualunque ragazzo allevato da te avrebbe tali doti. Chi può saperlo meglio di me? Ma Marius *ha l'aspetto* di un terrestre. Gli altri ragazzi lo farebbero a pezzi. So quello che ha dovuto passare Lew. Mi faceva pena, anche se ammiravo il suo coraggio. In un certo senso, lo hanno accettato. Ma non accetterebbero mai Marius. Mai. Perché farlo soffrire per niente?

Kennard strinse i pugni, e cominciò a camminare rabbiosamente avanti e indietro. Con voce soffocata dalla collera, disse: — Vuoi dire che posso ottenere un grado di cadetto per un parente povero, o per un mio bastardo nato da una puttana o da un'idiota, ma non per il mio figlio minore legittimo!

— Kennard, se dipendesse da me, offrirei una possibilità a quel ragazzo. Ma ho le mani legate. Ci sono già stati abbastanza guai, in Consiglio, per la cittadinanza dei sanguemisto. Dyan...

— So anche troppo bene come la pensa Dyan. Lo ha fatto capire molto chiaramente.

— Dyan ha molto seguito, in Consiglio. E la madre di Marius era non

soltanto terrestre, ma anche per metà Aldaran. Se avessi frugato tutto Darkover per un'intera generazione, forse non saresti riuscito a trovare una donna più inaccettabile di lei come madre dei tuoi figli legittimi.

Kennard disse a bassa voce: — Fu tuo padre che mi fece mandare sulla Terra, per volontà del Consiglio, quando avevo quattordici anni. Elaine era stata allevata sulla Terra e vi aveva studiato, ma si considerava darkovana. All'inizio non sapevo neppure che avesse sangue terrestre nelle vene. Ma non aveva importanza. Anche se fosse stata interamente terrestre... — S'interruppe. — Ma non parliamone più. È passato tanto tempo, e lei è morta. In quanto a me, credo che la mia reputazione, gli anni al comando della Guardia, i dieci anni trascorsi ad Arilinn, dimostrino a sufficienza che cosa sono. — Continuò a camminare avanti e indietro: il suo passo incerto e il volto angosciato tradivano l'emozione che cercava di escludere dal tono di voce. — Tu non sei un telepate, Hastur. Per te è stato facile fare ciò che ti chiedeva la tua casta. Gli Dèi sanno se ho cercato di amare Caitlin. Non era colpa sua. Ma io amavo Elaine, e lei era la madre dei miei figli.

— Kennard, mi dispiace. Non posso battermi contro l'intero Consiglio in favore di Marius, a meno che... ha il *laran*?

— Non ne ho idea. È tanto importante?

— Se avesse il dono degli Alton, sarebbe possibile, non facile ma comunque possibile, ottenergli qualche diritto. Ci sono dei precedenti. Se è dotato di *laran*, anche un lontano parente può venire adottato dai Dominii. Se non lo è... no, Kennard. Non chiedermelo. Lew ormai è accettato, addirittura rispettato. Non domandare di più.

Kennard disse, a testa bassa: — Io non volevo sottoporre Lew alla prova per accertare se aveva il dono degli Alton. Nonostante tutta la mia prudenza, ho rischiato di ucciderlo. Hastur, non posso correre di nuovo lo stesso rischio. Tu lo faresti, per il tuo figlio minore?

— Il mio unico figlio è morto — disse Hastur, e sospirò. — Se posso fare qualcosa d'altro per il ragazzo...

Kennard rispose: — L'unica cosa che voglio per lui è il riconoscimento dei suoi diritti, e questa è l'unica cosa che non gli vuoi accordare. Avrei dovuto condurli entrambi sulla Terra. Tu mi hai fatto capire che c'era bisogno di me qui.

— C'è bisogno di te, Ken, e lo sai benissimo. — Il sorriso di Hastur era mite e turbato. — Un giorno, forse, capirai perché non posso fare ciò che desideri. — Poi diresse lo sguardo su Regis, che si agitava irrequieto sulla panca. Disse: — Se vuoi scusarmi, Kennard...

Era un congedo, cortese, ma definitivo. Kennard si ritirò; ma era scuro in volto e non salutò neppure. Hastur aveva l'aria stanca. Sospirò e disse: — Vieni qui, Regis. Dove sei stato? Non ho già abbastanza guai senza dovermi preoccupare perché tu scappi come uno stupido marmocchio, per andare a guardare le astronavi o qualcosa del genere?

— L'ultima volta che ti ho dato troppo fastidio, Nonno, mi hai mandato in un monastero. Non è un vero peccato che tu non possa farlo ancora, mio signore?

— Non essere insolente, cucciolo — brontolò Hastur. — Pretendi le mie scuse perché non ti ho dato il benvenuto ieri sera? Benissimo, chiedo scusa. Non è stata colpa mia. — Si avvicinò e prese Regis tra le braccia, premendo le guance vizze, una dopo l'altra, contro quelle del ragazzo. — Sono stato in piedi tutta la notte, altrimenti avrei pensato a un modo migliore di accoglierti adesso. — Lo scostò da sé, per guardarlo, sbattendo le palpebre per la stanchezza. — Sei cresciuto, figliolo. E somigli moltissimo a tuo padre. Lui sarebbe fiero, credo, di vederti tornare a casa ormai uomo.

Contro la sua volontà, Regis si sentì commosso. Il vecchio sembrava esausto. — Che cosa ti ha costretto a rimanere alzato tutta la notte, Nonno?

Hastur si lasciò cadere pesantemente sulla panca. — La solita storia. Immagino capiti su tutti i pianeti dove l'Impero costruisce un grande spazioporto, ma qui non ci siamo abituati. Gente che va e viene da tutti gli angoli dell'Impero. Viaggiatori in transito, spaziali in licenza, e il settore che offre loro svaghi e divertimenti. Bar, locali vari, sale da gioco, case di... ehm...

— Sono abbastanza grande per sapere che cos'è un postribolo, mio signore.

— Alla tua età? Comunque, gli ubriachi sono spesso turbolenti, e i terrestri in licenza vanno in giro armati. Secondo l'accordo, non si possono portare armi nella città vecchia, ma molti passano la linea di demarcazione... non c'è modo di impedirlo, a meno di dividere in due la città con un muro. Ci sono state risse, duelli, accoltellamenti e tavolta si sono anche avuti dei morti, e non è sempre chiaro se dei colpevoli si deve occupare la Guardia Civica o la polizia spaziale terrestre. I nostri codici sono così diversi che è difficile trovare un compromesso. Ieri sera c'è stata una rissa e un terrestre ha accoltellato una guardia. Il terrestre, per scagionarsi, ha detto che la guardia gli aveva rivolto quelle che lui definisce proposte oscene. Devo spiegarmi meglio?

— No, naturalmente. Ma davvero vuoi dirmi che questo è stato proposto

come giustificazione legale per un omicidio?

— Davvero. Evidentemente i terrestri la prendono ancora più sul serio dei *cristoforos.* L'uomo ha sostenuto che aveva attaccato la guardia per motivi giustificabili. Poi il fratello della guardia ha presentato una comunicazione d'intenzione d'uccidere contro il terrestre. I terrestri non sono soggetti alle nostre leggi, perciò quello l'ha respinta e ha invece denunciato il fratello della guardia per tentato omicidio. Che pasticcio! Non avrei mai pensato che un giorno il Consiglio avrebbe dovuto riunirsi per una zuffa a coltellate. Accidenti ai terrestri!

— E alla fine come avete sistemato la cosa?

Hastur alzò le spalle. — Con un compromesso, come al solito. Il terrestre è stato deportato, e il fratello della guardia è stato tenuto in prigione fino a quando l'altro non ha lasciato il pianeta: così nessuno ha avuto pace, tranne il morto. Una soluzione insoddisfacente per tutti. Ma non parliamone più. Dimmi di te, Regis.

— Bene, dovrò parlare di nuovo dei terrestri — fece Regis. Non era il momento più opportuno, ma forse sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che suo nonno avesse di nuovo il tempo di parlare con lui. — Nonno, qui non c'è bisogno di me. Probabilmente sai che non ho il *laran*, e a Nevarsin mi sono accorto che la politica non mi interessa. Ho deciso cosa voglio fare nella vita: voglio entrare nel Servizio Spaziale dell'Impero Terrestre.

Hastur lo guardò a bocca aperta. Fece una smorfia e domandò: — È uno scherzo? O un altro sciocco capriccio?

— Né l'uno né l'altro, Nonno. Faccio sul serio, e sono maggiorenne.

— Ma non puoi! Certamente non ti accetterebbero mai senza il mio consenso.

— Spero di ottenerlo, mio signore. Ma secondo la legge darkovana, che poco fa stavi citando a Kennard, io ho l'età legale per disporre di me stesso. Posso sposarmi, battermi a duello, riconoscere un figlio, venir considerato responsabile di omicidio...

— I terrestri la penserebbero diversamente. Kennard fu dichiarato maggiorenne prima di partire. Ma sulla Terra venne mandato a scuola, e gli fu imposto, bada bene, di obbedire a un tutore fino a quando ebbe compiuto i vent'anni. A te non piacerebbe.

— Senza dubbio. Ma a Nevarsin ho imparato una cosa, mio signore... si possono sopportare anche le cose che non ci piacciono.

— Regis, questa è la tua vendetta perché ti ho mandato a Nevarsin? Ti

trovavi così male? Che cosa posso dire? Volevo che ricevessi la migliore educazione possibile e ho pensato che sarebbe stato meglio per te venire adeguatamente curato lassù, che trascurato a casa.

— No, mio signore — disse Regis, sebbene non si sentisse molto sicuro. — È semplicemente che io voglio andare, e che qui non c'è bisogno di me.

— Tu non parli le lingue terrestri.

— Capisco lo standard terrestre. Ho imparato a leggere e a scrivere, a Nevarsin. Come hai fatto osservare tu stesso, ho ricevuto un'ottima educazione. Imparare una lingua nuova non è un grosso problema.

— Dici di essere maggiorenne — fece freddamente Hastur. — Perciò consentimi di citarti a mia volta alcune leggi. La legge stabilisce che, essendo erede di un Dominio, prima di intraprendere un'impresa rischiosa quanto l'abbandonare il pianeta, devi a tua volta dare un erede al Dominio. Tu hai un figlio maschio, Regis?

Regis fissò imbronciato il pavimento. Hastur sapeva, naturalmente, che non aveva figli. — Che cosa importa? Da molte generazioni il dono degli Hastur non ricompare più in tutta la sua potenza nella nostra stirpe. In quanto al *laran* normale, può ricomparire a casaccio qua e là nei Dominii, tanto quanto nella linea di discendenza maschile diretta. Scegli a caso un erede qualsiasi: non potrà essere meno adatto di me per il Dominio. Immagino che si tratti di un gene recessivo, eliminato ed estinto come la facoltà della telepatia catalizzatrice. E Javanne ha dei figli maschi: uno di loro avrà probabilmente il *laran* come potrebbe averlo un figlio mio, se ne avessi. E non ne ho — aggiunse in tono ribelle. — E probabilmente non ne avrò mai.

— Dove hai preso queste idee? — chiese Hastur, stupito e scandalizzato. — Non sarai per caso un *ombredin*?

— In un monastero dei *cristoforos*? Assurdo. No, mio signore, neppure per passatempo. E certamente non per consuetudine.

— E allora perché dici una cosa simile?

— Perché — proruppe esasperato Regis, — io appartengo a me stesso, non ai Comyn! È meglio che la linea muoia con me, piuttosto che continui per generazioni, portando il nome di Hastur ma senza il nostro dono, senza il *laran*, e rappresentata da fantocci politici che la Terra adopera per tener buono il popolo!

— È così che tu mi vedi, Regis? Io assunsi la reggenza quando morì Stefan Elhalyn, perché Derik aveva soltanto cinque anni, ed era troppo giovane per venire incoronato, sia pure come re fantoccio. Ho avuto la sfortuna

di governare durante un periodo di grandi cambiamenti, ma credo di essere stato qualcosa di più di un semplice prestanome per la Terra.

— Conosco abbastanza la storia dell'Impero, mio signore. E l'Impero finirà per impadronirsi del potere anche qui. Succede sempre così.

— Credi che io non lo sappia? Già da tre regni, ormai, ho assistito all'inevitabile. Ma se vivrò abbastanza a lungo, il cambiamento sarà lento, tale che il nostro popolo potrà tollerarlo. In quanto al *laran*, nei maschi Hastur si risveglia sempre tardi. Devi prendere tempo.

— Tempo! — Regis trasfuse tutta la sua insoddisfazione in quella parola.

— Neppure io possiedo il *laran*, Regis. Eppure credo di aver servito bene il mio popolo. Non sei capace di rassegnarti? — Fissò il volto ostinato di Regis e sospirò. — Bene, farò un patto con te. Non voglio che tu parta come un bambino, soggetto a un tutore nominato da un tribunale, secondo la legge terrestre. Sarebbe un disonore per tutti noi. Tu hai l'età in cui un erede Comyn dovrebbe servire nel corpo dei cadetti. Fai il tuo turno regolare di servizio nelle Guardie: tre stagioni nei cadetti. Poi, se vorrai ancora andare, troveremo il modo di farti partire dal pianeta senza troppe trafile burocratiche. Non ti piacerebbero: io le ho sopportate per cinquant'anni e ancora non mi ci sono abituato. Ma non abbandonare i Comyn prima di aver tentato, onestamente. Tre anni non sono poi tanto lunghi. Accetti la proposta?

Tre anni. A Nevarsin gli erano sembrati un'eternità. Ma aveva una possibilità di scelta? No, al di fuori di una sfida aperta. Poteva fuggire e chiedere l'aiuto dei terrestri. Ma se, secondo le leggi, era ancora un bambino, i terrestri lo avrebbero semplicemente riconsegnato ai suoi tutori. E sarebbe stato veramente un disonore.

— Tre stagioni nei cadetti — disse finalmente Regis. — Ma soltanto se tu mi dai la tua parola d'onore che, se deciderò di partire, dopo non ti opporrai più.

— Se dopo tre anni vorrai ancora andare — disse Hastur, — ti prometto che troverò una soluzione onorevole.

Regis ascoltò, soppesando quelle parole alla ricerca di mezze verità e di sottintesi diplomatici. Ma gli occhi del vecchio erano fermi, e la parola di Hastur era proverbialmente sacra. Lo sapevano anche i terrestri.

Finalmente disse: — D'accordo. Tre anni nei cadetti, sulla tua parola. — Poi aggiunse, amaramente: — Non ho scelta, vero?

— Se volevi una possibilità di scelta — disse Hastur, e i suoi occhi az-

zurri lanciavano fiamme anche se la voce era vecchia e stanca, — avresti dovuto nascere altrove, da altri genitori. Non ho scelto io di essere il consigliere capo di Stefan Elhalyn, né il reggente del principe Derik. Rafael, che possa riposare in pace!, non aveva scelto la sua vita, e neppure il modo di morire. Nessuno di noi è mai stato libero di scegliere, da quando sono al mondo. — La voce gli tremò, e Regis si accorse che il vecchio stava per crollare per lo sfinimento.

Suo malgrado, Regis si commosse di nuovo. Si morse le labbra, sapendo che se avesse parlato avrebbe ceduto, avrebbe chiesto perdono a suo nonno, gli avrebbe promesso obbedienza incondizionata. Forse erano solo gli ultimi effetti del *kirian*, ma all'improvviso comprese, con una fitta al cuore, che suo nonno evitava di guardarlo negli occhi perché il Reggente dei Sette Dominii non poteva piangere, neppure davanti al nipote, neppure al ricordo della fine terribile e prematura del figlio.

Quando Hastur riprese finalmente a parlare, la sua voce era dura ed energica, la voce di un uomo abituato ad affrontare una dopo l'altra le crisi più tremende. — Il primo appello dei cadetti sarà questa mattina, sul tardi. Ho avvertito il maestro dei cadetti di aspettarti. — Si alzò e abbracciò di nuovo Regis, in gesto di commiato. — Ti rivedrò presto. Almeno, adesso non siamo più separati da tre giorni di viaggio e da una catena di montagne.

Dunque aveva già fatto avvertire il maestro dei cadetti. Doveva essere stato ben sicuro, pensò Regis. E lui era stato manovrato, cacciato abilmente in trappola, indotto a fare esattamente ciò che ci si aspettava da un Hastur. E si era lasciato spingere a promettere obbedienza per tre anni!

CAPITOLO QUARTO

(Racconto di Lew Alton)

La stanza era rischiarata dalla luce del sole. Avevo dormito per diverse ore sul sedile di pietra accanto al camino, intirizzito e intorpidito. Marius, in camicia da notte e a piedi nudi, mi stava scrollando. — Ho sentito qualcosa sulla scala — disse. — Ascolta! — Corse verso la porta; lo seguii più lentamente, poi l'uscio si spalancò e due guardie portarono dentro mio padre. Uno dei due uomini mi vide e chiese: — Dove possiamo portarlo, capitano?

— Portatelo qui — dissi io, e aiutai Andres ad adagiarlo sul letto. — Co-

s'è successo? — domandai, scrutando sgomento quel volto pallido ed esanime.

— È caduto dalle scale vicino alla sala della Guardia — disse uno degli uomini. — Avevo cercato di far riparare quei gradini, per tutto l'inverno: tuo padre avrebbe potuto rompersi il collo. O avrebbe potuto romperselo uno di noi.

Marius si accostò al letto, pallidissimo e atterrito. — È morto?

— Oh, no, figliolo — disse la guardia. — Credo che il Comandante si sia fratturato un paio di costole e si sia fatto male al braccio e alla spalla, ma se non comincia a vomitare sangue, se la caverà benissimo. Io volevo che Mastro Raimon si prendesse subito cura di lui, ma ci ha detto di portarlo prima quassù.

Mi chinai su mio padre, diviso tra la rabbia e il sollievo. Aveva scelto proprio il momento più adatto per ridursi in quel modo. Il primo giorno della stagione del Consiglio! Come se i miei pensieri disordinati avessero potuto raggiungerlo - e forse era davvero così - egli gemette e aprì gli occhi. Contrasse la bocca in uno spasimo di dolore.

— Lew?

— Sono qui, padre.

— Devi provvedere all'appello al posto mio...

— No, padre. Ci sono molti altri che hanno più diritto di me.

Il suo viso si indurì. Vedevo, e sentivo, che stava combattendo contro il dolore intenso. — Andrai tu, dannazione! Ho lottato... contro l'intero Consiglio... per anni. Non ti permetterò di gettare al vento tutta la mia opera... solo perché ho fatto uno stupido capitombolo. Tu hai il diritto di rappresentarmi e, accidenti a te, lo farai!

La sua sofferenza mi straziava: la ricevevo come se fosse la mia. Tra i dolori laceranti potevo sentire le sue emozioni, furia e decisione rabbiosa, che cercavano di impormi la sua volontà. — Lo *farai!*

Non sono un Alton per niente. Reagii prontamente, lottando contro il tentativo di *impormi* l'accettazione. — Non è necessario, padre. Non sono il tuo burattino!

— Ma sei mio figlio — disse, violentemente, e fu come un uragano, mentre la sua volontà mi assediava. — Mio figlio e mio secondo nella catena del comando, e nessuno, *nessuno* può permettersi di metterlo in discussione!

La sua agitazione stava crescendo, e mi resi conto che non potevo continuare a discutere senza fargli del male.

Dovevo trovare il modo di calmarlo. Affrontai apertamente i suoi occhi infuriati e dissi: — Non c'è motivo di urlare con me. Farò come vuoi, almeno per ora. Ne riparleremo più tardi.

Mio padre chiuse gli occhi, non so se per lo sfinimento o per la sofferenza. Entrò Mastro Raimon, l'ufficiale medico delle Guardie, e si portò subito al suo fianco. Mi scostai per fargli posto. La collera, la stanchezza e il sonno perduto mi facevano dolere la testa. Accidenti a lui! Mio padre sapeva benissimo come mi sentivo! E non gliene importava nulla!

Marius era ancora lì, impietrito, e guardava con orrore Mastro Raimon che cominciava a tagliare la camicia di mio padre. Scorsi i grandi lividi purpurei, macchiati di sangue, prima di trascinare via Marius, con fermezza. — Non è molto grave — gli dissi. — Non avrebbe potuto urlare così forte, se fosse moribondo. Vai a vestirti, e resta fuori dai piedi.

Marius se ne andò, obbediente, e io mi fermai nell'anticamera, massaggiandomi il viso con i pugni, in preda allo sbigottimento e alla confusione. Che ora era? Quanto avevo dormito? Dov'era Regis? Dov'era andato? Nello stato in cui era quando mi aveva lasciato, avrebbe potuto commettere un gesto disperato. Io ero stato paralizzato dal conflitto tra doveri contrastanti. Andres uscì dalla camera di mio padre e disse: — Lew, se devi fare l'appello, farai bene a sbrigarti. — E io mi resi conto che ero rimasto lì, come se avessi i piedi inchiodati al pavimento.

Mio padre mi aveva assegnato un compito. Eppure, se Regis era fuggito via, in preda a una disperazione suicida, non avrei dovuto cercalo? In ogni caso, dovevo essere di servizio, quella mattina. E adesso, a quanto pareva, dovevo arrangiarmi da solo. Senza dubbio qualcuno avrebbe trovato da ridire. Bene, mio padre aveva diritto di scegliere il suo sostituto: ma sarei stato io a dover affrontare l'ostilità degli altri.

Mi girai verso Andres. — Fammi portare qualcosa da mangiare — dissi. — E guarda se riesci a trovare dove mio padre ha messo gli elenchi, ma senza disturbarlo. Dovrei fare il bagno e cambiarmi. Ne ho il tempo?

Andres mi guardò con calma. — Non perdere la testa. Hai tutto il tempo che ti occorre. Se hai tu il comando, non possono incominciare prima del tuo arrivo. Prenditi il tempo che ti serve per renderti presentabile. Devi aver l'aria di esser pronto a comandare, anche se non te la senti.

Aveva ragione, naturalmente: lo sapevo, anche se il suo tono mi infastidiva. Andres ha la brutta abitudine di avere ragione. Era sempre stato il *coridom*, il maggiordomo capo di Armida, a quanto ricordavo io. Era un terrestre, e un tempo aveva prestato servizio nelle Forze Spaziali. Non ho mai

saputo dove avesse conosciuto mio padre, né perché avesse lasciato l'Impero. I servitori di mio padre mi avevano raccontato che un giorno si era presentato ad Armida e aveva dichiarato di essere stufo dello spazio e delle Forze Spaziali, e mio padre gli aveva detto: — Getta via il disintegratore e promettimi di rispettare il Patto, e io avrò del lavoro per te, qui ad Armida, finché vivrai. — Dapprima era stato il segretario privato di mio padre, poi il suo assistente personale, e infine gli era stata affidata la direzione della casa, dai cani e dai cavalli di mio padre fino ai suoi figli e alla figlia adottiva. Qualche volta avevo l'impressione che Andres fosse l'unica persona al mondo ad accettarmi completamente per quel che ero. Bastardo o di mezza casta, per Andres non faceva differenza.

Ora mi disse: — Per la disciplina, è meglio arrivare in ritardo che presentarti in disordine e senza sapere quel che devi fare. Mettiti in ordine, Lew, e non mi riferisco solo all'uniforme. Non c'è niente da guadagnare, nel tentare di precipitarsi contemporaneamente in tutte le direzioni.

Andai a fare il bagno, consumai in fretta la colazione e mi vestii come dovevo per presentarmi a un centinaio di individui, tra ufficiali e guardie, tutti pronti a criticare. Benissimo, che criticassero pure.

Andres trovò gli elenchi degli ufficiali e delle Guardie nel bagaglio di mio padre: li presi e scesi nella sala della Guardia.

La grande sala della Guardia, a Castel Comyn, si trova a uno dei piani più bassi: dietro a essa stanno gli alloggiamenti, le scuderie, l'armeria e la piazza d'armi, mentre davanti un portone barricato si apre su Thendara. Il resto di Castel Comyn mi lascia indifferente: ma ogni volta che alzo gli occhi verso le grandi finestre a rosta mi sento un nodo alla gola.

Avevo quattordici anni, e già sapevo che la mia vita era frammentata e insicura a causa di ciò che ero, quando mio padre mi aveva condotto lì per la prima volta. Prima di mandarmi tra i miei pari, o tra quelli che sperava sarebbero diventati miei pari - ma loro la pensavano diversamente - mi aveva parlato di alcuni degli Alton che erano stati lì prima di noi. Per la prima volta, e forse anche per l'ultima, avevo provato la sensazione di appartenere a quei vecchi Alton, i cui nomi erano un riepilogo della storia darkovana: mio nonno Valdir, che aveva organizzato il primo sistema di fari antincendio tra le colline di Kilghard. Dom Esteban Lanart, che cento anni prima aveva cacciato gli uomini-gatto dalle grotte di Corresanti. Rafael Lanart-Alton, che aveva governato come Reggente quando Stefan Hastur IX era stato incoronato nella culla, nei tempi in cui gli Elhalyn non erano ancora re a Thendara.

La sala della Guardia era un enorme stanzone dal pavimento di pietra e dalla volta ad arco: e le pietre erano logorate dai passi delle guardie che vi si erano succedute per secoli. La luce vi entrava curiosamente, multicolore e frantumata, attraverso le finestre che erano state messe in opera prima che venisse conosciuta l'arte del vetro arrotolabile.

Estrassi dalla tasca gli elenchi che mi aveva consegnato Andres e li studiai. Sul primo foglio vi erano i nomi dei cadetti del primo anno: in coda a tutti c'era il nome di Regis Hastur, evidentemente aggiunto dopo gli altri. Maledizione, dove *era* Regis? Controllai la lista dei cadetti del secondo anno. Octavien Vallonde era stato tolto. Non mi ero aspettato di vedere il suo nome, ma per me sarebbe stato un sollievo.

Nel ruolino degli ufficiali mio padre aveva cancellato il suo nome, come comandante, e vi aveva scritto il mio, evidentemente con la mano destra e con grande fatica. Avrei preferito che si fosse risparmiato il disturbo. Gabriel Lanart-Hastur, marito di Javanne e mio cugino, mi aveva sostituito come vicecomandante: ma avrebbe dovuto essere lui, al mio posto. Io non ero un militare, ma soltanto un tecnico delle matrici, e avevo tutte le intenzioni di ritornare ad Arilinn al termine dell'intervallo di tre anni che adesso era stabilito dalla legge. Gabriel, invece, era in servizio permanente effettivo nella Guardia: la carriera gli piaceva, e sapeva il fatto suo. Anche lui era un Alton, e aveva un seggio in Consiglio. Molti Comyn pensavano che avrebbe meritato di venire designato come erede di Kennard. Eppure eravamo amici, in un certo senso, e io avrei voluto che fosse lì, quel giorno, anziché a Edelweiss ad attendere la nascita del figlio di Javanne.

Mio padre, evidentemente, non ci vedeva la minima discrepanza. Lui stesso era stato tecnico psi ad Arilinn per oltre dieci anni, ai tempi dell'isolamento delle torri, eppure in seguito era tornato e aveva preso il comando delle Guardie senza patemi d'animo. I miei conflitti interiori, evidentemente, per lui non erano importanti, forse neppure comprensibili.

Il maestro d'armi era ancora il vecchio Domenic di Asturien, che era già capitano quando mio padre era un cadetto quattordicenne. Era stato il mio maestro dei cadetti, il primo anno, ed era stato anche l'unico ufficiale che si fosse mostrato imparziale nei miei confronti.

Maestro dei cadetti... Mi soffregai gli occhi e fissai l'elenco: dovevo aver letto male. Ma le parole rimasero ostinatamente immutate: Maestro dei cadetti: *Dyan-Gabriel, Nobile Ardais.*

Mi lasciai sfuggire un gemito. Oh, accidenti, doveva essere uno degli scherzi carogna di mio padre. Non è uno sciocco, e soltanto uno sciocco

avrebbe affidato a Dyan dei ragazzi, dopo lo scandalo dell'anno precedente. Eravamo riusciti a evitare che lo scandalo arrivasse a conoscenza del Nobile Hastur, e io avevo pensato che persino Dyan si fosse accorto di essersi spinto troppo oltre.

Ci tengo a chiarire una cosa: Dyan non mi è simpatico e io non gli vado a genio, ma è un uomo coraggioso e un buon soldato, probabilmente il miglior ufficiale delle Guardie. In quanto alla sua vita personale, nessuno osa fare commenti sugli spassi privati di un nobile Comyn.

Ho imparato, molto tempo fa, a non prestare ascolto ai pettegolezzi. Anche la mia nascita era stata un grosso scandalo, per anni interi. Ma questo era stato ben più di un pettegolezzo. Personalmente, ritengo che mio padre avesse sbagliato a rispedire a casa in fretta e furia il ragazzo Vallonde, senza indagare oltre. Parte di ciò che aveva detto era vero. Octavien era instabile, un po' squilibrato, non si era mai trovato a suo agio nelle Guardie, e avevamo commesso un errore accettandolo tra i cadetti. Ma mio padre aveva detto che, quanto prima avessimo insabbiato la faccenda, tanto prima le voci spiacevoli sarebbero state messe a tacere. Naturalmente, le dicerie non erano finite, e probabilmente non sarebbero finite mai.

La sala cominciava a riempirsi di uomini in uniforme. Dyan salì sul palco dove si stavano radunando gli ufficiali e mi rivolse una smorfia ostile. Senza dubbio *lui* si era aspettato di venir nominato sostituto di mio padre: e anche questo sarebbe stato meglio che averlo come maestro dei cadetti.

Maledizione, questo *non potevo* sopportarlo, anche se così aveva deciso mio padre.

La vita privata di Dyan era esclusivamente affar suo, e a me non interessava se preferiva gli uomini, le donne o le capre. Avrebbe potuto avere tante concubine quanto un abitante delle Città Aride, e molta gente avrebbe continuato a spettegolare, né più né meno. Ma un altro scandalo nelle Guardie? No, dannazione! Ne andava dell'onore della Guardia, e degli Alton che ne erano i responsabili.

Mio padre mi aveva affidato il comando. E quella, allora, sarebbe stata la mia prima decisione di comandante.

Diedi il segnale dell'inizio dell'Adunata. Alcuni ritardatari si precipitarono al loro posto. Gli uomini si schierarono. I cadetti, secondo le istruzioni che erano state loro impartite, rimasero in un angolo.

Regis non era tra i cadetti. Ero furioso di dovere restare lì, ma non potevo far nulla.

Li squadrai tutti quanti e sentii che ricambiavano la mia attenzione. Cer-

cai di ridurre al minimo la mia sensibilità telepatica - non era facile, in quella folla - ma ero conscio della loro sorpresa, dell'irritazione, del fastidio. Più o meno, pensavano tutti: *Dove diavolo è il Comandante?* O peggio ancora: *Che ci fa il bastardo del vecchio Kennard insieme agli ufficiali?*

Finalmente mi prestarono attenzione, e io spiegai l'incidente che era capitato a mio padre. Vi fu una breve confusione di brusii, di bisbigli, di commenti, e sapevo che erano quasi tutti sgradevoli. Lasciai che si sfogassero per qualche istante, poi li richiamai all'ordine e incominciai la cerimonia dell'appello, che era nelle tradizioni del primo giorno.

Rilessi a uno a uno i nomi delle Guardie. A una a una si fecero avanti, ripeterono una breve formula di fedeltà ai Comyn e mi informarono - trecento anni prima era stato un dovere serio, ma adesso era solo una formalità - del numero degli uomini addestrati, armati ed equipaggiati secondo le consuetudini, che erano pronti a mettere in campo in caso di guerra. Fu una faccenda lunga. A metà ci fu un'interruzione: Regis fece il suo ingresso, scortato da mezza dozzina di servitori in livrea degli Hastur. Uno di essi mi consegnò un messaggio personale di Hastur, con una sorta di spiegazione per il ritardo.

Mi resi conto di essere furibondo. Avevo visto Regis disperato, sofferente, prostrato, pronto al suicidio, in preda agli effetti imprevedibili del *kirian*, magari anche morto... e invece entrava disinvolto, sovvertendo la cerimonia dell'appello e la disciplina. Gli dissi bruscamente: — Mettiti al tuo posto, cadetto — e congedai i servitori.

Non sembrava più il ragazzo che stava seduto accanto al fuoco, la notte precedente, a mangiare lo stufato e a sfogare la sua amarezza. Indossava le vesti di gala dei Comyn, con gli stivali alti e una elegante tunica azzurro-cielo. Andò a prendere posto tra i cadetti, a testa alta. Sentivo la sua paura e la sua timidezza, ma sapevo che i suoi compagni l'avrebbero scambiata per l'arroganza dei Comyn, e gliel'avrebbero fatta pagare. Sembrava stanco, quasi sofferente, dietro la facciata di altero autocontrollo. Che cosa gli era accaduto, quella notte? Accidenti a lui, mi dissi con un sussulto, perché mi preoccupavo per l'erede di Hastur? Lui non si era preoccupato per me, non aveva pensato che se gli fosse accaduto qualcosa di male, io ne sarei stato responsabile!

La parata dei giuramenti di fedeltà ebbe fine. Dyan si tese verso di me e disse: — Stanotte ero in città con il Consiglio. Hastur mi ha chiesto di spiegare la situazione alle Guardie: mi autorizzi a parlare, capitano Montray-Lanart?

Dyan non mi ha mai chiamato con il titolo che mi spetta, né nella sala della Guardia né fuori. Mi dissi, rabbiosamente, che l'ultima cosa che desideravo era la sua approvazione. Annuii, e lui si avviò al centro del podio. Non ha l'aspetto del tipico nobile Comyn più di quanto lo abbia io: ha i capelli scuri, anziché rossi come è nella tradizione dei Comyn, ed è alto, sottile, con le mani a sei dita che talvolta compaiono nei clan degli Ardais e degli Aillard. Dicono che nella famiglia degli Ardais vi sia sangue non umano: a guardare Dyan, sembra proprio che la diceria sia vera.

— Guardie Civiche di Thendara — tuonò, — il vostro comandante, il Nobile Alton, mi ha pregato di riassumervi la situazione. — Il suo sguardo sprezzante diceva, più chiaramente di qualunque frase, che io potevo anche giocare a fare il comandante, ma lui era l'unico in grado di spiegare come stavano le cose.

Sembrava, a quanto potrei ricavare dalla spiegazione di Dyan, che vi fosse una notevole tensione in città, in particolare tra le Forze Spaziali terrestri e la Guardia Civica. Invitò tutte le Guardie a evitare gli incidenti e a rispettare il coprifuoco, a ricordare che la zona della Città Commerciale era stata ceduta all'Impero con un trattato diplomatico. Ci ricordò che era nostro dovere occuparci dei colpevoli darkovani, e consegnare immediatamente quelli terrestri alle autorità dell'Impero. Bene, questo era giusto. Due diverse polizie in una sola città dovevano pur giungere ad accordi e compromessi, per coesistere.

Dovetti ammettere che Dyan era un buon oratore. Tuttavia, riusciva a dare l'impressione che i terrestri fossero naturalmente inferiori a noi, perché non rispettavano il Patto né il codice dell'onore personale, e perciò noi dovevamo assumere anche le loro responsabilità, come debbono fare tutti i superiori; e che, anche se avremmo preferito trattarli con il meritato disprezzo, avremmo reso al Nobile Hastur un favore personale mantenendo la pace, anche se questo era contrario ai nostri sentimenti. Non ero affatto convinto che quel discorsetto sarebbe valso ad attenuare l'attrito tra i terrestri e le Guardie.

Mi chiesi se i nostri pari grado nella Città Commerciale, il Legato e i suoi assistenti, stavano ricordando la legge alle Forze Spaziali, quella mattina. Ma ne dubitavo molto.

Dyan tornò al suo posto e io ordinai ai cadetti di farsi avanti. Feci l'appello dei dodici del terzo corso e degli undici del secondo anno, domandandomi se il Consiglio aveva l'intenzione di riempire il posto lasciato vuoto da Octavien Vallonde. Poi mi rivolsi ai cadetti del primo anno,

chiamandoli al centro della sala. Decisi di rinunciare al solito discorso sull'antica, fiera organizzazione in cui ero lieto di accoglierli. Non sono un oratore come Dyan, e non avevo intenzione di fargli concorrenza. Mio padre avrebbe potuto tenere il discorso, appena si fosse ristabilito; oppure poteva provvedere il maestro dei cadetti, chiunque fosse. Non certo Dyan. Avrebbe dovuto passare sul mio cadavere.

Mi limitai a esporre i fatti fondamentali. A partire dall'indomani, ci sarebbero state l'adunata e la rivista ogni mattina, dopo colazione. I cadetti sarebbero rimasti nel loro alloggiamento e addestrati intensivamente fino a quando sarebbero stati in grado di partecipare alle formazioni e ai doveri comuni. C'era da montare la guardia al Castello giorno e notte e l'avrebbero fatto a turno in ordine discendente di anzianità: ricordai che il servizio di guardia al Castello non era un banale compito di sentinella, bensì un privilegio rivendicato dai nobili fin da tempi immemorabili, per vegliare sui Figli di Hastur. E così via.

La formalità conclusiva - e fui lieto di arrivarci, perché ormai nella sala affollata faceva molto caldo e i cadetti più giovani cominciavano ad agitarsi - fu un appello ufficiale dei cadetti del primo corso. Conoscevo personalmente soltanto Regis e il giovane protetto di mio padre, Danilo: ma alcuni erano i fratelli minori o i figli di uomini della Guardia, che conoscevo bene. L'ultimo nome che chiamai fu Regis-Rafael, cadetto Hastur.

Vi fu un silenzio confuso, appena un po' troppo lungo. Poi, lungo la fila dei cadetti ci fu un momento e un bisbiglio percettibile, — Sei tu, stupido! — quando Danilo diede una gomitata nelle costole a Regis. La voce incerta di Regis disse: — Oh... — Un'altra pausa. — Eccomi.

Accidenti a Regis. Avevo cominciato a sperare che almeno *quest'*anno saremmo arrivati in fondo all'appello senza dover recitare quella scena scena umiliante. Qualche cadetto, non sempre del primo corso, dimenticava invariabilmente di rispondere debitamente all'appello. Per quei casi c'era una procedura che probabilmente risaliva a tre dozzine di generazioni addietro. Dal modo in cui le altre Guardie, dai veterani ai cadetti più anziani, stavano aspettando, tra risolini soffocati, c'era da giurare che tutti avessero atteso - sì, accidenti a loro, e sperato - quella scena rituale.

Se avessi potuto fare a modo mio, avrei detto bruscamente: — La prossima volta rispondi quando vieni chiamato, cadetto — e poi gli avrei parlato a quattr'occhi. Ma se avessi cercato di defraudarli del divertimento, gli altri probabilmente se la sarebbero presa con Regis. Si era già messo in mostra arrivando in ritardo e vestito come un principe. Tanto valeva che

andassi fino in fondo. Regis avrebbe dovuto abituarsi a ben peggio, nelle prossime settimane.

— Cadetto Hastur — dissi con un sospiro, — fatti avanti in modo che possiamo vederti bene. Così, se dimenticherai un'altra volta il tuo nome, tutti noi saremo in grado di rammentartelo.

Regis fece un passo avanti, con l'aria di non capire. — Tu sai il mio nome.

Vi fu un coro di risate represse. Per gli inferni di Zandru, era così confuso da peggiorare la situazione? Mantenni un tono di voce freddo e imparziale. — È mio dovere saperlo, cadetto, e il tuo è rispondere alle domande che ti vengono rivolte da un ufficiale. Come ti chiami, cadetto?

Lui disse, in fretta, furiosamente: — Regis-Rafael Felix Alar Hastur-Elhalyn!

— Bene, Regis-Rafael e tutto il resto, nella sala della Guardia tu ti chiami *cadetto Hastur*, e ti consiglio di imparare a memoria il tuo nome e l'esatta risposta al tuo nome, a meno che preferisci venir chiamato *Sei tu, stupido.* — Danilo ridacchiò. Gli lanciai un'occhiataccia e quello smise. — Cadetto Hastur, qui nessuno ti chiamerà *Nobile Regis.* Quanti anni hai, cadetto Hastur?

— Quindici — disse Regis. Imprecai di nuovo, tra me e me. Se questa volta avesse risposto come doveva - ma come poteva? Nessuno lo aveva avvertito - avrei potuto lasciarlo perdere. Adesso dovevo recitare la farsa fino alla fine. L'espressione d'ilare attesa sulle facce intorno a noi mi fece infuriare. Ma c'erano duecento anni di tradizioni della Guardia da rispettare. — Quindici *e poi*, cadetto?

— Quindici *anni* — disse Regis, abboccando alla vecchia esca per gli incauti. Sospirai, Bene, gli altri cadetti avevano il diritto di divertirsi. Intere generazioni li avevano condizionati a esigerlo, e io dovevo accontentarli. Dissi, stancamente: — Uomini, volete dire tutti al cadetto Hastur quanti anni ha?

— Quindici, *signore* — fecero tutti in coro, con quanto fiato avevano. L'attesa risata fragorosa finalmente si scatenò. Accennai a Regis di tornare al suo posto. L'occhiata feroce che mi lanciò avrebbe potuto fulminarmi. Non lo biasimavo. Per parecchi giorni, fino a quando qualcun altro avrebbe commesso qualche eccezionale stupidaggine, sarebbe stato lo zimbello della caserma. Lo sapevo. Ricordavo un giorno, molti anni prima, quando il nome dello sfortunato cadetto era Lewis-Kennard, cadetto Montray; e io, forse, avevo una giustificazione migliore... non avevo mai sentito il mio

nome in quella forma. E non l'ho mai più udito da allora, perché mio padre aveva preteso che venissi autorizzato a portare il suo nome, Montray-Alton. Come al solito, aveva ottenuto ciò che voleva. Ma c'era riuscito sostenendo che era indecoroso per un cadetto della guardia portare un nome terrestre, anche se un bastardo porta legalmente il cognome della madre.

Finalmente la cerimonia ebbe termine. Dovevo affidare i cadetti al loro maestro e lasciargli prendere il comando. No, maledizione, non potevo. Prima dovevo supplicare mio padre di ripensarci. Non avevo chiesto io il comando delle Guardie, ma lui aveva insistito e adesso, per il meglio o per il peggio, tutte le Guardie, dal cadetto più giovane al più vecchio dei veterani, erano affidati a me. Intendevo fare del mio meglio per loro e, maledizione, il mio meglio non includeva Dyan Ardais come maestro dei cadetti!

Chiamai con un cenno il vecchio Domenic di Asturien. Era un ufficiale esperto e fidato, l'uomo ideale cui affidare i giovani. Si era ritirato anni prima dal servizio attivo - aveva passato l'ottantina - ma nessuno poteva lamentarsi di lui. La sua famiglia era così antica che persino i Comyn, per lui, erano dei *parvenus*. Circolava sottovoce la storiella che una volta egli avesse parlato degli Hastur come della «nuova nobiltà».

— Maestro, il Comandante ha avuto un incidente questa mattina, e non mi ha ancora comunicato chi ha scelto come maestro dei cadetti. — Strinsi con forza in pugno l'elenco degli ufficiali, come se il vecchio potesse vedervi scritto il nome di Dyan e si accingesse a smentirmi. — Ti invito rispettosamente a occuparti di loro fino a quando egli farà conoscere la sua decisione.

Mentre tornavo al mio posto, Dyan si alzò. — Cucciolo maledetto, Kennard non ti ha... — Si accorse degli sguardi curiosi puntati su di noi e abbassò la voce. — Perché non me ne hai parlato prima in privato?

Maledizione. Lo sapeva. Ricordai che, a quanto dicevano, era un telepate molto forte, anche se gli era stata rifiutata l'ammissione alla torre per ragioni ignote: e quindi sapeva anche che io sapevo. Gli chiusi la mia mente. Sono pochi coloro che possono leggere un Alton, se questi è sull'avviso. Dyan lo aveva fatto senza essere stato invitato, ed era una grave violazione delle regole della cortesia e della morale dei Comyn. O forse voleva farmi capire che secondo lui non ero degno dell'immunità spettante ai Comyn? Dissi in tono gelido, cercando di mostrarmi educato: — Dopo che avrò consultato il Comandante, capitano Ardais, ti farò conoscere i suoi desideri.

— Accidenti a te, il Comandante ha già fatto conoscere i suoi desideri, e

tu lo sai benissimo — fece Dyan, serrando le labbra. C'era ancora tempo. Potevo fingere di scoprire il suo nome nell'elenco. Ma perché dovevo mordere la polvere davanti a quello sporco puttano venuto dagli Hellers? Gli voltai le spalle e dissi a Di Asturien: — Quando vuoi, maestro, puoi ordinare ai tuoi allievi di rompere le righe.

— Bastardo insolente, questa me la pagherai cara!

— Forse sarò un bastardo — dissi, a bassa voce, — ma non ritengo sia uno spettacolo edificante quello offerto da due capitani che litigano davanti ai cadetti, capitano Ardais.

Dyan la trangugiò. Era un soldato, quanto bastava per capire che avevo ragione. Mentre ordinavo agli uomini di rompere le righe, pensai che mi ero fatto un nemico potente. Prima di quell'incidente mi aveva detestato, ma era amico di mio padre, ed era disposto a sopportare qualcosa che apparteneva a un amico, purché sapesse stare al suo posto. Ma adesso mi ero spinto troppo oltre i limiti che era disposto ad accordarmi, e non me l'avrebbe mai perdonato.

Bene, potevo vivere senza la sua approvazione. Ma dovevo affrettarmi a parlare con mio padre, prima che lo facesse Dyan.

Trovai mio padre sveglio e agitato, avvolto nelle bende, la gamba claudicante posata sui cuscini. Aveva l'aria sofferente e avrei preferito non essere costretto a turbarlo.

— È andato bene l'appello?

— Abbastanza. Danilo ha fatto bella figura — dissi, sapendo che ci teneva.

— Regis è stato raggiunto all'ultimo momento. C'era anche lui?

Annuii, e mio padre chiese: — Dyan è venuto a prendere servizio? Anche lui ha passato la notte in piedi, ma aveva assicurato che sarebbe venuto.

Lo fissai, esasperato, e finalmente sbottai. — Padre! Non puoi dire sul serio! Credevo che fosse uno scherzo! Dyan maestro dei cadetti?

— Non scherzo mai, quando ci sono di mezzo le Guardie — disse mio padre, con un'espressione dura. — E perché Dyan non va bene?

Esitai, poi dissi: — Devo dirtelo a tutte lettere? Hai dimenticato l'anno scorso, la storia con il giovane Vallonde?

— Isterismo — disse mio padre, alzando le spalle. — Tu l'hai presa troppo sul serio. Quando si è venuti al dunque, Octavien rifiutò di sottoporsi all'interrogatorio *laran.*

— Questo dimostra soltanto che aveva paura di te — insistetti. — Nien-

t'altro! Conosco uomini fatti, veterani incalliti, che sono crollati e hanno accettato qualunque punizione, piuttosto di affrontare una prova del genere! Quanti adulti possono subire un esame telepatico a opera di un Alton? Octavien aveva quindici anni!

— Questo non c'entra, Lew. Il fatto è che, siccome *non* aveva provato l'accusa, io non sono obbligato a tenerne ufficialmente conto.

— E hai notato che Dyan non ha mai negato? Non aveva il coraggio di mentire davanti a un Alton, vero?

Mio padre sospirò e cercò di sollevarsi sul letto. Gli dissi: — Lascia che ti aiuti — ma mi fece segno di scostarmi. — Siediti, Lew, non starmi lì davanti come la statua di un dio vendicatore! Cosa ti fa pensare che Dyan si abbasserebbe a mentire, o che io abbia il diritto di indagare sui particolari della sua vita privata? Forse la tua vita è così pura e perfetta che...

— Padre, quello che io posso aver fatto per divertirmi prima di diventare adulto non c'entra affatto — dissi. — Non ho mai abusato della mia autorità...

Lui disse, freddamente: — Mi sembra che ne abbia abusato quando hai ignorato i miei ordini scritti. — La sua voce si indurì. — Ti ho detto di sederti! Lew, non devo darti spiegazioni, ma poiché sembra che la cosa ti sconvolga, ti parlerò chiaro. Il mondo è quello che è, non come tu o io lo vorremmo. Può darsi che Dyan non sia il maestro ideale per i cadetti, ma ha chiesto questo incarico e io non intendo rifiutarglielo.

— E perché no? — Ero più esasperato che mai. — Solo perché è il Nobile Ardais, deve essere libero di abbandonarsi a ogni genere di perversioni? Non m'importa quello che fa, ma perché deve essere autorizzato a farlo nelle Guardie? — domandai. — Perché?

— Lew, ascoltami. È facile usare parole dure nei confronti di chi è men che perfetto. Ne usano una anche per te, o l'hai dimenticato? Io l'ho ascoltata per quindici anni, perché avevo bisogno di te. Abbiamo bisogno del Nobile Ardais, al Consiglio, perché è un uomo forte, e un convinto sostenitore di Hastur. Sei sprofondato nel tuo mondo privato, ad Arilinn, al punto di non ricordare la realtà della situazione politica? — Io feci una smorfia, ma mio padre proseguì, stavolta in tono paziente: — Una fazione del Consiglio vorrebbe che ci avventurassimo in una guerra contro i terrestri. È tanto impensabile che non è neppure necessario che io lo prenda sul serio, a meno che questa piccola fazione trovi sostenitori. Un'altra vorrebbe che ci unissimo completamente ai terrestri, rinunciassimo alle vecchie tradizioni, al Patto, e diventassimo una colonia dell'Impero. Questa fazione è più

numerosa, e molto più pericolosa per i Comyn. Io penso che la soluzione di Hastur, il cambiamento lento, il compromesso, soprattutto il *tempo*, sia l'unica ragionevole. Dyan è uno dei pochi disposti ad appoggiare Hastur con tutta la sua influenza. Perché dovremmo rifiutargli l'incarico che desidera in cambio?

— E allora siamo turpi e corrotti — insorsi io. — Solo per avere il suo appoggio per le tue ambizioni politiche, sei disposto a comprarti un uomo come Dyan affidandogli dei ragazzini?

La rabbia di mio padre divampò, fulminea: non si era mai avventata contro di me in tutta la sua forza. — Pensi davvero che io miri a soddisfare un'ambizione personale? Lo chiedo a te: che cos'è più importante... l'etica personale del maestro dei cadetti o il futuro di Darkover e la sopravvivenza stessa dei Comyn? No, maledizione, resta lì seduto e ascoltami! Dato che abbiamo tanto bisogno dell'appoggio di Dyan in Consiglio, credi che io voglia litigare con lui per il suo comportamento privato?

Ribattei, altrettanto infuriato: — Non me ne importerebbe un accidente, se fosse davvero il comportamento privato! Ma se c'è un altro scandalo nelle Guardie, non pensi che i Comyn ne soffrirebbero? Non sono stato io a chiedere il comando delle Guardie: ti ho detto che avrei preferito non averlo. Ma tu non hai voluto ascoltare il mio rifiuto, e adesso ti rifiuti di ascoltare la mia opinione! Ti dico che non voglio tenere Dyan come maestro dei cadetti! No, se ho il comando!

— Oh, sì che lo terrai — disse mio padre, con voce bassa e velenosa. — Credi che ti permetterò di sfidarmi?

— E allora, maledizione, padre, troverai qualcun altro per comandare le Guardie! Offri il comando a Dyan... *questo* non soddisferebbe la sua ambizione?

— Ma non soddisferebbe me — rispose lui, aspramente. — Ho faticato anni e anni per portarti a questa posizione. Se pensi che io voglia permetterti di distruggere il Dominio di Alton per uno scrupolo puerile, ti sbagli. Sono ancora il signore del Dominio, e tu sei tenuto per giuramento a obbedire ai miei ordini senza discutere! L'incarico di maestro dei cadetti è sufficiente per soddisfare Dyan, ma non intendo mettere in pericolo il diritto degli Alton al comando. Lo faccio per te, Lew.

— Potevi risparmiarti il disturbo! Non ci tengo!

— Non sei in grado di sapere quello che vuoi. E adesso farai ciò che ti dico: vai e assegna a Dyan il suo incarico di maestro dei cadetti. Altrimenti... — Si mosse di nuovo, senza badare ai dolori. — Altrimenti mi alzerò

dal letto e lo farò personalmente.

Potevo affrontare la sua collera, ma non la sua sofferenza. Mi dibattei tra la rabbia e un presentimento terribile. — Padre, non ti ho mai disobbedito. Ma ti supplico, ti *supplico* — ripetei, — ripensaci. Sai benissimo che non può uscirne nulla di buono.

Mio padre era ritornato mite e gentile. — Lew, sei ancora molto giovane. Un giorno imparerai che tutti dobbiamo scendere a compromessi, e con tutta la nostra buona grazia possibile. Bisogna fare del nostro meglio, in ogni situazione. Non si possono mangiare le noci senza spaccare qualche guscio. — Mi tese la mano. — Tu sei il mio sostegno principale, Lew. Non costringermi a lottare anche contro di te. Ho bisogno di averti al mio fianco.

Gli strinsi la mano: la sentii gonfia, febbricitante. Come potevo aggravare ancora i suoi guai? Si fidava di me. Che diritto avevo di contrappore il mio al suo giudizio? Era mio padre, il mio comandante, il signore del mio Dominio. Il mio unico dovere era obbedirgli.

Ma appena lo lasciai, la mia rabbia si riaccese. Chi avrebbe potuto credere che mio padre fosse disposto a transigere sull'onore delle Guardie? E con quanta prontezza mi aveva manovrato di nuovo, come un burattinaio, tirando i fili dell'amore, della fedeltà, dell'ambizione, del mio bisogno del suo riconoscimento!

Probabilmente non dimenticherò mai il colloquio con Dyan Ardais. Oh, si comportò abbastanza civilmente. Mi lodò persino per la mia cautela. Io tenni sbarrata la mia mente e fui scrupolosamente cortese, ma lui sapeva, ne sono certo, che mi sentivo come un contadino che ha appena messo un lupo a guardia del pollaio.

C'era solo un pensiero consolante, in quella situazione: io non ero più un cadetto!

CAPITOLO QUINTO

Mentre i cadetti si avviavano verso gli alloggiamenti, Regis, che era in mezzo a loro, non udiva quasi le loro chiacchiere e le loro battute. Aveva il volto in fiamme. Sarebbe stato felice se avesse potuto uccidere Lew Alton.

Poi recuperò una certa equanimità. Tutti, evidentemente, avevano saputo quello che stava per accadere, quindi si trattava di qualcosa che capitava di tanto in tanto. Era toccato a lui cascarci: sarebbe potuto accadere a chiunque.

All'improvviso si sentì meglio. Per la prima volta in vita sua veniva trattato esattamente come tutti gli altri. Nessuna deferenza. Nessun trattamento speciale. Si rasserenò e cominciò ad ascoltare quanto stavano dicendo gli altri.

— Dove diavolo sei stato allevato, cadetto, per non rispondere al tuo nome?

— Sono stato educato a Nevarsin — disse Regis, suscitando sogghigni e risate.

— Ehi, abbiamo con noi un monaco! Eri troppo preso dalle tue preghiere per sentire il tuo nome?

— No, era l'ora del Grande Silenzio, e non era ancora suonata la campana che autorizzava a parlare!

Regis ascoltò con un sogghigno amabile e abbastanza fiacco, e questa era la cosa migliore che poteva fare. Un cadetto del terzo corso, superiore ed elegante nell'uniforme verde e nera, li condusse in una camerata, in fondo al cortile. — Gli uomini del primo corso, qui dentro.

— Ehi — domandò qualcuno, — che cos'è successo al Comandante?

Il giovane ufficiale rispose: — Lavati gli orecchi, la prossima volta. È caduto e si è rotto un po' di ossa. Lo abbiamo sentito tutti.

Qualcuno disse, badando a non alzare la voce perché l'ufficiale non lo sentisse: — Dobbiamo sopportarci il bastardo per tutta la stagione?

— Stai zitto — disse Julian MacAran. — Lanart-Alton non è cattivo. Ha un brutto carattere, se lo fai infuriare, ma è roba da niente in confronto al vecchio. Comunque, poteva andar peggio — aggiunse, lanciando un'occhiata cauta al cadetto che per il momento era fuori tiro. — Lew è giusto, e tiene le mani a posto, e non si può dire altrettanto di *certi* individui.

Danilo chiese: — Ma chi sarà il maestro dei cadetti, poi? Di Asturien si era ritirato da anni. Aveva prestato servizio insieme a mio nonno.

Damon MacAnndra disse, lanciando un'occhiata guardinga all'ufficiale: — Ho sentito dire che doveva essere chi sappiamo. Il capitano Ardais.

Julian ribatté: — Spero che tu stia scherzando. Ieri sera ero giù in armeria e... — Abbassò la voce. Regis era troppo lontano, ma i ragazzi affollati attorno a lui reagirono con risolini nervosi, striduli. Damon disse: — Questo è niente. Sentite, avete saputo di mio cugino Octavien Vallonde? L'anno scorso...

— Lascia perdere — l'interruppe un cadetto sconosciuto, alzando la voce quel tanto che bastava perché Regis lo udisse. — Sai quello che gli è capitato per aver spettegolato sul conto di un erede Comyn. Hai dimentica-

to che ce n'è uno in camerata con noi adesso?

Sul gruppo dei cadetti scese di colpo il silenzio. Si separarono e cominciarono a disperdersi nella camerata. Per Regis fu come uno schiaffo. Un attimo prima ridevano e scherzavano, includendolo nei loro scherzi; e poi all'improvviso lui era un estraneo, una minaccia. Era anche peggio, perché non aveva afferrato veramente il significato di quanto avevano detto.

Si diresse verso Danilo, che almeno era una faccia nota. — E adesso cosa succede?

— Aspettiamo che qualcuno ce lo dica, credo. Non volevo attirare l'attenzione e metterti nei pasticci, Nobile Regis.

— Anche tu, Dani? — quel *Nobile Regis*, così formale, sembrava un simbolo della distanza che tutti osservavano. Si sforzò di ridere. — Non hai sentito Lew Alton ricordarmi che qui nessuno mi chiamerà Nobile Regis?

Dani gli rivolse un sorriso immediato, spontaneo. — Giusto. — Si guardò intorno. La camerata era squallida, fredda e priva di comodità. Una dozzina di brande, strette e dure, erano disposte in due file lungo il muro. Erano tutte pronte, tranne una. Danilo indicò l'unica che ancora non era stata scelta e disse: — Siamo arrivati quasi tutti ieri sera, e abbiamo scelto i letti. Penso che quello lì toccherà a te. Comunque, è vicino al mio.

Regis alzò le spalle. — Non mi hanno lasciato una grande scelta. — Naturalmente era il posto peggiore, in un angolo sotto un'alta finestra: probabilmente c'era corrente. Ma non poteva essere peggio del dormitorio degli studenti a Nevarsin. E non poteva essere più freddo.

Il cadetto del terzo corso disse: — Uomini, avete a disposizione il resto della mattinata per prepararvi i letti e mettere via la vostra roba. È proibito portare viveri in camerata; tutto ciò che viene lasciato sul pavimento verrà confiscato. — Girò lo sguardo sui ragazzi in attesa dei suoi ordini e aggiunse: — Domani verranno distribuite le uniformi. MacAnndra...

Damon disse: — Signore?

— Fatti accorciare i capelli dal barbiere: non sei a una scuola di ballo. I capelli che arrivano più giù della clavicola non sono ammessi. Può darsi che quei riccioli piacessero a tua madre, ma agli ufficiali non piacciono.

Damon diventò rosso come una mela e chinò la testa.

Regis esaminò il letto: era fatto di un rozzo tavolaccio, con un materasso di crine coperto da un traliccio pulito ma grossolano. Ai piedi stavano, piegate, due spesse coperte grigioscure, che avevano tutta l'aria di essere ispide. Gli altri ragazzi si stavano facendo i letti con le loro lenzuola. Regis

cominciò a preparare mentalmente un elenco delle cose che doveva mandare a prendere dall'appartamento di suo nonno. La lista incominciava con le lenzuola e un cuscino. In capo a ognuno dei letti c'era uno stretto ripiano di legno su cui ogni cadetto aveva deposto i suoi effetti personali; ai piedi, una rozza cassa di legno, dal coperchio segnato da graffiti incisi con il coltello, iniziali intrecciate, cimieri intagliati o impressi a fuoco: i segni lasciati da molte generazioni di ragazzi inquieti. Regis pensò che molti anni prima suo padre era stato cadetto, in quella stessa camerata, su un letto duro come quello, con tutti i suoi averi ridotti, nonostante il rango e la ricchezza, a ciò che poteva stare su un ripiano largo una spanna. Danilo stava disponendo sul suo un semplice pettine di legno, una spazzola, una tazza e un piatto tutti ammaccati e un cofanetto intarsiato d'argento, dal quale estrasse con reverenza la statuetta del Portatore dei Fardelli in cui credevano i *crìstoforos*, colui che portava il peso di tutti i dolori del mondo.

Sotto il ripiano c'erano i pioli per appendere la spada e il pugnale. Quelli di Danilo sembravano molto vecchi. Erano eredità di famiglia?

Erano tutti lì perché prima di loro c'erano stati i loro avi, pensò Regis, con il solito risentimento. Aveva giurato che non avrebbe mai camminato nel solco preparato per l'erede di Hastur, eppure adesso era lì anche lui.

L'ufficiale cadetto si aggirava per la camerata, effettuando un controllo finale. In fondo alla stanza c'era uno spazio aperto, con un paio di pesanti panche e un tavolo di legno molto malconcio. C'era un camino, ma il fuoco era spento. Le finestre erano alte e strette, senza vetri, coperte da persiane che potevano venire chiuse, quando il tempo volgeva al peggio, escludendo anche quasi tutta la luce. L'ufficiale cadetto disse: — Ognuno di voi verrà mandato a chiamare, oggi, per la prova con un maestro d'armi. — Vide Regis seduto ai piedi del letto e gli si avvicinò.

— Tu sei arrivato in ritardo. Qualcuno ti ha dato una copia del manuale delle armi?

— No, signore.

L'ufficiale gli consegnò un libretto gualcito. — Ho sentito che sei stato educato a Nevarsin. Immagino che tu sappia leggere. Qualche domanda?

— Non ho... mio nonno non ha... nessuno ha mandato giù la mia roba. Posso mandarla a prendere?

L'altro rispose, quasi bonariamente: — Non c'è nessuno che possa portare la tua roba, cadetto. Domani, dopo pranzo, avrai un po' di tempo libero e potrai andar da te a prendere quel che ti occorre. Per il momento, dovrai cavartela con i panni che porti addosso. — Lo squadrò dalla testa ai piedi,

e Regis ebbe l'impressione di scorgere una smorfia velata per gli abiti eleganti che aveva indossato per presentarsi a suo nonno, quel mattino. — Sei tu il prodigio innominato, vero? Adesso ti ricordi il tuo nome?

— Cadetto Hastur, signore — disse Regis, avvampando di nuovo, e l'ufficiale annuì, commentando: — Molto bene, cadetto — e se ne andò.

Evidentemente, era per quello che facevano così, pensò Regis. Era probabile che nessuno lo dimenticasse per la seconda volta.

Danilo, che aveva ascoltato, disse: — Nessuno ti aveva avvertito di portare qui la sera prima tutto quello che ti occorreva? È per questo che il Nobile Alton mi ha mandato qui così presto.

— No, nessuno mi aveva avvertito. — Avrebbe dovuto chiederlo a Lew, quando avevano potuto parlare da amici, e non come cadetto e comandante, che cosa gli sarebbe servito in camerata.

Danilo disse, diffidente: — Questi sono i tuoi vestiti migliori, non è vero? Potrei prestarti una camicia normale: hai quasi la mia misura.

— Grazie, Dani. Mi faresti un grosso favore. Questo abito non è molto adatto, vero?

Danilo si inginocchiò davanti alla sua cassa lignea, e ne tirò fuori una camicia di lino, pulita ma molto lisa e rattoppata ai polsi. Regis si sfilò la tunica di pelle e la finissima camicia increspata, si infilò l'indumento rappezzato. Gli andava un po' largo. Danilo si scusò: — Va grande anche a me. Era di Lew... del capitano Alton, voglio dire. Il Nobile Kennard mi ha dato alcuni dei suoi abiti smessi, in modo che fossi vestito decentemente per entrare nei cadetti. Mi ha dato anche un buon cavallo. È stato molto generoso con me.

Regis rise. — Anch'io portavo gli abiti smessi di Lew, negli anni che ho passato laggiù. Crescevo e i miei vestiti non mi andavano più bene, e con i continui incendi da domare, nessuno aveva tempo di farne di nuovi o di mandarli a prendere in città. — Si allacciò il cordoncino al collo. Danilo disse: — È difficile immaginare *te* che porti gli abiti smessi di un altro.

— Non mi dispiaceva portare quelli di Lew. Ma non sopportavo di indossare le camicie da notte smesse da mia sorella. La sua governante, per insegnarle a cucire, gliele faceva accorciare in modo che andassero bene a me. Ogni volta che mia sorella si stancava di quel lavoro, mi pizzicava o mi pungeva con gli spilli mentre me le provava. Non le è mai piaciuto cucire. — Pensò a sua sorella come l'aveva vista l'ultima volta, con il passo lento, appesantita dalla gravidanza. Povera Javanne. Anche lei era prigioniera, e non aveva prospettive per il futuro, tranne quella di mettere al

mondo figli per la casa di Hastur.

— Regis, cosa c'è che non va?

Regis si stupì dell'espressione preoccupata di Danilo. — No, niente. Pensavo a mia sorella, mi chiedevo se il bambino era già nato.

Danilo disse gentilmente: — Sono sicuro che avrebbero mandato ad avvertire, se fosse accaduto qualcosa. Secondo il vecchio detto, le buone notizie strisciano; quelle cattive hanno le ali.

Damon MacAnndra venne verso di loro. — Avete già fatto la prova con il maestro d'armi?

— No — disse Dani. — Ieri non hanno fatto in tempo, con me. Cosa succede?

Damon alzò le spalle. — Il maestro d'armi ti consegna una spada d'ordinanza delle Guardie e ti ordina di mostrare le posizioni fondamentali della difesa. Se non sai neanche da che parte impugnarla, ti segna per le lezioni dei principianti, e devi esercitarti per tre ore al giorno. Naturalmente nel tempo libero. Se conosci gli elementi fondamentali, ti provano, o lui o uno dei suoi assistenti. Quando sono salito io, ieri sera, c'era ad assistere il Nobile Dyan. Ho sudato sangue, vi dico! Ho fatto la figura dello stupido: ho messo un piede in fallo e lui mi ha segnato per le lezioni a giorni alterni. Ma chi saprebbe combinare qualcosa di buono, con quello che ti osserva?

— Sì — disse Julian che, seduto sulla sua branda, cercava di grattar via la ruggine dal suo coltello. — Mio fratello me l'aveva detto, che il Nobile Dyan si diverte a mettersi lì seduto ad osservare l'addestramento dei cadetti. Sembra che se la goda un mondo a vederli confondersi e fare qualche stupidaggine. È una carogna.

— Io ho studiato scherma a Nevarsin — disse Danilo. — Non mi preoccupo del maestro d'armi.

— Be', faresti bene a preoccuparti del Nobile Dyan. Sei abbastanza giovane e abbastanza attraente...

— Chiudi il becco — fece Danilo. — Non devi parlare così di un nobile Comyn.

Damon sghignazzò. — L'avevo dimenticato. Tu sei il protetto del Nobile Alton, no? Strano, non avevo mai sentito che *lui* avesse una predilezione per i bei ragazzini.

Danilo insorse, avvampando: — Chiudi quella lurida boccaccia! Non sei degno di pulire le scarpe al Nobile Kennard. Se ti azzardi a ripetere una cosa simile...

— Bene, sembra che qui abbiamo parecchi monaci — osservò Julian, ri-

dendo. — Reciti il Credo della Castità quando vai in battaglia, Dani?

— Non farebbe certo male, a nessuno di voi maldicenti, dir qualcosa di pulito — ribatté Danilo, e voltò le spalle agli altri, immergendosi nel manuale delle armi.

Anche Regis era rimasto scandalizzato dall'accusa che avevano formulato e dal loro linguaggio. Ma si rendeva conto che dei giovani normali non potevano comportarsi e parlare come monaci novizi, e sapeva che si sarebbero affrettati a rendergli la vita impossibile se avesse lasciato trasparire il suo disgusto. Perciò stette zitto. Doveva trattarsi di una cosa abbastanza comune, lì, da essere diventata oggetto di battute scherzose.

Eppure nella Zona Terrestre era bastata a provocare un omicidio e, quasi, una rivolta. Possibile che gli uomini adulti prendessero sul serio quelle cose, fino a uccidere? Forse i terrestri. Dovevano avere abitudini molto strane, se erano più intransigenti persino dei *cristoforos.*

Ricordò all'improvviso, come si trattasse di qualcosa accaduto anni prima, che solo quella mattina, nella Zona Terrestre, a fianco del giovane Lawton, aveva guardato l'astronave che si liberava dalla gravità del pianeta e si avventurava verso le stelle. Si chiese se Dan Lawton sapeva da che parte si impugnava una spada, e se gliene importava. Provò la strana sensazione di guizzare tra i mondi, rapidamente e dolorosamente.

Tre anni. Tre anni a imparare la scherma, mentre le astronavi terrestri andavano e venivano a meno di un tiro di freccia da lui.

Era questo il pensiero che suo nonno si portava dentro giorno e notte, il ricordo costante di due mondi a contatto, due mondi violentemente contrapposti per storia, abitudini, costumi, morale? In che modo Hastur viveva quel contrasto?

Le ore passarono. Lo mandarono a chiamare, e un attendente gli prese le misure per l'uniforme. Quando il sole era ormai già alto, un ufficiale inferiore venne per insegnare loro la strada per la mensa, dove i cadetti mangiavano a tavoli separati. Il vitto era semplice e grossolano, ma Regis aveva dovuto accontentarsi di peggio a Nevarsin, e mangiò di buon appetito, sebbe alcuni degli altri cadetti brontolassero a voce alta.

— Non è poi tanto male — disse sottovoce a Danilo, e gli occhi dell'altro brillarono maliziosamente. — Forse ci tengono a farci sapere che sono abituati a qualcosa di meglio. Anche se noi non ci siamo abituati.

Regis ricordò che portava la camicia rattoppata di Danilo, e pensò che la famiglia del ragazzo doveva essere terribilmente povera. Eppure lo avevano fatto educare a Nevarsin. — Credevo che dovessi diventare monaco,

Dani.

— Non era possibile — rispose quello. — Adesso sono l'unico figlio maschio, e non sarebbe stato lecito. Il mio fratellastro venne ucciso quindici anni fa, prima che io nascessi. — Mentre lasciavano la mensa, aggiunse: — Mio padre mi aveva insegnato a leggere, scrivere e far di conto, in modo che un giorno fossi in grado di mandare avanti al sua tenuta. Ormai è troppo vecchio per coltivare Syrtis da solo. Non voleva che entrassi nelle Guardie, ma quando il Nobile Alton ha fatto questa offerta generosa, non ha potuto rifiutare. Non *sopporto* di sentire gli altri che spettegolano sul suo conto — disse, in tono veemente. — Lui non è così! È buono e onesto e generoso!

— Sono sicuro che non ascolta queste maldicenze — fece Regis.

— Ho vissuto anch'io in casa sua, ricordalo. E uno dei suoi detti preferiti era: se ascolti i cani che abbaiano, diventi sordo senza imparare molto. Gli abitanti di Syrtis sono sotto il Dominio degli Alton, Danilo?

— No, siamo sempre stati sotto il Dominio degli Hastur. Mio padre era il maestro falconiere del tuo, e il mio fratellastro era il suo scudiero.

E Regis ricordò qualcosa che aveva sempre saputo, una vecchia storia che era stata parte integrante della sua infanzia ma che non aveva mai collegato ai vivi. Disse, emozionato: — Dani! Tuo fratello... si chiamava Rafael-Felix Syrtis di Syrtis?

— Sì, si chiamava così. Fu ucciso prima che nascessi, lo stesso anno in cui morì Stefan IV...

— Anche mio padre — disse Regis, in un impulso insolito di commozione. — Da quando sono nato conosco la storia, conosco il nome di tuo fratello. Dani, tuo fratello era lo scudiero di mio padre, e furono uccisi nello stesso istante... morì tentando di proteggere mio padre con il suo corpo. Sapevi che sono sepolti fianco a fianco nella stessa tomba, sul campo di Kilghairlie?

Ricordava - ma non lo disse - ciò che gli aveva raccontato un vecchio servitore: che l'esplosione li aveva fatti a pezzi, ed erano stati sepolti insieme dov'erano caduti, poiché nessuno sapeva quali brandelli appartenessero al corpo di suo padre, quali al corpo del fratello di Dani.

— Non lo sapevo — mormorò Danilo, spalancando gli occhi. Regis, preso da una strana emozione, disse: — Deve essere orribile morire così... ma non tanto orribile, se il tuo pensiero è proteggere qualcun altro...

La voce di Danilo era malferma. — Si chiamavano entrambi Rafael ed erano legati da un giuramento comune, e avevano combattuto insieme e in-

sieme erano morti, e sono stati sepolti nella stessa tomba. — Come se non sapesse ciò che faceva, afferrò le mani di Regis, disse: — Mi piacerebbe morire così. A te no?

Regis annuì, senza parlare. Per un istante gli parve che qualcosa avesse scavato profondamente dentro di lui, una consapevolezza e un'emozione quasi dolorosa. Era quasi un contatto fisico, sebbene le dita di Danilo fossero posate molto leggermente sulle sue. Improvvisamente, scosso dall'intensità dei propri sentimenti, lasciò la mano di Danilo, e l'ondata d'emozione si attenuò. Uno degli ufficiali cadetti si avvicinò e disse: — Dani, il maestro d'armi ti ha mandato a chiamare. — Danilo raccolse la misera tunica di pelle, l'infilò svelto sopra la camicia e uscì.

Regis, ricordando che era rimasto sveglio tutta la notte, si distese sul nudo traliccio di paglia della branda. Era troppo irrequieto per dormire, ma finì per piombare in un dormiveglia agitato, in cui si mescolavano i rumori della sala della Guardia, i clangori metallici dell'armeria dove qualcuno stava riparando uno scudo, le voci degli uomini, molto diverse da quelle smorzate del monastero. Semiaddormentato, cominciò a vedere, come in un incubo, una sequenza di volti: Lew Alton, triste e incollerito quando gli aveva detto che non possedeva il *laran*, Kennard che intercedeva per Marius, suo nonno che si sforzava di non tradire lo sfinimento e l'angoscia. E mentre sprofondava nel territorio neutro, ai confini del sonno, ricordò Danilo che maneggiava le spade lignee da esercitazione a Nevarsin. Qualcuno che Regis non riusciva a vedere stava vicino a lui; Danilo si scostava bruscamente, e nel sogno egli udì una risata aspra e stridula, rauca come il grido di un falco. E poi scorse all'improvviso un'immagine mentale di Danilo, con il volto girato, rannicchiato contro il muro, scosso da singhiozzi disperati. E nei singulti del sogno Regis sentì una sfumatura sconvolgente di paura, di disgusto, di vergogna divorante...

Qualcuno gli posò delicatamente una mano sulla spalla, lo scosse adagio. La camerata era immersa nella penombra del tramonto. Danilo disse: — Regis? Mi dispiace svegliarti, ma il maestro dei cadetti vuol vederti. Conosci la strada?

Regis si levò a sedere, ancora un po' stordito dagli aspetti più taglienti dell'incubo. Per un momento pensò che il volto di Danilo, chino su di lui nella luce fioca, fosse davvero arrossato, quasi stesse piangendo, come nel sogno. No, era ridicolo. Dani era accaldato e sudato, come se avesse corso. Probabilmente lo avevano messo alla prova come schermitore. Regis cercò

di liberarsi del ricordo del sogno. Andò nel lavatoio dal pavimento di pietra, si lavò il viso con l'acqua gelida, paralizzante della pompa. Tornò in camerata, si infilò la tunica sulla camicia rattoppata di Dani, e vide che questi si era lasciato cadere sulla branda, con la testa fra le mani. Doveva essere andato piuttosto male alla prova delle armi, ed era sconvolto, pensò Regis: e se ne andò senza disturbare il suo amico.

Nell'armeria c'era un cadetto del secondo anno con lunghi elenchi tra le mani, un altro ufficiale che scriveva seduto a un tavolo, e Dyan Ardais, a una vecchia scrivania tarlata. Poiché il pomeriggio era piuttosto caldo, si era slacciato il colletto, e i ruvidi capelli neri erano incollati dal sudore sulla fronte alta. Levò gli occhi e Regis sentì che, con un unico, rapido sguardo ferino, Dyan aveva saputo tutto ciò che voleva sapere di lui.

— Cadetto Hastur. Tutto bene, finora?

— Sì, Nobile Dyan.

— Nella Sala della Guardia sono soltanto il capitano Ardais, Regis. — Dyan lo squadrò di nuovo, un lento sguardo indagatore che lo mise a disagio. — Almeno ti hanno insegnato a stare diritto, a Nevarsin. Dovresti vedere certuni degli altri! — Consultò un foglio sulla scrivania. — Regis-Rafael Felix Alar Hastur-Elhalyn. Preferisce Regis-Rafael?

— Semplicemente Regis, signore.

— Come vuoi. Però mi sembra un peccato lasciar perdere il nome di Rafael Hastur. È un nome onorato.

Maledizione, pensò Regis, so bene di non essere mio padre! Sapeva che la sua risposta doveva suonare laconica e quasi scortese, quando disse: — Un figlio di mia sorella è stato chiamato Rafael, capitano. Io preferisco non condividere l'onore di mio padre prima di averlo meritato.

— Un proponimento ammirevole — disse lentamente Dyan. — Penso che ognuno voglia un nome suo, invece di appoggiarsi al passato. Ti capisco, Regis. — Dopo un momento, con uno strano sogghigno impulsivo, disse: — Deve essere piacevole avere da serbare l'onore di un padre, un padre non sopravvissuto al suo momento di gloria. Tu sai, immagino, che *mio* padre è pazzo da vent'anni, e non è neppure in grado di riconoscere la faccia di suo figlio?

Regis aveva sentito molte dicerie sul conto del vecchio Kyrii Ardais; nessuno lo aveva più visto fuori da Castel Ardais ormai da tanto tempo che molta gente, nei Dominii, aveva dimenticato da un pezzo la sua esistenza, e non ricordava neppure che Dyan non era il Nobile Ardais, ma soltanto il Nobile Dyan. Poi, all'improvviso, Dyan parlò in un tono molto diverso.

— Quanto sei alto?

— Uno e settantasei.

Dyan inarcò le sopracciglia, divertito. — Già? Sì, direi di sì. Bevi?

— Solo a cena, signore.

— Bene, non incominciare. Ci sono troppi giovani ubriaconi, in giro. Presentati in servizio ubriaco e verrai espulso; non valgono scuse o spiegazioni. Inoltre, è proibito il gioco d'azzardo. Non parlo delle puntate di pochi spiccioli in una partita a carte o a dadi: ma giocare somme consistenti è contro il regolamento. Ti hanno consegnato un manuale delle armi? Bene, leggilo questa sera. Da domani dovrai conoscere tutto quel che c'è scritto. Qualche altra cosa. I duelli sono assolutamente proibiti, e se sfoderi la spada o il coltello contro un'altra guardia vieni espulso. Perciò controllati, qualunque cosa accada. Non sei sposato, immagino. Fidanzato?

— No, che io sappia, signore.

Dyan sbuffò, sarcastico. — Bene, approfittane; tuo nonno probabilmente ti farà sposare entro l'anno. Vediamo. Quel che fai fuori servizio è affar tuo, ma non dare adito a pettegolezzi. Il regolamento vieta di suscitare pettegolezzi con un comportamento scandaloso. Non ho bisogno di dirti che l'erede di un Dominio deve essere d'esempio per tutti, no?

— No, capitano, non hai bisogno di dirmelo. — Regis se l'era sentito ripetere fino alla nausea da quando era al mondo, e immaginava che anche per Dyan fosse stato lo stesso.

Gli occhi di Dyan cercarono di nuovo i suoi, con un'espressione divertita e comprensiva. — È ingiusto, non è vero, parente? Non poter rivendicare nessuno dei privilegi dei Comyn, ed essere costretti a dare l'esempio perché siamo quello che siamo. — Con un altro rapido guizzo d'umore, tornò a essere l'ufficiale distaccato, remoto. — In generale, tienti lontano dalla Zona Terrestre quando vuoi... divertirti.

Regis pensava al giovane ufficiale terrestre che, prima di lasciarlo, si era offerto ancora di fargli visitare il resto dello spazioporto, quando lui avesse voluto. — È proibito entrare nella Zona Terrestre?

— No, affatto. La proibizione non vale per i giri turistici, gli acquisti o i pranzi ai ristoranti, se ti piacciono i piatti esotici. Ma le abitudini terrestri sono molto diverse dalle nostre, e avere a che fare con le prostitute terrestri, o far loro qualche proposta, può essere molto rischioso. Perciò cerca di non metterti nei pasticci. Per dirla chiaramente - dato che ormai sei grande - se ti piacciono le avventure, cercale al di qua della linea di demarcazione. Per gli inferni di Zandru, ragazzo mio, non sei troppo grande per

arrossire? O non hai ancora perso le abitudini del monastero? — Dyan rise. — Immagino che, allevato a Nevarsin, tu non te ne intenda neppure di armi?

Questa volta, Regis fu lieto di cambiare argomento. Disse che aveva preso delle lezioni, e Dyan dilatò le narici, sprezzante. — Qualche vecchio soldato malridotto che si guadagnava qualche moneta insegnando le posizioni fondamentali?

— Mi ha istruito Kennard-Alton quand'ero bambino, signore.

— Bene, vedremo. — Dyan rivolse un cenno a uno degli ufficiali inferiori. — Hjalmar, dagli una spada da esercitazione.

Hjalmar consegnò a Regis una delle spade di legno e di cuoio che venivano usate per l'addestramento. Regis la bilanciò nella mano. — Signore, sono fuori allenamento.

— Non importa — fece Hjalmar, annoiato. — Vedremo che tipo di allenamento hai fatto.

Regis levò la spada nel saluto. Vide Hjalmar inarcare le sopracciglia, quando l'abbassò nella posizione difensiva che Kennard gli aveva insegnato anni prima. Nel momento in cui Hjalmar abbassò la sua arma, Regis notò il punto debole nella difesa; fintò, si spostò a lato e lo toccò quasi istantaneamente alla coscia.

Tornarono a impegnare le lame. Per un momento non vi fu altro suono che lo scalpiccio dei piedi, mentre giravano l'uno intorno all'altro, poi Hjalmar tentò un rapido affondo, che Regis parò. Si disimpegnò e toccò sulla spalla l'avversario.

— Basta così. — Dyan si tolse il panciotto, rimase in maniche di camicia. — Dammi la spada, Hjalmar.

Non appena lo vide alzare l'arma di legno, Regis si rese conto che non era un dilettante. A Hjalmar, evidentemente, toccava mettere alla prova i cadetti intimiditi o troppo inesperti, che forse maneggiavano un'arma per la prima volta. Ma Dyan era tutta un'altra cosa. Regis si sentì stringere la gola, ricordando i pettegolezzi dei cadetti: Dyan si divertiva a mettere a disagio gli altri, a indurli a commettere qualche stupidaggine.

Riuscì a ribattere il primo colpo e il secondo, ma la terza volta la sua parata scivolò goffamente lungo la lama di Dyan, ed egli sentì la punta lignea battergli con forza contro le costole. Dyan gli accennò di proseguire, poi lo costrinse ad arretrare a passo a passo, e finalmente lo toccò di nuovo, per tre volte in rapida successione. Regis arrossì e abbassò la spada.

Poi sentì la mano dell'uomo stringerglisi con forza sulla spalla. — Dun-

que sei fuori allenamento?

— Da molto, capitano.

— Finiscila di vantarti, *chiyu*. Mi hai fatto sudare, e non sempre i maestri d'armi riescono a tanto. Kennard ti ha insegnato bene. Quasi mi aspettavo, a giudicare dal tuo aspetto grazioso, che non avessi imparato altro che i balli di corte. Bene, ragazzo, sei esentato dalle lezioni regolari, ma è meglio che ti presenti per esercitarti tutti i giorni. Voglio dire, se riusciamo a trovare qualcuno alla tua altezza. Altrimenti, dovrò provvedere personalmente.

— Sarebbe un onore, capitano — disse Regis: ma sperava che Dyan non lo facesse. Lo sguardo intenso e i complimenti di quell'uomo lo facevano sentire molto goffo e molto giovane. La stretta della mano sulla sua spalla era dura, quasi dolorosa. Dyan lo fece girare, gentilmente, per guardarlo, poi disse: — Poiché sei già abbastanza esperto in fatto di scherma, parente, se accetti potrei chiedere che ti assegnassero a me come aiutante di campo. Tra l'altro, non dovresti più dormire in camerata.

Regis disse, prontamente: — Preferirei di no, signore. — Poi cercò in fretta, una scusa accettabile. — Signore, si tratta di un incarico per un... un cadetto esperto. Se vengo assegnato subito a un posto d'onore, sembrerà che io approfitti del mio rango, per essere esentato da quel che debbono fare gli altri cadetti. Ti ringrazio per l'onore, capitano, ma non credo di... di poter accettare.

Dyan rovesciò il capo all'indietro e rise, e a Regis parve che quella risata aspra avesse un suono simile al grido ferale di un falco, una qualità d'incubo. Regis era preso nella stretta di uno strano *dejà vu*, la sensazione che tutto questo fosse già accaduto.

La sensazione svanì con la stessa rapidità con cui l'aveva afferrato. Dyan gli lasciò la spalla.

— Lodo la tua decisione, parente, e oserei dire che hai ragione. E vedo che sei stato preparato a diventare uno statista. Non riesco a trovare pecche nella tua risposta.

Di nuovo quella risata rabbiosa come lo strido di un falco.

— Puoi andare, cadetto. Di' al giovane MacAran che voglio vederlo.

CAPITOLO SESTO

(Racconto di Lew Alton)

Mio padre fu costretto a letto durante i primi giorni della stagione del Consiglio, e io ero troppo indaffarato per aver tempo da dedicare ai cadetti. Dovevo assistere alle riunioni del Consiglio, che in quel periodo si occupavano quasi esclusivamente di certi noiosi accordi commerciali con le Città Aride. Trovai comunque il tempo per far riparare la scala prima che qualcun altro si rompesse una gamba, o il collo. Anche quella fu una noia: dovetti trattare con architetti e costruttori, avemmo tra i piedi i muratori per giorni e giorni, i cadetti tossivano dalla mattina alla sera per la polvere soffocante e gli anziani brontolavano continuamente perché erano costretti a fare un lungo giro e a servirsi dell'altra scala.

Molto prima che mi sembrasse ristabilito, mìo padre insistette per riprendere il suo seggio in Consiglio, che fui ben lieto di cedergli. Poco dopo ritornò tra le Guardie, con il braccio ancora al collo e l'aspetto spaventosamente pallido e stanco. Sospettavo che, come me, non fosse molto tranquillo per quanto riguardava i cadetti, ma non mi diceva mai niente. Quel pensiero continuava a rodermi: e mi irritavo, sia per mio padre che per me. Se mio padre avesse *deciso* di fidarsi di Dyan Ardais, non mi sarei sentito così turbato. Ma capivo che anche lui era stato *costretto*, e che Dyan era felice di avere il potere di obbligarlo a tanto.

Qualche giorno dopo, Gabriel Lanart-Hastur tornò da Edelweiss con la notizia che Javanne aveva dato alla luce due gemelle, che aveva chiamato Ariel e Liriel. Ora che aveva a disposizione Gabriel, mio padre mi rimandò tra le colline in missione, con l'incarico di creare un nuovo sistema di fari per il servizio antincendio, ispezionare le stazioni di sorveglianza istituite ai tempi di mio nonno e insegnare ai Vigili le nuove tecniche per combattere le fiamme. Era una missione che richiedeva molto tatto e una certa autorità di Comyn, perché si trattava di convincere uomini, separati da faide e rivalità familiari che duravano talora da generazioni, a collaborare pacificamente. La tregua in occasione degli incendi è la più vecchia tradizione di Darkover, ma nei distretti che hanno avuto la fortuna di evitare per secoli gli incendi delle foreste, è difficile convincere la gente che tale tregua deve essere estesa anche all'attività necessaria per tenere in funzione le stazioni e i fari.

Comunque, disponevo della piena autorità di mio padre, e questo mi fu utile. La legge dei Comyn trascende, o almeno dovrebbe trascendere, le faide personali e le rivalità familiari. Avevo con me dodici Guardie per il lavoro pesante, ma dovevo parlare continuamente, placare e convincere, quando i vecchi dissidi riprendevano a divampare. Dovetti usare tatto e de-

licatezza; inoltre, era necessario conoscere le varie famiglie, i loro legami ereditari, i matrimoni e le interferenze delle ultime sette od otto generazioni. Era piena estate quando ritornai a Thendara, ma avevo coscienza di avere ottenuto molto. Ogni passo avanti contro la continua minaccia degli incendi boschivi, su Darkover, mi sembrava più importante di tutte le conquiste politiche degli ultimi cento anni. Si tratta di qualcosa che dobbiamo veramente alla presenza dell'Impero terrestre: un grande incremento della conoscenza dei metodi antincendio e uno scambio d'informazioni con altri pianeti molto boscosi dell'Impero sui nuovi sistemi di sorveglianza e di prevenzione.

E poi, tra le colline, il nome dei Comyn significava qualcosa. Nelle vicinanze delle Città Commerciali, l'influenza della Terra aveva logorato l'usanza di cercare la guida dei Comyn. Ma lassù, la potenza del nome stesso era immensa. La gente non sapeva che ero un bastardo per metà terrestre, o non se ne preoccupava. Ero il figlio di Kennard Alton, e questo bastava. Per la prima volta, avevo avuto la piena autorità di un erede Comyn.

Riuscii addirittura a comporre una faida di sangue che durava da tre generazioni, proponendo che il figlio maggiore di una casata sposasse l'unica figlia dell'altra e che le terre contestate venissero assegnate ai loro figli. Solo un nobile Comyn poteva fare una simile proposta senza venir coinvolto nella faida: comunque l'accettarono. Quando pensavo alle vite che quella soluzione avrebbe salvato, ero felice di aver avuto una simile occasione.

Entrai in Thendara una mattina di mezza estate. Ho sentito dire dagli stranieri che il nostro pianeta non ha estate: ma da tre giorni non nevicava, neppure nelle ore che precedono l'alba, e come estate mi bastava. Il sole era pallido e nascosto dalle nubi, ma quando scendemmo dal passo proruppe tra gli strati di nebbia, gettando una luce cremisi sulla città che si stendeva sotto di noi. Vecchi e bambini si radunarono oltre le porte per guardarci, e mi sorpresi a sorridere soddisfatto. Un po', naturalmente, era il pensiero di poter dormire due notti consecutive nello stesso letto. Ma era anche la gioia di sapere che avevo fatto un buon lavoro. Per la prima volta in vita mia, sentivo che quella era la *mia* città, che stavo tornando a casa. Non avevo scelto io quel dovere - c'ero nato dentro - ma non provavo più un risentimento molto forte.

Quando entrai nel cortile delle scuderie della Guardia, vidi alcuni cadetti di sentinella alle porte e altri che uscivano dalla mensa. Avevano un'aria militaresca, e non sembravano più il branchetto di ragazzini goffi del pri-

mo giorno. Dyan se l'era cavata abbastanza bene, evidentemente. Non avevo mai messo in discussione la sua competenza, ma comunque mi sentii meglio. Affidai il cavallo ai mozzi di scuderia e andai a fare rapporto a mio padre.

Non portava più le bende e non aveva più il braccio al collo, ma era ancora pallido, e la sua zoppia era più pronunciata che mai. Indossava l'abito di gala del Consiglio, non l'uniforme; agitò una mano, senza neppure lasciare che incominciassi il mio rapporto.

— Non c'è tempo, adesso. E sono sicuro che hai agito bene, come avrei potuto fare io stesso. Ma ci sono dei guai, qui. Sei molto stanco?

— No, non molto. Che succede, padre? Altri disordini?

— Stavolta no. Una riunione del Consiglio con il Legato terrestre, questa mattina. In città, al quartier generale terrestre.

— E perché non viene lui da te, nella Sala del Consiglio? — I nobili Comyn non accorrevano a un cenno dei terrestri.

Mio padre comprese il mio pensiero e scosse il capo. — È stato Hastur in persona a chiedere la riunione. È più importante di quanto tu possa immaginare. È per questo che voglio che tu mi aiuti. Abbiamo bisogno d'una guardia d'onore, e voglio che tu ne scelga i membri con molta cura. Sebbene disastroso se diventasse oggetto di pettegolezzi tra le Guardie... o altrove.

— Senza dubbio, padre, ogni guardia è legata dall'impegno d'onore...

— In teoria, sì — mi rispose lui in tono asciutto. — Ma in pratica, alcuni sono più fidati degli altri. Tu conosci gli uomini più giovani meglio di me. — Era la prima volta che lo ammetteva. Aveva sentito la mia mancanza, aveva bisogno di me. Provai un senso di calore, anche se tutto quello che mi disse fu: — Scegli le Guardie o i cadetti imparentati con i Comyn, se puoi, o almeno i più fidati. Tu sai meglio di chiunque altro chi di loro ha la lingua più biforcuta.

Gabriel Lanart, pensai, mentre scendevo nella Sala della Guardia: parente degli Alton, sposato a una Hastur. Lerrys Ridenow, fratello minore del signore del suo Dominio. Il vecchio Di Asturien, la cui devozione era salda come le fondamenta di Castel Comyn. Lasciai a lui il compito di scegliere i veterani che ci avrebbero scortati per le strade - non sarebbero entrati nelle sale dell'incontro, perciò la scelta non era troppo critica - e andai negli alloggiamenti dei cadetti.

Era l'orario morto, tra la colazione e le esercitazioni del mattino. I cadetti del primo corso si rifacevano i letti, e due di loro spazzavano il pavimento

e pulivano il camino. Regis era seduto sulla branda d'angolo, e aggiustava uno stivale rotto. Era la docilità o il buon carattere che lo aveva indotto a permettere che gli altri gli lasciassero quel posto alla corrente, sotto la finestra? Balzò in piedi e si mise sull'attenti quando io mi fermai ai piedi del suo letto.

Gli accennai di rilassarsi. — Il comandante mi ha mandato a scegliere una scorta d'onore — dissi. — È una questione che riguarda i Comyn: è superfluo aggiungere che non una parola di ciò che potrai sentire dovrà uscire dalle sale del consiglio. Mi hai capito, Regis?

— Sì, capitano. — Il suo tono era ufficiale, ma sul suo volto lessi curiosità ed eccitazione. Sembrava più adulto, non più tanto puerile né tanto timido. Bene, come avevo imparato a mie spese durante il mio primo corso nei cadetti, nei primi giorni potevano capitare due cose, o l'una o l'altra. O crescevi in fretta... o te ne tornavi a casa, sconfitto, alla tua famiglia. Spesso ho pensato che è per questo che i cadetti devono prestare servizio nella Guardia. Nessuno potrebbe dire, in anticipo, quali sopravviveranno.

— Come va? — gli chiesi.

Regis sorrise. — Abbastanza bene. — Fece per aggiungere qualcosa, ma in quel momento Danilo Syrtis, coperto di polvere, uscì strisciando da sotto il letto. — L'ho trovato! — disse. — Evidentemente è scivolato stamattina quando... — Mi vide, si interruppe e si mise sull'attenti.

— Capitano.

— Riposo, cadetto — dissi io. — Ma farai bene a toglierti la polvere dai ginocchi prima di presentarti all'ispezione. — Era il protetto di mio padre, e i suoi antenati erano stati per generazioni al servizio degli Hastur. — Anche tu farai parte della scorta d'onore. Hai sentito quello che ho detto a Regis, Dani?

Danilo annuì; gli brillavano gli occhi. Disse, in tono così formale da sembrare irrigidito: — Sono profondamente onorato, capitano. — Ma attraverso quelle parole ufficiali, captai eccitazione, apprensione, curiosità, e una gioia inconfondibile per quell'onore.

Inconfondibile. Non era la percezione casuale delle emozioni che capto in ogni gruppo, ma un contatto definito.

Laran. Quel ragazzo aveva il *laran*, era sicuramente un telepate, probabilmente aveva uno degli altri doni. Bene, non era una gran sorpresa. Mio padre mi aveva detto che i Syrtis avevano avuto sangue Comyn, qualche generazione prima. Regis s'era inginocchiato accanto al baule, cercando la cotta d'arme di cuoio dell'uniforme di gala. Mentre Danilo stava per imitar-

lo, mi portai accanto a lui e dissi: — Una parola, parente. Non subito - non c'è urgenza - ma una volta o l'altra, quando non avrai altro da fare, presentati a mio padre, o al Nobile Dyan se preferisci, e chiedi di essere esaminato da una *leroni.* Loro sapranno ciò che significa. Di' loro che sono stato io a suggerirtelo. — Poi mi voltai. — Raggiungerete tutti e due la scorta alle porte, al più presto possibile.

I nobili Comyn attendevano nel cortile, mentre si formava la scorta di Guardie. Il Nobile Hastur, nel manto azzurro con lo stemma che recava l'abete d'argento. Mio padre che impartiva sottovoce disposizioni al vecchio Di Asturien. Il principe Derik non era presente. Hastur avrebbe dovuto parlare a suo nome in ogni caso, nella sua qualità di Reggente, ma a sedici anni Derik avrebbe dovuto essere abbastanza adulto e abbastanza interessato per assistere a una riunione tanto importante.

C'era anche Edric Ridenow, tarchiato e con la barba rossa: era il signore di Serrais. C'era anche una donna, pallida e snella, avvolta in un sottile mantello grigio con cappuccio che la riparava dagli sguardi indiscreti. Non la riconobbi, ma era evidentemente una *comynara.* Doveva essere un'Aillard o un'Elhalyn, poiché solo quei due Domimi riconoscono alle loro donne il diritto di sedere in Consiglio. Dyan Ardais, nei colori del suo Dominio, cremisi e grigio, avanzò a prendere il suo posto; diede una rapida occhiata alla scorta d'onore, si soffermò un attimo accanto a Danilo e gli parlò sottovoce. Il ragazzo arrossì e guardò davanti a sé. Avevo già notato che avvampava ancora come un ragazzino, se gli si rivolgeva la parola. Mi chiesi quale pecca il maestro dei cadetti aveva scoperto nel suo aspetto o nel suo portamento. Io non ne avevo trovate, ma è compito del maestro dei cadetti notare quelle banalità.

Mentre passavamo per le vie di Thendara attirammo molte occhiate sorprese. Accidenti ai terrestri! Ne andava della dignità dei Comyn: quelli facevano un cenno e noi accorrevamo!

Il Reggente non sembrava accorgersi che perdevamo di dignità. Procedeva in mezzo alla sua scorta con l'energia di un uomo molto più giovane, severo in viso e composto. Comunque, per me fu un sollievo quando arrivammo ai cancelli dello spazioporto. Lasciammo fuori la scorta e venimmo condotti, nobili Comyn e guardia d'onore, all'interno dell'edificio, in una grande sala al pianterreno.

Come voleva la consuetudine, entrai per primo, stringendo la spada sguainata. Era piccola, per essere una sala del consiglio, ma c'era un ampio tavolo rotondo e molte sedie. Parecchi terrestri stavano seduti dall'altra

parte del tavolo, e quasi tutti erano in uniforme. Alcuni sfoggiavano un gran numero di medaglie, e immaginai che in quel modo intendessero rendere onore ai Comyn.

Alcuni terrestri mostrarono un imbarazzo considerevole quando entrai con la spada sguainata, ma l'uomo dai capelli grigi seduto al centro - quello che aveva il maggior numero di medaglie - si affrettò a dire: — È la tradizione, la loro guardia d'onore. Sei venuto per il Reggente dei Comyn, ufficiale?

Aveva parlato in *cahuenga*, il dialetto delle montagne che era diventato la lingua comune di tutto Darkover, dagli Hellers fino alle Città Aride. Levai la spada nel saluto e risposi: — Capitano Montray-Alton, al tuo servizio, signore. — Non vedevo armi, nella sala. Rinunciai a un'ulteriore ricerca e rinfoderai la spada. Feci entrare gli altri della guardia d'onore, disponendoli intorno alla sala, e misi Gabriel accanto alla porta: poi feci passare i membri del Consiglio, annunciandone i nomi, uno ad uno.

— Danvan-Valentine, Nobile Hastur, Tutore di Elhalyn, Reggente della Corona dei Sette Dominii.

L'uomo dai capelli grigi - immaginai che fosse il Legato terrestre - si alzò e s'inchinò. Non abbastanza profondamente, ma più di quanto mi sarei aspettato da un terrestre. — Siamo onorati, Nobile Reggente.

— Kennard-Gwynn Alton, Nobile Alton, comandante della Guardia Civica. — Mio padre si avviò al suo posto, zoppicando accentuatamente.

— Il Nobile Dyan-Gabriel, Reggente di Ardais. — Quali che fossero i miei sentimenti personali nei suoi confronti, dovevo ammettere che appariva imponente. — Eric, Nobile Serrais. E... — Esitai un momento quando entrò la donna ammantata di grigio, e mi resi conto che non sapevo il suo nome. Ella sorrise quasi impercettibilmente e mormorò sottovoce: — Che vergogna, parente! Non mi riconosci? Sono Callina Aillard.

Mi sentii molto stupido. Naturalmente la conoscevo.

— Callina, Dama Aillard... — Esitai di nuovo per un attimo; non riuscivo a ricordare in quale delle torri lei prestava servizio come Custode. Bene, i terrestri non avrebbero mai capito la differenza. Lei me lo trasmise telepaticamente, con un sorriso divertito nascosto dal cappuccio, e io conclusi: — ... *leronis* di Neskaya.

Si avviò con tranquilla compostezza al suo posto. Tenne il cappuccio intorno al viso, come si conveniva a una donna nubile in mezzo agli sconosciuti. Vidi con un certo sollievo che il Legato, almeno, era al corrente della cortese consuetudine dei darkovani delle valli e aveva ordinato ai suoi

uomini di non guardarla direttamente. Anch'io tenni lo sguardo distolto, educatamente: era una mia prente, ma eravamo tra estranei. Avevo visto soltanto che era molto snella e aveva un viso pallido e solenne.

Quando tutti furono al loro posto, sfoderai di nuovo la spada, salutai Hastur e poi Legato, e presi posto dietro mio padre. Uno dei terrestri disse: — Adesso che *questo* è finito, possiamo venire al dunque?

— Un momento solo, Meredith — disse il Legato, frenando quell'indecorosa impazienza. — Nobili signori, mia signora, ci fate un grande onore. Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Donnell Ramsay: ho il privilegio di servire l'Impero come Legato della Terra. Sono lieto di darvi il benvenuto. Questi... — e indicò gli uomini seduti accanto a lui, — sono i miei assistenti personali: Laurens Meredith, Reade Andrusson. Se tra voi, miei signori, c'è qualcuno che non parla *cahuenga*, il nostro ufficiale di collegamento, Daniel Lawton, sarà onorato di tradurre in *casta.* Se possiamo servirvi in qualche altro modo, non avete che da dirlo. E se tu desideri, Nobile Hastur — aggiunse con un inchino, — che questa riunione, secondo il protocollo, si svolga nella lingua *casta*, siamo pronti a farlo.

Constatai con piacere che conosceva almeno i princìpi rudimentali della cortesia. Hastur disse: — Con il tuo permesso, signore, faremo a meno del traduttore, a meno che sorga qualche equivoco che egli può chiarire. Tuttavia, saremo lieti se vorrà restare.

Il giovane Lawton s'inchinò. Aveva i capelli rossi fiammanti e l'aria del Comyn. Ricordai di aver sentito dire che sua madre era appartenuta al clan Ardais. Mi chiesi se Dyan riconosceva il suo parente, e cosa ne pensava. Era strano pensare che il giovane Lawton avrebbe potuto essere lì nella guardia d'onore. La mia mente divagò: la controllai mentre Hastur parlava

— Sono venuto da te, Legato, per richiamare la tua attenzione su di una grave violazione del Patto commessa su Darkover. Sono stato informato che, tra le montagne nei pressi di Aldaran, si compra e si vende apertamente una quantità di armi di contrabbando. Non soltanto entro la cinta di quella Città Commerciale, dove il vostro accordo con noi autorizza i vostri cittadini a portare le armi che vogliono, ma anche nella città vecchia di Caer Donn, dove i terrestri si aggirano per le vie a loro piacere, portando pistole e disintegratori e alteratori neurali. Mi è stato detto anche che è possibile procurarsi tali armi in quella città, e che talora sono state vendute a cittadini darkovani. Il mio informatore ne ha acquistata una senza difficoltà. Dovrebbe essere superfluo ricordarti che si tratta di una gravissima violazione del Patto.

Dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per conservare un'espressione confacente a una guardia d'onore, il cui modello perfetto è un soldatino giocattolo, che non vede e non sente nulla. I terrestri osavano violare il Patto?

Adesso sapevo perché mio padre aveva voluto essere certo che non trapelasse nulla. Fin dalle Ere del Caso, il Patto darkovano aveva bandito tutte le armi i cui effetti si estendevano oltre la portata della mano dell'uomo che le impugnava. Era una legge fondamentale: l'uomo che voleva uccidere doveva porsi anch'egli a portata della morte. La notizia che il Patto veniva violato avrebbe scosso Darkover dalle fondamenta, avrebbe creato disordine e diffidenza, avrebbe leso la fiducia del popolo verso i suoi governanti.

La faccia del Legato era impenetrabile; eppure qualcosa, una tensione infinitesimale degli occhi e della bocca, mi diceva che la notizia non gli giungeva nuova.

— Non è compito nostro far rispettare il Patto su Darkover, Nobile Hastur. La politica dell'Impero consiste nel mantenere una posizione completamente neutrale nei confronti delle dispute locali. A Caer Donn e in quella Città Commerciale abbiamo rapporti con il Nobile Kermiac di Aldaran. Ci è stato detto molto chiaramente che i Comyn non hanno giurisdizione tra le montagne nei pressi di Aldaran. Sono stato informato male? Il territorio di Aldaran è soggetto alle leggi dei Comyn, Nobile Hastur?

Hastur rispose, facendo crocchiare le mascelle: — Aldaran non è più un Dominio Comyn da molti anni, Mr. Ramsay. Tuttavia il Patto non può venire definito «una decisione locale». Anche se Aldaran non è sotto la nostra legge...

— È quel che pensavo anch'io, signore — disse il Legato. — E di conseguenza...

— Perdonami, Mr. Ramsay, non avevo ancora finito. — Hastur era indignato. Io cercavo di rimanere schermato, come avrebbe fatto qualunque telepate in mezzo a una simile folla, ma non potevo bloccare tutto. Non un muscolo si alterò sul viso calmo e severo di Hastur, ma la sua collera era il bagliore lontano d'un incendio nella foresta, all'orizzonte. Non ancora un pericolo, ma una minaccia distante. Disse: — Correggimi se sbaglio, Mr. Ramsay: ma non è forse vero che quando l'Impero negoziò per assegnare a Darkover la posizione di Mondo Chiuso di Classe D — quel linguaggio tecnico risuonava estraneo sulle sue labbra, e Hastur sembrava usarlo con disgusto, — stipulò che l'unica condizione per l'uso e l'affitto dello spazio-

porto e per la creazione delle città commerciali di Port Chicago, Caer Donn e Thendara, fosse l'assoluto rispetto del Patto al di fuori delle Città Commerciali e il controllo sulle armi di contrabbando? E ricordando tale accordo, puoi affermare in tutta sincerità che non è compito vostro far rispettare il Patto su Darkover, signore?

Ramsay disse: — Lo abbiamo fatto e lo facciamo tuttora nei Domimi Comyn e sotto la legge dei Comyn, mio signore, addossandoci spese e fastidi considerevoli. Devo ricordarti che uno dei nostri uomini è stato minacciato di morte, non molto tempo fa, perché era disarmato e indifeso in mezzo a una società che impone a ogni uomo di combattere e di difendersi?

Dyan Ardais intervenne con voce aspra: — L'episodio cui accenni non era necessario. È necessario invece rammentarti che l'uomo minacciato di morte aveva assassinato una delle nostre Guardie, in un litigio così triviale che un ragazzo darkovano di dodici anni si sarebbe vergognato di considerarlo più di uno scherzo? Poi l'assassino terrestre si è fatto scudo del fatto di essere *disarmato*... — Neppure a un terrestre poteva sfuggire quel tono di disprezzo, — per rifiutare la legittima sfida del fratello dell'assassinato! Se i tuoi uomini vogliono andare in giro inermi, signore, essi sono i soli responsabili delle loro azioni.

Reade Andrusson disse: — Essi non *vogliono* andare in giro inermi, Nobile Ardais. Il Patto ci impone di privarli delle armi cui sono abituati.

Dyan disse: — Le nostre leggi li autorizzano a portare tutte le armi consentite che preferiscono. Non possono lamentarsi di essere indifesi, se hanno scelto di esserlo.

Il Legato volse lo sguardo indagatore su Dyan e disse: — Se sono indifesi, Nobile Ardais, lo sono in obbedienza alle *leggi*. Noi disapproviamo, e le nostre leggi rispecchiano tale disapprovazione, che si vada in giro a fare a pezzi la gente con spade e coltelli.

Hastur ribatté aspramente: — Vorresti sostenere, signore, che un uomo è meno morto se viene abbattuto da distanza di sicurezza, senza visibile spargimento di sangue? La morte è preferibile quando viene data da un uccisore che si tiene al sicuro, lontano dalla possibilità di morire a sua volta? — Nonostante le mie barriere, il suo dolore era così violento e percettibile da sembrare un lungo gemito di angoscia: sapevo che pensava a suo figlio, fatto a pezzi da armi di contrabbando, ucciso da un uomo che non aveva mai visto in faccia. Quel grido di sofferenza era così intenso che vidi Danilo, impassibile alle spalle del Nobile Edric, fremere e serrare i pugni lungo

i fianchi; Regis torse la bocca e sbatté rapidamente le palpebre, e io mi chiesi come fosse possibile che i terrestri non si accorgessero di quell'angoscia. Ma la voce di Hastur era ferma, non tradiva le sue emozioni agli estranei. — Noi abbiamo vietato queste armi da vigliacchi per far sì che chiunque uccida veda scorrere il sangue della sua vittima e corra pericolo di perdere la propria vita, se non per mano della vittima stessa, almeno dei familiari o degli amici di questa.

Il Legato disse: — Quell'incidente è stato risolto già da tempo, Nobile Reggente, ma ti ricordo che eravamo disposti a processare il nostro uomo per l'uccisione della vostra guardia. Tuttavia, non potevamo lasciarlo affrontare le sfide dei familiari del morto, una dopo l'altra, soprattutto quando era chiaro che il litigio era stato provocato dalla guardia.

— Un uomo che vede una provocazione in una faccenduola tanto banale deve aspettarsi di venire sfidato — disse Dyan. — Ma i vostri uomini si nascondono dietro le vostre leggi e abdicano alla loro responsabilità personale! L'omicidio è una questione privata, e le leggi non c'entrano!

Il Legato lo fissò con un'espressione che sarebbe stata di antipatia, se fosse stata un po' meno controllata. — Le nostre leggi sono state fatte per accordo e consenso, e indipendentemente dal fatto che voi le approviate o no, Nobile Ardais, non possono venire rettificate per trasformare l'omicidio in una questione di vendette private e di duelli individuali. Ma non è di questo che stiamo discutendo.

Ammiravo il suo autocontrollo, la fermezza con cui aveva messo a tacere Dyan. Le mie barriere, assottigliate dalla violenza dell'angoscia di Hastur, erano ridotte quasi a nulla: potei sentire il disprezzo di Dyan come uno sbuffo perfettamente udibile.

Riuscii a ricostruire le mie difese mentre Hastur faceva tacere Dyan e gli ricordava che l'episodio in questione era stato risolto già da molto tempo. — Non è stato risolto — ringhiò Dyan. — Insabbiato. — Ma Hastur l'interruppe con fermezza, ripetendo che c'era un problema più importante da sistemare. Quando ripresi ad ascoltare la discussione, il Legato stava dicendo:

— Nobile Hastur, si tratta di una questione etica, non legale. Noi facciamo rispettare le leggi dei Comyn entro la giurisdizione dei Comyn. A Caer Donn e negli Hellers, dove le leggi sono fatte dal Nobile Aldaran, noi facciamo rispettare le leggi che *lui* vuole. Se egli non si preoccupa di imporre l'osservanza del Patto che per voi ha tanta importanza, non è compito nostro svolgere mansioni di polizia per lui... e neppure, mio signore, per te.

Callina Aillard disse, con quella sua voce limpida e tranquilla: — Mr. Ramsay, il Patto non è una legge intesa nel senso che tu gli dai. Non credo che nessuno di noi comprenda esattamente ciò che l'altro intende per *legge*. Il Patto è la base morale della cultura e della storia di Darkover da centinaia d'anni: né Kermiac di Aldaran né nessun altro darkovano ha il diritto di ignorarlo e di violarlo.

Ramsay rispose: — Dovresti discuterne con lo stesso Aldaran, mia signora. Egli non è suddito dell'Impero e io non ho alcuna autorità su di lui. Se volete che osservi il Patto, dovrete provvedere voi stessi a farglielo rispettare.

Edric Ridenow prese la parola per la prima volta. — È compito tuo, Ramsay, imporre l'osservanza del vostro accordo relativo al nostro mondo. Intendi sottrarti a tale dovere per un cavillo?

— Non mi sottraggo alle responsabilità che rientrano nell'ambito dei miei doveri, Nobile Serrais — disse Ramsay. — Ma non è mio dovere risolvere i vostri dissidi con Aldaran. Mi sembra che questo rientri invece nelle responsabilità dei Comyn.

Dyan aprì di nuovo la bocca, ma Hastur lo zittì con un gesto. — Non è necessario che sia tu a insegnarmi quali sono le mie responsabilità, Mr. Ramsay. L'accordo tra l'Impero e Darkover, e lo statuto speciale dello spazioporto, furono conclusi con i Comyn, non con Kermiac di Aldaran. Una clausola dell'accordo prevedeva il rispetto del Patto: e noi intendevamo il rispetto non solo nei Dominii, ma in tutto Darkover. Detesto ricorrere alle minacce, signore, ma se insisti nel sostenere di avere il diritto di violare l'accordo, io ho l'autorità di chiudere lo spazioporto fino a quando le condizioni verranno osservate fin nei minimi particolari.

Il Legato disse: — È irragionevole, signore. Tu stesso hai detto che il Patto non è una legge ma una scelta etica. Anch'io detesto ricorrere alle minacce, ma se prenderai un provvedimento del genere, sono certo che riceverò dal Centro Amministrativo l'ordine immediato di concludere un nuovo accordo con Kermiac di Aldaran e di trasferire il quartier generale dell'Impero alla Città Commerciale di Caer Donn, dove non dovremo preoccuparci degli scrupoli dei Comyn.

Hastur ribatté, rabbiosamente: — Tu sostieni di non poter prendere posizione nelle decisioni politiche locali. Ti rendi conto che in questo modo schiereresti tutta la potenza dell'Impero terrestre contro l'esistenza stessa del Patto?

— Tu non mi lasci altra scelta, signore.

— Lo sai, non è vero, che un'iniziativa del genere significherebbe la guerra? Una guerra non voluta dai Comyn: ma, se il Patto venisse abbandonato, la guerra sarebbe inevitabile. Qui non ci sono più guerre da molti anni. Piccole scaramucce, sì. Ma il rispetto del Patto ha fatto sì che tali battaglie rimanessero entro limiti ragionevoli. Vuoi assumerti la responsabilità di scatenare una guerra ben diversa?

— No, naturalmente — disse Ramsay. Era un atelepate e le sue emozioni erano confuse, ma capivo che era angosciato. Quell'angoscia me lo rese un po' più simpatico. — Chi vorrebbe una cosa simile?

— Eppure sei pronto a nasconderti dietro le tue leggi, i tuoi ordini e i tuoi superiori, e a permettere che il nostro mondo precipiti di nuovo nella guerra? Abbiamo avuto le nostre Ere del Caos, Ramsay, e il Patto vi ha posto fine. Questo non significa niente per te?

Il terrestre guardò in faccia Hastur. Vidi una bizzarra immagine mentale, un lampo captato nella mente di qualcuno nella stanza: erano come due torri massicce che si fronteggiavano, come Castel Comyn e il quartier generale terrestre si fronteggiavano attraverso la valle, gigantesche figure corazzate pronte al duello. L'immagine si attenuò e svanì: e lì c'erano soltanto due vecchi, entrambi potenti, entrambi ostinatamente onesti, ognuno dei quali faceva del suo meglio per ciò che rappresentava. — Per me significava moltissimo, Nobile Hastur. Voglio essere sincero con te. Se qui scoppiasse una guerra, dovremmo chiudere le Città Commerciali, per rispettare le nostre leggi che ci vietano di interferire. Non voglio trasferire lo spazioporto a Caer Donn. Fu costruito qui, molti anni or sono. Quando i Comyn ci offrirono questo posto più conveniente, nelle pianure nei pressi di Thendara, fummo ben contenti di abbandonare Caer Donn, se non per il commercio e certi trasporti. La scelta di Thendara ha portato vantaggi reciproci. Se saremo costretti a trasferirci di nuovo a Caer Donn, dovremo riorganizzare tutto il traffico, ricostruire il quartier generale tra le montagne, dove il clima è ancora più intollerabile per i terrestri, e soprattutto dovremo accontentarci di strade inadeguate e di una campagna inospitale. Non voglio, e faremo quanto è ragionevole per evitarlo.

Dyan disse: — Mr. Ramsay, non sei tu che comandi su tutti i terrestri di Darkover?

— Sei stato male informato, Nobile Dyan. Io sono un legato, non un dittatore. La mia autorità si esercita soprattutto sul personale dello spazioporto, e soltanto per le questioni che, per un motivo o per l'altro, esorbitano dalla competenza dei singoli dipartimenti amministrativi. Il mio compito

principale consiste nel mantenere l'ordine nella Città Commerciale. Inoltre, ho dall'Amministrazione Centrale l'autorità di trattare con i cittadini darkovani tramite i *loro* legittimi governanti. Non ho autorità sui singoli darkovani, tranne quei pochi dipendenti civili che hanno scelto di lavorare per noi; né sul singolo cittadino dell'Impero che viene qui per affari, salvo determinare che i suoi affari siano leciti per un mondo della Classe D. A parte questo, se la sua attività turba la pace tra Darkover e l'Impero, io posso intervenire. Ma se qualcun altro si rivolge a me, io non ho alcuna autorità fuori dai confini della Città Commerciale.

Sembrava inammissibilmente complicato. Come faceva, l'Impero, a mandare avanti i propri interessi, in quella maniera? Mio padre non aveva detto nulla: ora alzò la testa e disse bruscamente: — Ebbene, noi ci rivolgiamo a te. I cittadini dell'Impero che vendono disintegratori sulla piazza del mercato di Caer Donn *non* svolgono affari leciti per un Mondo Chiuso di Classe D, e tu lo sai benissimo. Spetta a te far qualcosa per impedirlo, e subito. Questo rientra nelle tue responsabilità.

Il Legato disse: — Se venisse fatto qui a Thendara, Nobile Alton, me ne occuperei con il più grande piacere. Ma a Caer Donn io non posso far nulla, a meno che si rivolga a me il Nobile Kermiac di Aldaran.

La voce e l'espressione di mio padre erano egualmente incollerite. Era veramente infuriato, acceso da una collera devastatrice che avrebbe fatto perdere i sensi al Legato, se egli non si fosse sforzato di controllarla. — È sempre la solita vecchia storia sulla Terra... come dite, voi? *Fare a scaricabarile.* Siete come bambini che giocano con le castagne bollenti, e se le buttano dall'uno all'altro cercando di non scottarsi! Io ho vissuto otto anni sulla Terra, e non ho mai trovato qualcuno che fosse disposto a guardarmi negli occhi e a dire: «Questa è la mia responsabilità, e io l'accetto quali che ne siano le conseguenze».

Ramsay rispose, agitato: — Intendi affermare che sia compito dell'Impero, o mio, far rispettare i vostri sistemi etici?

— Ho sempre pensato — disse Callina, con quella sua voce chiara e sommessa, — che la condotta morale fosse responsabilità di ogni uomo onesto.

Hastur disse: — Una delle nostre leggi fondamentali, signori, in qualunque modo venga definita la legge, è che il potere di agire conferisce anche la responsabilità di farlo. Per voi è diverso?

Il Legato appoggiò il mento sulle dita intrecciate. — Posso ammirare questa filosofia, mio signore, ma debbo rispettosamente rifiutarmi di di-

scuterla con te. In questo momento sto cercando di evitare gravi difficoltà alle nostre due società. Mi interesserò della cosa e vedrò cosa si può fare, legittimamente, senza interferire nelle vostre decisioni politiche. E se posso rivolgerti un rispettoso suggerimento, Nobile Hastur, ti consiglio di discutere direttamente il problema con Kermiac di Aldaran. Forse tu riuscirai a convincerlo che la tua opinione è giusta, ed egli si assumerà il compito di far cessare il traffico delle armi, nelle zone su cui egli ha l'autorità legale.

Quel consiglio mi scandalizzò. Trattare, negoziare con quel Dominio rinnegato, escluso dal consesso dei Comyn già da diverse generazioni? Ma nessuno sembrava molto sconvolto, a quell'idea. Hastur disse: — Discuteremo effettivamente la cosa con il Nobile Aldaran, signore. E forse, poiché tu rifiuti di assumerti personalmente la responsabilità di far rispettare l'accordo concluso dall'Impero con tutto Darkover, porterò la questione direttamente davanti al Tribunale Supremo dell'Impero. Se *là* verrà giudicato che l'accordo per Darkover richiede effettivamente il rispetto del Patto in tutto il pianeta, Mr. Ramsay, ho la tua promessa che lo farai rispettare?

Mi chiesi se il Legato si accorgeva dell'assoluto disprezzo, nella voce di Hastur, per un uomo che aveva bisogno degli ordini di un'autorità suprema per far rispettare un codice morale. Quasi mi vergognavo di avere nelle vene sangue terrestre. Ma se anche Ramsay sentì quel disprezzo, non lo lasciò capire.

— Se riceverò ordini in tal senso, Nobile Hastur, puoi star certo che li farò rispettare a ogni costo. E permettimi di dire, Nobile Hastur, che ricevere tali ordini non mi dispiacerebbe affatto.

Vennero scambiate ancora poche parole, per lo più formule di cortesia imposte dall'etichetta. Ma la riunione era conclusa, e io dovetti radunare i miei pensieri e far schierare la guardia d'onore, accompagnare solennemente i membri del Consiglio fuori dal quartier generale e dallo spazioporto, per le vie di Thendara. Sentivo i pensieri di mio padre, come avveniva sempre quando ero alla sua presenza.

Stava pensando che, senza dubbio, sarebbe toccato a lui recarsi ad Aldaran. Kermiac avrebbe dovuto riceverlo, se non altro come parente di mia madre. E sentivo in quel pensiero una stanchezza immensa, quasi dolorosa. Il viaggio negli Hellers era terribile, anche in piena estate; e l'estate stava passando rapidamente. Mìo padre pensava che non poteva evitarlo. Hastur era troppo vecchio. Dyan non era un diplomatico, avrebbe voluto risolvere la questione sfidando a duello Kermiac. Ma chi altro c'era? I ragazzi Ridenow erano troppo giovani...

Mentre seguivo mio padre per le vie di Thendara, pensai che in effetti quasi tutti i Comyn erano troppo vecchi o troppo giovani. Che ne sarebbe stato dei Domimi?

Sarebbe stato più semplice se fossi stato convinto che i terrestri erano tutti malvagi e che era doveroso opporre loro resistenza. Eppure, controvoglia, avevo dvuto riconoscere che molte delle cose dette da Ramsay erano sagge. Leggi ben salde, e non un grande potere concentrato nelle mani di un solo individuo, mi sembravano la barriera più forte contro la corruzione che ci trovavamo a fronteggiare. E una certa legge fondamentale cui richiamarsi quando non ci si poteva fidare degli uomini. Gli uomini, come avevo scoperto quando Dyan era stato posto alla testa dei cadetti, troppo spesso erano fallibili; agivano per opportunismo più che in nome dell'onore di cui parlavano tanto. Ramsay poteva esitare ad agire senza ordini, ma almeno si affidava alla responsabilità di uomini e di leggi che riteneva più saggi di se stesso. E c'era un freno anche per il suo potere, perché egli sapeva che se avesse agito di sua iniziativa contro la volontà di menti più sagge, sarebbe stato allontanato prima di poter causare gravi danni. Ma chi poteva frenare il potere di Dyan? O di mio padre? Loro avevano il potere di agire, e quindi il diritto di farlo.

E chi poteva porre in discussione i loro moventi, chi poteva fermare le loro azioni?

CAPITOLO SETTIMO

La giornata rimase limpida e senza nubi. Al tramonto, Regis era sull'alto loggiato affacciato sulla città e lo spazioporto. La luce del sole morente trasformava la città ai suoi piedi in un mosaico scintillante di mura rosse e di finestre sfaccettate. Danilo disse: — Sembra la città magica delle favole.

— Non ha nulla di magico — disse Regis. — L'abbiamo scoperto stamattina, facendo parte della guardia d'onore. Guarda, ecco la nave che decolla ogni sera, più o meno a quest'ora. È troppo piccola per essere un'astronave. Chissà dove andrà?

— A Port Chicago, forse, o a Caer Donn. Deve essere strano dover inviare messaggi scritti agli altri, invece di servirsi di menti collegate tra loro, come facciamo noi attraverso le torri — disse Danilo. — E deve essere molto, molto strano, non sapere mai che cosa pensa la gente.

Ma certo, pensò Regis. Dani era un telepate. All'improvviso si rese conto che era stato in contatto con lui, di tanto in tanto, e gli era parso così nor-

male che non l'aveva neppure riconosciuta quale telepatia. Quel giorno, al Consiglio, era stato diverso, terribilmente diverso. Doveva possedere il *laran*, dopotutto... ma come e quando, dopo che Lew aveva fallito?

E poi i dubbi e i quesiti ricominciarono. C'erano stati tanti telepati presenti, a irradiare dovunque il *laran*, che anche un atelepate poteva averlo captato. Forse non significava nulla. Si sentiva sconvolto: un po' si augurava disperatamente di non essere più isolato, un po' lo temeva.

Continuò a guardare la città distesa sotto di lui. Era l'ora della libera uscita; se un cadetto non era stato consegnato, poteva andare dove voleva. Il mattino e il primo pomeriggio erano dedicati all'addestramento, alla scherma e al combattimento armato, alle varie tecniche militari e di comando di cui avrebbero avuto bisogno in seguito, come Guardie nella città e sul campo. Nel pomeriggio inoltrato, ogni cadetto veniva assegnato a compiti speciali. Danilo, che aveva la calligrafia più nitida tra tutti i cadetti, era stato assegnato ad aiutare l'ufficiale addetto agli approvvigionamenti. Regis aveva il compito relativamente banale di fare la ronda in città, con un paio di esperti veterani, per mantenere l'ordine per le strade, impedire le risse, scoraggiare ladri e borsaioli. Era un compito che gli piaceva: gli piaceva l'idea di mantenere l'ordine della città dei Comyn.

La vita nel corpo dei cadetti non era insopportabile, contrariamente a quanto aveva temuto. Non lo infastidivano i letti duri, il vitto grossolano, la mancanza di tempo libero. Aveva conosciuto una disciplina anche più dura a Nevarsin, e al confronto la vita di caserma era facile. Ciò che l'infastidiva, soprattutto, era essere sempre circondato dagli altri ed essere nel contempo solo, isolato da un abisso invalicabile.

Fin dal primo giorno, Danilo e lui si erano ritrovati insieme; all'inizio per caso, perché i loro letti erano fianco a fianco e nessuno dei due aveva un amico intimo tra i cadetti. Gli ufficiali cominciarono ad assegnarli insieme ai compiti da svolgere in due, come la pulizia della camerata, che i cadetti sbrigavano a turno; e poiché Regis e Danilo avevano all'incirca la stessa taglia e lo stesso peso, li avevano assegnati insieme anche per l'addestramento e le esercitazioni nelle tecniche del combattimento senz'armi. Nel gruppo del primo corso venivano chiamati, in modo bonario e un po' irriverente, «i fratelli del chiostro», perché, come i frati di Nevarsin, parlavano di preferenza in *casta* anziché in *cahuenga.*

All'inizio avevano passato insieme anche gran parte del tempo libero. Poi Regis si era accorto che Danilo cercava assai meno la sua compagnia, e si era chiesto se aveva fatto qualcosa che lo avesse offeso. Poi, per caso,

sentì un cadetto del secondo anno congratularsi sarcasticamente con Danilo per l'abilità con cui si era scelto un amico. L'espressione di Danilo gli aveva fatto capire che non era la prima volta che lo prendevano in giro. Regis avrebbe voluto farsi avanti, difendere Danilo, percuotere l'altro cadetto, fare qualcosa, insomma. Ma poi pensò che questo avrebbe causato a Dani un imbarazzo anche più grande, e avrebbe dato un'impressione completamente falsa. Nessuna ironia, pensò, avrebbe potuto ferire di più Danilo. Era povero, certo, ma i Syrtis erano una vecchia, onorevole famiglia che non aveva mai avuto bisogno di mendicare favori o protezioni. Da quel giorno cominciò ad attaccare discorso lui stesso: e non era facile, poiché era diffidente e temeva di venire respinto. Cercò di chiarire, almeno a Danilo, che era lui a cercare la sua compagnia, l'apprezzava e ne sentiva la mancanza quando non gli veniva offerta. Quel giorno era stato lui che aveva proposto di salire fino al loggiato, in cima a Castel Comyn, da dove si poteva vedere la città e lo spazioporto.

Il sole calava, e il rapido crepuscolo cominciò a correre nel cielo. Danilo disse: — Dobbiamo tornare in camerata. — Regis non avrebbe voluto lasciare quel silenzio, quel senso di pace, ma sapeva che Danilo aveva ragione. Spinto dall'impulso improvviso di confidarsi, disse: — Dani, voglio raccontarti un segreto. Quando avrò trascorso tre anni nelle Guardie, come ho promesso, ho intenzione di lasciare il pianeta. Di andare nello spazio. Nell'Impero.

Dani lo fissò, sorpreso. — Perché?

Regis aprì la bocca per enumerare le sue ragioni, e all'improvviso si accorse di non trovare le parole. Perché? Quasi non lo sapeva. Sapeva solo che era un mondo estraneo e diverso, dotato del fascino dell'ignoto. Un mondo che non gli avrebbe ricordato a ogni istante che era stato defraudato fin dalla nascita della sua eredità, del *laran.* Eppure, dopo quel giorno...

Era un pensiero stranamente inquietante. Se aveva veramente il *laran*, allora non aveva più nessun motivo. Ma non voleva ancora rinunciare al suo sogno. Non poteva esprimerlo a parole, ma evidentemente Danilo non se lo aspettava. Disse: — Tu sei un Hastur. Credi che te lo permetteranno?

— Mio nonno ha promesso che dopo tre anni, se vorrò ancora partire, non si opporrà. — E pensò, con una fitta dolorosa, che se aveva il *laran* sicuramente non lo avrebbero mai lasciato andare. La vecchia eccitazione dell'ignoto lo riprese; rabbrividì e decise che non avrebbe lasciato che lo scoprissero.

Danilo sorrise timidamente e disse: — Quasi t'invidio. Se mio padre non

fosse così vecchio, o se avesse un altro figlio che si prendesse cura di lui, vorrei venire con te. Mi piacerebbe se potessimo andare insieme.

Regis gli sorrise. Non seppe trovare le parole per rispondere al senso di calore umano che provava. Ma Danilo disse, in tono di rincrescimento: — Mio padre ha bisogno di me. Non posso lasciarlo, finché vive. E del resto — concluse, ridendo appena, — a giudicare da tutto ciò che ho sentito dire, il nostro mondo è migliore del loro.

— Comunque, devono esservi cose che possiamo imparare da loro. Kennard Alton andò sulla Terra e vi rimase parecchi anni.

— Sì — fece Dani, pensieroso. — Ma poi tornò indietro. — Diede un'occhiata al sole e disse: — Arriveremo in ritardo. Non voglio buscarmi una nota di biasimo: faremmo meglio ad affrettarci!

C'era poca luce per la scala che scendeva tra le torri del castello, e i due ragazzi non videro l'uomo alto che scendeva un'altra rampa posta ad angolo con la loro, fino a quando si scontrarono in fondo, abbastanza bruscamente. L'uomo fu il primo a riprendersi dalla sorpresa, afferrò saldamente Regis per il gomito, torcendogli il braccio, ma molto leggermente. Era troppo buio per vedere, ma Regis *sentì*, attraverso quel contatto, la presenza di Lew Alton. L'esperienza era così nuova, così traumatica, che sbatté le palpebre, incapace di muoversi, per un momento.

Lew disse, giovialmente: — E adesso, se fossimo nella sala della Guardia, ti scaraventerei per terra, tanto per insegnarti cosa devi fare se vieni attaccato di sorpresa al buio. Be', Regis, dovresti stare sveglio anche quando non sei in servizio, non è vero?

Regis era ancora troppo scosso e sorpreso per parlare. Lew gli lasciò il braccio e chiese, improvvisamente preoccupato: — Regis, ti ho fatto male sul serio?

— No... è solo che... — Si accorse che l'agitazione quasi gli impediva di parlare. Non aveva visto Lew. Non aveva udito la sua voce. Lo aveva semplicemente toccato, al buio, ed era più chiaro che il vedere e l'udire. Per qualche ragione inspiegabile, si sentiva invaso da un'ansietà quasi insopportabile che non riusciva a capire.

Lew percepì, evidentemente, il suo turbamento. Lo lasciò andare e si rivolse a Danilo, in tono amabile: — Bene, Dani, impari finalmente a camminare tenendoti pronto a venire colto di sorpresa alle spalle e gettato a terra?

— È quello che mi capita sempre — disse Danilo, ridendo. — Gabriel... il capitano Lanart-Hastur, ieri mi è piombato addosso. *Questa* volta, però,

sono riuscito a bloccarlo, e non mi ha buttato a terra. Mi ha solo mostrato il tipo di presa che aveva usato.

Lew ridacchiò. — Gabriel è il miglior lottatore della Guardia — disse. — L'ho imparato a mie spese. Ero sempre pieno di lividi. Tutti gli ufficiali avevano scoperto che ero quello che finiva a terra più facilmente. Dopo che mi slogai il braccio per colpa di... di un incidente — disse, ma Regis sentì che era stato sul punto di dire un'altra cosa, — Gabriel ebbe finalmente pietà di me e mi insegnò qualcuno dei suoi segreti. Ma in genere me la cavavo tenendomi alla larga dagli ufficiali. A quattordici anni ero più piccolo di te, Dani.

L'inquietudine di Regis si acquietò un poco. — Ma non è facile stare alla larga dagli ufficiali — disse.

Lew rispose sottovoce: — Lo so. Immagino che abbiano le loro ragioni. È un buon sistema di addestramento, essere sempre presenti a se stessi e stare sempre in guardia. L'ho capito più tardi, quando andavo di pattuglia e avevo a che fare con ubriachi e litiganti grandi e grossi il doppio di me. Ma non è stato un divertimento imparare, credimi. Mio padre mi disse una volta che era meglio se era un amico a farti un po' di male adesso, che non un nemico a farti male davvero in futuro.

— Non mi preoccupo di farmi male — disse Danilo: e con la sua nuova, insopportabile *consapevolezza*, Regis si accorse che gli tremava la voce, come se stesse per mettersi a piangere. — Mi sono riempito di lividi quando ho imparato ad andare a cavallo. I lividi li sopporto. Quello che non mi va è quando... quando qualcuno si diverte a farmi cadere. Non me la sono presa quando Lerrys Ridenow mi ha colto di sorpresa e mi ha fatto ruzzolare per le scale, ieri, perché aveva detto che quello era il punto più pericoloso se si veniva aggrediti, e che avrei dovuto sempre stare molto in guardia, lì. Non me la prendo, quando cercano di insegnarmi qualcosa. Sono qui per questo. Ma di tanto in tanto qualcuno sembra... divertirsi a farmi del male o a spaventarmi.

Si erano allontanati dalla scala e percorrevano un colonnato aperto. Regis poteva vedere il volto di Lew, e aveva un'espressione torva. Disse: — Lo so. E non lo capisco neppure io. E non ho mai capito perché certuni sembrano convinti che fare di un ragazzo un uomo significhi trasformarlo in un bruto. Se fossimo stati nella sala della Guardia, mi sarei sentito in dovere di far volare Regis per tre metri, e non credo che sarei stato più delicato di qualunque altro ufficiale. Ma non mi piace far del male a qualcuno quando non è necessario. Immagino che il vostro maestro dei cadetti

pensi che io mi sottragga vergognosamente al mio dovere. Non glielo riferirete, vero? — Sorrise, all'improvviso, e posò la mano sulla spalla di Danilo, scuotendolo leggermente. — E adesso voi due fareste meglio ad affrettarvi o arriverete in ritardo. — Svoltò in un altro corridoio e si allontanò a grandi passi.

I due cadetti allungarono il passo. Regis pensava che non aveva mai saputo che Lew la pensasse così. Dovevano essere stati duri con lui, soprattutto Dyan. Ma lui come lo sapeva?

Danilo disse: — Vorrei che tutti gli ufficiali fossero come Lew. Vorrei che fosse lui il maestro dei cadetti: tu no?

Regis annuì. — Ma non credo che Lew ci terrebbe a esserlo. E a giudicare da quello che ho sentito dire, Dyan prende molto sul serio l'onore e la responsabilità. Hai sentito anche tu quello che ha detto in Consiglio.

Danilo fece una smorfia. — Comunque, non devi preoccuparti. Il Nobile Dyan ti ha in simpatia. Questo lo sanno tutti!

— Geloso? — ribatté bonariamente Regis.

— Tu sei un Comyn — disse Danilo. — Hai diritto a un trattamento speciale.

Quelle parole gli ricordarono dolorosamente la distanza tra loro, una distanza che Regis quasi non sentiva più. Ne soffrì. Disse: — Dani, non fare lo stupido! Alludi al fatto che Dyan si esercita insieme a me a tirare di scherma? È un onore che ti cederei volentieri! Se credi che da lui riceva pacche affettuose, guardami bene quando sono nudo, un giorno o l'altro... Te le lascerei tutte volentieri, le pacche affettuose di Dyan!

Era del tutto impreparato al violento rossore che inondò la faccia di Danilo, alla collera fiammeggiante con cui si girò per fronteggiarlo. — Cosa diavolo vorresti insinuare?

Regis lo fissò, frastornato. — Ma... solo che tirare di scherma con il Nobile Dyan è un onore di cui farei a meno. È molto più esigente del maestro d'armi, e colpisce più forte. Guarda le mie costole, e vedrai che sono pieno di lividi dalla spalla al ginocchio! Cosa pensavi che volessi dire?

Danilo gli volse le spalle e non rispose direttamente. Disse soltanto: — Arriveremo in ritardo. Via, di corsa.

Regis trascorse le prime ore della sera in servizio di pattuglia per la città insieme a Hjalmar, la giovane guardia gigantesca che aveva messo per primo alla prova la sua abilità di schermidore. Sedarono due risse che stavano per scoppiare, trascinarono in prigione un ubriaco molesto e urlante,

insegnarono a una mezza dozzina di campagnoli sperduti la strada per arrivare alla locanda dove avevano lasciato i cavalli e ricordarono delicatamente ad alcune donne che la legge imponeva alle prostitute di non allontanarsi da certi rioni della città. Una serata tranquilla a Thendara. Quando ritornarono alla sala della Guardia per smontare di servizio, incontrarono Gabriel Lanart-Hastur e cinque o sei ufficiali che parlavano di recarsi in una piccola taverna presso la porta. Regis stava per ritirarsi quando Gabriel lo fermò.

— Vieni con noi, fratello. Dovresti vedere la città un po' meglio di quanto tu possa farlo dalla finestra della camerata!

Regis andò. La taverna era piccola e fumosa, piena di guardie in libera uscita. Regis sedette accanto a Gabriel, e questi gli insegnò il gioco di carte che stavano giocando. Era la prima volta che si trovava in compagnia di ufficiali. Se ne stette quasi sempre zitto, ad ascoltare più che a parlare: ma gli faceva piacere far parte della compagnia, sentirsi accettato.

Gli ricordava un po' le estati trascorse ad Armida. A Kennard, a Lew o al vecchio Andres non sarebbe mai venuto in mente di trattare come un bambino quel ragazzetto solenne e precoce. L'essere stato accettato così presto tra gli uomini probabilmente lo aveva sfasato, probabilmente per sempre, pensò con un remoto senso di tristezza, rispetto ai ragazzi della sua età. Ma adesso, e quella certezza gli dava la sensazione che un peso gli fosse caduto dalle spalle, sapeva di sentirsi uomo tra gli uomini. Aveva l'impressione di respirare liberamente per la prima volta, da quanto suo nonno lo aveva spinto ad arruolarsi nei cadetti, dandogli soltanto pochi minuti per prepararsi all'idea.

— Come sei silenzioso, parente — disse Gabriel, mentre tornavano indietro insieme. — Hai bevuto troppo? Sarà meglio che tu vada a dormire. Domattina starai bene. — Gli augurò giovialmente la buona notte e se ne andò nel suo alloggio.

L'ufficiale in servizio notturno nel cortile gli disse: — Sei in ritardo di qualche minuto, cadetto. È la prima volta che capita, perciò non ti farò rapporto. Ma che non succeda mai più. Le luci sono già spente nella camerata del primo corso. Dovrai svestirti al buio.

Regis entrò nella camerata, con passo un po' malfermo. Gabriel aveva ragione, pensò, sorpreso e non del tutto dispiaciuto: aveva veramente bevuto troppo. Non c'era abituato, e quella sera aveva bevuto parecchie tazze di vino. Mentre si toglieva gli abiti al chiaro di luna, si accorse che si sentiva confuso, sfuocato. Era stata una giornata importante, pensò stordito,

ma non sapeva perché. Il Consiglio. La certezza sconvolgente di aver toccato la mente di suo nonno, di avere riconosciuto Lew al primo contatto senza vederlo e senza sentirne la voce. Lo strano quasi-litigio con Danilo. Tutto accresceva la sua confusione, che non era semplicemente dovuta all'ubriachezza. Si chiese se gli avevano messo del *kirian* nel vino: si accorse di ridacchiare a quel pensiero, e poi piombò rapidamente in un dormiveglia agitato, popolato d'incubi.

... Era ancora a Nevarsin, nel freddo dormitorio degli studenti dove, d'inverno, la neve entrava attraverso le imposte di legno e si ammucchiava sui letti dei novizi. Nel sogno, come era accaduto nella realtà una volta o due, due o tre studenti si erano messi nello stesso letto, per scaldarsi l'uno con l'altro e per difendersi dal freddo pungente; la mattina dopo sarebbero stati scoperti e rimproverati severamente per aver violato una regola inflessibile. Il sogno continuava a ripetersi; ogni volta, si accorgeva di avere tra le braccia un corpo nudo e, profondamente turbato, si svegliava in preda a un senso di paura e di colpa. Ogni volta che si svegliava da quel sogno ricorrente era ancora più sconvolto e turbato, fino a quando si rifugiò in un regno del sonno più profondo e tenebroso. Ora gli sembrava di essere suo padre, acquattato nell'oscurità su di una collina spoglia, mentre attorno a lui esplodevano strani fuochi. Rabbrividiva di paura, mentre altri uomini cadevano morti intorno a lui, sempre più vicino, e sapeva che da un momento all'altro anch'egli sarebbe stato fatto a pezzi da uno di quei fuochi eruttanti. Poi sentì che qualcuno si avvicinava nel buio, lo afferrava, lo proteggeva con il suo corpo. Regis si svegliò di nuovo, tremante. Si soffregò gli occhi e vide intorno a sé la camerata silenziosa, illuminata fiocamente dal chiaro di luna, le figure indistinte degli altri cadetti che russavano o borbottavano nel sonno. Non era vero, pensò, e si lasciò cadere di nuovo sul materasso durissimo.

Dopo un po', ricominciò a sognare. Questa volta stava vagando in un territorio grigio, dove non c'era nulla da vedere. Qualcuno piangeva, in quello spazio grigio, piangeva disperatamente, a lunghi singhiozzi dolorosi. Regis continuava a girarsi in un'altra direzione, senza sapere, all'inizio, se cercava di scoprire da dove proveniva quel pianto o se voleva allontanarsene. Tra i singhiozzi gli giunsero alcune parole tremanti: *No, non voglio, non posso.* Ogni volta che il pianto si smorzava per un momento c'era una voce crudele e quasi riconoscibile, che diceva, *Oh, sì, invece, sai che non puoi resistermi,* e altre volte, *Odiami pure quanto vuoi, preferisco così.* Regis

fremette di paura. Poi rimase solo con il pianto, i piccoli singhiozzi inarticolati di protesta e di supplica. Continuò a cercare nel grigiore, fino a quando una mano lo toccò nel buio, un contatto rude e indecente, un po' doloroso e un po' eccitante. Gridò: «No!» e fuggì ancora nel sonno più profondo.

Questa volta sognò di essere nel cortile degli studenti a Nevarsin: si esercitava con i fioretti di legno. Regis udiva il proprio respiro ansimante, raddoppiato e moltiplicato dal grande ambiente echeggiante, mentre un avversario senza volto si muoveva davanti a lui, con guizzi sempre più rapidi. All'improvviso Regis si accorse che entrambi era nudi, che i colpi gli arrivavano sul corpo nudo. E mentre il suo avversario si muoveva sempre più svelto, Regis si sentì semiparalizzato, intorpidito, incapace di alzare la spada. E poi una gran voce sonante proibì loro di continuare, e Regis lasciò cadere l'arma e alzò gli occhi verso il cappuccio scuro del monaco che li aveva fermati. Ma non era il maestro dei novizi del monastero di Nevarsin, era Dyan Ardais. Mentre Regis restava impietrito dalla paura, Dyan raccolse la spada che aveva lasciato cadere, ma non era più un'arma di legno per le esercitazione, era un fioretto affilatissimo. Dyan lo puntò diritto davanti a sé, mentre Regis guardava paralizzato dalla paura e dall'orrore, e glielo piantò nel petto. Stranamente, l'arma penetrò senza fargli alcun male, e Regis abbassò gli occhi, tremando, alla vista della spada che lo trafiggeva. — È perché non ha toccato il cuore — disse Dyan, e Regis si svegliò con un grido soffocato, si levò a sedere sul letto. — Zandru — mormorò, tergendosi il sudore dalla fronte. — Che incubo! — Si accorse che il cuore gli batteva forte, e che le cosce e il lenzuolo erano madidi di un umidore viscido. Adesso che era sveglio e sapeva che cos'era accaduto, poteva quasi ridere dall'assurdità del sogno, ma ne era ancora così sconvolto che non poteva sdraiarsi e addormentarsi di nuovo.

Nella camerata c'era silenzio: mancava più di un'ora allo spuntare dell'alba. Regis non era più ebbro o stordito, ma dietro agli occhi provava un dolore assillante.

Si accorse, poco a poco, che Danilo stava piangendo, nel letto accanto; piangeva disperatamente, come in preda a una sofferenza irrimediabile. Ricordò il pianto del suo sogno. Aveva sentito quel suono, intrecciandolo nell'incubo?

Poi, lentamente, con una sorta di sbalordimento, si accorse che Danilo in realtà non piangeva.

Nella fioca luce della luna, vedeva benissimo che Danilo era immobile,

profondamente addormentato. Udiva il suo respiro regolare, sommesso, vedeva la spalla che si sollevava adagio nel respiro. Il pianto non era un suono, era una sorta di vibrazione intangibile di infelicità e di disperazione, come i singhiozzi sperduti del sogno, ma silenziosa.

Regis si posò le mani sugli occhi, nell'oscurità, e pensò, con uno stupore crescente, che non aveva udito il pianto, ma *sapeva* egualmente.

Era vero, dunque. *Laran.* Non un *laran* captato a caso da un altro telepate: era suo.

Il trauma di quel pensiero scacciò ogni altra cosa dalla sua mente. Com'era accaduto? Quando? E mentre formulava la domanda trovò la risposta: il primo giorno in camerata, quando Dani l'aveva toccato. Aveva sognato quella conversazione, stanotte, aveva sognato per un momento di essere suo padre. Provò ancora quello slancio di intimità, di emozione così intensa che gli stringeva la gola. Adesso Danilo dormiva tranquillo, e anche l'impressione telepatica del pianto silenzioso era svanita. Regis si preoccupò, turbato, straziato ancora dal riverbero dell'angoscia del suo amico, chiedendosi che cos'era accaduto.

Prontamente, scacciò la curiosità. Lew gli aveva detto che bisognava imparare a tenere le distanze, se si voleva sopravvivere. Era un pensiero strano e triste. Non poteva spiare l'intimità del suo amico, eppure aveva ancora voglia di piangere, per la rivelazione della sofferenza di Dani. L'aveva sentita anche prima, quel giorno, mentre Lew parlava con loro. Qualcuno gli aveva fatto del male, lo aveva maltrattato?

Oppure, semplicemente, Danilo si sentiva solo, aveva nostalgia della sua famiglia. Regis sapeva così poco di lui.

Ricordò i primi giorni trascorsi a Nevarsin. Freddo e solitudine: e lui, sofferente, senza amici, aveva odiato la sua famiglia che l'aveva mandato lì, e solo un rabbioso residuo dell'orgoglio degli Hastur gli aveva impedito di piangere, ogni notte, prima di addormentarsi.

Per qualche ragione inspiegata, quel pensiero lo riempì di nuovo di un senso quasi insopportabile di ansia, di paura, d'inquietudine. Guardò Danilo e pensò che gli sarebbe piaciuto parlargliene. Danilo c'era passato: lui doveva sapere. Regis sentiva che avrebbe dovuto dirlo a qualcuno, e presto. Ma a chi? A suo nonno? L'improvvisa rivelazione del *laran* aveva lasciato Regis stranamente vulnerabile, sconvolto da ondate di emozione; stava di nuovo per piangere, questa volta per suo nonno, rivivendo il lacerante, bruciante momento d'angoscia per la morte terribile del suo unico figlio maschio.

E poi, pur essendo ancora vulnerabile, passò dalla sofferenza alla ribellione. Era sicuro che suo nonno l'avrebbe costretto a percorrere la strada prestabilita per un erede Hastur dotato di *laran.* Non sarebbe stato mai libero! Rivide la grande astronave che si lanciava verso le stelle, e il suo cuore, il suo corpo, la sua mente si sforzarono di seguirla verso l'ignoto. Se teneva a realizzare quel sogno, non poteva rivelare la verità a suo nonno.

Ma poteva condividerlo con Dani. Soffriva, letteralmente, per la smania di superare il breve spazio tra i due letti, infilarsi accanto a lui sotto le coperte, spartire con lui quell'incredibile, duplice esperienza di angoscia e di gioia tremenda. Ma si trattenne, ricordando con strana, imperiosa chiarezza quanto aveva detto Lew: era come vivere senza la pelle. Come poteva imporre il peso delle proprie emozioni a Dani, già così oppresso da una sofferenza ignota, così turbato e ossessionato dagli incubi che le sue lacrime non sparse erano penetrate persino nei sogni di Regis con un suono di pianto? Se aveva il dono della telepatia, pensò tristemente, doveva imparare a vivere secondo le regole dei telepati. Si accorse di essere infreddolito e aggranchito, e si infilò di nuovo sotto le coperte. Se le strinse addosso: si sentiva solo e triste, di nuovo stranamente sfuocato, sperduto in una ricerca ansiosa: ma in risposta alle sue domande vedeva soltanto le inconsistenti figure dell'immaginazione, uomini e strani esseri non umani che combattevano su di uno stretto cornicione di roccia; i volti di due bambini, belli e delicati e perduti nel sonno, e poi raggelati dalla morte, con un'angoscia quasi insopportabile; figure danzanti che turbinavano, roteavano come foglie portate dal vento in un'estasi folle; una grande immagine torreggiante, sfolgorante di fuoco...

Sfinito dall'emozione, Regis si riaddormentò.

CAPITOLO OTTAVO

(Racconto di Lew Alton)

Vi sono due ipotesi sulla Notte della Festa, la grande festività di mezza estate dei Domimi. Alcuni dicono che è il genetliaco della Beata Cassilda, antenata dei Comyn. Altri dicono che commemora il giorno in cui ella trovò Hastur, Figlio di Aldones, Signore della Luce, addormentato sulla riva del lago di Hali, dopo il suo viaggio dal regno della Luce. Poiché io non credo che siano mai esistiti, non ho preferenze sentimentali per nessuna delle due teorie.

Mio padre, che da giovane viaggiò molto nell'Impero, mi ha detto una volta che su tutti i pianeti da lui visitati, e su quasi tutti quelli che non aveva visitato, c'è una festa di mezza estate e una di mezzo inverno. Noi non facciamo eccezione. Nei Domimi vi sono due celebrazioni tradizionali per la Festa d'Estate; una è una festività di famiglia, in cui si offrono doni alle donne, di solito frutta o fiori, in nome di Cassilda.

Quella mattina, presto, avevo portato dei fiori alla mia sorella adottiva Linnell Aillard, secondo la consuetudine, e lei mi aveva ricordato l'altra celebrazione, il grande ballo che si tiene ogni anno a Castel Comyn.

Non mi sono mai piaciute queste feste in grande stile, anche quando ero troppo giovane per partecipare al ballo e venivo accompagnato alla festa dei bambini, che si svolge nel pomeriggio; non mi sono mai piaciute fin dalla prima volta, quando avevo sette anni, e Lerrys Ridenow mi aveva dato una botta in testa con un cavalluccio di legno.

Tuttavia, sarebbe stato impensabile non prendervi parte. Mio padre me l'aveva detto chiaro, che presenziare era uno dei doveri inevitabili di un erede Comyn. Quando dissi a Linnell che stavo pensando di darmi malato, o di scambiare il turno di servizio con uno degli ufficiali della Guardia, lei fece il broncio. — Se non ci vieni, chi ballerà con me? — Linnell è troppo giovane per ballare, in queste feste, se non con i parenti; perciò, dato che era stata autorizzata a partecipare, mi aveva ricordato che se non ci fossi stato io a farla danzare, sarebbe rimasta a guardare dal loggiato. Mio padre, naturalmente, era giustificato se non ballava, data la sua zoppia.

Decisi di fare una breve apparizione, danzare qualche ballo con Linnell, mostrarmi gentile con qualche vecchia dama e squagliarmela discretamente al più presto possibile.

Arrivai in ritardo, dopo essere stato di servizio nella sala della Guardia, dove avevo sentito i cadetti che spettegolavano sulla festa. Non potevo rimproverarli. Tutte le guardie, quale che fosse il loro grado, e tutti i cadetti che non fossero in servizio, avevano il privilegio di parteciparvi. Per i giovani cresciuti nelle campagne, immagino sia uno spettacolo emozionante. Io avevo ancora meno voglia di andarci, perché Marius era entrato mentre mi vestivo. Era stato condotto alla festa dei bambini, si era fatto venir il mal di pancia a furia di ingozzarsi di dolci e s'era procurato una spellatura alle nocche delle dita ed un occhio nero azzuffandosi con un ragazzetto insolente, lontano parente degli Elhalyn, che gli aveva dato del «bastardo terrestre». Bene, ai miei tempi mi avevano detto di peggio, e glielo spiegai, ma in realtà non sapevo come consolarlo. Quando scesi, avevo una gran

voglia di prendere tutti a calci negli stinchi. La serata cominciava bene, pensai.

Secondo la consuetudine, le prime danze erano esibizioni di professionisti o di esperti dilettanti. Una troupe di danzatori in costume delle montagne stava eseguendo un ballo tradizionale, con un gran volteggiar di gonne e colpi di tacco. L'avevo visto eseguito molto meglio, poco tempo prima, durante il mio viaggio tra le colline. Forse i professionisti non sanno infondere nelle danze di montagna la vera gaiezza e l'entusiasmo di coloro che le eseguono per puro piacere.

Mi aggirai lentamente lungo il bordo della sala. Mio padre stava cortesemente tenendo compagnia ad alcune anziane vedove dei rami collaterali della famiglia. Hastur faceva altrettanto con alcuni terrestri che erano stati invitati probabilmente per motivi politici o cerimoniali. Le Guardie, soprattutto i giovani cadetti, avevano già scoperto l'elegante buffet preparato lungo una parete e rifornito in continuazione da una schiera di servitori. Era molto presto, ed erano quasi unici ad assediarlo. Sogghignai, ricordando. Non sono più obbligato a frequentare la mensa degli uomini, ma ricordavo abbastanza bene i miei anni da cadetto per sapere quanto sembravano deliziosi quegli abbondanti manicaretti, dopo quello che viene servito per cena alle Guardie.

C'era Danilo, in alta uniforme. Un po' timidamente, mi augurò buon divertimento. Ricambiai il saluto: — Dov'è Regis? Non l'ho visto.

— Era di servizio stasera, signore. Mi sono offerto di far cambio con lui, perché ci sono qui tutti i suoi parenti, ma mi ha detto che aveva anni a disposizione, per questo, e che potevo venire io a divertirmi.

Mi domandai quale ufficiale, per cattiveria o per chiarire che neppure un Hastur poteva aspettarsi un trattamento di favore tra i cadetti, aveva fatto in modo che a Regis toccasse un turno di servizio la sera della Festa. Avrei voluto anch'io una scusa altrettanto valida.

— Bene, buon divertimento, Dani — gli dissi.

I musici, nascosti dietro un tendaggio, avevano attaccato la danza delle spade e Danilo si girò emozionato a osservare due guardie che arrivavano con le torce a mettere a posto le spade. Le luci furono abbassate, per far risaltare l'antica, barbarica qualità della più antica tra le danze tradizionali di montagna. Di solito viene eseguita da uno dei più grandi danzatori di Thendara; con mia sorpresa, si fece avanti Dyan Ardais, con lo splendido costume barbaro, la cui storia era già dimenticata prima delle Ere del Caos.

Non c'erano molti dilettanti, anche negli Hellers, che conoscessero anco-

ra tutti i passi tradizionali e i movimenti. Avevo visto Dyan eseguirla ad Armida, quand'ero bambino, nella sala di mio padre. Mi parve fosse meglio là, al suono di un'unica cornamusa, alla luce del fuoco e di qualche torica, che non qui, nell'elegante salone, tra le dame dagli splendidi abiti da sera e i nobili e i cittadini annoiati.

Eppure anche le dame e i gentiluomini tacquero, impressionati dalla strana solennità dell'antica danza. E sì, dovevo riconoscerlo, anche dall'esibizione di Dyan. Aveva un'aria grave, austera, senza il cinismo mordente che detestavo tanto, preso interamente dalla tensione e dalla delicatezza dei passi. È una danza che rivela una mascolinità ardente, quasi tigresca, e Dyan vi metteva una sorta di violenza rattenuta. Quando afferrò le spade, nella figura finale, e le tenne levate sopra la testa, nella sala da ballo non si udiva alcun suono. Poiché ero impressionato, contro la mia volontà, cercai di rompere volutamente l'incantesimo.

Dissi a Danilo, a voce alta: — Chissà per chi si starà mettendo in mostra, questa volta? Peccato che a Dyan le donne siano indifferenti: dopo questa danza dovrebbe tenerle lontane con un forcone!

Provai un senso di commiserazione per le donne - e per gli uomini, del resto - che si lasciavano incantare da Dyan. Mi augurai, per il suo bene, che Danilo non fosse tra loro. È abbastanza naturale che i ragazzi di quell'età siano fortemente attratti da una personalità forte, e un maestro dei cadetti è l'oggetto naturale di simili infatuazioni romantiche. Se l'uomo più anziano è un tipo buono e onorevole, non accade nulla di male, e in breve tempo l'infatuazione svanisce. Io avevo superato da un pezzo quegli attaccamenti puerili e, sebbene un paio di volte mi fosse capitato di esserne l'oggetto, avevo fatto in modo che non andassero mai oltre lo scambio di qualche sorriso.

Comunque, non ero il custode di Dani, e mi era stato detto chiaro che non potevo far nulla a Dyan. Inoltre, avevo già abbastanza motivi di preoccupazione per conto mio.

Dyan si era avviato verso il buffet: lo vidi fermarsi a bere un bicchier di vino e a parlare con le Guardie per far sfogo di affabilità. Ci trovammo faccia a faccia per un momento. Deciso a far sì che, se doveva esserci qualche scortesia tra i Comyn, non fossi io a darne prova, gli rivolsi qualche educato elogio per la sua danza. Dyan rispose con la stessa vuota cortesia, ma il suo sguardo vagava altrove. Mi chiesi chi stava cercando e ricevetti un'ondata di collera violenta... dovevo aver abbassato per un attimo le mie barriere. *Forse, dopo stasera, questo bastardo ficcanaso avrà trop-*

po da pensare agli affari suoi per impicciarsi dei miei!

Con un rapido inchino mi allontanai per invitare Linnell, come avevo promesso. Lo spazio centrale della sala si andava riempiendo di coppie: presi Linnell per la punta delle dita e la guidai verso il centro.

Linnell è una ragazzetta graziosa, dai morbidi capelli bronzei e dagli occhi azzurri incorniciati da ciglia così lunghe e scure da sembrare irreali. Era, pensai, molto più graziosa della sua parente Callina, che ieri, al Consiglio, mi era apparsa così solenne e severa.

Il Dominio Aillard è l'unico in cui il *laran* e il diritto di sedere in Consiglio non si trasmettono in linea maschile, bensì femminile; i maschi non hanno pieno diritto del Dominio in Consiglio. L'ultima *comynara* in discendenza diretta era stata Cleindori, l'ultima delle Custodi addestrata completamente nell'antica tradizione di clausura verginale. Ancora giovanissima, aveva abbandonato la torre, si era ribellata alle vecchie superstizioni che circondavano i cerchi delle matrici e in particolare le Custodi e, sfidando la tradizione e le credenze comuni, si era scelta un consorte e gli aveva dato un figlio, pur continuando a usare i poteri che le avevano insegnato. Era stata assassinata in modo orribile dai fanatici, convinti che la verginità di una Custode fosse più importante della sua competenza e dei suoi poteri. Ma aveva spezzato l'antico modello, aveva sfidato e le superstizioni e aveva creato una nuova mentalità scientifica in quella che oggi viene chiamata meccanica delle matrici. Per molti anni, il suo nome era stato aborrito come quello d'una rinnegata. Adesso la sua memoria era venerata da tutti i tecnici psi di Darkover.

Ma Cleindori non aveva lasciato figlie. La vecchia linea Aillard si era estinta e Callina Lindir-Aillard, una lontana parente di mio padre e del capo del Dominio di Aillard, era stata scelta come *comynara*, poiché era il successore più stretto per discendenza femminile. Linnell era venuta ad Armida come figlia adottiva di mio padre, ed era stata allevata come fosse mia sorella.

Linnell era una brava ballerina, e mi fece piacere danzare con lei. Provo uno scarso interesse per i fronzoli femminili, ma Linnell mi aveva insegnato che era una cortesia occuparsene, perciò elogiai educatamente il suo abito e i suoi ornamenti. Quando il ballo terminò, la ricondussi al suo posto, e le chiesi se dovevo invitare Callina: anche Callina, secondo la tradizione imposta alle donne nubili dei Comyn, poteva ballare soltanto con i parenti, ad eccezione delle feste mascherate.

— Non so se Callina ci tenga a ballare — disse Linnell. — È molto ti-

mida. Ma dovresti invitarla. Sono sicura che te lo dirà, se non vuol ballare. Oh, ecco Javanne Hastur! Tutte le volte che l'ho vista, in questi ultimi nove anni, era incinta. Ma è veramente molto graziosa, no?

Javanne ballava con Gabriel. Era colorita in viso, e sembrava divertirsi. Immagino che qualunque giovane dama sarebbe felice, dopo quattro gravidanze quasi consecutive, di trovarsi di nuovo in società. Javanne era molto alta e sottile: era bruna, e vestiva un raffinato abito verde e oro. Non mi sembrava graziosa, ma innegabilmente era molto bella.

Accompagnai Linnell da Callina, ma prima che le potessi parlare, mio padre si avvicinò

— Vieni, Lew — mi disse, con un tono che avevo imparato a considerare come un comando, anche se le parole erano cortesi. — Devi rendere omaggio a Javanne.

Spalancai gli occhi. Javanne? Non aveva mai avuto simpatia per me, neppure quando andavamo alle feste dei bambini. Una volta eravamo stati imparzialmente picchiati tutti e due, a sette anni o giù di lì, perché ci eravamo azzuffati a calci e unghiate, e più tardi, a undici anni, lei aveva rifiutato sgarbatamente di ballare con me, dicendo che le pestavo i piedi. Probabilmente era vero, ma ero già abbastanza telepate per capire che quella non era la vera ragione. Dissi, pazientemente: — Sono sicuro che Dama Javanne può fare a meno dei miei complimenti, padre. — Pensavo che avesse perduto il senno.

— E poi Lew ha promesso di ballare ancora con me — disse imbronciata Linnell. Mio padre le carezzò la guancia e le rispose che per quello c'era tutto il tempo: poi mi lanciò un'occhiata che non ammetteva indugi, a meno che intendessi sfidarlo apertamente provocando una scenata.

Javanne era in un gruppetto di dame più giovani, e sorseggiava una coppa di vino. La voce di mio padre sembrava più decisa del solito, quando egli mi presentò.

— Ti auguro buon divertimento, parente — disse Javanne, con un inchino cerimonioso. Parente! Bene, Gabriel e io eravamo abbastanza amici; e forse lei aveva imparato, dal marito e dal fratello, che dopotutto io non ero più uno scandalo. Una volta tanto, sembrava decisa a parlarmi come se fossi un essere umano. Fece un cenno a una delle fanciulle che la circondavano. — Vorrei presentarti una tua giovane parente, Lew, Linnea Storn-Lanart.

Linnea Storn-Lanart era giovanissima, certo non più vecchia di Linnell,

con i capelli color ruggine che incorniciavano in morbidi riccioli il visetto a forma di cuore. Gli Storn appartenevano alla vecchia nobiltà di montagna, della zona vicina ad Aldaran, e anni prima avevano concluso alleanze matrimoniali con i Lanart e i Leynier. Che cosa ci faceva, tutta sola a Thendara, una ragazza così giovane?

Linnea, sebbene sembrasse abbastanza pudica, levò gli occhi verso di me con franca curiosità. Le ragazze di montagna - l'avevo sentito dire da mio padre - non seguivano le consuetudini esagerate delle pianure, dove è considerato impudico guardare apertamente in faccia uno sconosciuto; perciò, qui nei Dominii, le fanciulle di montagna vengono spesso giudicate sfacciate. Lei mi fissò in volto per un momento, sorridendo, poi cercò lo sguardo di Javanne, si imporporò e abbassò gli occhi sulla punta delle sue scarpette. Immaginai che Javanne le avesse spiegato come ci si doveva comportare nei Dominii, e lei non voleva avere troppo l'aria della campagnola.

Non sapevo che dirle. Era una mia parente, o almeno mi era stata presentata come tale, anche se la parentela non era molto stretta. Forse la ragione era quella: Javanne aveva voglia di ballare, senza essere costretta a tener compagnia a una parente troppo giovane per danzare con degli estranei. Dissi: — Vuoi farmi l'onore di questo ballo, *damisela*?

Linnea lanciò una rapida occhiata a Javanne per ottenerne il permesso, poi annuì. La condussi al centro della sala. Era una brava ballerina e aveva l'aria di divertirsi, ma io continuavo a chiedermi perché mio padre si fosse preoccupato di fare un favore a Javanne. E perché mi aveva guardato in modo significativo mentre mi avviavo per ballare? E perché mi aveva presentata Linnea come parente, mentre la parentela era sicuramente così lontana da non meritare una considerazione ufficiale? Quando la musica finì, ero ancora perplesso.

Chiesi, bruscamente: — Cos'è questa storia?

Dimenticando le meticolose raccomandazioni sulle buone maniere, Linnea sbottò: — Non te l'hanno detto? A me sì! — Poi all'improvviso, avvampò di nuovo. Il rossore la rendeva molto graziosa, ma io non ero dell'umore più adatto per apprezzarlo.

— Detto *cosa*? — domandai.

Le sue guance erano cremisi. Balbettò: — Mi hanno d-detto che... che dovevamo vederci, imparare a conoscerci, e che se c-ci piacevamo, allora avrebbero combinato un... un matrimonio... — La mia espressione doveva mostrare ciò che pensavo, perché Linnea s'interruppe, senza terminare la

frase.

Accidenti a loro! Ancora una volta cercavano di disporre della mia vita!

Linnea aveva spalancato gli occhi grigi, e la sua bocca infantile tremava. Mi affrettai a controllare la mia rabbia e a innalzare le barriere. Evidentemente lei era molto sensibile, almeno come empatista, forse anche come telepate. Mi augurai, disperatamente, che non si mettesse a piangere. Non era colpa sua. Immaginavo che i suoi genitori erano stati convinti con le lusinghe o con le minacce, che lei stessa era stata circuita con il miraggio di uno splendido matrimonio con l'erede del Dominio.

— Cosa ti hanno detto di me, Linnea?

Lei era confusa. — Soltanto che sei figlio del Nobile Alton, che hai prestato servizio nella torre di Arilinn, che tua madre era terrestre...

— E tu credi di poter sopportare un simile disonore?

— Disonore? — Linnea sembrava stupita. — Molti di noi, negli Hellers, hanno sangue terrestre: vi sono dei terrestri nella mia famiglia. Pensi che sia un disonore?

Cosa poteva sapere, una della sua età, di un simile intrigo di corte? Mi sentivo disgustato, ricordando l'occhiata soddisfatta di Dyan. *Avrà troppo da pensare agli affari suoi...* Evidentemente sapeva già cosa c'era in aria.

— *Damisela*, non ho intenzione di sposarmi, e se lo facessi non permetterei che fosse il Consiglio a scegliermi la moglie. — Mi sforzai di sorridere, ma credo che fosse un sorriso piuttosto torvo. — Non essere così avvilita, *chiya*, una fanciulla graziosa come te troverà presto un marito anche migliore.

— Non ci tengo particolarmente a sposarmi — rispose Linnea, compostamente. — Volevo chiedere di essere ammessa in una delle torri; la mia bisavola era stata Custode, e pensava che fossi adatta. Ma ho sempre obbedito ai miei genitori, e se mi avessero scelto un marito non sarei stata scontenta. Mi duole soltanto di non piacerti.

Era così calma che mi sentii intrappolato, quasi frenetico. — Non è che tu mi dispiaccia, Linnea. Ma non vorrei sposarmi per volere altrui. — La mia collera si riaccese; la sentii fremere, sotto quella violenza. Mi teneva la mano posata sul braccio, leggermente, come quando ballavamo: la ritrasse come se si fosse scottata. Provai l'impulso di andarmene, infuriato, e anzi feci per muovermi, ma mi resi conto appena in tempo che sarebbe stato un gesto disonorevole. Abbandonare una fanciulla durante la danza sarebbe stata una scortesia che nessun uomo educato poteva commettere nei confronti di una giovane gentildonna dai modi e dalla reputazione impec-

cabili! Non potevo esporla ai pettegolezzi, perché inevitabilmente tutti si sarebbero chiesti quale azione innominabile poteva aver commesso per meritare un simile trattamento. Mi voltai. Javanne stava ballando in fondo alla sala, e io condussi Linnea al buffet. Le offrii allora dello *shallan*, e sorseggiai irritato il vino: non mi piacque.

Quando mi fui calmato un po' dissi: — Non c'è ancora niente di irrevocabile. Puoi dire a chi ti ha messo in questa situazione, mio padre, il vecchio Hastur, chiunque, che non ti piaccio: e tutto sarà finito.

Linnea sorrise, in un rapido guizzo divertito. — Ma tu mi piaci, Dom Lewis — disse. — Non mentirò a questo proposito, anche se pensassi di poterlo fare. Il Nobile Kennard lo capirebbe subito, se cercassi di nasconderglielo. Tu sei infuriato e avvilito, ma penso che se non fossi tanto arrabbiato saresti simpatico. Sarei contenta di un simile matrimonio. Se intendi rifiutarlo, Lew, devi essere tu a dirlo.

Se fosse stata meno giovane, meno ingenua, forse le avrei risposto brutalmente che era logico, da parte sua, non rifiutare una matrimonio con un Comyn. Sono sicuro, comunque, che captò il mio pensiero, perché assunse un'espressione turbata.

Chiusi la mente ai suoi pensieri e dissi, bruscamente: — Il privilegio di rifiutare dovrebbe spettare alla donna. Pensavo di risparmiarti l'offesa di sentirmi dire a mio padre che non... — Mi accorsi che non potevo dirle che non mi piaceva. Mi corressi: — Che non intendo sposarmi per loro ordine.

La compostezza di Linnea era sconcertante. — Nessuno si sposa secondo la propria volontà. Pensi davvero che il nostro matrimonio sarebbe insopportabile, Lew? È ovvio che prima o poi ti combineranno altre nozze.

Per un momento esitai. Era sensibile e intelligente: era stata presa in considerazione per l'addestramento nella torre, e questo significava che aveva il *laran.* Mio padre si era evidentemente preoccupato di trovare una donna che in linea di massima fosse accettabile per me, con sangue terrestre nelle vene, capace di quella fusione mentale ed emotiva che un telepate deve avere con la donna che deve conoscere intimamente. Era molto graziosa. Non era una pupattola sciocca, aveva spirito e dignità. Per un secondo riflettei. Prima o poi dovevo sposarmi, questo l'avevo sempre saputo. Un erede Comyn deve avere dei figli. E, gli Dèi lo sapevano, io mi sentivo solo, solo...

E mio padre, accidenti a lui, aveva contato esattamente su questa reazione! La collera mi invase di nuovo. — *Damisela,* ti ho detto perché non accetterò un matrimonio combinato in questo modo. Se preferisci credere

che ho rifiutato te personalmente, è affar tuo. — Bevvi il resto del vino e posai la coppa. — Permettimi di accompagnarti dalle mie parenti, poiché Javanne è molto occupata.

Javanne ballava ancora. Bene, si divertisse pure. Si era sposata a quindici anni e aveva passato gli ultimi nove anni a compiere il suo dovere nei confronti della famiglia. Ma io non mi sarei lasciato prendere nella stessa trappola!

Gabriel aveva invitato Linnell a ballare, notai con soddisfazione, ma Callina era in piedi. I drappi cremisi dell'abito accentuavano il pallore del suo volto blando. Le presentai Linnea e la pregai di tenerle compagnia, mentre andavo a scambiare qualche paròla con mio padre. Mi guardò incuriosita: evidentemente percepiva la mia rabbia. Dovevo irradiarla a destra e a sinistra.

La mia indignazione crebbe mentre facevo il giro della sala, cercando mio padre. Dyan sapeva, e Hastur sapeva... quanti altri erano implicati in quel gioco? Avevano tenuto una riunione del Consiglio per discutere la sorte dell'erede bastardo del Nobile Alton? Quanto tempo avevano impiegato per trovare una donna disposta ad accettarmi? Aveva dovuto cercarla lontano, notai, e sceglierne una abbastanza giovane per obbedire al padre e alla madre senza discutere! Avrei dovuto sentirmi lusingato che ne avessero scelta una graziosa!

Mi trovai faccia a faccia con il Reggente. Lo salutai laconicamente e feci per passare oltre. Mi posò la mano sul braccio per trattenermi, facendomi gli auguri del caso.

— Ti ringrazio, mio signore. Hai visto mio padre?

Il vecchio disse, gentilmente: — Se stai correndo a protestare, Lew, perché non rivolgerti direttamente a me? Sono stato io a chiedere a mia nipote di presentarti quella ragazza. — Poi si girò verso il buffet. — Hai cenato? Questa stagione la frutta è eccezionale. Abbiamo i meloni del ghiaccio di Nevarsin: di solito non se ne trovano sul mercato.

— Ti ringrazio, ma non ho fame — dissi io. — Posso chiederti perché tieni tanto a farmi sposare, mio signore? Oppure devo sentirmi lusingato per il tuo interesse, senza fare domande?

— Dunque la ragazza non ti è piaciuta.

— Che cosa posso avere contro di lei? Ma perdonami, signore, non ci tengo a discutere dei miei affari personali davanti a mezza città di Thendara. — Agitai la mano per indicare la gente che ballava. Hastur sorrise giovialmente.

— Credi davvero che qualcuno, qui, pensi ad altro che ai suoi affari? — Hastur si riempì un piatto di varie leccornie. Lo imitai, irritato, ed egli si avviò verso due poltrone abbastanza isolate, poi disse: — Possiamo sederci qui a parlare, se vuoi. Che succede, Lew? Hai ormai l'età adatta per sposarti.

— Davvero — dissi io. — E nessuno mi consulta?

— Pensavamo di consultarti — disse Hastur, prendendo una forchettata di frutti di mare misti a verdure. — Dopotutto, non ti abbiamo convocato nella cappella con un paio d'ore di preavviso, per farti sposare su due piedi, come accadeva ancora qualche anno fa. Io non ebbi neppure la possibilità di vedere in faccia la mia cara moglie fino a pochi minuti prima che si allacciassero i braccialetti ai polsi, eppure siamo vissuti insieme in buona armonia per quarant'anni.

Mio padre, parlando dei suoi primi anni sulla Terra e del brusco contatto con quelle usanze aliene, una volta aveva usato una frase che descriveva bene ciò che provavo adesso: «trauma culturale». — Con tutto il rispetto, Nobile Hastur, i tempi sono troppo cambiati perché questo sia il modo adatto di concludere i matrimoni. Perché tanta fretta?

Il volto di Hastur s'indurì improvvisamente. — Lew, ti rendi conto che se tuo padre si fosse spezzato il collo su quella maledetta scala, anziché fratturarsi qualche costola e una clavicola, tu adesso saresti il Nobile Alton di Armida, con tutto ciò che questo comporta? Mio figlio non visse abbastanza a lungo da vedere *suo* figlio. Con il nostro mondo nella situazione in cui si trova, nessuno di noi può correre rischi con la successione di un Dominio. Qual è la tua obiezione specifica al matrimonio? Ti piacciono gli uomini? — Usò la cortese frase in *casta* ed io, abituato a quella molto più volgare in uso tra le Guardie, per un momento non riuscii a capire. Poi sogghignai, senza allegria. — *Questa* freccia è andata fuori bersaglio, mio signore. Anche da bambino non avevo molta simpatia per questi giochi. Sarò giovane, ma non fino a questo punto.

— E allora di che può trattarsi? — Hastur sembrava sinceramente sbalordito. — È Linnell che vuoi sposare? Avevamo altri progetti matrimoniali per lei, ma se entrambi lo volete veramente...

Esclamai, sinceramente scandalizzato: — Che Evanda ci protegga! Nobile Hastur, Linnel è mia *sorella*!

— Non di sangue — ribatté lui, — e non è neppure una parente tanto stretta da costituire un grave rischio per i vostri figli. Potrebbe essere anche un'unione indovinata, dopotutto.

Presi una cucchiaiata di cibo dal mio piatto. Aveva un sapore disgustoso. Inghiottii e posai il piatto. — Signore, io voglio molto bene a Linnell. Stiamo stati bambini insieme. Se si trattasse soltanto di dividere la mia esistenza con lei, non saprei immaginare una scelta più felice. Ma — cercai di spiegare, un po' imbarazzato, — dopo che hai preso a sberle una bambina perché ti rompeva i giocattoli, l'hai presa nel tuo letto perché aveva un incubo o piangeva per il mal di denti, le hai rimboccato le gonne perché potesse guardare un ruscello, e l'hai vestita e le hai spazzolato i capelli... è quasi impossibile vederla come... una compagna di letto, Nobile Hastur. Perdona se ti parlo così francamente.

Hastur fece un gesto di noncuranza. — No, no, niente formalità. Ti ho chiesto di essere sincero con me. Questo posso capirlo. Facemmo sposare tuo padre, giovanissimo, a una donna che il Consiglio riteneva adatta a lui, e mi hanno detto che per molti anni vissero in completa armonia e in completa indifferenza. Ma non posso neppure aspettare che tu abbia scelto una donna assolutamente inadatta. Tuo padre finì per sposarsi come piaceva a lui e, perdonami, Lew, tu e Marius ne avete sofferto per tutta la vita. Sono sicuro che preferiresti risparmiare ai tuoi figli la stessa sorte.

— Non potete aspettare fino a quando io *avrò* dei figli? Non ti stanchi mai di decidere delle vite altrui?

Hastur mi fissò con occhi sfolgoranti. — Me ne sono stancato trent'anni fa, ma qualcuno deve pur farlo! Sono abbastanza vecchio per provare il desiderio di mettermi tranquillo a pensare al passato, invece di addossarmi il peso del futuro, ma sembra che questo spetti a me! *Tu* che cosa fai per organizzare la tua vita nel modo migliore e per risparmiarmi il fastidio? — Prese un'altra forchettata d'insalata e la masticò rabbiosamente.

— Cosa ne sai della storia dei Comyn, Lew? Nei tempi andati, ci concessero poteri e privilegi perché *servivamo* il nostro popolo, non perché lo governavamo. Poi cominciammo a credere di avere poteri e privilegi grazie a una superiorità innata, come se avere il *laran* ci rendesse migliori degli altri e ci autorizzasse a fare ciò che volevamo. Oggi i nostri privilegi vengono usati non per compensarci di tutto ciò cui abbiamo rinunciato per servire il popolo, ma per perpetuare i nostri poteri. Tu ti lamenti che la tua vita non ti appartiene, Lew. Ebbene, non ti appartiene, ed è giusto che sia così. Tu hai certi privilegi...

— Privilegi! — esclamai amaramente. — Quasi tutti doveri che non voglio e responsabilità che non posso affrontare.

— Privilegi — ripeté Hastur, — che deve guadagnarti servendo il tuo

popolo. — Tese la mano e toccò lievemente il marchio dei Comyn, che sfolgorava nella mia carne sopra al polso. Anch'egli l'aveva sul braccio, ormai imbiancato dal tempo. Disse: — Uno degli obblighi che questo comporta, un obbligo sacro, è fare in modo che il tuo dono non si estingua, generando figli e figlie che lo ereditino da te, per servire a loro volta il popolo di Darkover.

Mio malgrado, mi sentii commosso da quelle parole. Avevo pensato anch'io lo stesso durante il viaggio verso la pianura: la mia posizione di erede Comyn era una cosa seria, una cosa sacra, e io ero un importante anello di congiunzione di un'inteminabile catena di Alton, che si estendeva dalla preistoria fin nel futuro. Per un attimo sentii che il vecchio seguiva i miei pensieri, tenendo la punta delle dita posate sul marchio dei Comyn al mio polso. Mi disse: — So quanto ti costa, Lew. Tu hai ottenuto il dono a rischio della vita. Hai incominciato bene, servendo ad Arilinn. Quel poco che resta della nostra antica scienza vi viene conservato in attesa del giorno in cui essa potrà venire recuperata interamente o riscoperta. Credi non sappia che voi giovani sacrificate l'esistenza privata, rinunciate a molte cose care a un uomo giovane o a una giovane donna? Io non ho mai avuto questa possibilità, Lew: sono nato con un minimo di *laran.* Perciò, faccio quanto posso con i miei poteri secolari, per alleggerire il mio fardello per voi che ne portate di più pesanti. A quanto ne so, non hai mai abusato dei tuoi poteri. E non sei neppure uno di quei giovani frivoli che vogliono godere i privilegi del rango e trascorrono la vita tra divertimenti e follie. Perché, allora, rifiuti di compiere questo dovere verso il tuo clan?

Improvvisamente avrei voluto sfogarmi con lui, confidargli le mie paure e i miei presentimenti. Non avevo dubbi sull'onestà di quel vecchio. Eppure era preso così completamente dal suo piano politico per Darkover che diffidavo di lui. Non gli avrei permesso di manovrarmi per servire i suoi fini. Mi sentivo confuso, un po' convinto, un po' più ribelle che mai. Hastur aspettava la mia risposta: evitai di dargliela. I telepati erano abituati ad affrontare apertamente le situazioni - è indispensabile, se si vuol conservare la ragione - ma non si impara a tradurre facilmente la realtà in parole. In un luogo come Arilinn, ci si abitua a sapere che tutti, nel tuo circolo, possono condividere i tuoi sentimenti, le tue emozioni e i tuoi desideri. Non vi è reticenza, non vi sono le piccole ipocrisie cortesi cui si fa ricorso, fuori, per parlare delle cose intime. Ma Hastur non poteva leggermi nei pensieri, e io mi sforzavo di tradurli in parole che non creassero troppi imbarazzi a entrambi.

— Non ho mai conosciuto una donna con cui abbia desiderato di trascorrere la vita... ed essendo un telepate, non sono disposto a... rischiare su di una scelta altrui. — No, non ero completamente sincero. Sarei stato disposto a puntare sulla disponibilità di Linnea, se non avessi saputo di venire manovrato, usato come una pedina impotente. La mia collera si riaccese. — Hastur, se volevi che mi sposassi semplicemente per perpetuare il mio dono, per mettere al mondo un figlio per il Dominio, avresti dovuto farmi sposare prima che diventassi adulto, prima che crescessi abbastanza da provare un sentimento per una donna, quando l'avrei accettata semplicemente perché era una donna ed era disponibile. Adesso è diverso. — Poi tacqui di nuovo.

Come potevo dire a Hastur, il quale era abbastanza vecchio per essere mio nonno, e non era neppure un telepate, che quando io prendevo una donna, tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti mi erano spalancati, e i miei erano accessibili a lei? Che, se il rapporto non era completo e la comprensione quasi totale, questo avrebbe potuto svirilizzarmi rapidamente? Poche donne potevano sopportarlo. E come potevo dirgli degli umilianti insuccessi che venivano causati da una mancanza di sintonia? Credeva veramente che io sarei riuscito a vivere con una donna il cui unico interesse per me fosse ispirato dal fatto che potevo darle un figlio dotato di *laran*? So che alcuni uomini dei Comyn ci riescono. Suppongo che due persone dal corpo sano possano comunque darsi reciprocamente *qualcosa*, a letto. Ma non i telepati delle torri, abituati a quella partecipazione totale... Dissi, e sapevo che la mia voce tremava incontrollabilmente: — Neppure un dio può venire obbligato ad amare a comando.

Hastur mi guardò con aria comprensiva. E anche questo mi faceva soffrire. Sarebbe stato difficile scoprirmi a quel modo davanti a un uomo della mia età. Alla fine disse, gentilmente: — Non si è mai parlato di obbigarti, Lew. Ma promettimi di ripensarci. La piccola Storn-Lanart ha chiesto di essere ammessa alla Torre di Neskaya. Abbiamo bisogno di Custodi e di tecnici psi. Ma abbiamo anche bisogno di donne sensitive, telepatiche, che sposino membri delle nostre famiglie. Se finiste per simpatizzare l'uno con l'altra, saremmo felici di accoglierla.

Trassi un lungo respiro e dissi: — Ci penserò. — Linnea era una telepate. Poteva essere sufficiente. Ma per dirla apertamente io avevo paura. Hastur accennò a un servitore di prendere il suo piatto vuoto e il mio pressoché intatto. — Ancora un po' di vino?

— Ti ringrazio, signore, ma ho già bevuto più di quanto beva di solito in

una settimana. E ho promesso un altro ballo alla mia sorella adottiva.

Benché Hastur fosse stato gentile con me, fu un sollievo lasciarlo. Quella conversazione mi aveva lasciato con i nervi scoperti, aveva tratto alla superficie pensieri che ho imparato a tenere in fondo alla mia mente.

L'amore o, per dirla più esattamente, il sesso, non è mai una cosa facile per un telepate. Neppure quando sei ancora molto giovane e te la spassi, scoprendo i tuoi desideri e le tue esigenze, imparando a conoscere il tuo corpo ed i suoi appetiti.

Immagino, in base a quello che dicono gli altri giovani - e si fa un gran parlare tra i cadetti e le Guardie - che per parecchi individui, almeno per un certo periodo, vada bene chiunque è del sesso giusto, è disponibile e non completamente ripugnante. Ma anche durante quei primi esperimenti, ero sempre stato troppo conscio dei motivi e delle reazioni dell'altra parte in causa: ed era raro che reggessero a un esame così ravvicinato. E quando andai ad Arilinn e mi immersi nell'intensa partecipazione collettiva, tutto cambiò, e da difficile diventò impossibile.

Bene, avevo promesso un ballo a Linnell. E ciò che avevo detto ad Hastur era vero: Linnell per me non era una donna, e non mi avrebbe affatto turbato emotivamente.

Ma Callina era sola, e osservava un gruppo di ballerini classici impegnati in una danza ritmica che imitava le foglie in un temporale di primavera. I costumi, verdegrigi, gialloverdi, verdazzurri, guizzavano e fluivano nelle luci come se brillasse il sole. Callina aveva gettato sulle spalle il cappuccio e, intenta a guardare i danzatori, sembrava malinconica, minuta e fragile e solenne. Mi fermai al suo fianco. Dopo un momento si voltò e disse: — Avevi promesso a Linnell di farla ballare ancora, vero? Bene, puoi risparmiarti il disturbo, cugino: lei e la piccola Storn-Lanart sono sul loggiato, e chiacchierano di abiti e di pettinature. — Sorrise, un sorrisetto capriccioso che illuminò per un momento il viso severo e pallido. — È assurdo condurre a un ballo ufficiale delle ragazzine di quell'età: si divertirebbero di più a una lezione di danza.

Risposi, sfogando l'amarezza repressa: — Oh, sono abbastanza grandi per venir messe all'asta al miglior offerente. È così che concludiamo magnifici matrimoni, noi Comyn. Sei in vendita anche tu, *damisela*?

Callina sorrise debolmente. — Immagino che tu non voglia fare un'offerta. No, non sono in vendita, almeno per quest'anno. Sono Custode della Torre di Neskaya, e tu sai cosa significa.

Lo sapevo, naturalmente. Le Custodi non dovevano più essere vergini in

clausura, sulle quali nessun uomo osa levare lo sguardo. Ma finché lavorano al centro dei relays dell'energon, per necessità sono tenute a rimanere rigorosamente caste. Imparano a non suscitare desideri che non oserebbero soddisfare. Probabilmente imparano anche a non provarne, ed è una bella cosa, se ci si riesce. Avrei voluto riuscirci anch'io.

Mi rilassai. Non avevo bisogno di stare in guardia contro Callina, che era stata addestrata in una Torre e svolgeva le mansioni di Custode. Ci legava un vincolo più profondo del sangue, il legame fortissimo dei telepati addestrati nelle torri.

Ho fatto il tecnico delle matrici abbastanza a lungo per sapere che l'attività consuma tanta energia fisica e nervosa da non lasciarne molta per il sesso. La volontà può esserci, ma l'energia non c'è. Le Custodi, per la loro sicurezza fisica ed emotiva, debbono rimanere nubili. Gli altri componenti del circolo - tecnici, meccanici, monitori psi - di solito sono generosi e sensibili quando si tratta di soddisfare quel po' che rimane. Comunque, si diviene troppo intimi per giocare quei giochi complicati di flirt e di ritirate cui si dedicano altrove uomini e donne. E Callina capiva benissimo tutto questo senza bisogno che glielo dicessi, poiché lei stessa ne faceva parte.

Inoltre, era abbastanza sensibile per rendersi conto del mio malumore. Disse, con una lieve sfumatura di gentile malizia: — Ho sentito che Linnea verrà mandata ad Arilinn l'anno prossimo, se avete deciso di non sposarvi. Avrei tempo per cambiare idea. Devo chiedere che non la nominino Custode, nel caso che tu tornassi sulla tua decisione?

Mi vergognai un po'. Era scandaloso, ciò che mi aveva detto. Ma ciò che, detto da un estraneo, mi avrebbe fatto infuriare, venendo da lei non mi infastidiva. Nel circolo di una torre una frase del genere non mi avrebbe messo in imbarazzo, anche se non sarei stato tenuto a rispondere. Callina mi trattava semplicemente come uno dei suoi compagni. Nel rapporto che si crea nei circoli delle torri, tutti noi eravamo consapevoli l'uno delle esigenze e degli appetiti degli altri, e ci sforzavamo di fare in modo che non raggiungessero un livello di frustrazione o di dolore.

Ma ora il mio circolo si era disperso, altri prestavano servizio al mio posto, e io dovevo affrontare un mondo pieno di giochi complicati e di relazioni complesse. Dissi, come avrei fatto parlando a una sorella: — Insistono perché mi sposi, Callina. Cosa devo fare? È troppo presto. Sono ancora... — Feci un gesto, incapace di esprimermi a parole.

Callina annuì, con aria grave. — Forse dovresti sposare Linnea, dopotutto. Allora non potrebbero costringerti a sposare qualcuna meno adatta. —

Esaminava seriamente il problema, con tutta la sua attenzione. — Immagino che vogliano soprattutto che tu dia un figlio per Armida. Se tu potessi fare *questo*, non importerebbe più che tu sposassi o no quella ragazza, non è vero?

Non sarebbe stato difficile generare un figlio con una delle donne del mio circolo ad Arilinn, anche se la gravidanza rende troppo pericoloso, per una donna, rimanere nella torre. Ma quel pensiero era come sale su una ferita aperta. Finalmente dissi, con voce spezzata: — Io stesso sono un bastardo. Pensi davvero che vorrei infliggere la stessa sorte a mio figlio? E Linnea è molto giovane ed è stata... sincera con me. — Quella conversazione mi turbava, per ragioni incomprensibili. — E tu, come fai a sapere tutto questo? La mia vita amorosa è diventata argomento dei dibattiti del Consiglio, *comynara* Callina?

Scosse il capo, con aria di commiserazione. — No, naturalmente. Ma Javanne e io giocavamo insieme con le bambole, e ancora oggi mi confida molte cose. Non è un pettegolezzo del Consiglio, Lew, solo chiacchiere tra donne.

Avevo udito appena le sue parole. Come tutti gli Alton, talvolta ho la tendenza inquietante a vedere il tempo sfuocato, e l'immagine di Callina continuava a vacillare e a ondeggiare, come se la vedessi attraverso l'acqua corrente, o nel trascorrere nel tempo. Per un momento la perdevo di vista com'era adesso, pallida e semplice e drappeggiata nelle vesti cremisi, smarrita in una nebbia scintillante azzurra come il ghiaccio. Poi sembrava aleggiare, fredda, distante e bellissima, in una tenebra simile al cielo di mezzanotte. Ero tormentato, e lottavo tra la rabbia e la frustrazione che mi facevano dolere tutto il corpo...

Battei le palpebre, cercando di rimettere a fuoco il mondo.

— Stai male, parente?

Mi resi conto, con un moto d'orrore, che per un istante ero stato sul punto di prenderla tra le braccia. Poiché in quel momento Callina non era la Custode nel circolo, era solo una scortesia, non un'atrocità impensabile. Comunque, dovevo essere impazzito! Tremavo. Era una follia! Stavo ancora guardando Callina, e reagivo a lei come se fosse una donna desiderabile, e non separata da me dal duplice tabù e dal giuramento della torre.

Callina cercò il mio sguardo, profondamente turbata. Nei suoi occhi c'era comprensione e una gentilezza serena, ma non una reazione allo slancio incontrollabile della mia emozione. No certo!

— *Damisela*, ti chiedo umilmente scusa — dissi, e sentii il respiro bru-

ciarmi in gola. — È questa folla. Influisce negativamente sulle mie... barriere.

Annuì, accettando le mie scuse. — Odio queste feste. Cerco sempre di evitarle, tranne quando ci sono costretta. Andiamo a prendere un po' d'aria, Lew. — Mi precedette verso una delle loggette, dove cadeva una pioggerella finissima. Respirai con sollievo l'aria umida e fredda. Callina aveva un lungo velo nero, sottile e lucente, che svolazzava dietro di lei come un paio d'ali, e scintillava nell'oscurità. Non sapevo resistere all'impulso di prenderla tra le braccia, stringerla a me, premere le labbra sulle sue... Sbattei di nuovo le palpebre, guardai la notte fresca, le stelle nitide, Callina serena nei suoi abiti splendenti. All'improvviso mi sentii debole e sofferente, mi aggrappai alla ringhiera della loggia. Mi sentii precipitare in un abisso infinito, un folle nulla di spazi vuoti...

Callina disse sottovoce: — Non è la folla. Hai un po' di *kirian*, Lew?

Scossi il capo, cercando di riportare il mondo nella giusta prospettiva. Ero troppo vecchio per questo, maledizione. Quasi tutti i telepati superano con la pubertà questi sconvolgimenti psichici. Non avevo più sofferto del malessere della soglia fin da quando ero andato ad Arilinn. Non sapevo perché mi avesse preso proprio adesso.

Callina proseguì, gentilmente: — Vorrei poterti aiutare, Lew. Tu sai che cosa ti affligge veramente, no? — Mi passò accanto, sfiorandomi con la levità di una piuma e mi lasciò solo. Rimasi immobile nell'aria fredda e umida, sentendo la fitta di quelle parole. Sì, sapevo cosa mi affliggeva, e provavo un amaro risentimento perché lei me lo ricordava, al riparo della barricata della sua invulnerabilità. Lei non condivideva le mie esigenze, i miei desideri: era un fermento da cui era immune, come Custode. Per il momento, nella collera fiammeggiante che provavo per lei, dimenticai la crudele disciplina che stava alla base di quell'immunità acquisita a caro prezzo.

Sì, sapevo che cosa mi affliggeva. Ad Arilinn mi ero abituato a donne che erano sensibili alle mie esigenze e le condividevano. Ormai ero lontano da molto tempo, da molto tempo solo. Poiché ero quel che ero, mi trovavo escluso persino da quel tipo di sollievo, privo di complicazioni, che gli altri della Guardia riuscivano a trovare. Le poche volte, anzi le pochissime volte che per disperazione mi ero lasciato indurre a cercarlo, mi aveva dato soltanto la nausea. Le donne sensibili non si dedicavano a quella particolare professione: o se anche lo facevano, non ne avevo mai incontrate. Appoggiai la testa alla ringhiera e mi abbandonai all'invidia... l'invi-

dia rabbiosa per l'uomo che poteva trovare almeno una consolazione temporanea con una qualunque donna disponibile.

Per un attimo, pur sapendo che questo avrebbe finito per peggiorare la situazione, pensai a Linnea. Sangue terrestre. Una sensitiva, una telepate. Forse ero stato troppo precipitoso.

La rabbia mi riassalì. Dunque mio padre e Hastur pensavano che, se non riuscivano a manovrarmi in nessun altro modo, potevano allettarmi con il miraggio del sesso. Avevano comprato Dyan affidandogli una schiera di adolescenti, che come minimo avrebbero saziato il suo egoismo ammirandolo e adulandolo. E lui, sia pure con discrezione, ne approfittava.

E avrebbero comprato anche me. In modo diverso, naturalmente, perché avevo esigenze diverse, ma in sostanza era la stessa cosa. Mi avrebbero tenuto in pugno, docile, mettendomi sotto gli occhi una ragazza, giovane, bella, eccitante, in una tacita intesa.

E le mie esigenze, che mio padre, essendo un telepate, conosceva fin troppo bene, avrebbero fatto il resto. Mi dava la nausea pensare che per poco non ero caduto nella loro trappola.

Nella sala da ballo, la festa stava ormai per concludersi. I cadetti erano già rientrati da un pezzo nei loro alloggi. Qualcuno stava ancora bevendo al buffet, ma i servitori già cominciavano ad aggirarsi per rimettere ordine. Mi avviai lungo i corridoi che portavano agli appartamenti degli Alton, bruciando ancora di rabbia.

La sala centrale era deserta, ma vidi una luce nella stanza di mio padre ed entrai senza bussare. Era semisvenuto, e aveva l'aria stanca, indifesa.

— Voglio parlarti!

Mio padre rispose, mite: — Non è necessario che ti precipiti qui come un *cralmac* in calore, per questo. — Per un attimo si protese a sfiorare la mia mente. Non l'aveva più fatto, da quando ero diventato adulto, e mi esasperò sentirmi trattare come un bambino, dopo tanti anni. Si affrettò a ritrarsi e disse: — Non possiamo aspettare fino a domattina, Lew? Tu non stai bene.

Quella sollecitudine accrebbe la mia collera. — Se non sto bene, tu sai di chi è colpa. Che diamine hai intenzione di fare, cercando di farmi sposare senza neanche preavvertirmi?

Affrontò apertamente la mia indignazione. — Perché, Lew, tu sei troppo orgoglioso e ostinato per ammettere che hai *bisogno* di qualcosa. Sei pronto per il matrimonio. Non fare come l'uomo della vecchia favola, che quando il diavolo gli ordinò di prendere la strada per il paradiso, si avviò

su quella per l'inferno! — Sembrava sconvolto ed esasperato quanto me. — Maledizione, credi che io non *sappia* ciò che provi?

Riflettei per un istante. Ogni tanto mi sono chiesto se mio padre era vissuto solo, in tutti gli anni trascorsi dalla morte di mia madre. Certamente, non aveva un'amante ufficiale. Non avevo mai cercato di spiarlo, o di indagare neppure con il pensiero sulla sua vita intima, perciò mi esasperava doppiamente il fatto che non mi lasciasse il diritto di proteggermi, mi avesse costretto a scoprirmi davanti a Hastur, e a fare una figura tremenda di fronte a mia cugina Callina.

— Non servirà a nulla — gli gridai, infuriato. — Adesso non vorrei sposare quella ragazza neanche se fosse bella quando la Beata Cassilda e mi portasse in dote tutte le gemme di Carthon!

Mio padre alzò le spalle con un profondo sospiro. — Naturalmente — disse con voce stanca. — Quando mai hai fatto qualcosa di tanto ragionevole? Fai pure. Io mi sono sposato come volevo io: ho detto ad Hastur che non ti avrei mai costretto.

— Credi che ci riusciresti? — Ero ancora furioso.

— Che importanza ha, dato che non tento neppure? — Mio padre sembrava esausto quanto me. — Penso che tu sia uno sciocco, ma se ti aiuta a sentirti indipendente e virtuoso l'andartene in giro con un dolore nel... — Con mia grande sorpresa, usò una parola volgare tipica delle Guardie, che non sospettavo sapesse. — Allora ostinati pure quanto vuoi. Sei mio figlio, benissimo: non hai più buon senso di quanto ne avessi io alla tua età! — Alzò le spalle, per indicare che non aveva altro da aggiungere. — È un malessere della soglia? Devo avere un po' di *kirian* da qualche parte, se ti serve.

Scossi il capo, rendendomi conto che qualcosa, forse la collera violenta che aveva invaso il mio organismo, aveva scacciato almeno gli effetti peggiori.

— Avevo qualcosa da dirti, ma posso aspettare domattina, se non sei in condizioni di ascoltarmi. Intanto, voglio bere qualcosa. — Si sforzò di alzarsi; dissi: — Lascia che ti serva io, padre — e gli portai un calice di vino, ne versai uno anche per me e sedetti accanto a lui per bere. Mio padre sorseggiò, lentamente. Dopo un po' mi posò la mano sulla spalla, un raro gesto d'intimità dei tempi della mia infanzia. Questa volta, non mi fece infuriare.

Finalmente disse: — Sei stato al Consiglio. Sai quello che succede.

— Vuoi dire Aldaran. — Ero lieto che avesse cambiato argomento.

— Il peggio è che non posso lasciare Thendara, e soprattutto, non credo che sopporterei il viaggio, Lew. — Aveva abbassato le barriere, e potevo sentire la sua stanchezza. — Non ho mai ammesso, prima, di non essere in grado di fare qualcosa. Ma adesso — e mi rivolse uno, dei suoi rapidi, rari sorrisi, — ho un figlio che può prendere il mio posto. E poiché entrambi abbiamo sfidato Hastur, Thendara potrebbe essere un posto non troppo comodo per te, nelle prossime settimane. Ti manderò ad Aldaran come mio rappresentante, Lew.

— Me, padre?

— E chi altro? Non c'è nessun altro di cui possa fidarmi tanto. Nella faccenda dei fari antincendio te la sei cavata benissimo come avrei fatto io stesso. E là puoi vantare un legame di sangue. Il vecchio Kermiac di Aldaran è tuo prozio. — Sapevo di essere parente degli Aldaran, ma non avevo saputo che la mia parentela fosse così elevata nel clan, né così stretta. — Inoltre, hai sangue terrestre. Tu puoi recarti lassù e scoprire con certezza cosa succede tra le montagne.

Mi sentivo insieme euforico e incerto al pensiero di venire inviato in quella missione delicata, sapendo che mio padre si fidava di me. Hastur aveva parlato del nostro dovere di servire i Comyn, il nostro mondo. Adesso ero pronto a prendere il mio posto tra coloro che, nel nostro Dominio, lo avevano fatto per innumerevoli generazioni. — Quando dovrò partire?

— Non appena potrò procurarti una scorta e un salvacondotto. Non c'è tempo da perdere — disse mio padre. — Sanno che sei un erede Comyn. Ma sei anche parente di Aldaran: ti accoglieranno come non accoglierebbero mai noi.

Ero grato a mio padre di avermi affidato quella missione: e poi, mi resi conto che la gratitudine non doveva essere tutta da parte mia, e quella era una sensazione nuova e gradevole. Mio padre aveva veramente bisogno di me. E io avevo la possibilità di servirlo, di fare qualcosa per lui meglio di quanto avrebbe potuto farlo egli stesso. Ero impaziente di incominciare.

CAPITOLO NONO

In quella stagione il sole era già sorto quando nelle camerate suonava la campana della sveglia. Minuscoli rivoletti di neve si scioglievano nel cortile, mentre i cadetti passavano sui ciottoli, diretti alla mensa. Regis era ancora insonnolito, sebbene si fosse lavato la faccia con acqua gelida. Pensava che avrebbe preferito saltare la colazione, piuttosto che alzarsi a quell'o-

ra. Ma era orgoglioso del suo primato: era l'unico cadetto che non fosse mai incorso in una punizione per aver dormito troppo e per essersi precipitato alla mensa in ritardo e mezzo addormentato. Nevarsin era servito a qualcosa, dopotutto.

Si infilò al solito posto fra Danilo e Gareth Lindir. Un attendente sbatté davanti a loro i vassoi ammaccati: grossolane scodelle di terra cotta piena di zuppa di cereali con noci, alti boccali pieni della birra acida di campagna che Regis detestava e che non toccava mai. Tuffò il cucchiaio nella crema di cereali, con aria di disgusto.

— Il rancio peggiora davvero tutte le mattine, oppure me lo immagino io? — chiese Damon MacAnndra.

— Peggiora — disse Danilo. — Chi è capace di immaginare qualcosa, in quest'ora dimenticata da Dio? E questo cos'è?

Ci fu una breve confusione sulla porta. Regis alzò la testa di scatto. Dopo una rapida zuffa, un cadetto venne scaraventato a terra e ruzzolò attraverso la stanza, andò a sbattere con la testa contro un tavolo e giacque immobile. Dyan Ardais era fermo sulla soglia, e aspettava che lo sfortunato cadetto si rialzasse. Quando vide che non si muoveva, Dyan fece segno a un attendente di andare a sollevarlo.

Damon disse: — Per gli inferni di Zandru, è Julian! — Si alzò di scatto e accorse al fianco dell'amico. Dyan era in piedi accanto a lui, torvo.

— Torna al tuo posto, cadetto. Finisci di mangiare.

— È mio amico. Voglio vedere se si è fatto male. — Senza badare all'occhiata collerica di Dyan, Damon si inginocchiò vicino al cadetto; gli altri, allungando il collo, poterono scorgere la lucente chiazza di sangue, dove la testa di Julian aveva urtato il tavolo. — Sanguina! Lo hai ucciso! — esclamò Damon con voce stridula e tremante.

— Sciocchezze! — ribatté Dyan. — I morti non sanguinano. — Si inginocchiò, passò le dita sulla testa del ragazzo e chiamò con un cenno due cadetti del terzo corso. — Portatelo negli uffici e dite a Mastro Raimon di dargli un'occhiata.

Mentre portavano via Julian, Gabriel Vyandal mormorò, in fondo al tavolo: — Non è giusto aggredirci a quest'ora, quando siamo ancora mezzi addormentati. — C'era un tale silenzio, nella mensa, che la voce si udì lontano; Dyan attraversò la stanza e disse, guardando il ragazzo con una smorfia: — È proprio a quest'ora che dovreste stare più in guardia, cadetto. Credi che i borsaioli della città, o gli uomini-gatto o i banditi ai confini, sceglieranno un'ora di tuo gradimento per assalirvi? Questa parte dell'ad-

destramento serve a insegnarvi a stare in guardia letteralmente a ogni istante, cadetti. — Voltò loro le spalle e uscì dalla mensa.

Gareth borbottò: — Un giorno o l'altro ammazzerà qualcuno di noi. E chissà cosa dirà, allora?

Damon tornò al suo posto, pallidissimo. — Non ha lasciato neppure che andassi con loro, per reggere la testa di Julian.

Gabriel gli posò una mano sul braccio, per consolarlo, e disse: — Non preoccuparti. Mastro Raimon lo curerà.

Regis era rimasto sconvolto alla vista del sangue, ma un senso di equità lo spinse a dire: — Il Nobile Dyan ha ragione, vedete. Quando saremo sul campo, basterà un momento di disattenzione per venire uccisi, non semplicemente feriti.

Damon gli lanciò un'occhiataccia. — Parli bene, *tu*, Hastur. Ho notato che a te non fa mai questi scherzi.

Regis, che aveva le costole perpetuamente illividite dai colpi sferratigli da Dyan durante le esercitazioni di scherma, rispose: — Immagino sia convinto che mi ammacco già abbastanza esercitandomi con lui con la spada. — Pensò che anche in questo c'era un fattore di crudeltà. Kennard Alton gli aveva insegnato a maneggiare la spada quando veniva considerato il miglior schermitore dei Dominii. Eppure, nelle esercitazioni quotidiane con Kennard o con Lew, per due anni, aveva collezionato meno lividi di quanti ne avesse ricevuti da Dyan in poche settimane.

Un cadetto del secondo corso disse, a voce alta: — Cosa ti aspetti dai Comyn? Sono sempre d'accordo, loro.

Regis chinò il capo sulla crema di cereali ormai fredda. A che serviva? pensò. Non poteva neppure mostrare i suoi lividi a qualcuno... non avrebbe dovuto aprir bocca. Danilo si sforzava di mangiare, ma le mani gli tremavano. Quello spettacolo riempì Regis d'angoscia, ma non sapeva che dire: qualunque frase sarebbe sembrata un'intrusione.

Ritornato in camerata, Regis rifece in fretta il suo letto, aiutò Damon a preparare la branda di Julian e a mettere in ordine la sua roba: quando fosse ritornato almeno non avrebbe avuto note di biasimo per aver lasciato in disordine il letto e lo scaffale. Quando gli altri cadetti furono usciti per andare alle esercitazioni con le armi, rimase solo con Danilo. Toccava a loro spazzare la stanza e pulire il camino. Regis raschiò meticolosamente la cenere dal focolare. Non si sapeva mai quale ufficiale avrebbe fatto l'ispezione e alcuni erano più rigorosi degli altri. Eseguì il lavoro con impegno anche maggiore perché lo detestava, ma il suo pensiero era altrove. Julian era

rimasto ferito gravemente? Dyan era stato veramente troppo brutale.

Si accorse che Danilo, il quale passava la pesante scopa sul pavimento in fondo alla stanza, con una smorfia decisa, era invaso da una mestizia cupa che sovrastava ogni altro sentimento. Regis si chiese se c'era un mezzo per difendersi dalle emozioni altrui, perché era troppo sensibile agli umori di Danilo. Se avesse saputo cosa stava pensando, o perché era sempre così furioso e infelice, forse non sarebbe stato tanto terribile: ma Regis riceveva soltanto le emozioni.

Sentì la presenza di Lew Alton e alzò gli occhi: lo vide farsi avanti. — Non hai finito? Fai pure con comodo, cadetto, sono un po' in anticipo.

Regis si rilassò. Lew era abbastanza rigoroso, ma non era il tipo che andava a caccia dei granelli di polvere. Continuò a lavorare con la ramazza del camino, ma dopo un minuto sentì Lew chinarsi a toccargli il braccio. — Vorrei parlarti.

Regis si alzò, lo seguì fino alla porta della camerata, voltandosi per dire: — Torno subito, Dani, non cercare di spostare il tavolo fino a quando verrò ad aiutarti. — Appena fu uscito, conscio del tocco dei pensieri di Lew, alzò la testa e vide la sua espressione sorridente.

— Sì, l'ho capito l'altro giorno, al Consiglio — disse Lew. — Ma non ho avuto la possibilità di parlarti subito. Quando è accaduto, Regis, e come?

— Non ne sono sicuro — rispose Regis. — Ma in un modo o nell'altro io... ho toccato... Danilo, o lui ha toccato me. Non so esattamente... mi è sembrato che una specie di... di barriera si sia abbassata. Non so come spiegarlo.

Lew annuì. — Capisco — disse. — Non ci sono quasi parole per descrivere queste esperienze, e quelle poche che ci sono, non servono a molto. Ma Danilo? L'altro giorno ho sentito che aveva il *laran*, ma se ha potuto far questo, allora... — Si interruppe, aggrottando la fronte, e Regis seguì il pensiero: *Questo vuol dire che è un telepate catalizzatore! Sono rarissimi, non credevo ne esistessero più.*

— Ne parlerò a mio padre prima di partire per Aldaran.

— Vai tu al posto di zio Kennard? Quando?

— Qualche giorno prima della chiusura della stagione del Consiglio. Non manca molto, ormai. Il viaggio tra le montagne è duro in tutti i periodi, ed è impossibile dopo che le nevi incominciano a cadere sul serio.

Danilo era fermo sulla porta della camerata e Regis, richiamato bruscamente al dovere, disse: — Devo rientrare. Dani penserà che cerco di schivare la mia parte.

Lew diede un'occhiata superficiale nello stanzone. — Vai pure. Mi sembra tutto a posto. Firmerò il rapporto dell'ispezione. Finite pure con comodo. — Si avvicinò a Danilo e disse: — Fra un giorno o due partirò per Aldaran, Dani. Passerò da Syrtis. Hai qualche messaggio per Dom Felix?

— Digli soltanto che mi sforzo di fare il mio dovere tra quelli che sono migliori di me, capitano. — La voce del ragazzo era imbronciata.

— Gli dirò che ti fai onore, Danilo. — Il ragazzo non rispose e si avviò verso il camino, trascinando la ramazza. Lew lo seguì con gli occhi, incuriosito. — Cosa pensi che lo turbi?

Regis era preoccupato dell'umore di Danilo. Il suo pianto silenzioso lo aveva svegliato altre due volte, e si era sentito diviso tra il desiderio di consolare l'amico e la necessità di rispettare i suoi segreti. Avrebbe voluto chiedere a Lew cosa doveva fare, ma erano entrambi in servizio e non c'era tempo per i problemi personali. Del resto, il regolamento delle Guardie poteva imporre a Lew - non lo sapeva di preciso - di rispondergli che doveva rivolgersi al maestro dei cadetti, per tutti i problemi personali. Finalmente Regis disse: — Non so. Forse soffre di nostalgia. — E non continuò. — Come sta Julian? *Non è morto?*

Lew lo guardò, stupito. — No, no. Si riprenderà. Solo un lieve trauma cranico. — Sorrise di nuovo e uscì dalla camerata.

Danilo appoggiò la scopa al muro e cominciò a spostare il pesante tavolo di legno per pulire lì sotto. Regis si precipitò ad afferrare l'altra estremità.

— Ecco, te l'avevo detto che ti avrei dato una mano: potresti farti male, cercando di spostare un mobile tanto pesante. — Danilo alzò la testa, aggrottando la fronte. — Non volevo schivare il lavoro. Desideravo soltanto salutare il mio parente. Sei stato scortese con lui, Dani.

— Bene, dobbiamo lavorare o chiacchierare?

— Lavorare — disse Regis, sollevando l'estremità del tavolo. — Non ho niente da dirti, quando sei di quest'umore. — Andò a prendere la ramazza. Danilo borbottò qualcosa sottovoce e Regis si girò di scatto. — Cos'hai detto?

— Niente. — Danilo gli voltò la schiena. Gli era sembrato che fosse: «Non sporcarti le mani». Regis spalancò gli occhi.

— Cosa succede? Pensi che dovrei finire io? Lo farò, se vuoi, ma non credo di essere stato a parlare con Lew per tanto tempo, no?

— Oh, non penserei mai di importi qualcosa, Nobile Regis! Permettimi di servirti! — Il sarcasmo era evidente nella voce di Danilo, adesso, e Regis rimase sbalordito.

— Danilo, vuoi proprio azzuffarti con me?

L'altro lo squadrò lentamente. — No, grazie, mio signore. Azzuffarmi con un erede dei Comyn? Sarò uno sciocco, ma non fino a questo punto. — Raddrizzò le spalle e sporse le labbra con aria bellicosa. — Corri alla lezione di scherma con il Nobile Ardais e lascia a me questo sporco lavoro.

Lo sbalordimento di Regis lasciò il posto alla collera. — Quando mai ho lasciato qualche sporco lavoro a te o a qualcun altro, qui dentro? — Danilo fissò il pavimento e non rispose. Regis avanzò minaccioso verso di lui. — Avanti, sei stato tu a cominciare, rispondimi? Secondo te, non faccio la mia parte? — Nessun'altra accusa avrebbe potuto farlo infuriare di più. — E cambia espressione, o te la cancello dalla faccia a pugni!

— Devo controllare anche la mia espressione, *Nobile Hastur?* — Quel titolo, come lo pronunciò lui, fu un insulto dichiarato, e Regis lo colpì. Danilo barcollò, indietreggiando, scattò in avanti, furibondo, per avventarsi su di lui, poi si fermò.

— Oh, no. Non riuscirai a mettermi nei guai in *questo* modo. Ti ho detto che non intendo azzuffami, Nobile Hastur.

— E invece sì, maledizione. Sei stato tu a cominciare! Adesso alza i pugni, accidenti a te, o ti userò come straccio per il pavimento!

— Sarebbe divertente, non è vero — borbottò Danilo, — costringermi ad azzuffarmi con te e poi mettermi nei guai perché l'ho fatto? Oh, no, Nobile Regis, ne ho abbastanza!

Regis indietreggiò. Adesso era più turbato che incollerito, e si chiedeva cosa poteva aver fatto per sconvolgere tanto Dani. Cercò di toccare la mente dell'amico, incontrò solo ondate di rabbia che nascondevano ogni altra cosa. Si mosse verso di lui, e Danilo balzò sulla difensiva.

— Per gli inferni di Zandru, cosa state combinando? — Hjalmar entrò nella cameretta, capì tutto al volo e afferrò Regis per il colletto, bruscamente. — Vi ho sentito gridare dal cortile! Cadetto Syrtis, ti sanguina il labbro.

Lasciò andare Regis e prese Danilo per il mento, alzandogli delicatamente la faccia per guardare la ferita. Danilo esplose, violentemente, respingendolo, e portò la mano sull'impugnatura del coltello. Hjalmar gli abbrancò il polso.

— Per gli inferni di Zandru! Ragazzo, non fare una cosa simile! Sguainare un coltello nella camerata ti farà espellere, e io sarei costretto a fare rapporto! Cosa diamine ti prende, ragazzo, volevo solo vedere se eri ferito! — Sembrava sinceramente preoccupato. Danilo abbassò la testa e restò lì,

tremante.

— Che cosa vi ha preso, a voi due? Eravate come due fratelli!

— È stata colpa mia — disse sottovoce Regis. — L'ho picchiato per primo.

Hjalmar diede una spinta a Danilo. Sembrava rude ma in realtà era quasi gentile. — Vai a bagnarti il labbro con l'acqua fredda, cadetto. Hastur può finire da solo di mettere in ordine la camerata. Gli insegnerà a tenere la bocca chiusa. — Quando Danilo fu andato alla latrina, Hjalmar rivolse a Regis una smorfia rabbiosa. — Che bell'esempio per i ragazzi di rango inferiore!

Regis non discusse e non si giustificò. Rimase immobile ad ascoltare la ramanzina di Hjalmar, i tre giorni di corvée di punizione. Si sentiva quasi grato al giovane ufficiale perché aveva spezzato una situazione sgradevole. Perché, *perché* Danilo era esploso in quel modo?

Finì di spazzare la camerata, pensando che non era tipico di Dani provocare una zuffa.

Eppure l'aveva provocata, pensò freddamente Regis, mentre gettava gli ultimi rifiuti, senza accorgersene, nel camino appena spazzato. Ma perché? Lo avevano tormentato di nuovo, accusandolo di cercare di accaparrarsi il favore di un Hastur?

Per tutto il giorno si occupò dei suoi doveri, avvilito e depresso, chiedendosi cosa poteva aver spinto il suo amico fino a quel punto di disperazione. Aveva quasi deciso di andare a cercare Danilo, durante il tempo libero, per sfidare la sua collera e chiedergli in faccia che cosa non andava. Ma gli ricordarono che era in servizio di punizione: era un compito disgustoso, lavorare insieme agli attendenti a pulire le scuderie. Poi impiegò molto tempo a pulirsi e a liberarsi del puzzo di stalla, e dovette affrettarsi per arrivare in tempo per il nuovo compito, che trovò indicibilmente noioso. Consisteva nel montare di guardia alla porta della città, controllando permessi e salvacondotti, interrogando i viaggiatori che ne erano privi, ricordando ai mercanti che entravano i regolamenti commerciali. Poi fu assegnato, insieme a un ufficiale inferiore, alla supervisione del turno di notte alle porte; era la prima volta che gli veniva assegnata una qualche autorità sulle Guardie. In teoria aveva sempre saputo che i cadetti venivano preparati a diventare ufficiali, ma fino a quel momento si era sentito un nessuno, inferiore a chiunque. Adesso, dopo mezza stagione, aveva un compito tutto suo. Per qualche tempo dimenticò persino di preoccuparsi dei guai del suo amico.

Tornò in camerata verso mezzanotte, chiedendosi a quale servizio era stato assegnato Danilo, con la rotazione di metà anno. Gli fece un effetto strano rientrare e vedere l'ufficiale che cancellava semplicemente il suo nome, anziché rimproverarlo perché era arrivato in ritardo. Si soffermò per chiedergli: — Hai saputo niente di Julian... del cadetto MacAran, signore?

— MacAran? Sì, ha una commozione cerebrale. Lo hanno portato in infermeria, ma si rimetterà in pochi giorni. Hanno mandato a chiamare il suo amico, per tenergli compagnia. Sragionava, e avevano paura che scendesse dal letto e si facesse male. Ma ha riconosciuto la voce di Damon. Sembrava che non sentisse nessun altro, ma qualdo MacAnndra gli ha detto di stare buono e tranquillo, dicono che si è addormentato come un bambino. Qualche volta la commozione cerebrale fa questi scherzi.

Regis si disse lieto che Julian non fosse peggiorato, e andò a letto. Quella parte della camerata era quasi vuota, adesso che Damon e Julian erano in infermeria. Anche il letto di Danilo era vuoto. Doveva essere in servizio notturno. A Regis dispiacque, perché aveva sperato di poter parlare con lui, di avere la possibilità, forse, di scoprire che cosa lo turbava, di rifare pace.

Un'ora o due più tardi, fu svegliato dal suono della pioggia che batteva pesantemente sul tetto e da alcune voci alla porta. L'ufficiale di notte stava dicendo: — Dovrò farti rapporto per questo — e Danilo rispondeva bruscamente: — Non me ne importa un accidente, cosa credi che m'interessi, ormai? — Dopo pochi istanti, entrò nello stanzone a passi barcollanti.

Cosa gli ha preso? si chiese Regis. Era ubriaco? Decise di non parlargli. Se Danilo era così ubriaco, o così agitato, da essere scortese con l'ufficiale di notte, avrebbe potuto fare un'altra scena e trovarsi in guai anche peggiori.

Danilo urtò contro la branda di Regis, e questi sentì che aveva gli abiti fradici, come se avesse vagato a lungo sotto la pioggia. Nella luce fioca che filtrava dalla latrina, Regis lo vide aggirarsi incerto, gettare gli indumenti qua e là, udì il tonfo quando gettò la spada sulla cassa degli abiti invece di appenderla al muro. Rimase sotto la finestra per un momento, nudo, esitante, e Regis fu sul punto di dirgli qualcosa. Avrebbe potuto parlargli a bassa voce senza attirare l'attenzione: ora che Damon e Julian non erano nella camerata, c'era una distanza considerevole tra loro e gli altri cadetti. Ma la vecchia, tormentosa paura di una ripulsa lo trattenne. Non sopportava l'idea di un altro litigio. Perciò tacque, e dopo un po' Danilo si girò e andò a letto.

Regis dormì di un sonno leggero, agitato, e molto tempo dopo si svegliò con un sussulto, udendo di nuovo il suono di un pianto. Questa volta, sebbene la vibrazione dell'infelicità fosse presente, diretta ai suoi sensi, Danilo era sveglio e piangeva davvero, sommessamente, disperatamente. Regis ascoltò per qualche tempo, incerto, riluttante a intromettersi, incapace di sopportare quell'angoscia. Finalmente, l'amicizia lo spinse a scendere dal letto.

S'inginocchiò accanto alla branda di Danilo e mormorò: — Dani, cosa succede? Stai male? Hai avuto brutte notizie da casa? Posso fare qualcosa?

Danilo borbottò, dolorosamente, senza volgere la testa. — No, no, nessuno può far niente, è troppo tardi per questo. E per questo, per questo... Dio del cielo, che cosa dirà mio padre?

Regis mormorò, con voce così sommessa che non la si sarebbe udita a un metro di distanza: — Non parlare così. Non c'è niente che non si possa rimediare in un modo o nell'altro. Ti sentiresti meglio se ti confidassi con me. Ti prego, Dani.

Danilo si girò, e il suo viso era una chiazza bianca nel buio. — Non so cosa fare — disse. — Credo di impazzire... — Improvvisamente trasse un lungo sospiro ansimante. Poi: — Non ci vedo bene... chi... Damon, sei tu?

Regis bisbigliò: — No. Damon è all'infermeria con Julian. E tutti gli altri dormono. Non credo che nessuno ti abbia sentito entrare. Non volevo dirti niente, ma sembravi così triste... — Dimenticando il litigio, dimenticando tutto tranne il pensiero che Dani era suo amico ed era disperato, si tese e posò la mano sulla spalla nuda dell'altro, timidamente. — C'è qualcosa che posso...

Sentì l'esplosione di rabbia e qualcosa d'altro... paura? vergogna? scorrere lungo il suo braccio, attraverso le dita, come una scossa elettrica. Ritrasse di scatto la mano come se si fosse scottato. Con un movimento violento, da tigre, Danilo lo spinse via, rabbiosamente, con tutte e due le mani. Poi parlò in un bisbiglio teso, forzato.

— Maledetto... sudicio... *Comyn*, vattene all'inferno e lasciami in pace, levami di dosso le sue *mani* puzzolenti... — Pronunciò una parola che, sebbene Regis fosse abituato alla volgarità delle Guardie, lo fece gemere e ritrarsi, tremante, quasi in preda alla nausea.

— Dani, ti sbagli — protestò, sgomento. — Pensavo solo che stessi male o fossi nei guai. Senti, qualunque cosa sia accaduta, non ti ho fatto niente, vero? Finirai per ammalarti seriamente se continui così, Dani. Non puoi dirmi cos'è successo?

— Dirlo a *te*? Per le catene di Sharra, preferirei confidarmi a un lupo che stesse per azzannarmi la gola! — Spinse via Regis, furiosamente, e disse, quasi a voce alta: — Prova ad avvicinarti ancora a me, sudicio *ombredin*, e ti spezzerò quel lurido collo!

Regis si alzò e tornò in silenzio alla sua branda. Il cuore gli batteva ancora violentemente per il trauma fisico di esplosione di rabbia violenta che aveva sentito quando aveva toccato Danilo, e tremava per l'aggressione contro la sua mente. Rimase sveglio ad ascoltare il respiro alterato di Danilo, sgomento, in preda a una sofferenza quasi fisica per quello scoppio di odio, per la sua incapacità di farsi capire dall'altro. Eppure aveva pensato che tra due persone, dotate entrambe di *laran*, non potessero sorgere equivoci del genere! Ascoltò i singulti di Danilo, li sentì smorzarsi finalmente in singhiozzi sommessi, e poi in un sonno irrequieto. Ma quella notte, Regis quasi non chiuse occhio.

CAPITOLO DECIMO

(Racconto di Lew Alton)

Dopo mezzanotte, la pesante pioggia si era trasformata in neve umida: il giorno in cui sarei partito per Aldaran spuntò grigio e tetro, con il sole nascosto dietro le nubi ancora gravide di neve. Mi svegliai presto e rimasi disteso, semiaddormentato, udendo le voci colleriche che provenivano dalia stanza di mio padre. In un primo momento pensai che Marius si stesse prendendo una sfuriata per qualche marachella... ma così presto? Poi mi svegliai un po' di più e captai un tono di voce che mio padre non usava mai con noi. Lo conosco da sempre come un uomo aspro, impaziente e precipitoso, ma di solito tiene a freno la collera: l'ira pienamente scatenata di un Alton può uccidere, ma egli era stato addestrato in una torre, e normalmente controllava ogni sillaba che pronunciava. Mi vestii in fretta e andai nella sala centrale.

— Dyan, non è degno di te. È una questione d'orgoglio personale?

Signore della Luce, era accaduto di nuovo! Bene, almeno, se riconoscevo esattamente il tono della voce di mio padre, stavolta Dyan non sarebbe rimasto impunito!

La voce di Dyan era un basso profondo, smorzato in un rombo dalle pareti robuste: ma nessun muro bastava a filtrare il grido con cui mio padre rispose: — No, maledizione, Dyan, non mi farò complice di una mostruo-

sa...

Sentii Dyan ripetere, implacabile: — Non è questione di onore personale, ma dell'onore dei Comyn e delle Guardie.

— Onore! Tu non ne conosci neppure il significato...

— Attento, Kennard, vi sono cose che neppure tu puoi dire! In quanto a questo... in nome di Zandru, Ken, non posso passarci sopra. Anche se fosse stato tuo figlio. O il mio, povero ragazzo, se fosse vissuto così a lungo. Sei disposto a lasciare che un cadetto sguaini la spada contro un ufficiale e rimanga impunito? Se non vuoi credere che sto pensando all'onore delle Guardie, che ne sarà della disciplina? Avresti perdonato una simile condotta, anche nel tuo bastardo?

— Devi sempre chiamare in causa Lew in ogni...

— Sto cercando di non farlo, ed è per questo che mi sono rivolto direttamente a te. Non posso pretendere che *lui* sia sensibile a una questione d'onore.

Mio padre l'interruppe di nuovo, ma entrambi avevano abbassato la voce. Finalmente Dyan parlò di nuovo, in tono di decisione inflessibile. — No, non venirmi a parlare di circostanze. Se lasci che il rispetto dovuto ai Comyn venga meno in tempi come questi, al cospetto di tutti i piccoli, insolenti cadetti e di tutti i bastardi di Thendara, come puoi parlare d'onore?

La rabbia violenta era sparita dalla voce di mio padre, sostituita da una pesante amarezza. Disse: — Dyan, tu ti servi della verità come gli altri si servono della menzogna, per realizzare i tuoi scopi. Ti conosco da quando eravamo bambini, e questa è la prima volta che quasi ti odio. Benissimo, Dyan. Non mi lasci scelta. Poiché ti sei rivolto personalmente a me, da maestro dei cadetti a comandante, sarà fatto. Ma mi è difficile credere che non avresti potuto impedire che si arrivasse a questo.

Dyan spalancò la porta e uscì a grandi passi. Mi lanciò una breve occhiata sprezzante, chiese: — Continui a spiare chi ti è superiore? — e se ne andò.

Mi accostai alla porta che aveva lasciata aperta. Mio padre alzò la testa e mi guardò, come se non riuscisse a ricordare il mio nome, poi sospirò e disse: — Vai ad avvertire gli uomini di radunarsi dopo colazione nella sala della Guardia. Tutti i servizi sono sospesi per la mattinata.

— Cosa...?

— Assemblea disciplinare. — Alzò le grosse mani nodose, irrigidite dall'artrite che lo tormentava da sempre. — Dovrai occupartene tu. Non ho più la forza per spezzare una spada, e ch'io sia dannato se lo lascerò fare a

Dyan.

— Padre, cos'è successo?

— Dovrai pure saperlo — fece lui. — Uno dei cadetti ha sguainato la spada contro Dyan.

Mi sentii impallidire per lo sbigottimento. Era veramente una cosa su cui non si poteva passar sopra. Naturalmente mi chiesi - e chi non l'avrebbe fatto? - che provocazione aveva compiuto Dyan. Quando io ero nei cadetti, mi aveva slogato un braccio, ma anche allora avevo saputo che non era il caso di reagire. Anche se due cadetti, in un litigio puerile, avessero sguainato i temperini, sarebbe stato sufficiente per espellerli.

Mi stupiva che mio padre avesse tentato di interferire. Sembrava che, una volta tanto, io avessi giudicato male Dyan.

Comunque, cercai in intuire ciò che era accaduto. Se il giovane MacAran era morto per la commozione cerebrale e Damon ne riteneva responsabile Dyan - tre ufficiali mi avevano detto quanto era successo, e tutti e tre erano stati concordi nell'affermare che Dyan era stato imperdonabilmente brutale - allora Damon doveva essersi sentito impegnato a vendicare il suo amico. Quei due ragazzi erano cresciuti in montagna, e l'amicizia era un sentimento profondo, tra le colline di Kilghard. Non biasimavo il ragazzo, ma ero furioso con Dyan. Un uomo d'animo buono avrebbe capito: Dyan, essendo ciò che era, avrebbe potuto mostrare un po' di comprensione per l'amore tra i due.

Mio padre mi ricordò che dovevo indossare l'alta uniforme. Mi sbrigai a vestirmi, poiché volevo andare alla mensa mentre gli uomini erano ancora a colazione.

Il sole era apparso tra le nubi; la neve sciolta formava pozzanghere tra i ciottoli del cortile, ma a nord il cielo era ancora grigio e minaccioso. Avevo sperato di lasciare la città poco dopo lo spuntar del giorno. Se avesse ripreso a nevicare, più tardi, sarebbe stato un viaggio faticoso.

Alla mensa c'erano salsicce per colazione: il loro aroma ricco di spezie mi ricordò che non avevo ancora mangiato. Provai la tentazione di chiedere all'attendente un piatto anche per me, ma ricordai che ero in alta uniforme. Mi portai in mezzo alle tavole affollate e ordinai l'attenti.

Mentre annunciavo l'assemblea, diedi un'occhiata al tavolo dove sedevano i cadetti. Con mia sorpresa, vidi che c'era Julian MacAran, con la testa fasciata e un po' pallido: ma c'era. La mia teoria su quanto era accaduto non aveva fondamento! C'era anche Regis, così sbiancato e sofferente che per un momento pensai, sbigottito, se il cadetto in disgrazia era lui. Ma no,

sarebbe stato agli arresti.

Mentre tornavo indietro passai davanti alla camerata del primo corso e sentii uscirne delle voci; mi fermai per vedere se dovevo ripetere la comunicazione a qualcuno. Quando mi avvicinai, udii la voce del vecchio Dominic. Avrebbe dovuto essere lui il maestro dei cadetti, pensai amaramente.

— No, figliolo, non occorre. La tua spada è un'eredità di famiglia. Risparmia a tuo padre almeno questo dolore. Prendi questa, invece.

Avevo pensato spesso, quando ero anch'io nei cadetti, che il vecchio Dominic era l'uomo più buono che avessi mai conosciuto. Qualunque spada andava bene, per spezzarla. La risposta venne sottovoce, incomprensibile, resa confusa da una sofferenza che, anche a quella distanza, mi prese come un cerchio di ferro stretto intorno alla fronte.

La voce profonda di Hjalmar rimproverò, gentilmente: — No, ragazzo mio. Non voglio sentire una parola contro i Comyn. Ti avevo avvertito una volta che il tuo carattere ti avrebbe messo nei guai.

Diedi un'occhiata in camerata, e subito mi pentii. Danilo era seduto sul letto, rannicchiato, avvilito, e il maestro d'armi e Hjalmar lo aiutavano a raccogliere la sua roba. *Danilo!* Che poteva essere accaduto, per gli inferni di Zandru? Non mi meravigliavo più che mio padre fosse stato disposto a supplicare Dyan! Era possibile che un uomo sano di mente potesse sostenere un punto d'onore contro quel ragazzino? Be', se era abbastanza grande per essere cadetto, lo era anche per subire le conseguenze di un gesto avventato.

Mi feci forza e passai oltre, senza parlare. Anch'io ero stato provocato - per un po' di tempo, quando avevo ancora il braccio al collo, mi ero addormentato, la notte, pensando a come avrei potuto ucciderlo - ma avevo tenuto le mani lontane dalla spada. Se Danilo non era capace di controllarsi, nel corpo dei cadetti non c'era posto per lui.

Quando tornai nella sala della Guardia gli uomini si stavano radunando. Le assemblee disciplinari non erano frequenti, poiché delle colpe e delle punizioni di poco conto si occupavano gli ufficiali o il maestro dei cadetti; perciò c'era molta curiosità, molte domande sussurrate a voce bassa. Non avevo mai assistito all'espulsione di un cadetto. Talvolta qualcuno se ne andava per una malattia o per motivi di famiglia, oppure veniva discretamente convinto a dimettersi perché non era capace, fisicamente o emotivamente, di sopportare le mansioni o la disciplina. Il caso di Octavien Vallonde era stato insabbiato in quel modo. Accidenti a lui, anche questo era

stato opera di Dyan!

Dyan era già al suo posto, con aria severa e virtuosa. Mio padre entrò, zoppicando più del solito. Di Asturien fece entrare Danilo. Era bianco come un muro intonacato, teso e controllato in volto, ma gli tremavano le mani. Vi fu un mormorio di sorpresa e di sgomento. Cercai di alzare le barriere per difendermi. Comunque si considerasse la cosa, era una tragedia e peggio.

Mio padre venne avanti. Sembrava sconvolto quanto Danilo. Prese un lungo documento ufficiale - io mi chiesi se Dyan glielo aveva portato già redatto - e lo spiegò.

— Danilo-Felix Kennard Lindir-Syrtis, fatti avanti — disse stancamente. Danilo era così pallido che pensai fosse sul punto di svenire, e fui lieto che Di Asturien gli stesse vicino. Dunque era anche omonimo di mio padre?

Mio padre cominciò a leggere il documento. Era scritto in *casta.* Come molti montanari, io avevo imparato il *cahuenga*, crescendo, e seguii quel linguaggio legale con difficoltà, concentrandomi su ogni parola. Il senso lo conoscevo già. Danilo Syrtis, cadetto, violando l'ordine e la disciplina e tutti i regolamenti del corpo dei cadetti, aveva volontariamente sguainato l'acciaio contro un ufficiale superiore, il suo maestro dei cadetti, Dyan-Gabriel, Reggente di Ardais. Perciò veniva espulso con disonore, privato di tutti gli onori e i privilegi e così via, ripetuto due o tre volte in fraseologie diverse, fino a quando pensai che la lettura dell'accusa portasse via più tempo dell'azione colpevole.

Io stesso tremavo per la dispersione cumulativa di emozione che non riuscivo a bloccare interamente, in quella folla. L'infelicità di Danilo era quasi una sofferenza fisica. Regis sembrava sul punto di crollare. Fatela finita, pensai angosciato, ascoltando le interminabili frasi legali, udendo le parole soltanto attraverso i riverberi tormentosi nella mente di Danilo. Fatela finita, prima che questo povero ragazzo crolli e abbia una crisi isterica, oppure volete assistere anche a questa umiliazione?

— ... e perciò sia privato del rango onorevole e rimandato a casa in disgrazia... e in segno di questo... la sua spada venga spezzata davanti ai suoi occhi al cospetto di tutte le Guardie qui radunate...

Era la mia parte, in quello sporco lavoro. Controvoglia, andai a slacciargli la spada. Era una semplice spada da Guardia, e io benedissi il buon vecchio per quel pensiero misericordioso. E poi, pensai acido, le spade ereditarie hanno una tempra talmente splendida che ci vorrebbero i fabbri e i fuochi di Sharra per riuscire ad ammaccarle.

Dovetti toccare il braccio di Danilo. Cercai di trasmettergli un pensiero gentile e rassicurante, per dirgli che non era la fine del mondo, ma sapevo che non riuscivo a raggiungerlo. Si scostò dalla mia mano guantata come se fosse stato un ferro rovente. Sarebbe stata una prova terribile per qualunque ragazzo che non fosse completamente insensibile: per uno dotato di *laran*, forse un telepate catalizzatore, sapevo che era una tortura. Ne sarebbe uscito senza crollare completamente? Danilo era immobile, e guardava davanti a sé, con gli occhi socchiusi, ma continuava a sbattere le palpebre come cercasse di non prorompere in lacrime. Teneva le mani abbandonate lungo i fianchi, contratte a pugno.

Presi la spada di Danilo e tornai al podio. L'afferrai tra le mani guantate e la piegai contro il ginocchio. Era pesante, più difficile da piegare di quanto avessi pensato, e mi chiesi che cosa avrei potuto fare se non si fosse spezzata, o se mi fosse sfuggita e fosse schizzata via. Qualcuno tossì nervosamente. Premetti sulla lama, pensando «Spezzati, maledizione, spezzati, facciamola finita con questa sudicia faccenda prima che cominciamo tutti a urlare!».

La spada si spezzò, con un suono sorprendentemente simile a quello del vetro infranto. Mi ero aspettato una rumorosa risonanza metallica. Una metà scivolò sul pavimento: la lasciai lì.

Raddrizzandomi, vidi gli occhi di Regis, pieni di lacrime. Guardai Dyan...

Dyan...

Per un istante le sue barriere si abbassarono. Non guardava né me né la spada. Fissava Danilo con un'espressione intensa, odiosa, beffarda, *soddisfatta.* Un'espressione di libidine orrida e sazia. Non c'era altra parola per descriverla.

E all'improvviso compresi - e avrei dovuto saperlo fin dall'inizio - come e perché Danilo era stato perseguitato, fino a quando in un momento di disperazione ero stato spinto a sguainare un coltello contro il suo persecutore... o forse contro se stesso.

In ogni caso, nel momento in cui il coltello era stato estratto dal fodero, Dyan lo aveva avuto esattamente in pugno come voleva. O quasi.

Non credo che saprò mai come arrivai fino in fondo alla cerimonia. Conservo nella mente solo inquadrature sfuocate: la faccia di Danilo bianca come la sua camicia, dopo che gli era stata tagliata di dosso la cotta d'arme dell'alta uniforme. Come sembrava squallido. E giovane! Dyan che mi prendeva la spada dalla mano, sogghignando. Il mio cervello si schiarì solo

quando ebbi lasciato la sala della Guardia e fui sulle scale che portavano all'appartamento degli Alton.

Mio padre si stava togliendo stancamente l'alta uniforme. Era tirato, esausto. Stava veramente male, pensai, e non c'era da stupirsene. Una cosa del genere avrebbe fatto star male chiunque. Alzò gli occhi e disse, sfinito: — Ti ho fatto preparare i salvacondotti. C'è una scorta pronta per te, con le bestie da soma. Puoi partire prima di mezzogiorno, se non pensi che la neve diventerà troppo fitta prima di sera.

Mi consegnò un plico di carte: aveva l'aria molto ufficiale, carico di sigilli. Per un momento quasi non ricordai di cosa stava parlando. Il viaggio ad Aldaran si era allontanato in prospettiva. Intascai il plico, senza guardarlo.

— Padre — dissi, — tu *non puoi* far questo. Non puoi rovinare l'esistenza di un ragazzo, una seconda volta, per un dispetto di Dyan.

— Ho cercato di convincerlo a lasciar perdere, Lew. Avrebbe potuto perdonare, o sbrigare la cosa in privato. Ma poiché l'ha resa ufficiale, non potevo passarci sopra. Neppure se si fosse trattato di te, o del giovane Hastur.

— E Dyan? È degno di un soldato provocare un bambino?

— Lascia fuori Dyan, figliolo. Un cadetto deve imparare a controllarsi in tutte le situazioni. Un giorno avrà nelle mani la vita e la morte di dozzine o centinaia di uomini. Se non è in grado di controllare i suoi sentimenti personali... — Mio padre tese la mano, la posò sul mio polso, in una rara carezza. — Figliolo, credi che non sapessi con quanto impegno tentava di provocare anche te, perché reagissi allo stesso modo? Ma avevo fiducia in te, e non mi ingannavo. Dani mi ha deluso.

Ma c'era una differenza. Sebbene fosse più carogna di quanto dovesse esserlo un ufficiale, Dyan non mi aveva mai fatto nulla che non fosse consentito dal regolamento del corpo dei cadetti. Lo dissi a mio padre, e aggiunsi: — I regolamenti impongono ai cadetti di sopportare anche *questo* da un ufficiale? La crudeltà e la disciplina sadica sono già anche troppo. Ma una persecuzione di questo genere, la minaccia di una violenza carnale...

— Che prove hai?

Fu come un diluvio d'acqua gelida. Prove. Non ne avevo. Soltanto l'espressione soddisfatta, trionfale sul volto di Dyan, la nausea della vergogna in Danilo, una consapevolezza telepatica che io non avevo avuto il diritto di leggere. La certezza morale, sì, ma nessuna prova. Io *sapevo*, e ba-

sta.

— Lew, sei troppo sensibile. Anche a me dispiace per Dani. Ma se aveva motivo di lagnarsi del modo in cui lo trattava Dyan, c'è sempre un processo formale d'appello...

— Contro i Comyn? Avrà saputo che cos'è accaduto all'*ultimo* cadetto che ci si è provato — dissi, rabbiosamente. Ancora una volta, contro ogni ragione, mio padre si schierava dalla parte dei Comyn, di Dyan. Lo guardai, quasi incredulo. Persino in quel momento non potevo credere che non avrebbe riparato quel torto.

Sempre. *Sempre* mi ero fidato di lui totalmente, implicitamente, certo che sarebbe riuscito a far giustizia. Duro, sì, esigente, ma era sempre stato giusto. Ora Dyan aveva fatto - *ancora!* - quello che sapevo avrebbe fatto, e mio padre era disposto a sorvolare, a lasciar consumare quell'ingiustizia mostruosa, a permettere che la vendetta corrotta e perversa di Dyan la vincesse sull'onore e sulla ragione.

E io mi ero fidato di lui! Gli avevo affidato, letteralmente, la mia vita. Avevo saputo che, se avesse fallito nel mettermi alla prova per scoprire il dono degli Alton, sarei morto di una morte molto rapida, molto dolorosa. Mi sentii sul punto di prorompere in un torrente di lacrime che mi avrebbe svirilizzato. Ancora una volta il tempo si sfuocò ed io, a undici anni, terrorizzato ma fiducioso, stetti tremante davanti a lui, aspettando il tocco che mi avrebbe dato tutti i diritti di un Comyn... o mi avrebbe ucciso! Sentii la solennità di quel momento, orribilmente spaventato, eppure ansioso di giustificare la sua fede in me, la certezza che ero il suo vero figlio, e avevo ereditato il suo dono e il suo potere...

Il potere! Qualcosa esplose dentro di me, un'angoscia che dovevo avere provato in tutti gli anni trascorsi da quel giorno, e che non avevo mai osato riconoscere.

Mio padre era stato disposto ad uccidermi! Perché non l'avevo mai compreso, prima? A sangue freddo, era stato disposto a rischiare la mia morte, nella speranza di procurarsi uno strumento di potere. Il potere! Come Dyan, non si preoccupava della sofferenza, che infliggeva per conseguirlo! Ricordavo ancora la sofferenza esplosiva di quel primo contatto. Ero stato così male, dopo, per lungo tempo, che il suo affetto premuroso e la sua preoccupazione mi avevano fatto dimenticare - o meglio, avevano sepolto - la consapevolezza che mio padre era stato disposto a rischiare di uccidermi.

Perché? Perché se avessi dimostrato di *non* possedere il dono, allora...

oh, allora, la mia vita gli interessava poco, la mia morte non sarebbe stata peggio della fine di un cucciolo prediletto!

Mio padre mi stava fissando, sgomento. Bisbigliò: — No, no, figlio mio, no. Oh, ragazzo mio, ragazzo mio, non è così! — Ma io chiusi la mente, per la prima volta sordo a quelle parole affettuose.

Erano parole affettuose che, ancora una volta, avevano lo scopo d'impormi la sua volontà. E soffriva perché vedeva i suoi piani sventati, perché la sua marionetta, il suo strumento cieco, la sua creatura, gli si rivoltava!

Dunque non era migliore di Dyan. Onore, giustizia, ragione... tutto poteva venire accantonato dalla sete spietata di potere! Sapeva che Danilo era un telepate catalizzatore, aveva la facoltà più sensibile e potente, la dote che si riteneva estinta?

Per un momento mi parve che quello potesse essere l'ultimo argomento per commuoverlo. Danilo non era un cadetto come tutti gli altri, che si poteva sacrificare all'orgoglio ferito di Dyan. Doveva essere salvato a tutti i costi per i Comyn!

Mi fermai, quando avevo già le parole sulle labbra. No, se lo avessi detto a mio padre, egli avrebbe trovato il modo di servirsi anche di Danilo, trasformandolo in uno strumento per la sua ossessiva ricerca del potere! Danilo si era liberato dai Comyn, ed era fortunato a trovarsi ormai al di fuori della nostra portata!

Mio padre ritrasse le mani che aveva proteso verso di me. Disse freddamente: — Bene, la strada per Aldaran è lunga; forse ti calmerai e capirai la ragione, prima di arrivarci.

Provai l'impulso di dirgli «All'inferno Aldaran! Stavolta vai tu, a fare il tuo sporco lavoro, io sono nauseato di quel che ho già fatto! Non mi importa nulla della tua politica del potere! Vai tu ad Aldaran, maledizione!».

Ma non dissi nulla. Ricordai che anch'io ero un Aldaran, e terrestre. Me lo avevano rinfacciato anche troppo spesso. Erano tutti convinti che provassi tanta vergogna per la mia origine da essere disposto a tutto, *a tutto*, pur di farmi accettare come Comyn e come erede di mio padre. In questo modo egli mi aveva costretto a essere docile e asservito ai suoi voleri, per tutta la mia vita.

Ma il sangue terrestre, aveva detto Linnea, tra le montagne non era un disonore. Si era stupita che io la pensassi così. E gli Aldaran erano miei parenti.

Mio padre mi aveva lasciato credere che i terrestri e gli Aldaran fossero malvagi. Lasciarmelo credere era servito ai suoi scopi.

E forse quella era un'altra menzogna, un altro passo sulla sua strada verso il potere.

Mi inchinai con ironica sottomissione. — Sono interamente ai tuoi comandi, Nobile Alton — dissi, e gli voltai le spalle, lasciandolo senza un abbraccio, senza una parola di commiato.

E decisi il mio destino.

CAPITOLO UNDICESIMO

Dopo la partenza di Danilo le camerate dei cadetti erano diventate silenziose, ostili: c'erano piccole correnti di pettegolezzi da cui Regis era freddamente escluso. Non se ne stupì. Danilo era stato molto popolare, e gli altri identificavano Regis con i Comyn che avevano decretato la sua espulsione.

La sua sofferenza, la sua solitudine - ancora peggiore perché per qualche tempo si era interrotta - ma non erano niente, lo sapeva, in confronto a ciò che doveva aver provato il suo amico. Dani gli si era ribellato quella notte, pensò, perché lui non era più soltanto Regis, era uno dei persecutori. Un Comyn. Ma cosa poteva averlo reso tanto disperato?

Regis continuò a pensarci, senza pervenire a una conclusione. Avrebbe voluto parlarne con Lew, che era rimasto altrettanto sconvolto e inorridito. Regis lo aveva sentito. Ma Lew era partito per Aldaran e Regis non sapeva quando sarebbe tornato.

Il giorno prima che i cadetti venissero rimandati alle loro case, per tornare l'estate successiva, nella stagione del consiglio, Regis doveva esercitarsi come al solito con Dyan Ardais. Andò con il solito miscuglio di eccitazione e d'apprensione. Ci teneva alla sua fama di schermitore troppo esperto per doversi sottoporre alle lezioni regolari, e gli incontri con Dyan erano per lui una sfida: ma nello stesso tempo sapeva che gli alienavano ancora più gli altri cadetti. E poi ne usciva malconcio, pieno di lividi e completamente esausto.

I cadetti si preparavano all'esercitazione nel piccolo spogliatoio accanto all'armeria, allacciandosi le sopravvesti imbottite che servivano a riparare dai colpi più forti. Le pesanti spade da esercitazione, di legno e di cuoio, non potevano uccidere, ma potevano causare serie ferite o fratturare le ossa. Regis gettò via il mantello e la tunica, si infilò per la testa la cotta imbottita, fremendo di dolore quando si piegò per allacciare le cinghie. In quei giorni, le costole gli dolevano sempre.

Mentre Regis allacciava l'ultima fibbia, Dyan entrò, buttò il giustacuore su una panca e indossò rapidamente il costume da esercitazione. Con la robusta maschera, sembrava un insetto gigantesco. Con un gesto impaziente indicò a Regis di avviarsi verso la sala scherma. Nella fretta di obbedire, Regis dimenticò di prendere i guanti, e l'uomo fece, aspramente: — Dopo tutti questi mesi? Guarda... — Tese il pugno, e indicò la protuberanza sui tendini del dorso della mano. — Questa me la sono procurata alla tua età. Un giorno dovrei farti provare senza guanti: dimenticali ancora e lo farò davvero. Ti assicuro che non li dimenticherai più!

Umiliato, Regis tornò indietro in fretta a raccogliere i guanti imbottiti. Poi rientrò. In fondo alla sala, uno degli aiutanti del maestro d'armi dava lezione a Gareth Lindir, pazientemente, facendogli mettere in posizione le braccia e le gambe, le spalle e le mani, dopo ogni colpo. Regis non poteva scorgere i loro volti nascosti dalle maschere, ma entrambi si muovevano come se la lezione li annoiasse. Erano ancora meglio i lividi, pensò Regis mentre si affrettava a raggiungere Dyan.

Quel giorno l'esercitazione durò poco. Dyan si muoveva più lentamente del solito, quasi impacciato. Regis ricordò, un po' imbarazzato, il sogno che aveva fatto qualche tempo prima. Aveva sognato di tirar di scherma insieme a Dyan: non ricordava i particolari, ma inspiegabilmente si sentiva in ansia. Finalmente toccò Dyan e attese che quello si rimettesse in posizione. Ma Dyan gettò via la spada di legno.

— Dovrai scusarmi per oggi — disse. — Sono un po'... — S'interruppe. — Non me la sento di continuare. — Regis ebbe l'impressione che avesse avuto intenzione di dirgli che non si sentiva bene. — Se tu vuoi proseguire, posso trovarti qualcuno che si eserciti con te.

— Come preferisci, capitano.

— Allora basta così. — Dyan si sfilò la maschera e tornò nello spogliatoio. Regis lo seguì lentamente. Dyan ansimava, aveva il volto imperlato di sudore. Prese un asciugamano e vi nascose la testa. Regis gli voltò le spalle, slacciandosi la cotta imbottita. Come molti giovani, lo imbarazzava essere testimone della debolezza di qualcuno più vecchio di lui. Sotto la pesante cotta, anche la sua camicia era madida: la sfilò e si avviò all'armadietto a prendere quella di ricambio, che aveva preso l'abitudine di tenere lì. Dyan posò l'asciugamano e lo seguì. Restò a guardare la parte superiore del corpo di Regis, segnata da lividi vecchi e recenti, e finalmente esclamò: — Avresti dovuto dirmelo. Non avevo idea di aver la mano così pesante. — Ma sorrideva. Passò entrambe le mani, con fermezza meticolosa,

sulle costole del ragazzo. Regis rabbrividì al contatto e rise nervosamente. Dyan scrollò le spalle, ridendo a sua volta. — Niente ossa rotte — disse, passando le dite sulle costole inferiori. — Quindi niente di male.

Regis si affrettò a indossare la camicia pulita e la tunica, pensando che Dyan sapeva sempre esattamente quando colpiva un vecchio livido... o ne causava uno nuovo.

Dyan sedette sulla panca, allacciandosi gli stivali. Gettò nell'armadietto le scarpe da scherma. — Voglio parlarti — disse, — e tu sarai di servizio solo fra un'ora. Vieni alla taverna con me. Dovresti aver sete.

— Grazie. — Regis prese il mantello; scesero alla locanda accanto alle scuderie militari, non quella più grande dove andavano a bere i soldati semplici, ma la piccola taverna dove ufficiali e cadetti passavano il tempo libero. A quell'ora non era affollata. Dyan sedette a un tavolo libero. — Possiamo andare nella sala riservata, se preferisci.

— No, qui va benissimo.

— Sei prudente — disse Dyan, in tono impersonale. — Gli altri cadetti si offenderebbero se ti tenessi lontano dai posti che loro frequentano abitualmente. Cosa bevi?

— Sidro, signore.

— Non vuoi qualcosa di più forte? Come preferisci. — Dyan chiamò il cameriere e ordinò vino per sé. Poi disse: — Penso sia per questo che molti cadetti si mettono a bere parecchio; la birra che servono alla mensa è quasi imbevibile, e perciò si danno al vino! Forse dovremmo migliorare la birra, per farli restare sobri!

Il tono era così ironico che Regis non seppe trattenersi dal ridere. In quel momento entrarono cinque o sei cadetti, fecero per sedersi al tavolo accanto e poi, vedendo i due Comyn che ridevano, tornarono indietro e presero posto intorno a un tavolo più piccolo, vicino alla porta. Dyan voltava loro le spalle. Alcuni erano compagni di corso di Regis; li salutò cortesemente con un cenno del capo, ma quelli finsero di non vederlo.

— Bene, domani finirà la tua prima stagione nei cadetti — disse Dyan. — Hai deciso di tornare per il secondo corso?

— Prevedo di sì, capitano.

Dyan annuì. — Se sopravvivi il primo anno, tutto il resto è facile. È il primo anno che serve a separare i soldati dai bambini viziati. Ho parlato al maestro d'armi e gli ho consigliato di prenderti come aiutante, l'anno prossimo. Credi di poter insegnare ai ragazzini qualcuna delle cose che ho cercato di insegnare a te?

— Posso tentare, signore.

— Non essere troppo delicato con loro. Qualche livido al momento giusto può servire a salvar loro la vita in futuro. — All'improvviso sogghignò. — Sembra che io abbia fatto meglio di quanto sperassi, parente, a giudicare dallo stato in cui sono ridotte le tue costole!

Il sogghigno di Dyan era contagioso. Regis rise e rispose: — Bene, non mi hai risparmiato i lividi. Immagino che un giorno te ne sarò grato.

Dyan scrollò le spalle. — Almeno non ti sei lamentato — disse. — Un comportamento ammirevole, per uno della tua età. — Fissò Regis negli occhi per un secondo di troppo, poi bevve una lunga sorsata dal boccale. — Sarei stato fiero di un simile comportamento da parte di mio figlio.

— Non sapevo che avessi un figlio, signore.

Dyan si versò altro vino e disse, senza alzare la testa: — *Avevo* un figlio. — Il suo tono non cambiò minimamente, ma Regis sentì un'autentica sofferenza nella voce fermissima. — Fu ucciso da una frana a Nevarsin, qualche anno fa.

— Mi dispiace, parente. Non me l'avevano mai detto.

— Venne a Thendara una volta sola, quando lo feci legittimare. Era affidato alla madre, perciò lo vedevo molto di rado. In realtà, non riuscimmo mai a conoscerci veramente.

Il silenzio si prolungò. Regis non riuscì a chiudersi all'acuto senso di rimpianto che sentiva in Dyan. Si sentì obbligato a dire qualcosa.

— Nobile Dyan, tu non sei ancora vecchio. Potresti ancora avere molti figli.

Il sorriso di Dyan fu un semplice stirarsi delle labbra. — Più probabilmente adotterò uno dei bastardi di mio padre — disse. — Ne ha sparsi in tutta la campagna, dagli Hellers alle Pianure di Valeron. Dovrebbe essere abbastanza facile trovarne uno dotato di *laran*, l'unica cosa che interessi al Consiglio. Non sono mai stato un donnaiolo, e non ne ho mai fatto mistero. Mi sono imposto di fare il mio dovere verso il mio clan. Una volta sola. Mi è bastato. — Alla sensibilità acutissima di Regis, quel tono sembrò incommensurabilmente amareggiato. — Rifiuto di considerarmi una specie di stallone il cui compenso viene pagato ai Comyn. Sono sicuro — fece, alzando gli occhi per incontrare quelli di Regis, prolungando con intensità lo sguardo, — sono sicuro che tu puoi capire ciò che voglio dire.

Le parole di Dyan giunsero a segno; eppure la sua espressione intenta, la sensazione che cercava evidentemente di suscitare, convincendolo dell'esistenza di un rapporto speciale tra loro, suscitarono nel giovane un improv-

viso imbarazzo. Abbassò gli occhi e disse: — Non sono sicuro di aver capito bene, parente.

Dyan scrollò le spalle, e l'intensità svanì di colpo. — Solo questo: come erede di Hastur, hanno già cominciato a metterti sotto pressione per indulti a sposarti, come fecero con me quando avevo la tua età. In Consiglio, tuo nonno ha fama di essere un negoziatore di matrimoni molto ostinato e tenace. Vuoi dire che ha lasciato passare la Notte della Festa senza farti sfilare davanti una dozzina di fanciulle matrimoniabili, nella speranza che tu venissi preso da una passione irrefrenabile per una di esse?

Regis rispose, impettito: — No, signore. Ero di servizio, la Notte della Festa.

— Davvero? — Dyan inarcò un sopracciglio. — C'era una dozzina di fanciulle di nobile nascita, tutte graziose, e ho pensato che fossero tutte destinate a te. Mi sorprende che tuo nonno abbia permesso che tu non partecipassi.

— Non ho mai chiesto di essere esentato dal servizio, signore. Sono sicuro che mio nonno non l'avrebbe mai chiesto a nome mio.

— Un comportamento ammirevole — osservò Dyan. — Dovevo aspettarmelo, dal figlio di tuo padre. Ma quanto deve essere stato deluso il vecchio! Gliel'ho detto in faccia che è un ignobile mezzano! — Dyan aveva ripreso a sogghignare. — Ma lui mi ha assicurato che si è sempre preoccupato di far celebrare nozze legittime, prima di mandare a letto i due colombi!

Regis non poté trattenersi dal ridere, benché sapesse che avrebbe dovuto vergognarsi di farsi beffe di suo nonno. — No, Nobile Dyan, non ha parlato di matrimonio. Non ancora. Ha detto soltanto che dovrei avere un erede al più presto possibile.

— Oh, mi vergogno di lui! — esclamò Dyan, ridendo di nuovo. — Aveva già fatto sposare Rafael prima ancora che avesse la tua età!

Regis aveva sempre rimpianto la morte di suo padre, che gli aveva tolto tante cose; ora provava un desiderio quasi malinconico di sapere che tipo d'uomo era stato. — Parente, davvero somiglio tanto a mio padre come dicono? Lo conoscevi bene?

— Non quanto avrei voluto — rispose Dyan. — Si sposò molto giovane, mentre io ero a Nevarsin, dove le... le dissolutezze di mio padre non potevano contaminarmi. Sì, credo che gli somigli moltissimo. — Scrutò attentamente Regis. — Anche se tu sei più bello di Rafael, molto più bello.

Tacque, guardando il vino che faceva roteare nel boccale. Regis prese il

bicchiere di sidro e lo sorseggiò, senza alzare lo sguardo. Era diventato sensibile ai commenti troppo frequenti sulla sua bellezza, a Nevarsin e tra i cadetti. Ma quelli di Dyan gli sembravano più finalizzati. Scrollò mentalmente le spalle, ricordando un'altra cosa che dicevano, in camerata: che a Dyan piacevano i bei ragazzi.

Dyan alzò improvvisamente lo sguardo dal boccale. — Dove intendi passare l'inverno, parente? Tornerai a Castel Hastur?

— Non credo. Mio nonno deve rimanere qui, e credo che preferisca tenermi vicino. La tenuta è in buone mani, perciò là non c'è bisogno di me.

— È vero. Tuo nonno ha perso molto della vita di Rafael, e penso che non intenda ripetere l'errore. Immagino che resterò qui anch'io, dato che in città c'è una crisi dopo l'altra, e Kennard è quasi sempre malato. Bene, Thendara è un luogo interessante per trascorrervi l'inverno. Vi sono concerti da soddisfare tutti gli amanti della musica. E vi sono ristoranti alla moda, e balli e danze, e divertimenti di ogni genere. E un giovane della tua età non dovrebbe dimenticare le case di piacere. Conosci la Casa delle Lanterne, cugino?

In contrasto con gli altri lampi d'intensità, questo era quasi troppo casuale. La Casa delle Lanterne era un postribolo molto discreto, uno dei pochi che non fossero espressamente proibiti ai cadetti e agli ufficiali. Regis sapeva che alcuni dei cadetti più grandi vi si recavano di tanto in tanto, ma sebbene condividesse la curiosità degli altri ragazzi del primo corso, quella curiosità non aveva ancora vinto il disgusto. Scosse il capo. — Soltanto di fama.

— Io la trovo noiosa — fece disinvolto Dyan. — La Gabbia D'Ora mi piace di più. È sul confine della zona terrestre, e vi si possono trovare vari svaghi esotici, persino alieni e non umani, oltre a donne di ogni genere. Oppure — aggiunse, ancora con quel tono cautamente disinvolto, — uomini e ragazzi di ogni sorta.

Regis arrossì violentemente e cercò di nasconderlo tossendo come se il sidro gli fosse andato di traverso.

Dyan aveva notato quel rossore, e sogghignò. — Avevo dimenticato che i giovani sono molto convenzionali. Forse il gusto per... gli svaghi esotici... va un po' coltivato, come il gusto per il buon vino, al posto del sidro. E tre anni trascorsi in un monastero non servono certo a coltivare il gusto per uno qualunque dei divertimenti e dei lussi che aiutano un giovane a godersi la vita. — Quando Regis arrossì di nuovo, violentemente, Dyan gli posò una mano sul braccio. — Cugino, il monastero è alle tue spalle: ti sei reso

veramente conto di non essere più legato alle sue regole?

Dyan lo scrutava intento. Poiché Regis taceva, proseguì: — Parente, si possono sprecare anni preziosi della giovinezza cercando di coltivare gusti che poi risultano sbagliati. In questo modo perderai troppo. Impara a capire ciò che vuoi e cosa sei finché sei ancora abbastanza giovane per godertela. Vorrei che qualcuno mi avesse dato lo stesso consiglio, quando avevo la tua età. Mio figlio non è vissuto abbastanza a lungo per averne bisogno. E tuo padre non è qui per dirtelo... e tuo nonno, senza dubbio, è troppo impegnato a insegnarti i tuoi doveri verso la famiglia e i Comyn per aiutarti a goderti la giovinezza!

Adesso l'intensità di Dyan non lo imbarazzava più. Regis si rese conto che da molto tempo attendeva l'occasione di poter parlare di queste cose con un uomo della sua casta, un uomo che capisse il mondo in cui doveva vivere. Posò il boccale e disse: — Parente, mi chiedo se non è per questo che il nonno ha insistito perché prestassi servizio nei cadetti.

Dyan annuì. — È probabile — disse. — Sono stato io a consigliargli di mandarti nei cadetti, invece di lasciarti sprecare il tempo nell'ozio e nei divertimenti. C'è un tempo anche per questo, naturalmente. Ma penso che il tempo trascorso nei cadetti ti insegnerà, e più in fretta, le cose che altrove non hai imparato.

Regis lo guardò, ansioso. — Non volevo andare nei cadetti. All'inizio non lo sopportavo.

Dyan gli posò di nuovo la mano sulla spalla, e disse affettuosamente: — Capita a tutti. Se non fosse stato così anche per te, mi sentirei allarmato: vorrebbe dire che ti sei indurito troppo presto.

— Ma ora credo di sapere perché gli eredi Comyn debbono prestar servizio nei cadetti — disse Regis. — Non solo per la disciplina. Quella l'ho imparata abbastanza a Nevarsin. Ma imparare a essere uno del popolo, fare le stesse cose che fanno gli altri, condividere la loro vita e i loro problemi, in modo che... — Si morse le labbra, cercando scrupolosamente le parole. — In modo da imparare cos'è il nostro popolo.

Dyan rispose, sottovoce: — Molto eloquente, ragazzo. Sono soddisfatto, come tuo maestro dei cadetti. E anche come tuo parente. Vorrei che fossero più numerosi, i ragazzi della tua età dotati della stessa comprensione. Mi hanno accusato di essere spietato. Ma qualunque cosa abbia fatto, l'ho fatto per devozione ai Comyn. Tu lo capisci, vero, Regis?

— Credo di sì — disse Regis. Provava un senso di calore umano e si sentiva meno solo, di fronte a qualcuno cui sembrava stare a cuore ciò che

lui sentiva o pensava.

Dyan disse: — E capisci anche perché ho detto che gli altri cadetti si risentirebbero se tu evitassi i loro svaghi abituali.

Regis si morse le labbra. Poi disse: — Capisco cosa intendi dire. Davvero. Comunque, provo una sensazione strana per i... — Si sentiva di nuovo imbarazzato. — Per i posti come la Casa delle Lanterne. Forse mi passerà con il tempo. Ma io sono un... telepate... — Com'era strano dirlo! Com'era strano che Dyan dovesse essere il primo a saperlo! — E mi sembra... sbagliato — disse, procedendo a tentoni da una frase all'altra.

Dyan levò il boccale e lo vuotò fino all'ultima goccia prima di rispondere. — Forse hai ragione. La vita può essere abbastanza complicata per un telepate, anche senza questo. Un giorno capirai ciò che vuoi, e quello sarà il momento di fidarti dei tuoi istinti e delle tue esigenze. — Tacque, meditabondo, e Regis si sorprese a chiedersi quali amari ricordi passavano per la sua mente. Finalmente Dyan disse: — Probabilmente fai bene, allora, a tenerti alla larga da posti simili e ad aspettare fino a quando, se gli Dèi saranno generosi con te, qualcuno che tu possa amare ti aiuterà a scoprire questa parte della tua vita. — Sospirò profondamente e disse: — Se potrai. Forse scoprirai bisogni ancora più imperativi di quegli istinti. Per un telepate, l'equilibrio è sempre difficile. Vi sono bisogni fisici. Ed esigenze ancora più forti. Esigenze emotive. Ed è un equilibrio che può farci a pezzi. — Regis provava la strana sensazione che in realtà Dyan non parlasse a lui, ma a se stesso.

Improvvisamente l'uomo posò il boccale vuoto e si alzò. Disse: — Ma un piacere che non presenta pericoli è veder crescere i giovani nella saggezza, cugino. Spero di assistere a tale crescita in te, quest'inverno, e la seguirò con interesse. Nel frattempo, ricorda questo: conosco bene la città e per me sarebbe un piacere mostrarti qualunque cosa tu desiderassi vedere. — Rise forte e aggiunse: — E credimi, cugino, questo ammaestramento, almeno, non lascia lividi.

Si allontanò in fretta. Regis riprese il mantello che aveva appoggiato sul sedile: si sentiva più sconcertato che mai, e intuiva che Dyan avrebbe desiderato dire qualcosa d'altro.

Dovette passare davanti al tavolo affollato di cadetti chini sul sidro o sulla birra; e notò che lo fissavano in modo poco amichevole. Nessuno ebbe neppure l'elementare cortesia di salutarlo. Alzò il mento e voltò loro le spalle. Udì uno di loro dire sottovoce: — Catamito!

Regis si sentì invadere da un'ondata di collera intensa. Avrebbe voluto

avventarsi sul ragazzo e picchiarlo con tutte le sue forze. Poi strinse i denti, imponendosi di allontanarsi senza mostrare di aver sentito. *Se ascolti i cani che abbaiano, diventerai sordo senza aver imparato molto.*

Ricordava i vari insulti che aveva finto di non udire: di solito dicevano che i Comyn erano sempre pronti a far causa comune, che lui aveva un trattamento speciale perché era un erede Comyn. Ma quella era una novità. Ricordò l'insulto che Danilo gli aveva scagliato la notte prima dell'espulsione. Dani era un *Cristoforo*, e per lui era più di un insulto.

Sapeva che Dyan avrebbe provato soltanto disprezzo per quei pettegolezzi. Non aveva mai fatto mistero dei suoi gusti. Eppure Regis sentiva uno strano impulso protettivo nei confronti del suo parente, poiché ne aveva captato l'amarezza. Provava lo strano desiderio di difenderlo.

Ripensò ancora, con una frustrazione troppo nuova per lui perché comprendesse che era comune tra i telepati, che qualche volta il *laran* non serviva assolutamente a nulla nei rapporti personali.

La stagione finì. I cadetti vennero rimandati alle rispettive case e Regis si trasferì negli appartamenti degli Hastur a Castel Comyn. Apprezzò la pace e il silenzio e provò un certo piacere nel poter dormire quanto voleva, la mattina. E i cuochi di Hastur erano certamente migliori di quelli della mensa delle Guardie. Ma la lunga austerità, prima a Nevarsin, poi al corso dei cadetti, gli aveva dato quasi un senso di colpa nei confronti di quei lussi. Non poteva apprezzarli quanto avrebbe voluto.

Una mattina era a colazione con suo nonno, quando il Nobile Hastur disse bruscamente: — Non mi sembri più tu. C'è qualcosa che non va?

Regis era convinto che suo nonno lo avesse visto così poco da non rendersi conto di quello che era il suo aspetto abituale. Era troppo educato per dirlo, ovviamente, perciò rispose: — Forse mi annoio. Non mi muovo abbastanza.

Lo infastidì accorgersi che non poteva fare a meno di captare i pensieri di suo nonno: *È un errore tenere qui il ragazzo, quando ho così poco tempo per stare con lui.*

Poi Hastur disse a voce alta: — Purtroppo ho avuto troppo da fare per accorgermene, ragazzo mio. Mi rincresce moltissimo. Ti piacerebbe tornare a Castel Hastur, o andare altrove?

— Non mi lamento, signore. Ma mi accorgo di non esserti utile. Quando mi hai invitato a passare qui l'inverno, pensavo di poter fare qualcosa per aiutarti.

— Lo vorrei anch'io. Purtroppo, non hai ancora l'esperienza necessaria per essermi d'aiuto — disse il vecchio, ma non riuscì a nascondere un rapido guizzo di soddisfazione. *Comincia a provare interesse.* — Quest'inverno potresti assistere a qualche seduta delle *Cortes* e renderti conto dei problemi che dobbiamo affrontare. Ti procurerò un lasciapassare. Oppure potresti andare a Edelweiss, a trascorrere qualche giorno con Javanne.

Regis alzò le spalle. A Edelweiss si annoiava. Non c'era niente da cacciare, tranne i conigli e gli scoiattoli; la pioggia costringeva a restare quasi sempre al chiuso, e lui e Javanne avevano età e personalità troppo diverse per trovare molto piacere l'uno nella compagnia dell'altra.

— So che anche star là non è molto divertente — disse Hastur, quasi scusandosi. — Ma Javanne è tua sorella, e non abbiamo tanti parenti da poterci permettere di trascurarli. Se vuoi andare a caccia, sai, sei libero di andare ad Armida quando vuoi. Lew è via, e Kennard è troppo malato per viaggiare, ma tu puoi andare e portarti un amico.

Ma l'unico amico che si era fatto nei cadetti, pensò Regis, era stato rispedito a casa sotto il peso del disonore. — Kennard è malato, signore? Che cos'ha?

Danvan sospirò. — Il clima non gli fa bene. È invalido, e peggiora ogni anno. Starà meglio quando le piogge... — Si interruppe, perché era entrato un servitore con un messaggio. — Di già? Sì, devo andare a ricevere una delegazione commerciale delle Città Aride — disse, in tono di annoiata rassegnazione, posando il tovagliolo. Si scusò con Regis e aggiunse: — Fammi sapere i tuoi progetti, figliolo, e ti procurerò una scorta.

Rimasto solo, Regis si versò un'altra tazza di caffè terrestre, uno dei pochi lussi che si concedeva quel vecchio austero, e cominciò a riflettere. Naturalmente, era impossibile sottrarsi alla visita di dovere a Javanne. Per la visita ad Armida doveva attendere il ritorno di Lew: sicuramente, non poteva avere intenzione di trascorrere l'inverno ad Aldaran.

Se Kennard era ammalato, la cortesia imponeva a Regis di fargli visita nel suo appartamento: ma per qualche ragione sconosciuta non si sentiva di affrontare il Nobile Alton. Non sapeva perché. Kennard era sempre stato buono con lui. Dopo un po', attribuì quella riluttanza al risentimento: era rimasto ad assistere alla tragedia di Danilo, senza dire una parola. Lew aveva cercato di intervenire, ma non ne aveva avuto la possibilità. Kennard se ne era disinteressato.

E Kennard era uno dei telepati più potenti tra i Comyn. Poiché provava un risentimento così forte, Regis non se la sentiva di affrontarlo: il vecchio

avrebbe saputo immediatamente ciò che provava.

Sapeva, razionalmente, che doveva recarsi subito da Kennard, se non altro per parlargli del *laran* che si stava sviluppando in lui. Esistevano tecniche di addestramento che lo avrebbero aiutato a padroneggiare e a controllare le sue nuove facoltà. Ma finché era nei cadetti sembrava che la cosa non avesse avuto importanza, e il momento per parlare a Lew era venuto troppo tardi. Dyan sembrava aver dato per scontato che egli avesse già ricevuto tutto l'addestramento necessario. Sarebbe stato giusto dirlo a Kennard. Si disse, severamente, che doveva andare subito, quel giorno stesso.

Ma era ancora riluttante ad affrontarlo. Decise di recarsi prima da Javanne, per qualche giorno. Nel frattempo, forse Lew sarebbe tornato.

Alcuni giorni dopo si avviò verso il nord, con la mente ancora oppressa da quel peso. Syrtis si trovava a un miglio dalla strada del nord e, d'impulso, Regis ordinò alla sua scorta di attenderlo in un villaggio vicino. E proseguì solo verso Syrtis.

Si trovava in fondo a una lunga valle che digradava verso la zona dei laghi, intorno a Mariposa. Era una limpida giornata d'autunno, e gli alberi erano curvi sotto il peso dei frutti quasi maturi; animaletti invisibili si muovevano, frusciando, tra gli arbusti secchi che fiancheggiavano la strada. Quei suoni e quegli odori diedero a Regis un senso di piacere, ma quando arrivò nei pressi della fattoria si sentì stringere il cuore. Aveva pensato che in fondo Danilo era fortunato, perché era tornato in quella campagna amena, ma non si era reso conto della povertà di quel luogo. La casa era piccola, e un'ala era così malridotta da apparire inabitabile. Gli altri edifici, sparsi intorno, indicavano che lì doveva abitare poca gente. Il vecchio fossato era stato prosciugato e trasformato in un'ortaglia, tutto filari di verdure e di erbaggi. Un vecchio servitore curvo, toccandosi il petto con rustica cortesia, gli disse che il padrone stava tornando in quel momento dalla caccia. Regis sospettò che in un posto simile i conigli dovevano comparire in tavola più spesso della carne di macelleria.

Un uomo alto, anziano, avvolto in un manto un tempo splendido, avanzò a cavallo verso di lui, lentamente. Portava barba e baffi e stava in sella con l'eretta dignità del vecchio soldato. Sulla sella era posato un magnifico falco incappucciato.

Salve — disse con voce profonda. — A Syrtis vediamo pochi viaggiatori. In che cosa posso servirti?

Regis balzò da cavallo, con un inchino cerimonioso. — Dom Delix Syrtis? Regis-Rafael Hastur, *para servirte*.

— La mia casa e io siamo al tuo servizio, Nobile Regis. Permettimi di provvedere alla tua cavalcatura. Il vecchio Mauris è quasi cieco, non posso affidargli un così splendido animale. Vuoi venire con me?

Guidando la sua cavalla per le briglie, Regis seguì il vecchio verso una stalla di pietra in condizioni un po' migliori degli altri edifici: era impenetrabile alle intemperie e aveva il tetto rifatto da poco. In fondo c'era un recinto chiuso; vi erano stalli aperti, e Regis legò la cavalla in quello più vicino, mentre Dom Felix sganciava dal corno della sella un fascio di uccelletti e dissellava la sua cavalcatura. Regis vide il bel castrone nero di Danilo in un altro recinto; poi c'era il vecchio cavallo da caccia da cui era smontato Dom Felix, e due giumente molto belle ma ormai vecchie. Gli altri recinti erano vuoti, a parte un paio di goffi cavalli da lavoro e un paio di mucche da latte. Era una povertà incredibile, per una famiglia di sangue nobile, e Regis si vergognava di doverla vedere. Ricordò che Danilo non aveva quasi una camicia buona da mettersi addosso, quando era entrato nei cadetti.

Dom Felix stava guardando la giumenta nera di Regis con quell'affetto che gli uomini del suo stampo dimostravano apertamente soltanto ai cavalli e ai falchi. — Una splendida bestia, *vai dom.* Della razza di Armida, senza dubbio. Conosco quel *pedigree.*

— È vero. Un dono di compleanno che ho ricevuto dal Nobile Kennard, prima di partire per Nevarsin.

— Posso chiedere come si chiama, Nobile Regis?

— Melisande — rispose Regis, e il vecchio accarezzò teneramente il muso vellutato. Regis indicò con un cenno il magnifico castrone nero di Danilo. — E questo è della stessa razza: potrebbero essere figli della stessa fattrice.

— Sì — fece laconico Dom Felix. — Il Nobile Alton non chiede mai la restituzione di un dono, anche se immeritato. — Chiuse le labbra di scatto e Regis si sentì stringere il cuore: non prometteva nulla di buono per la sua missione. Dom Felix si voltò per occuparsi del falco, e Regis domandò educatamente: — Hai fatto buona caccia, signore?

— Né buona né cattiva — rispose conciso Dom Felix, togliendo il falco dalla sella e portandolo nel recinto in fondo. — No, mio signore, spaventeresti il falco non addestrato che tengo qui. Ti prego, rimani dove sei.

Regis si tenne lontano. Quando il vecchio tornò, si complimentò con lui per il perfetto addestramento del falco.

— È sempre stata la mia professione, Nobile Regis. Ero maestro falco-

niere del tuo avo, quando tuo padre era ragazzo.

Regis inarcò mentalmente un sopracciglio: ma in quei tempi calamitosi non era difficile incontrare un ex cortigiano caduto in disgrazia.

— Come mai sei venuto a onorare la mia casa, Dom Regis?

— Sono venuto a trovare tuo figlio Danilo.

Le labbra strette del vecchio sembrarono quasi sparire tra i baffi e la barba. Finalmente disse: — Mio signore, per l'uniforme che porti tu conosci il disonore di mio figlio. Ti supplico, lascialo in pace. Qualunque sia la sua colpa, ha pagato più duramente di quanto immagini.

Regis disse, turbato: — No! Sono suo amico!

A questo punto l'ostilità repressa esplose.

— L'amicizia di un nobile Comyn è come la dolcezza di un alveare: comporta punture mortali! Ho già perduto un figlio per amore di un nobile Hastur; devo perdere anche l'ultimo figlio della mia vecchiaia?

Regis parlò con molta dolcezza. — Per tutta la mia vita, Dom Felix, non ho sentito dir altro che bene dell'uomo che diede la sua esistenza nel vano tentativo di salvare mio padre. Mi credi così malvagio da augurare del male alla casa di quell'uomo? Quale che sia il tuo rancore verso i miei antenati, signore, non hai motivo di dissidio con me. Se lo ha Danilo, deve dirmelo lui stesso. Non sapevo che tuo figlio fosse così giovane da aver bisogno del permesso del genitore per accogliere un ospite.

Un lieve rossore sgraziato si sparse lentamente sul viso barbuto. Regis si rese conto, troppo tardi, di essere stato impertinente. Non era strano che Danilo fosse in disgrazia agli occhi del padre, eppure aveva detto la verità: secondo la legge dei Dominii, Danilo era un adulto responsabile.

— Mio figlio è nel frutteto, Dom Regis. Posso mandare a chiamarlo? Abbiamo pochi servitori, per portare messaggi.

— Andrò io da lui, se mi è permesso.

— E allora perdonami se non ti accompagno, poiché dici che è con lui che devi parlare. Devo portare questi uccelli ai cuochi. Prendi quel sentiero e arriverai nel frutteto.

Regis si avviò lungo lo stretto viottolo indicatogli dal vecchio. Terminava in un frutteto pieno di meli e di peri. I frutti maturi pendevano lucenti tra le foglie scure. Danilo era in fondo, e voltava le spalle a Regis: era intento a rastrellare lo sfagno tra le radici degli alberi. Era nudo fino alla cintola, e ai piedi portava zoccoli di legno. Intorno alla fronte aveva legato uno straccio per assorbire il sudore, e i capelli neri erano scarmigliati.

L'odore delle mele era dolce e sottile. Danilo raddrizzò lentamente la

schiena, colse un frutto e lo addentò, pensieroso. Regis si fermò a guardarlo per un momento, non visto. Aveva l'aria stanca, assorta; e se non appariva soddisfatto, almeno sembrava placato dalla dura fatica fisica e dal sole caldo in una serenità temporanea.

— Dani? — chiamò finalmente Regis e il ragazzo, con un sussulto, lasciò cadere la mela e inciampò nel rastrello, mentre si voltava. Regis si chiese cosa doveva dirgli.

Danilo avanzò d'un passo verso di lui. — *Tu* che cosa vuoi?

— Ero sulla strada, per recarmi da mia sorella. Mi sono fermato per rendere omaggio a tuo padre e per vedere come stavi.

Vide che Danilo era visibilmente incerto, tra l'impulso di ributtargli in faccia quel gesto di cortesia - che altro aveva da perdere, ormai? - e l'innata abitudine all'ospitalità. Alla fine disse: — La mia casa e io siamo al tuo servizio, Nobile Regis. — Il tono educato era esagerato, fino a sembrare una caricatura. — Che cosa vuole il mio signore?

Regis disse: — Voglio parlarti.

— Come vedi, mio signore, sono molto occupato. Ma sono interamente ai tuoi comandi.

Regis ignorò quell'ironia e lo prese in parola.

— Vieni qui, allora, e siediti — disse, prendendo posto su di un tronco caduto, abbattuto da tanto tempo che ormai era coperto di licheni grigi. Danilo obbedì in silenzio, tenendosi lontano per quanto lo consentiva la lunghezza del tronco.

Dopo un momento, Regis disse: — Voglio che tu sappia una cosa: non so perché sei stato espulso dalle Guardie; o meglio, so soltanto ciò che ho udito quel giorno. Ma dal modo in cui si comportavano tutti, si direbbe che tu sia convinto che ti ho lasciato addossare la colpa di qualcosa che ho fatto io stesso. Perché? Che cosa ho fatto?

— Lo sai... — Danilo si interruppe, sferrando un calcio a una mela caduta con la punta dello zoccolo. Il frutto si spaccò con un *clunk* fradicio. — È finita. Qualunque cosa io abbia fatto per offenderti, l'ho pagata.

Per un momento il rapporto, la consapevolezza che Danilo aveva destato in lui fiammeggiò di nuovo tra loro. Sentiva la disperazione e l'angoscia di Danilo come se fossero sue. Disse, inasprito dal dolore: — Danilo Syrtis, esponi il motivo del tuo rancore, e lascia che io lo riconosca o lo smentisca! Ho cercato di non pensare male di te anche se sei in disgrazia! Ma tu mi hai rivolto insulti osceni quando io non volevo altro che consolarti, e se hai sparso in giro menzogne su di me o sui miei parenti, allora meriti ve-

ramente ciò che ti hanno fatto, e hai ancora un conto da regolare con me! — Senza rendersene conto, era balzato in piedi, portando la mano sull'impugnatura della spada.

Danilo lo guardò con aria di sfida. Gli occhi grigi, splendenti come metallo fuso sotto le ciglia scure, sfolgoravano di collera e di sofferenza. — *Dom* Regis, ti supplico, lasciami in pace! Basta che io sia qui, senza più speranze, con mio padre svergognato per sempre... sarebbe meglio che io fossi morto! — gridò disperatamente, quasi mangiandosi le parole. — Rancore, Regis? No, no, non ho niente contro di te, tu non mi hai dimostrato altro che bontà, ma eri uno di loro, uno di quei, di quei... — S'interruppe di nuovo, con la voce tesa per lo sforzo di non piangere. Alla fine gridò, appassionatamente: — Regis Hastur, come gli Dèi vivono, la mia coscienza è pulita, e il tuo Signore della Luce e il Dio dei *cristoforos* possono giudicare tra i Figli di Hastur e me!

Quasi senza volerlo, Regis sguainò la spada. Danilo, sgomento, indietreggiò di un passo per la paura: poi si irrigidì e strinse le labbra. — Sei così pronto a punire la bestemmia, mio signore? Io sono disarmato, ma se la mia colpa merita la morte, allora uccidimi pure! Non so che farmene della vita!

Sconvolto, Regis abbassò la punta della spada. — Ucciderti, Dani? — esclamò inorridito. — Dio non voglia! Non mi è mai passato per la mente! Volevo... Dani, posa la mano sull'elsa della mia spada.

Confuso al punto di essere incapace di disobbedire, Danilo posò la mano, esitante. Regis strinse insieme quella mano e l'impugnatura della spada tra le due dita.

— Figlio di Hastur che è Figlio di Aldones, che è Signore della Luce. Possano questa mano e questa spada trapassare il mio cuore e il mio onore, Danilo, se sono stato a parte o a conoscenza del tuo disonore, o se ciò che dirai ora verrà usato per farti del male! — Ancora una volta, attraverso il contatto delle mani, sentì la strana, lieve scossa che gli risaliva lungo il braccio, gli obnubilava i pensieri, e i singhiozzi di Dani gli serrarono la gola.

Danilo disse, trattenendo il respiro: — Nessuno degli Hastur violerebbe mai questo giuramento!

— Nessun Hastur violerebbe mai la sua parola — ribatté fieramente Regis. — Ma se è necessario un giuramento per convincerti, ebbene, lo hai avuto. — E rinfoderò la spada.

— Ora dimmi che cos'è accaduto, Dani. L'accusa era dunque una men-

zogna?

Danilo ancora stordito. — La notte che sono rientrato... pioveva. Tu ti eri svegliato, *sapevi...*

— Io sapevo soltanto che tu soffrivi, Dani. Null'altro. Ti ho chiesto se potevo aiutarti, ma tu mi hai scacciato. — Il dolore e il trauma che aveva provato quella notte tornarono ad assalirlo con tutta la loro forza, e sentì di nuovo il cuore battergli forte per la sofferenza, come quando l'altro lo aveva respinto.

Danilo disse: — Sei un telepate. Pensavo...

— Un telepate molto rudimentale, Danilo — rispose Regis, cercando di dare alla propria voce un tono fermo. — Ho sentito solo che eri infelice, addolorato. Non sapevo perché, e tu non hai voluto dirmelo.

— E perché doveva importarti?

Regis tese la mano, la strinse lentamente intorno al polso di Danilo. — Io sono un Hastur e un Comyn. Ne va dell'onore del mio clan e della mia casta, se qualcuno ha motivo di parlare male di noi. Le false calunnie possiamo affrontarle: ma quando si tratta della verità, possiamo solo cercare di riparare i torti. Noi Comyn possiamo sbagliare. — Vagamente, si rese conto di aver detto «Noi Comyn» per la prima volta. — Inoltre — aggiunse, con un sorriso fuggevole, — tuo padre mi è simpatico, Dani. Era disposto a incorrere nella collera di un Hastur purché tu fossi lasciato in pace.

Danilo continuava ad aprire e a chiudere nervosamente le mani. Poi disse: — L'accusa è vera. Ho sguainato il pugnale contro il Nobile Dyan. Solo, vorrei avergli tagliato la gola, dacché c'ero. Qualunque cosa avessero potuto farmi, il mondo sarebbe stato più pulito.

Regis spalancò gli occhi, incredulo. — *Zandru!* Dani...

— Lo so; in passato, gli uomini che trattavano con irriverenza un nobile Comyn venivano straziati sugli uncini. Ma a quei tempi, forse, i Comyn meritavano rispetto...

— Lascia stare — fece bruscamente Regis. — Dani, io sono l'erede Hastur, ma persino io non potrei sguainare un'arma contro un ufficiale senza disonorarmi. Anche se l'ufficiale non fosse un nobile Comyn ma il giovane Hjalmar, la cui madre è una prostituta da strada.

Danilo lottava per dominarsi. — Se avessi colpito il giovane Hjalmar, Regis, avrei meritato la punizione: è un uomo onorevole. Non ho aggredito il Nobile Dyan perché era un mio ufficiale: aveva perduto ogni diritto all'obbedienza e al rispetto.

— E spetta a te giudicarlo?

— In quelle circostanze... — Danilo deglutì. — Potevo rispettare e obbedire un uomo che aveva dimenticato la sua dignità al punto di cercare di fare di me il suo... — Usò una parola *cahuenga* che Regis non conosceva, e che suonava indicibilmente oscena. Ma era ancora in rapporto mentale con Danilo, e non ci fu ombra di dubbio sul significato. Regis sbiancò in viso. Non poteva parlare, letteramente, per il trauma.

— All'inizio pensavo che scherzasse — continuò Danilo, quasi balbettando. — Sono scherzi che non mi piacciono... io sono un *Cristoforo.* Ma gli rispondevo con qualche frase scherzosa molto simile e pensavo che tutto finisse lì: perché se faceva sul serio, allora gli avevo risposto a tono senza offenderlo. Poi si è spiegato più chiaramente, e si è infuriato quando gli ho risposto di no, e ha giurato che sarebbe riuscito a costringermi. Non so che cosa mi avesse fatto, Regis, qualcosa con la sua mente, in modo che ogni volta, quand'ero solo o insieme ad altri, *sentivo* che lui mi toccava, udivo i suoi... i suoi bisbigli osceni, quella sua spaventosa risata beffarda. Sempre. Ho creduto che volesse farmi impazzire! Avevo pensato... che un telepate non può fare del male... io non sopporto neppure di stare accanto a qualcuno che soffra, ma lui ne ricavava una specie di piacere odioso, orribile. — All'improvviso singhiozzò. — Allora sono andato da lui, l'ho supplicato di lasciarmi in pace. Regis, non sono nato in una fogna, la mia famiglia ha servito onorevolmente gli Hastur per anni, ma anche se fossi stato il trovatello di una prostituta, e lui il re sul trono, non avrebbe avuto il diritto di approfittare così vergognosamente di me! — Danilo crollò di nuovo e singhiozzò. — E poi... e poi ha detto che sapevo benissimo come potevo liberarmi di lui. Ha *riso* di me... quell'orrida, odiosa risata. E allora ho sfoderato il pugnale, non so neppure come è accaduto, e cosa intendevo fare, forse uccidermi... — Si coprì il volto con le mani. — Il resto lo sai — disse.

Regis riusciva a respirare a malapena. — Zandru gli mandi fruste di scorpioni! Dani, perché non ho hai denunciato e non hai rivendicato l'immunità? Anche lui è soggetto alle leggi dei Comyn, e un telepate che abusa in tal modo del suo *laran*...

Danilo scrollò stancamente le spalle, con un gesto più eloquente delle parole.

Regis era ancora stordito dalla rivelazione. Come avrebbe potuto guardare di nuovo in faccia Dyan, ora che sapeva?

Sapevo che non era vero quanto dicevano di te, Regis. Ma anche tu eri un Comyn, e Dyan ti mostrava tanta preferenza, e quell'ultima notte,

quando mi hai toccato, ho temuto...

Regis alzò la testa, esasperato, e poi si accorse che Danilo non aveva parlato. Erano in profondo rapporto mentale: e sentiva i pensieri dell'altro ragazzo. Tornò a sedere sul tronco, poiché le gambe stentavano a reggerlo.

— Ti ho toccato... solo per tranquillizzarti — disse finalmente.

— Adesso lo so. A che serve dirti che mi dispiace, Regis? Ti ho insultato vergognosamente.

— Non mi stupisce che tu non possa credere all'onore e all'onestà dei miei pari. Ma toccherà a noi dartene una prova: tanto più che sei uno di noi. Danilo, da quanto tempo hai il *laran*?

— Io? Il *laran*, Nobile Regis?

— Non lo sapevi? Da quanto tempo sei in grado di leggere i pensieri?

— Questo? Oh, da sempre, mi sembra. Da quando avevo dodici anni, più o meno. È *questo*...

— Non sai cosa significa, avere uno dei doni dei Comyn? Perché tu lo hai capisci? I telepati non sono eccezionali, ma tu hai attivato il mio dono, dopo che Lew Alton non c'era riuscito. — Con uno slancio d'emozione, pensò: *Tu mi hai consegnato la mia eredità.* — Credo che tu sia quello che chiamano telepate catalizzatore. È un dono molto raro e prezioso. — Non disse che era un dono degli Ardais. Pensava che Danilo, in quel momento, non avrebbe apprezzato l'informazione. — Ne hai parlato con qualcun altro?

— Come potevo, se non lo sapevo neppure io? Credevo che tutti fossero capaci di leggere i pensieri.

— No, si tratta di qualcosa di più raro. Significa che anche tu sei un Comyn, Dani.

— Vuoi dire che mio padre non...

— Per gli inferni di Zandru, no! Ma la tua famiglia è nobile, può darsi che tua madre avesse antenati Comyn, sangue Comyn, qualche generazione fa. Ma poiché hai il pieno *laran*, puoi entrare a far parte del Consiglio dei Comyn, e dovrai essere addestrato a usare questi doni, che sono esclusivi dei Comyn. — Vide un'espressione di ripugnanza sul volto di Danilo e si affrettò ad aggiungere: — Pensa, significa che tu sei un eguale del Nobile Dyan. E lui può essere costretto a render conto di aver abusato di te.

Regis benedisse l'impulso che l'aveva condotto lì. Solo, con la mente oppressa dai pensieri, con l'indole ipersensibile del telepate non addestrato, sotto il peso della pesante riprovazione del padre... Danilo forse avrebbe finito per uccidersi.

— Ma non mi ucciderò — disse Danilo a voce alta. Regis si rese conto che erano entrati di nuovo in rapporto mentale. Tese la mano per toccare Danilo, poi ricordò e si trattenne. Per mascherare quel gesto si chinò e raccolse una mela caduta. Danilo si alzò e si infilò la camicia. Regis finì di mangiare la mela e gettò il torsolo nel mucchio di sfagno.

— Dani, questa sera devo essere a casa di mia sorella. Ma ti do la mia parola: verrai riabilitato. Nel frattempo, c'è qualcosa d'altro che posso fare per te?

— Sì, Regis! Sì! Di' a mio padre che non è stata colpa mia! Non mi ha fatto domande e non ha pronunciato una parola di rimprovero, ma nessuno, nella nostra famiglia, è mai stato così disonorato. Posso sopportare qualunque cosa, ma non che lui creda che gli ho mentito!

— Ti prometto che saprà tutta la... no. — Regis s'interruppe di colpo. — Non è per questo che non hai osato dirglielo tu stesso? Lui ucciderebbe... — Si accorse di aver scoperto veramente la causa della paura di Danilo.

— Sfiderebbe Dyan — disse convulsamente Dani. — E anche se sembra forte, è vecchio e il suo cuore non è molto robusto. Se sapesse la verità... io *volevo* dirgli tutto, ma preferisco che... che mi disprezzi... piuttosto che si rovini.

— Bene, cercherò di scagionarti con tuo padre senza metterlo in pericolo. Ma tu, Dani? Ti dobbiamo qualcosa per risarcirti dell'affronto.

— Tu non mi devi niente, Regis. Se il mio nome è immacolato agli occhi dei miei parenti, mi basta.

— Comunque, l'onore dei Comyn impone che si ripari all'ingiustizia. Se vi è del marcio in mezzo a noi, ebbene, è necessario eliminarlo. — In quel momento, vibrante di sdegno virtuoso, era pronto a scagliarsi contro un intero reggimento di uomini ingiusti che abusavano dei loro poteri. Se i Comyn adulti erano corrotti o assetati di potere, e se i giovani erano oziosi, allora toccava ai ragazzi raddrizzare i torti!

Danilo piegò il ginocchio. Protese le mani, con voce spezzata. — C'è una vita tra noi. Mio fratello morì per proteggere tuo padre. In quanto a me, non chiedo di meglio che dare la vita al servizio di Hastur. Accetta la mia spada e il mio giuramento, Nobile Regis. Per la mano che poso sulla tua spada, impegno la mia vita.

Stordito, profondamente commosso, Regis sfoderò di nuovo la spada, ne porse l'impugnatura a Danilo: le loro mani si incontrarono di nuovo e Regis, incespicando nelle parole rituali, cercando di ricordarle a una a una, disse: — Danilo-Felix Syrtis, sii da questo giorno il mio scudiero... e che

questa spada mi colpisca se non sarò per te un signore giusto e uno scudo... — Si morse le labbra, sforzandosi di rammentare cosa veniva dopo. Finalmente disse: — Gli Dèi ne siano testimoni, e le sacre cose di Hali. — Gli pareva che vi fosse qualcosa d'altro da aggiungere, ma almeno, pensò, le loro intenzioni erano chiare. Rinfoderò la spada, fece rialzare Danilo e lo baciò timidamente sulle guance. Vide le lacrime sulle palpebre dell'altro, e capì che anche i suoi occhi non erano rimasti asciutti.

Poi disse, cercando di allentare la tensione: — Ora tu hai avuto ufficialmente ciò che abbiamo sempre saputo entrambi, *bredu.* — Fu un piccolo trauma di sbalordimento udire quella parola che gli usciva dalle labbra, ma sapeva che ci teneva a dirla più di quanto vi avesse mai tenuto in vita sua.

Danilo osservò, cercando di dominare il tremito della propria voce: — Avrei dovuto... offrirti la mia spada. Non l'ho, ma...

Era quella, la carenza nel rituale. Regis fece per protestare che non aveva importanza: ma senza quel particolare, il rito sarebbe stato incompleto. Guardò il pugnale che Danilo gli presentava reggendolo per la punta. Regis sfoderò il suo, lo accostò all'altro, con la lama contro l'impugnatura, prima di darlo a Danilo, e disse sottovoce: — Porta questo, dunque, al mio servizio.

Danilo posò le labbra sulla lama per un momento, dicendo: — Al tuo servizio io lo porto. — E infilò il pugnale nel fodero.

Regis ripose il coltello di Danilo alla cintura. Non si adattava bene al fodero, ma non aveva importanza. Poi gli disse: — Tu devi rimanere qui, in attesa che io ti mandi a prendere. Non ci vorrà molto, ti prometto: ma devo pensare al da farsi.

Non lo salutò. Non era necessario. Si voltò e si avviò per il viottolo. Quando entrò nella stalla per slegare la cavalla, Dom Felix gli si avvicinò lentamente.

— Nobile Regis, posso offrirti qualcosa per rinfrescarti?

Regis rispose cortesemente: — Ti ringrazio, ma l'ospitalità concessa malvolentieri ha sapore amaro. Tuttavia sono lieto di assicurarti, sulla parola di un Hastur — e sfiorò con la mano l'impugnatura della spada, — che puoi essere fiero di tuo figlio, Dom Felix. Il suo disonore dovrebbe essere il tuo orgoglio.

Il vecchio aggrottò la fronte. — Parli per enigmi, *vai dom.*

— Signore, tu sei stato capo falconiere di mio nonno, eppure non ti ho mai visto a corte. A Danilo è toccata una scelta ancora più dolorosa: ottenere il favore con mezzi disonorevoli, o serbare l'onore al prezzo di un di-

sonore apparente. Per dirla in breve, signore, tuo figlio ha offeso l'orgoglio di un uomo che ha il potere, ma non ha l'onore che conferisce al potere la dignità. E quest'uomo si è vendicato.

La fronte del vecchio si corrugò in un'espressione di profonda perplessità. — Se l'accusa era ingiusta, era una vendetta personale, perché mio figlio non me lo ha detto?

— Perché, Dom Felix, Dani temeva che ti saresti rovinato per vendicarlo. — Aggiunse prontamente, vedendo che mille domande prendevano forma negli occhi dell'uomo: — Ho promesso a Dani di non dirti altro che questo. Ma accetti che un Hastur ti assicuri, sulla sua parola, che tuo figlio non ha nulla da rimproverarsi?

Il volto turbato del vecchio si illuminò. — Ti benedico perché sei venuto, e ti supplico di perdonare le mie parole scortesi, Nobile Regis. Non sono un cortigiano. Ma sono riconoscente.

— E devoto a tuo figlio — disse Regis. — Non aver dubbi, Dom Felix: lui lo merita.

— Non vuoi onorare la mia casa, Nobile Regis? — Questa volta l'offerta veniva dal profondo del cuore, e il giovane sorrise. — Purtroppo non posso, signore: sono atteso altrove. Danilo mi ha dato un saggio della vostra ospitalità: coltivate le mele più deliziose che io abbia assaggiato da molto tempo. E ti do la mia parola che un giorno avrò il piacere di fare onore al padre del mio amico. Per il momento, ti supplico di riconciliarti con tuo figlio.

— Puoi esserne certo, Nobile Regis. — Il vecchio lo seguì con lo sguardo, mentre montava in sella e si allontanava; e Regis sentì la sua confusione e la sua gratitudine. Mentre scendeva lentamente la collina per raggiungere la scorta, si rese conto di ciò che si era impegnato a fare: riabilitare il nome di Danilo, e fare in modo che Dyan non potesse più abusare in quel modo del suo potere. E ciò significava che lui, sebbene una volta avesse giurato di rinunciare ai Comyn, adesso doveva trovare il modo di farli cambiare, e da solo, prima di poter godere della sua libertà.

CAPITOLO DODICESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Le colline si levano oltre il Kadarin, e si confondono con le montagne, nel territorio sconosciuto dove non predomina la legge del Comyn. Nel

mio stato d'animo, non appena ebbi guadato il fiume Kadarin, mi sentii come liberato da un peso.

In questa parte del mondo, cinque giorni di viaggio a nord di Thendara, i miei salvacondotti non avevano valore. La notte dormivamo nelle tende, dopo aver stabilito turni di guardia. Era un territorio spoglio, abbandonato da molto tempo. Soltanto tre o quattro volte, durante una giornata di viaggio, scorgevano qualche piccolo villaggio, una mezza dozzina di povere case raccolte in una radura, o qualche piccola tenuta, dove un agricoltore ostinato strappava di che vivere dalla foresta pietrosa. I viaggiatori erano così rari, da quelle parti, che i bambini accorrevano a vederci passare.

Le strade peggioravano continuamente, via via che ci avventuravamo tra le colline: talvolta si riducevano a semplici piste o sentieri per capre. Su Darkover non esistono molte strade buone. Mio padre, che era vissuto per molti anni sulla Terra, mi ha parlato delle splendide strade di quel pianeta, ma ha sempre aggiunto che qui era impossibile costruirne. Per fare le strade occorrevano molti schiavi, oppure un numero immenso di uomini disposti a lavorare per ricavarne appena di che sopravvivere: oppure macchinari pesanti. E non vi sono mai stati schiavi su Darkover, neppure schiavi delle macchine.

Non era sorprendente, pensai, che i terrestri non fossero propensi a trasferire di nuovo lo spazioporto tra quelle colline.

Perciò rimasi tanto più stupito quando, dopo nove giorni di viaggio, arrivammo ad un'ampia strada, ben pavimentata, dove potevano passare carri e parecchi uomini schierati a cavallo. Mio padre mi aveva detto inoltre che, quando aveva visitato per l'ultima volta le colline nei pressi di Aldaran, Caer Donn era poco più di un grosso villaggio. Gli era giunta notizia che adesso era una città di discrete dimensioni. Ma questo non diminuì il mio sbalordimento quando, giunti sulla vetta di uno dei colli più alti, la vedemmo distesa davanti a noi nella valle e sui pendii più bassi della vicina montagna.

Era una giornata limpida, e potevamo vedere molto lontano. Nella parte più bassa della valle, dove il terreno era più regolare, c'era una grande area recintata, straordinariamente liscia, e anche da lassù potevo scorgere le piste di decollo e di atterraggio. Questo, pensai, doveva essere il vecchio spazioporto dei terrestri, trasformato in un campo per i loro aerei e i piccoli razzi che portavano messaggi da Thendara e Port Chicago. C'era un piccolo campo molto simile a quello anche nei pressi di Arilinn. Più oltre si stendeva la città e, quando la mia scorta si fermò dietro di me, udii il mor-

morio degli uomini.

— Non c'era una città, qui, quand'ero ragazzo! Come ha potuto crescere tanto in fretta?

— Sembra la città che spuntò da un giorno all'altro, di cui si parla nella vecchia favola!

Riferii loro qualcosa di ciò che mi aveva detto mio padre, a proposito dell'uso dei prefabbricati. Quelle città non erano costruite per resistere per secoli: ma era possibile erigerle in fretta. Gli uomini fecero qualche smorfia di scetticismo, e uno disse: — Non mi va di criticare il Comandante, signore, ma certo ti ha raccontato una favola. Neppure sulla Terra le mani degli uomini possono costruire tanto rapidamente.

Risi. — Mi ha parlato anche di un pianeta caldissimo, dove gli indigeni non volevano credere che esistesse la neve, e lo accusavano di raccontare fole quando parlava di montagne coperte di ghiaccio tutto l'anno.

Un altro tese la mano: — Castel Aldaran?

Non poteva essere nient'altro, a meno che ci fossimo smarriti: un'antica rocca, una fortezza di pietra aspra, usurata dalle intemperie. Quella era la roccaforte del Dominio rinnegato, escluso secoli prima dal consesso dei Comyn... e ormai non c'era nessuno che ne ricordasse il perché. Eppure quello era l'antico Settimo Dominio, dell'antica schiatta di Hastur e di Cassilda.

Provavo uno strano miscuglio di impazienza e di riluttanza, come se mi accingessi a compiere un passo ineluttabile. Ancora una volta, il senso del tempo degli Alton, bizzarramente sfuocato, tese verso di me le sue dita temibili. Cosa mi attendeva nella vecchia fortezza di pietra, che sorgeva in fondo alla valle di Caer Donn?

Con una smorfia mi riportai al presente. Non occorreva una precognizione eccezionale per intuire che in una parte del mondo completamente ignota avrei potuto incontrare degli sconosciuti, e che alcuni di loro potevano esercitare sulla mia vita un influsso duraturo. Mi dissi che attraversare la valle, varcare la porta di Castel Aldaran, *non* sarebbe stato un atto grandioso e irrevocabile che mi avrebbe isolato dal passato e da tutti i miei parenti. Ero giunto lì per ordine di mio padre, da figlio obbediente, ribelle soltanto nel pensiero e nella volontà.

Faticai a rimettere a fuoco la realtà. — Bene, cerchiamo di raggiungerlo finché abbiamo ancora un po' di luce — dissi, e mi avviai lungo quell'ottima strada.

L'attraversamento di Caer Donn fu stranamente simile a un sogno. Ave-

va deciso di viaggiare con molta semplicità, senza la scorta che spettava a un ambasciatore, fingendo che si trattasse di una visita di famiglia; e non attirai molto l'attenzione. In un certo senso la città era come me, pensai: esteriormente tutta darkovana, ma con una differenza subliminale, qualcosa che non collimava alla perfezione. Per tanti anni mi ero accontentato di considerarmi darkovano; ora, guardando il vecchio porto terrestre come non avevo mai guardato quello notissimo di Thendara, pensai che anche quella era la mia eredità... se avessi avuto il coraggio di rivendicarla.

Ero di un umore strano; mi sentivo un po' stralunato come se, senza sapere quale forma avrebbe assunto, potessi fiutare il vento che portava il mio destino.

C'erano delle guardie alla porta di Aldaran, uomini di montagna, e per la prima volta mi presentai con il mio nome completo; non quello che portavo quale erede *nedestro* di mio padre, ma quello che mi era stato dato prima che mio padre e mia madre avessero motivo di sospettare che qualcuno avrebbe dubitato della legittimità della mia nascita. — Sono Lewis-Kennard Lanart-Montray Alton y Aldaran, figlio di Kennard, Nobile Alton, e di Elaine Montray-Aldaran. Sono venuto come inviato di mio padre, e chiedo di essere accolto come parente da Kermiac, Nobile Aldaran.

Gli uomini s'inchinarono e uno di essi, una specie di maggiordomo, disse: — Entra, *dom*: sei il benvenuto e onori la casa di Aldaran. A suo nome ti porgo il benvenuto, in attesa che tu possa udirlo dalle sue labbra. — La mia scorta venne accompagnata da un alloggio, e io fui condotto in una stanza spaziosa, all'ultimo piano di una delle ali del castello: mi portarono le sacche da sella e mi mandarono dei servitori, quando seppero che non avevo condotto con me neppure un valletto. Insomma, mi sistemarono nel lusso. Dopo un po', ritornò il maggiordomo.

— Mio signore, Kermiac di Aldaran è a pranzo e, se non sei troppo stanco per il viaggio, ti prega di raggiungerlo in sala. Se sei stanco, ti prega di cenare qui e di riposare; ma mi ha ordinato di dirti che è impaziente di porgere il benvenuto al nipote di sua sorella.

Risposi che l'avrei raggiunto con piacere. In quel momento non sentivo neppure la stanchezza: la bizzarra eccitazione mi dominava ancora. Mi lavai per togliermi di dosso la polvere e indossai le mie vesti più eleganti, una tunica di pelle cremisi con calzoni in tinta, bassi stivali di velluto, un mantelletto foderato di pelliccia: non per vanità, ma per fare onore al mio sconosciuto parente.

Scendeva ormai la sera quanto il servitore tornò per accompagnarmi nel-

la grande sala da pranzo. Poiché mi aspettavo il fioco chiarore delle torce, rimasi sbalordito dallo splendore dell'illuminazione a giorno. Lampade ad arco, pensai socchiudendo le palpebre, come quelle che usano i terrestri nella Città Commerciale. Mi sembrava strano entrare, di notte, in una stanza inondata da quel fulgore meridiano, strano e sconvolgente: eppure ne ero lieto, perché mi permetteva di vedere chiaramente i visi dei presenti. A quanto pareva, nonostante l'adozione di quell'illuminazione modernissima, Kermiac si atteneva alle vecchie consuetudini, perché la parte bassa della sala era piena di una massa variegata di gente, guardie, servitori, montanari, ricchi e poveri, e persino alcuni terrestri e qualche monaco *cristoforo*, dalle umili vesti.

Il servitore mi guidò verso l'alta tavola in fondo, dove sedevano i nobili. In un primo momento scorsi solo una confusione di volti: una graziosa fanciulla dai capelli rossi e dall'abito azzurro; un ragazzetto dell'età di Marius; e tra loro, un uomo dalla barba rossoscura, vecchissimo, ma con la schiena ancora eretta e gli occhi acuti. Puntò lo sguardo su di me, scrutandomi intento. Quello doveva essere Kermiac, Nobile Aldaran, mio parente. Indossava abiti semplici, come quelli portati dai terrestri, e per un attimo mi vergognai della mia pompa barbarica.

Il vecchio si alzò, scese dal podio per ricevermi. La sua voce, sebbene resa esile dagli anni, era ancora forte.

— Benvenuto, parente. — Tese le mani e mi abbracciò come si usava tra consanguinei, premendomi le labbra aride e sottili prima su una guancia, poi sull'altra. Per un momento, mi strinse le spalle con le mani. — Mi riscalda il cuore vederti in faccia, finalmente, figlio di Elaine. Abbiamo notizie, qui tra gli Hellers, anche degli *Hali'imyn.* — Usò l'antico termine montanaro, ma non in modo offensivo. — Vieni, devi essere stanco e affamato, dopo un viaggio così a lungo. Sono lieto che ti sia sentito disposto a unirti a noi. Vieni a sederti accanto a me, nipote.

Mi condusse al posto d'onore, al suo fianco. I servitori ci portarono il pranzo. Nei Dominii, all'ospite si servono i cibi più scelti, senza chiedere quali sono le sue preferenze, perché per cortesia egli non chieda i più semplici: qui, invece, mi chiesero se volevo carne, selvaggina da penna o pesce, se preferivo bere il vino bianco delle montagne o il vino rosso delle valli. Il cibo era ben cotto e servito alla perfezione, e io gli feci onore, dopo tanti giorni di razioni da viaggio.

— Dunque, nipote — disse Kermiac alla fine, quando, placato il mio appetito, sorseggiavo un calice di vino bianco e mangiucchiavo alcuni

strani dolcetti deliziosi, — ho saputo che sei un telepate, addestrato in una torre. Qui in montagna si crede che gli uomini addestrati nelle torri siano mezzi eunuchi, ma vedo bene che sei un uomo: hai l'aspetto di un soldato. Sei nelle loro Guardie?

— Sono capitano da tre anni.

Kermiac annuì. — Ora c'è pace tra le montagne, anche se di tanto in tanto gli abitanti delle Città Aride si mettono in testa certe idee. Tuttavia, rispetto un soldato: in gioventù dovetti difendere Caer Donn con la forza delle armi.

Io dissi: — Nei Dominii non sanno che Caer Donn è diventata una città tanto grande.

Il vecchio scrollò le spalle. — È stata costruita quasi interamente dai terrestri. Sono buoni vicini, o almeno noi li giudichiamo tali. A Thendara è diverso?

Non ero ancora pronto a discutere i miei sentimenti nei confronti dei terrestri, ma con mio sollievo Kermiac non insistette sull'argomento. Studiava il mio profilo.

— Non somigli molto a tuo padre, nipote. Eppure non hai niente di Elaine.

— È mio fratello Marius che, dicono, ha lo stesso viso e gli stessi occhi di mia madre.

— Non l'ho mai visto. Vidi tuo padre per l'ultima volta dodici anni or sono, quando portammo qui il corpo di Elaine, perché riposasse accanto ai suoi parenti. Allora chiesi il privilegio di allevare i suoi figli, ma Kennard preferì farvi crescere nella sua casa.

Questo non l'avevo mai saputo. Nessuno mi aveva mai parlato dei parenti di mia madre. Non sapevo neppure con certezza quale grado di parentela mi legasse al vecchio. Gliene accennai, ed egli annuì.

— Kennard non ha avuto una vita facile — disse. — Non posso biasimarlo se non ha mai voluto ripensare al passato. Ma se ha preferito non dirti nulla del parentado di tua madre, non potrà offendersi se ora te ne parlo a modo mio. Anni fa, quando quasi tutti i terrestri erano di base a Caer Donn e a Thendara si cominciava appena a scavare le fondamenta del loro quartier generale - ho sentito dire che è stato terminato l'inverno passato - anni fa, dicevo, quando ero poco più di un ragazzo, mia sorella Mariel decise di sposare un terrestre, Wade Montray. Visse con lui sulla terra per molti anni. So che il matrimonio non fu felice e che si separarono, dopo che Mariel aveva messo al mondo due figli. Mariel decise di rimanere sul-

la Terra con la figlia Elaine; Wade Montray tornò su Darkover con suo figlio Larry Montray e tuo padre Kennard si incontrarono da ragazzi e si giurarono amicizia. Non credo molto alla predestinazione o alle profezie, ma fu così che Larry Montray rimase su Darkover per venir allevato ad Armida e tuo padre fu mandato sulla Terra, per venire allevato come figlio di Wade Montray, nella speranza che i due ragazzi ricostruissero l'antico ponte tra la Terra e Darkovcr. E là, naturalmente, tuo padre conobbe la figlia di Montray e di mia sorella Mariel. Ebbene, per farla breve, Kennard tornò su Darkover, e fu fatto sposare ad una dama dei Dominii, che non gli diede figli; poi prestò servizio nella Torre di Arilinn... questo dovrebbero avertelo detto. Ma Kennard serbava ancora nel cuore il ricordo di Elaine, e alla fine la chiese in moglie. Fui io a dare il consenso, come parente più prossimo della sposa. Ho sempre pensato che questi matrimoni siano felici, e che i figli di sangue misto rappresentino una scorciatoia verso l'amicizia tra la gente di mondi diversi. Non immaginavo, allora, che i tuoi parenti Comyn non avrebbero benedetto le nozze e non se ne sarebbero rallegrati come avevo fatto io.

E il torto era dei Comyn, pensai, poiché erano stati loro a inviare mio padre sulla Terra. Bene: questo era in armonia con il loro comportamento successivo. Un altro motivo di rancore, per me, nei loro confronti.

Eppure mio padre si schierava dalla loro parte!

Kermiac concluse: — Quando fu chiaro che non ti avrebbero accettato, proposi a Kennard di allevarti qui, onorato almeno come figlio di Elaine, se non potevi esserlo come figlio di lui. Ma tuo padre era sicuro che sarebbe riuscito a costringerli ad accettarti. Deve esserci riuscito, quindi.

— In un certo senso — dissi, lentamente. — Sono il suo erede. — Non volevo dirgli a quale prezzo. Non ancora.

Il maggiordomo stava cercando da qualche istante di attirare l'attenzione del Nobile Kermiac; questi se ne accorse e diede il segnale di sparecchiare le tavole. Mentre coloro che avevano cenato con lui cominciavano a disperdersi, mi condusse in un salotto, illuminato discretamente: era una bella stanza, con un camino aperto. Kermiac mi disse: — Sono vecchio, e i vecchi si stancano facilmente, nipote. Ma prima di andare a riposare, voglio farti conoscere i tuoi parenti. Nipote, questo è tuo cugino, mio figlio Beltran.

Ancora oggi, dopo tutto quel che è accaduto, ricordo ciò che provai quando guardai per la prima volta mio cugino. Finalmente capivo quale sangue aveva fatto di me un estraneo tra i Comyn. A giudicare dai nostri

volti, avremmo potuto essere fratelli: ho conosciuto dei gemelli che si somigliavano meno. Beltran tese la mano, poi la ritrasse e disse: — Scusami. Ho sentito dire che i telepati non amano toccare gli estranei.

— Non rifiuterei mai di stringere la mano a un parente — dissi io, ricambiando leggermente la stretta. Nello strano umore in cui mi trovavo, quel contatto mi comunicò una rapida serie d'impressioni: curiosità, entusiasmo, un'amichevolezza disarmante. Kermiac ci sorrise, vedendoci vicini e disse: — Ti affido tuo cugino, Beltran. Lew, credimi, qui sei a casa tua. — Ci augurò la buona notte e ci lasciò, e Beltran mi guidò verso gli altri. Disse: — Sono i figli adottivi e i pupilli di mio padre, cugino, e i miei amici. Vieni a conoscerli. Sei stato addestrato nella torre? E sei anche un telepate naturale?

Annuii, ed egli disse: — La nostra telepate è Marjorie. — Condusse verso di me la graziosa fanciulla dai capelli rossi e dall'abito azzurro che avevo notato a tavola. Lei sorrise, guardandomi negli occhi, come usano fare le ragazze di montagna. — Sono una telepate, sì — disse, — ma non addestrata. Molte cose sono state dimenticate, qui tra i monti. Forse tu potrai dirci ciò che ti hanno insegnato ad Arilinn, parente.

Aveva gli occhi di uno strano colore, una sfumatura che non avevo mai veduto; ambra pagliuzzata d'oro, come il manto di un animale sconosciuto. La sua chioma era rossa quasi quanto i capelli dei Comyn della valle. Le porsi la mano, come avevo fatto con Beltran. Mi ricordava un po' il modo in cui mi avevano accettato le donne di Arilin, semplicemente come un essere umano, senza civetterie e smorfie. Provai una strana riluttanza a lasciare le sue dita. Chiesi: — Sei mia parente?

Beltran disse: — Marjorie Scott, e sua sorella e suo fratello, sono pupilli di mio padre. È una lunga storia: un giorno forse te la racconterà egli stesso. La loro madre era sorella adottiva della mia, perciò li chiamo, tutti e tre, sorelle e fratello. — Condusse avanti gli altri e li presentò. Rafe Scott era un ragazzo di undici o dodici anni, non molto diverso da mio fratello Marius, con gli stessi occhi pagliuzzati d'oro. Mi guardò intimidito, senza parlare. Thyra aveva qualche anno più di Marjorie: era una donna esile, irrequieta, dai lineamenti decisi, con gli stessi occhi della sorella e del fratello; ma assomigliava un po' anche a Kermiac. Mi guardò apertamente ma non mi porse la mano. — È stato un viaggio lungo e faticoso per un abitante delle pianure, parente.

— Ho avuto tempo buono e un'ottima scorta tra le montagne — dissi, inchinandomi come se fosse una dama dei Domimi. Sul suo volto compar-

ve un'espressione divertita: ma fu piuttosto amichevole, e per un po' parlammo del tempo e delle strade di montagna. Poi Beltran riprese il filo della conversazione.

— Mio padre era molto esperto, in gioventù, e ha insegnato a tutti noi un po' delle esperienze di un tecnico delle matrici. Eppure dicono che ho pochissimo talento naturale. Tu hai ricevuto l'addestramento, Lew; perciò dimmi, che cos'è più importante, il talento naturale o l'esperienza?

Gli dissi ciò che mi era stato insegnato: — Talento ed esperienza sono la mano destra e la mano sinistra: è la volontà a governarli entrambi, e deve essere disciplinata. Senza talento, si può acquisire poca esperienza; ma il talento, da solo, non vale molto senza l'addestramento.

— Dicono che io il talento ce l'ho — disse Marjorie. — Me lo ha assicurato mio zio; ma non ho esperienza perché, quando sono diventata abbastanza grande per imparare, lui era troppo vecchio per insegnare. E poi, sono per metà terrestre. Credi che un terrestre possa acquisire l'esperienza?

Sorrisi. — Anch'io sono in parte terrestre, eppure ho prestato servizio ad Arilinn... Marjorie? — Cercai di pronunciare il suo nome terrestre, ed ella sorrise del modo impacciato in cui formavo le sillabe.

— *Marguerida*, se preferisci — disse sottovoce in *cahuenga.* Io scossi il capo. — Come lo dici tu, è raro e strano... e prezioso — dissi; e avrei voluto aggiungere: — Come te.

Beltran aggricciò sdegnosamente il labbro e disse: — Dunque i Comyn, nonostante il tuo sangue terrestre, ti hanno lasciato entrare in una delle loro sacre torri? Che condiscendenza! Io avrei riso loro in faccia e avrei spiegato cosa potevano farsene, della torre!

— No, cugino, non è andata così — dissi. — Nelle torri nessuno si preoccupava del mio sangue terrestre. Tra i Comyn ero *nedestro,* bastardo. Ad Arilinn, a nessuno interessava ciò che ero, ma solo ciò che sapevo fare.

— Tu perdi tempo, Beltran — disse una voce tranquilla, accanto al fuoco. — Sono sicuro che lui non conosce la storia più degli altri *Hali'imyn*, e il suo sangue terrestre gli è servito a poco. — Guardai in direzione della panca, dall'altra parte del fuoco, e vidi un uomo alto e magro, dai capelli d'oro argentato scomposti sulla fronte. Il viso era in ombra, ma per un momento mi parve che i suoi occhi scintillassero nell'oscurità, come quelli di un gatto alla luce delle torce. — Senza dubbio, come quasi tutti coloro che sono cresciuti in pianura, crede che i Comyn siano caduti direttamente dalle braccia del Signore della Luce, e ha ingozzato tutte le loro favole. Lew, dovrò essere io a insegnarti la storia del tuo mondo?

— Bob — esclamò Marjorie, — nessuno mette in dubbio la tua scienza. Ma le tue maniere sono imperdonabili!

L'uomo rise, brevemente. Adesso potevo vedere, nella luce del fuoco, il suo viso magro e aquilino, e quando fece un gesto notai che aveva sei dita per ogni mano, come gli uomini Ardais e Aillard. C'era qualcosa di terribilmente strano anche nei suoi occhi. Disaccavallò le lunghe gambe, si alzò e mi rivolse un inchino ironico.

— Debbo rispettare la castità della tua mente, *via dom*, come tu rispetti quella delle tue incantatrici deluse? Oppure mi consenti di mandarti in estasi con alcune verità, nella speranza che possano produrre il frutto della saggezza?

Reagii con una smorfia a quel tono beffardo. — Chi sei, tu, per l'inferno?

— Per l'inferno non sono nessuno — rispose lui, con leggerezza. — Per Darkover, sono Robert Raymon Kadarin, *s'dei par servu.* — Sulle sue labbra, le eleganti parole *casta* diventavano sarcastiche. — Mi rincresce di non poter seguire la tua usanza aggiungendo una lunga sfilza di nomi per specificare la mia discendenza per alcune generazioni. Non conosco i miei antenati più di quanto voi Comyn conosciate i vostri; ma contrariamente a voi, non ho ancora imparato a rimediare alla carenza con una lunga serqua di presunti dèi e di figure leggendarie!

— Sei terrestre? — chiesi. A giudicare dai suoi abiti, doveva esserlo.

Quello alzò le spalle. — Non me lo hanno mai detto. Comunque, è vero il detto: soltanto un cavallo da corsa o un Comyn viene giudicato in base al suo pedigree. Ho passato dieci anni nel servizio di spionaggio dell'Impero Terrestre, anche se adesso quelli non vorrebbero ammetterlo: mi hanno messo una taglia sulla testa perché, come tutti i governi che comprano cervelli, vogliono porre un limite al loro uso. Ho scoperto, per esempio — aggiunse, lentamente, — che specie di gioco l'Impero sta giocando su Darkover e in che modo i Comyn partecipano alla partita. No, Beltran — disse, volgendosi verso mio cugino, — ho intenzione di dirglielo. È lui che stavamo aspettando.

Il suo modo aspro e sconnesso di parlare mi indusse a chiedermi se delirava o era ubriaco. — Cosa intendi, quando parli di un gioco che stanno giocando i terrestri con l'aiuto dei Comyn?

Ero venuto lì per accertare se Aldaran aveva concluso una pericolosa alleanza con la Terra, per minacciare i Comyn. E adesso quel Kadarin accusava i Comyn di fare gli interessi della Terra. Dissi: — Non so di cosa stai

parlando. Mi sembrano calunnie.

— Bene, comincia da questo — rispose Kadarin. — Sai chi sono i darkovani, da dove sono venuti? Nessuno ti ha mai detto che costituiscono la prima, la più antica colonia terrestre? No, immaginavo che non lo sapessi. A buon diritto, dovremmo essere pari a tutti i governi planetari che fanno parte del Consiglio dell'Impero, e fare la nostra parte per elaborare le leggi dell'Impero, come le altre colonie. Dovremmo partecipare alla civiltà galattica in cui viviamo. Invece veniamo trattati come un mondo arretrato, incivile: parenti poveri che debbono accontentarsi delle briciole di conoscenza che quelli sono disposti a concedere poco a poco, e vengono tenuti scrupolosamente lontani dalla vita dell'Impero, autorizzati a continuare a vivere da barbari!

— Perché? Se quanto dici è vero, perché?

— Perché i Comyn hanno scelto questa strada — rispose Kadarin. — Torna a loro vantaggio. Non sapevi neppure che Darkover è una colonia della Terra? Hai detto che si facevano beffe del tuo sangue terrestre? Accidenti a loro, cosa credono di essere? Sono terrestri, tutti quanti!

— Tu stai delirando!

— Ti piacerebbe poterlo credere. Anche a loro. È più lusinghiero credere che la preziosa casta di tuo padre è discesa dagli dèi, divinamente prescelta per regnare su tutto Darkover. Peccato! Sono semplicemente terrestri, come tutte le altre colonie dell'Impero! — Smise di camminare avanti e indietro e si fermò, guardandoci dall'alto della sua statura; era più alto di me di tutta la testa, eppure non sono piccolo. — Ti assicuro, ho visto i documenti sulla Terra, e negli Archivi Amministrativi della colonia di Coronis. Là è sepolta la verità, o almeno dovrebbe essere sepolta: ma chiunque abbia l'autorizzazione a consultare gli archivi può scovarla abbastanza in fretta.

Io gli chiesi: — Dove hai pescato tutta questa *roba*? — Avrei potuto usare una parola molto più brutale: per deferenza verso le donne ne adoperai una che significava, letteralmente, rifiuti delle scuderie.

Kadarin ribatté: — I rifiuti di scuderia sono fertilizzanti straordinari. Fanno crescere ottimi raccolti. La realtà è questa. Io ho una grande facilità per le lingue, come tutti i telepati... oh, sì, lo sono anch'io, Dom Lewis. A proposito, sai di avere un nome terrestre?

— No di sicuro — dissi io. Lewis era un nome molto frequente tra gli Alton, da molti secoli.

— Io sono stato nell'isola di Lewis, sulla Terra — rispose Kadarin.

— Una coincidenza — dissi io. — Le lingue umane evolvono le stesse sillabe, poiché hanno lo stesso meccanismo vocale.

— La tua ignoranza, Dom Lewis, è sconcertante — fece freddamente Kadarin. — Un giorno, se vorrai una lezione di linguistica, dovrai viaggiare nell'Impero e ascoltare quali strane sillabe sa sviluppare la lingua umana quando non vi è un linguaggio comune trasmesso con la cultura. — Provai un improvviso fremito di timore, come se fossi investito da un vento freddo. Kadarin proseguì: — Nel frattempo, non fare affermazioni da ignorante, che servono soltanto a dimostrare quanto poco tu abbia viaggiato. Virtualmente, ogni nome su Darkover è conosciuto sulla Terra, anzi, per essere esatti, su di una parte molto piccola di quel pianeta. La cornamusa, il più antico degli strumenti darkovani, un tempo era conosciuta sulla Terra, ma sopravvive solo nei musei, e l'arte di suonarla è andata perduta; i musicisti sono venuti qui per imparare nuovamente quest'arte e hanno scoperto musiche sopravvissute da un'area geografica molto limitata, quella delle Isole Britanniche o Brictaniche. Studiando le vostre lingue, i filologi hanno trovato tracce di tre lingue terrestri. Lo spagnolo nel vostro *casta*; l'inglese e il gaelico nel vostro *cahuenga* e nelle lingue delle Città Aride. Quella parlata negli Hellers è una forma di gaelico puro, che sulla Terra si è estinto e sopravvive solo in antichi manoscritti. Bene, per farla breve, come disse la vecchia tagliando il fiocco della coda della sua mucca, hanno scoperto la documentazione riguardante un'astronave, che era partita prima che le colonie terrestri si legassero per formare l'Impero, e che scomparve senza lasciar tracce. Si era creduto che avesse avuto un incidente o fosse andata perduta. E hanno trovato negli archivi anche l'elenco dei membri dell'equipaggio.

— Non credo neppure una parola.

— Non è il fatto che tu credi a rendere vera una cosa; e il fatto che tu dubiti non la renderà falsa — disse Kadarin. — Anche il nome di questo mondo, Darkover, è una parola terrestre che significa... — Rifletté per un istante e tradusse: — «Tutto buio come la notte». Nell'elenco dell'equipaggio c'erano dei Di Asturien e dei MacAran e questi, tu diresti, sono antichi nomi darkovani. C'era un'ufficiale che si chiamava Camilla Del Rey. Camilla, adesso, è molto raro tra i terrestri, ma è il più comune nome femminile tra le Colline di Kilghard: lo avete dato persino a una delle vostre semidee Comyn. C'era un prete di San Christopher di Centauro, un certo padre Valentine Neville, e quanti figli dei Comyn sono stati educati nel monastero dei *cristoforos*, a San Valentino delle Nevi? Dalla Terra ho portato

io stesso a Marjorie, che è una *Cristoforo*, una medaglietta religiosa: e una identica è venerata a Nevarsin. Devo continuare ancora con questi esempi, che potrei citare per tutta la notte senza stancarmi, ti assicuro? I tuoi avi Comyn, questo, te lo hanno mai detto?

Mi girava la testa; sembrava diabolicamente convincente.

— I Comyn questo non possono saperlo. Se tale conoscenza è andata perduta...

— Lo sanno benissimo — disse Beltran, sprezzante. — Kennard certamente lo sa. Ha vissuto sulla Terra.

Mio padre sapeva e non me l'aveva mai detto?

Kadarin e Beltran continuarono a raccontarmi la storia dell'«astronave perduta», ma non li ascoltavo più. Sentivo gli occhi teneri di Marjorie fissi su di me nella luce morente del fuoco, anche se non potevo più scorgerli. Sentivo che lei seguiva i miei pensieri, senza intromettersi, reagendo a me in modo così completo che tra noi non vi erano più barriere. Questo non era mai accaduto. Neppure ad Arilinn mi ero mai sentito sintonizzato in modo tanto completo con un altro essere umano. Sentivo che lei sapeva quanto mi aveva sconvolto e avvilito tutto questo.

Tese la mano verso di me, sulla panca imbottita, e sentii la sua indignazione scorrere dalle sue dita minute alla mia mano e al mio braccio, fino a diffondersi in tutto il mio corpo. Poi lei disse: — Bob, cosa vuoi *fargli*? È arrivato qui, stanco, dopo un lungo viaggio, come parente e come ospite: è questa la nostra ospitalità montanara?

Karadin rise: — Metti un topolino a guardia di un leone! — esclamò. Io sentii quegli strani occhi insondabili che trapassavano l'oscurità per vedere le nostre mani allacciate. — Ho le mie ragioni, piccola. Non so quale destino lo abbia mandato qui, ma quando vedo un uomo che ha vissuto di menzogne, cerco di dirgli la verità, se lo ritengo degno di conoscerla. Un uomo che deve compiere una scelta deve basarla sulla realtà, non su di una fede confusa, su mezze verità e antiche bugie. La marea del fato è in movimento...

Io dissi, sgarbatamente: — Il fato è una delle tue realtà? Eppure hai accusato *me* di essere superstizioso.

Kararin annuì: era molto serio in viso. — Tu sei un telepate, un Alton: sai che cos'è la precognizione.

Beltran intervenne: — Vai troppo in fretta. Non sappiamo neppure perché è venuto qui: ed è l'erede di un Dominio. Può darsi che sia stato mandato qui per riportare notizie al vecchio barbagrigia di Thendara e tutti i

suoi leccapiedi.

Poi si girò di scatto verso di me. — Perché sei venuto qui? — domandò. — Dopo tanti anni, Kennard non può essere tanto ansioso di farti conoscere i parenti di tua madre: altrimenti tu saresti stato il mio fratello adottivo, come desiderava mio padre.

Quel pensiero suscitò in me un certo rimpianto. Sarei stato lieto di avere quel mio parente per fratello adottivo. Invece non avevo mai neppure saputo che esistesse, ed era stato un peccato per entrambi. Beltran chiese di nuovo: — Perché sei venuto, cugino, dopo tanto tempo?

— È vero che sono venuto per comando di mio padre — dissi alla fine, lentamente. — Hastur ha saputo che il Patto era stato violato a Caer Donn; mio padre era troppo malato per viaggiare e ha inviato me, al suo posto. — Mi sentivo stranamente inquieto. Mio padre mi aveva mandato lì per spiare i miei parenti? Quell'idea mi riempì di repulsione. Oppure desiderava veramente che conoscessi la famiglia di mia madre? Non lo sapevo; e il non saperlo mi rendeva incerto, depresso.

— Vedi — disse Thyra, seduta all'ombra di Kadarin, — è inutile parlare con lui. È uno dei fantocci dei Comyn.

Avvampai di collera. — Non sono il fantoccio di nessuno. Né di Hastur, né di mio padre. E non voglio essere neppure il vostro, anche se sono vostro cugino. Sono venuto di mia spontanea volontà, perché se il Patto viene violato, si tratta di qualcosa che riguarda tutti noi. E soprattutto, qualunque cosa abbia detto mio padre, volevo scoprire personalmente se era vero ciò che mi hanno detto di Aldaran e della Terra.

— Parole oneste — disse Beltran. — Ma permettimi di chiederti una cosa, cugino. Tu sei devoto ai Comyn... o a Darkover?

Se quella domanda mi fosse stata rivolta in qualunque altro momento, avrei risposto senza esitare che essere devoto ai Comyn era anche essere devoto a Darkover. Da quando avevo lasciato Thendara non ne ero più tanto sicuro. Anche quelli di cui mi fidavo interamente, come Hastur, non avevano il potere, e forse neppure la volontà, di frenare la corruzione degli altri. Dissi: — A Darkover. Senza il minimo dubbio, a Darkover.

Beltran ribatté, con veemenza: — Allora dovresti essere uno di noi! Sei stato mandato qui in questo momento, credo, perché avevamo bisogno di te, perché non potevamo continuare senza uno come te!

— Perché? — Non volevo essere coinvolto in qualche complotto degli Aldaran.

— Solo per questo, parente: per dare a Darkover il posto che gli spetta, il

posto di un mondo appartenente al nostro tempo, non a una barbarie antiquata! Abbiamo diritto al posto nel Consiglio dell'Impero che ci sarebbe spettato secoli fa, se l'Impero fosse stato onesto con noi. E lo avremo!

— È un nobile sogno — dissi. — Se riuscirete a realizzarlo. Ma come contate di fare?

— Non sarà facile — rispose Beltran. — All'Impero e ai Comyn fa comodo perpetuare l'idea che hanno del nostro mondo: arretrato, feudale, ignorante. E noi abbiamo finito per diventare davvero così.

— Tuttavia — disse Thyra, dall'ombra, — noi abbiamo una cosa che è esclusivamente darkovana e unica. I nostri poteri psi. — Si sporse per aggiungere al fuoco un ceppo e io vidi per un attimo il suo viso illuminato dalla fiamma, bruno, vivace, ardente. Dissi: — Se sono esclusivi di Darkover, dove finisce la vostra teoria sulla nostra origine terrestre?

— Oh, sì — disse Thyra. — Tutti questi poteri sono documentati e ricordati sulla Terra. Ma la Terra trascurò le facoltà della mente, si interessò di preferenza alle cose materiali, ai metalli, alle macchine, ai computer. Perciò i poteri psi dei terrestri vennero dimenticati e si estinsero. Noi, invece, li abbiamo sviluppati, abbiamo concluso matrimoni con il solo scopo di potenziarli e di trasmetterli... questa parte della leggenda dei Comyn è vera. E poi avevamo le gemme matrici che convertono l'energia. L'isolamento, le tendenze genetiche e le unioni selettive hanno fatto il resto. Darkover è un'immane riserva di poteri psi e, a quanto ne so, è l'unico pianeta della galassia che si sia orientato verso lo psi anziché verso la tecnologia.

— Anche con l'amplificazione delle matrici, sono poteri pericolosi — ribattei. — La tecnologia darkovana va usata con cautela, e non frequentemente. Il prezzo, dal punto di vista umano, di solito è troppo alto.

Thyra scrollò le spalle. — Non puoi catturare i falchi senza scalare le vette — disse.

— E cosa avete intenzione di fare?

— Costringere i terrestri a prenderci sul serio!

— Non vi proponete di scatenare una guerra? — Mi pareva un'assurdità, un suicidio, e lo dissi. — Combattere i terrestri, armi contro armi?

— No. O almeno, solo se sarà necessario dimostrare loro che non siamo ignoranti e impotenti — disse Kadarin. — Una matrice di alto livello, mi è stato detto, è un'arma che può far tremare anche i terrestri. Ma spero e credo che non si dovrà mai arrivare a tanto. L'Impero Terrestre si vanta di non condurre operazioni di conquista: sono i pianeti a *chiedere* di venire ammessi nella sua comunità. I Comyn, invece, hanno votato Darkover all'iso-

lamento, alla barbarie, a una ricerca del passato, non del futuro. Noi abbiamo qualcosa da dare all'Impero, in cambio di ciò che darà a noi: la nostra tecnologia delle matrici. Possiamo entrare a far parte del grande consesso come eguali, non come supplici. Ho sentito dire che un tempo c'erano aerei azionati dalle matrici, ad Arilinn...

— È vero — dissi io. — C'erano ancora ai tempi di mio padre.

— E perché adesso non ci sono più? — Kadarin non attese la mia risposta. — Inoltre, potremmo disporre di una tecnica di comunicazione veramente efficace...

— L'abbiamo già.

— Ma le torri operano solo sotto il dominio dei Comyn, e non per l'intera popolazione del mondo.

— I rischi...

— Sono rischi che soltanto i Comyn hanno l'aria di conoscere — disse Beltran. — Sono stanco di lasciare che siano i Comyn a decidere per conto di tutti quali rischi possiamo correre. Voglio che veniamo accettati come eguali dai terrestri. Voglio che ci inseriamo nel commercio terrestre, non nel rivoletto che esce ed entra negli spazioporti grazie a permessi firmati e controfirmati dai loro specialisti di civiltà aliene, per assicurarsi che nulla turbi la nostra cultura primitiva! Io voglio buone strade, e fabbriche, e mezzi di trasporto, e qualche sistema per controllare il clima tremendo di questo mondo! Voglio che i nostri studenti frequentino le università dell'Impero, e che gli studenti dell'Impero vengano qui! Altri pianeti hanno ottenuto tutte queste cose. E soprattutto, voglio le comunicazioni interstellari: non come lo spasso di un ricco, come quando i ragazzi Ridenow trascorrono di tanto in tanto una stagione su qualche lontano mondo turistico e riportano qui nuovi balocchi e nuove depravazioni; ma il libero scambio commerciale, con astronavi darkovane che vanno e vengono come noi vogliamo, non come piace all'Impero!

— Tutte fantasticherie — dissi seccamente. — Su Darkover non c'è abbastanza metallo per costruire un'astronave, e non c'è abbastanza carburante per alimentarla!

— Possiamo commerciare, per procurarci i metalli — disse Beltran. — E credi che le matrici, attivate dall'energia psi, non bastino a far muovere un'astronave? E questo non renderebbe forse superate da un giorno all'altro quasi tutte le altre fonti d'energia della galassia?

Rimasi immobile per un momento, conquistato dalla forza di quel sogno. Astronavi per Darkover... azionate dalle matrici! Per gli Dèi, che sogno! E

i darkovani divenuti compagni, concorrenti dell'Impero, non più figliastri dimenticati...

— Non è possibile — dissi. — Altrimenti i circoli delle matrici lo avrebbero fatto, in passato.

— Lo *avevano fatto* — disse Kadarin. — E i Comyn vi posero fine. Avrebbe sminuito il loro potere su questo mondo. Abbiamo voltato le spalle a una civiltà galattica perché quel branco di vecchie comari, a Thendara, ha deciso di preferire il nostro mondo così com'era, con i Comyn lassù in alto insieme agli dèi, e tutti gli altri ai loro piedi, a inchinarsi! Ci hanno persino disarmati. Il loro prezioso Patto sembra molto civile: ma in realtà è servito a impedirci di organizzare una ribellione armata che potrebbe mettere in pericolo il potere dei Comyn!

Questo concordava in modo inquietante con certi miei pensieri. Anche Hastur pronunciava nobili parole per esaltare i Comyn devoti al bene di Darkover: ma in realtà, era lui a stabilire quale doveva essere il «bene» di Darkover, e non voleva che idee indipendenti minacciassero il suo potere di imporre le sue concezioni.

— È un nobile sogno, l'ho già detto. Ma io che c'entro?

Fu Marjorie a rispondermi, stringendomi ansiosamente la mano. — Cugino, tu sei stato addestrato in una torre. Tu hai l'esperienza, conosci le tecniche, sai come possono venire usate anche da un telepate latente. L'antica scienza è andata in gran parte perduta, al di fuori delle torri. Noi possiamo soltanto compiere esperimenti, lavorare alla cieca. Non siamo esperti nelle discipline che ci consentirebbero di sperimentare oltre un certo limite. I nostri telepati non hanno possibilità di sviluppare il dono naturale: coloro che non sono telepati non hanno possibilità di imparare la meccanica delle matrici. Abbiamo bisogno di qualcuno... qualcuno come te, cugino!

— Non so... Ho lavorato solo nelle torri. Mi hanno insegnato che è pericoloso...

— È ovvio — fece sprezzante Kadarin. — Perché correre il rischio che un uomo addestrato compia esperimenti in proprio e magari impari più di quel poco che gli consentono? Kermiac addestrava i tecnici delle matrici, qui negli Hellers, quando voi dei Dominii operavate ancora in circoli isolati e venivate considerati stregoni e maghe! Ma ormai è molto vecchio e non può più guidarci. — Sorrise, un breve sorriso amaro. — Abbiamo bisogno di qualcuno che sia giovane, esperto, e soprattutto coraggioso. Io credo che tu abbia la forza necessaria. Ne hai anche la volontà?

Ricordai l'assurdo senso del destino incombente che mi aveva colto mentre avanzavo verso Castel Aldaran. Era quello il destino che avevo previsto: spezzare la dominazione di un clan corrotto su Darkover, allentare la stretta che ci serrava la gola, dare al nostro mondo il posto che gli spettava tra i suoi eguali dell'Impero?

Era una prospettiva così immensa che quasi non riuscivo ad afferrarla. All'improvviso, mi sentii opprimere dalla stanchezza. Marjorie, continuando ad accarezzarmi dolcemente la mano con le dita minute, disse senza alzare la testa: — Basta, Beltran. Dagli tempo. È stanco del viaggio e tu gli sei balzato alla gola quando era ancora confuso. Spetta a lui decidere.

Marjorie pensava a me. Tutti gli altri pensavano che potevo inserirsi alla perfezione nei loro progetti.

Beltran disse, con un amichevole sorriso di scusa: — Perdonami, cugino! Marjorie ha ragione, per ora basta. Dopo un viaggio così lungo, tu hai bisogno di bere tranquillamente qualcosa e di andare a dormire in un letto soffice, più che di ascoltare una conferenza sulla storia e la politica di Darkover! Bene: potrai portare vino e un dolce cordiale dal sapore di frutta, non molto diverso dallo *shallan* che noi bevevamo nella valle. — Alzò il bicchiere verso di me. — A una nostra migliore conoscenza, cugino, e a un tuo piacevole soggiorno tra noi.

Fui lieto di accettare quel brindisi. Gli occhi di Marjorie incontrarono i miei, al di sopra dell'orlo del suo bicchiere. Desideravo tenerle ancora la mano. Perché mi attraeva tanto? Sembrava giovane e timida: aveva una certa goffaggine che ispirava tenerezza, ma non era bella nel senso classico. Vidi Thyra che, seduta, cinta dal braccio di Kadarin, beveva dal suo bicchiere. Tra la gente della valle, quel gesto avrebbe proclamato che erano amanti. Non sapevo cosa significasse lì, se pure significava qualcosa. Ma avrei voluto tenere anch'io Marjorie in quel modo.

Dedicai la mia attenzione a ciò che diceva Beltran, a proposito dei sistemi terrestri usati per costruire rapidamente Caer Donn, dei modi in cui i telepati addestrati potevano servire a prevedere e a controllare i cambiamenti meteorologici. — Ogni pianeta dell'Impero ci manderebbe allievi da addestrare, e pagherebbe bene tale privilegio.

Era verissimo: ma mi sentivo stanco, e i progetti di Beltran erano così affascinanti che non sarei riuscito a dormire, temevo. E poi, avevo i nervi tesi, nel tentativo di controllare la mia sensibilità nei confronti di Marjorie. Sentivo che avrei preferito venire fatto a pezzi piuttosto che intrufolarmi, anche marginalmente, nella sua sensibilità. Ma provavo l'impulso inces-

sante di protendere la mia mente verso di lei, accertare la sua sensibilità nei miei confronti, scoprire se condivideva i miei sentimenti o se la sua gentilezza era soltanto la cortesia di una parente verso un ospite stanco...

— Beltran — dissi finalmente, interrompendo quel torrente di idee entusiaste, — nei tuoi progetti c'è una grave lacuna. Non avete abbastanza telepati. Noi non abbiamo uomini e donne addestrati in numero sufficiente per tenere in funzione tutte le nove torri. Per un piano galattico così immane, ce ne occorrerebbero dozzine, centinaia.

— Ma anche un telepate latente può imparare la meccanica delle matrici — disse Beltran. — E molti che hanno ereditato il dono non lo hanno mai sviluppato. Credevo che un individuo addestrato in una torre potesse destare il *laran* latente.

Aggrottai la fronte. — Il dono degli Alton consiste nella capacità di imporre il rapporto mentale. Ho imparato a usarlo, nelle torri, per destare i telepati latenti, se non avevano barriere troppo forti. Non sempre ci riesco. Sarebbe necessario un telepate catalizzatore, e io non lo sono.

Thyra osservò, bruscamente: — Te l'avevo detto, Bob. *Quel* gene si è estinto.

Qualcosa, nel suo tono, mi mise addosso l'impulso di contraddirla. — No, Thyra — dissi. — Io ne conosco uno. È solo un ragazzo, e non addestrato, ma è senza alcun dubbio un telepate catalizzatore. Ha destato il *laran* in un latente, dopo che io avevo fallito.

— Chissà quanto ci sarà utile — disse irritato Beltran. — Il Consiglio dei Comyn, probabilmente, l'avrà legato così stretto, con favori e protezioni, che quello non saprà mai vedere al di là della loro volontà! Di solito fanno così, con i telepati. Mi sorprende che non abbiano già fatto altrettanto con *te*.

Pensai che avevano tentato di farlo, effettivamente; ma non lo dissi.

— No — risposi. — Non lo hanno fatto. Dani non ha nessun motivo di amare i Comyn... e ha molte ragioni per odiarli.

Sorrisi a Marjorie e cominciai a parlare loro di Danilo e dei cadetti.

CAPITOLO TREDICESIMO

Regis era sdraiato nella camera degli ospiti, a Edelweiss; era esausto ma non riusciva a dormire. Era giunto in mezzo a una nevicata nel tardo pomeriggio, ancora troppo stordito e nauseato per parlare o per fare onore alla cena che Javanne aveva fatto preparare per lui. Gli doleva la testa e da-

vanti agli occhi gli brillavano puntolini luminosi, che restavano anche quando chiudeva le palpebre, e si muovevano, formando bizzarri tracciati nel buio.

Dyan, continuava a pensare. Responsabile dei cadetti, abusava in quel modo del suo potere. E nessuno lo sapeva, o se ne preoccupava, o interveniva.

Oh, lo sapevano, pensò. Dovevano saperlo. Non avrebbe mai creduto che Dyan riuscisse a ingannare Kennard!

Ricordò la strana conversazione con Dyan, nella taverna, e la testa gli fece ancora più male, come se la violenza delle sue emozioni gliela spaccasse. Ne soffriva ancora di più perché, sinceramente, aveva provato simpatia per Dyan, lo aveva ammirato e si era sentito lusingato dalla sua attenzione. Aveva accolto con gioia la possibilità di parlare con un parente, da pari a pari... come un bambino sciocco! Adesso sapeva ciò che Dyan aveva cercato di scoprire, e lo aveva fatto in modo tanto sottile che non era mai stato neppure un invito.

Non era la natura dei desideri di Dyan a turbarlo tanto profondamente. Non era considerato vergognoso essere un *ombredin*, avere amanti uomini. Tra i ragazzi troppo giovani per il matrimonio, rigorosamente isolati, per tradizione, da tutte le donne che non fossero loro sorelle o cugine, cercare la compagnia e persino l'amore degli amici era considerato più lecito che frequentare donne accessibili a tutti. Forse era una tendenza eccentrica, in un uomo dell'età di Dyan, ma certamente non era una vergogna.

Ciò che nauseava Regis era il *tipo* di pressione usato contro Danilo, la crudeltà sadica e voluta, la vendetta particolarmente sottile che Dyan si era preso per la ferita inflitta al suo orgoglio.

Sarebbe stato crudele, ma comprensibile, fare di Danilo l'oggetto di una reazione dispettosa. Ma usare il *laran* contro di lui! Imporsi alla mente di Danilo, tormentarlo in quel modo! Regis si sentiva nauseato fisicamente.

Inoltre, pensò, agitandosi irrequieto, c'erano tanti uomini e tanti ragazzi che sarebbero stati lieti di accettare le attenzioni di Dyan. Alcuni, forse, perché era un nobile Comyn, ricco, in grado di assicurare doni e privilegi ai suoi amici; ma altri, certamente, lo avrebbero giudicato un compagno affascinante, simpatico e raffinato. Dyan avrebbe potuto avere una dozzina di amanti e nessuno avrebbe pensato di criticarlo. Ma una crudeltà perversa lo aveva indotto a cercare l'unico cadetto che non avrebbe mai voluto saperne di lui. Un *cristoforo.*

Si girò sul fianco, si tirò un cuscino sulla faccia per nascondere la luce

dell'unica candela, poiché era troppo sfinito per alzarsi a spegnerla. E tentò di addormentarsi. Ma la sua mente ritornava sempre agli spaventosi, inquietanti incubi sessuali che avevano preceduto il risveglio del suo *laran.* Ora sapeva come Dyan aveva perseguitato Danilo persino nel sonno, godendosi la paura e la vergogna del ragazzo. E adesso conosceva la corruzione suprema del potere: trasformare un'altra persona in un giocattolo per costringerla a fare la tua volontà.

Dyan era pazzo, dunque? Regis rifletté. No, era perfettamente sano di mente, perché aveva scelto un povero ragazzo, senza amici e protettori potenti. Aveva giocato con Dani come un gatto con un uccellino catturato, torturandolo perché non poteva ucciderlo. Regis fu ripreso dalla nausea. Piacere nel dolore. Dyan provava quello stesso piacere quando lo riempiva di lividi negli incontri di scherma? Con la memoria vivida, tattile del telepate rivisse il momento in cui Dyan aveva passato le mani sul suo corpo ammaccato, il contatto lento e sensuale. Si sentì fisicamente contaminato, pieno di vergogna. Se Dyan fosse stato presente, in quel momento, Regis lo avrebbe colpito, sfidando ogni possibile conseguenza.

E Dani era un telepate catalizzatore. Quella forza terribile, quell'ossessione ripugnante, contro il più raro, il più sensibile dei telepati!

Ritornò più e più volte, irresistibilmente, a quella notte, in camerata, quando aveva tentato, senza riuscirvi, di raggiungere la mente di Danilo, per confortarlo. Risentì la sofferenza, il trauma fisico e mentale di quella ripulsa esasperata, l'ondata di colpa, di terrore, di vergogna che l'aveva invaso nel breve contatto innocente con la spalla nuda di Danilo. Cassilda, Madre benedetta dei Comyn! pensò Regis, avvampando di vergogna, io lo avevo toccato! Non c'è da stupirsi se ha pensato che non fossi migliore di Dyan!

Si girò sul dorso e guardò il soffitto a volta: era gelato dal timore. Dyan era membro del Consiglio. Non potevano essere corrotti al punto di non dire nulla, se avessero saputo ciò che aveva fatto Dyan. Ma chi poteva dirglielo?

La candela accanto al letto vacillò, sfuocandosi e rimettendosi a fuoco: i colori turbinarono, si aggrovigliarono nel suo campo visivo, e la stanza ingrandì, si allontanò, si contrasse fino a sembrare lontanissima, poi incombette enorme intorno a lui, in un grande spazio echeggiante.

Riconobbe la stessa sensazione che aveva provato quando Lew gli aveva somministrato il *kirian*... ma ora non era drogato!

Afferrò le lenzuola, serrando gli occhi. Vedeva ancora la fiamma della

candela, un fuoco buio impresso all'interno delle palpebre, la stanza illuminata da uno splendore sfolgorante, in postimmagini invertite, dal chiaro allo scuro e dallo scuro al chiaro, e un rombo negli orecchi, come il ruggito lontano di un incendio nella foresta...

La lotta contro l'incendio ad Armida! Per un istante gli parve di rivedere il volto di Lew, cremisi, assorto a fissare le grandi fiamme, teso per il terrore e l'inquietudine, poi il viso di una donna, splendente, estatica, incoronata dal fuoco, che ardeva, ardeva viva tra le fiamme... Sharra, la Dea della Forgia, dalle catene d'oro. La stanza era illuminata dal fuoco, e Regis si nascose sotto le coperte, sconvolto, stordito, depresso. Poi la stanza si dissolveva intorno a lui, inclinandosi... e ogni filo del fine tessuto liscio dei lenzuoli pareva scavargli la pelle, duramente, e le fibre contorte si raggrinzivano e sfrigolavano e lo bruciavano dolorosamente, come lame taglienti. Udì qualcuno gemere forte e si chiese chi gemeva e gridava così. Persino l'aria sembrava separarsi a scindersi, contro la sua pelle, come se egli dovesse dividerla in minuscole goccioline prima di poter respirare. Il suo alito era un sibilo e un gemito, come un fuoco bruciante, e poteva venir placato soltanto dalle stille d'acqua nei suoi polmoni...

Un dolore accecante gli squarciò la testa: sentì il cranio fratturarsi, infrangersi in minuscole schegge. Un altro colpo lo lanciò con violenza verso l'alto, precipitandolo nelle tenebre.

— Regis! — Di nuovo la nausea turbinosa, straziante del colpo, la lunga rotazione nello spazio. Quel suono era soltanto una vibrazione priva di significato, ma egli tentò di metterlo a fuoco, di conferirgli un senso. — *Regis!* — Chi era Regis? La fiamma ruggente della candela si smorzò riducendosi a un barlume e Regis udì il proprio ansito. Qualcuno era chino su di lui, lo chiamava per nome, lo schiaffeggiava con forza, ripetutamente. All'improvviso, senza far rumore, la stanza si rimise a fuoco.

— Regis, svegliati! Alzati e comincia a camminare. Non devi abbandonarti!

— Javanne... — disse, rizzandosi stordito per afferrare la mano che stava per colpirlo di nuovo. — No, sorella...

Lo stupì udire la propria voce così debole e lontana. Javanne lanciò un grido soffocato di sollievo. Era ritta accanto al letto, e lo scialle bianco le scivolava dalle spalle, sopra la lunga camicia da notte. — Credevo fosse stato uno dei bambini a gridare, poi ho sentito che eri tu. Perché non mi avevi detto che avresti avuto probabilmente un attacco di malessere della soglia?

Regis sbatté le palpebre e lasciò la mano della sorella. Anche senza quel contatto, captava la paura di lei. La stanza non era ancora ritornata completamente solida. — Il malessere della soglia? — Rifletté un momento. Ne aveva sentito parlare, naturalmente, poiché era nato in una famiglia di Comyn: era uno sconvolgimento fisico e psichico che afferrava i telepati nel periodo dell'adolescenza, perché il cervello era incapace di reggere il sovraccarico improvviso di dati sensoriali ed extrasensoriali che producevano distorsioni percettuali della vista, dell'udito, del tatto... — Non mi era mai capitato. Non sapevo cosa fosse. Mi è sembrato che tutto si dissolvesse e sparisse. Non riuscivo a vedere bene, o a sentire...

— Lo so. Ora alzati e prova un po' a camminare.

La stanza si inclinava ancora intorno a lui: si aggrappò alla spalliera del letto. — Se ci provo, cado...

— E se non provi, i tuoi centri d'equilibrio ricominceranno a sfuocarsi. Ecco — disse Javanne con una risata sommessa, gettandogli il suo scialle bianco, e distogliendo cortesemente lo sguardo mentre Regis se lo drappeggiava addosso e si sforzava di tenersi in piedi. — Regis, nessuno ti aveva avvertito che sarebbe accaduto questo, al risveglio del tuo *laran*?

— *Chi* doveva avvertirmi? Non credo che lo sapesse nessuno — disse, muovendo con esitazione un passo, poi un altro. Javanne aveva ragione: lo sforzo di alzarsi e di muoversi bastò a restituire solidità alla stanza. Rabbrividì e si avviò verso la candela. Le minuscole luci danzavano ancora dentro ai suoi occhi, ma la candela aveva recuperato la sua grandezza normale. Come aveva potuto trasformarsi nell'incendio furioso della foresta, ai tempi della sua infanzia? La prese, e si stupì nel vedere che gli tremava la mano. Javanne disse, brusca: — Non toccare la candela, se non hai la mano ferma, o incendierai qualcosa! Regis, mi hai spaventata!

— Con la candela? — Tornò a posarla.

— No. Era il modo in cui ti lamentavi. Ho trascorso metà anno a Neskaya, quando avevo tredici anni, e una volta ho visto una ragazza cadere in una crisi di convulsioni.

Regis guardò la sorella come se la vedesse per la prima volta. Ora percepiva l'emozione oltre quei modi vivaci e bruschi: un'autentica paura, una tenerezza che non aveva mai immaginato. Le cinse le spalle con un braccio e chiese, stupito: — Davvero ti sei spaventata? — Le barriere erano cadute completamente, tra loro, e ciò che in realtà Javanne udì fu: *Davvero ti dispiacerebbe se mi capitasse qualcosa?* Lei reagì con sincero sbigottimento allo stupore profondo di quella tacita domanda.

— E come puoi dubitarne? Sei il mio solo parente!

— Ma tu hai Gabriel, e cinque figli.

— E tu sei il figlio di mio padre e di mia madre — disse Javanne, con un abbraccio rapido ed energico. — Mi sembra che ora stai meglio. Torna a letto, prima che tu prenda un colpo di freddo e che io debba curarti come uno dei bambini!

Ma ora Regis sapeva ciò che nascondeva quel tono tagliente, e non ne provava più fastidio. Si infilò obbediente sotto le coperte. Javanne sedette sul bordo del letto.

— Dovresti trascorrere qualche tempo in una delle torri, Regis, almeno per imparare l'autocontrollo. Il nonno può madarti a Neskaya o ad Arilinn. Un telepate non addestrato rappresenta un pericolo per se stesso e per quanti lo circondano; me lo hanno detto quando avevo la tua età.

Regis pensò a Danilo. Chissà se qualcuno aveva provveduto ad avvertirlo.

Javanne gli tirò le coperte fin sotto il mento. Regis ricordò che usava farlo quando lui era molto piccolo, e non aveva ancora appreso la differenza tra una sorella maggiore e quella madre che non aveva mai conosciuto. Lei stessa era soltanto una bambina, ma si era sforzata di fargli da mamma. Perché lo aveva dimenticato?

Ella lo baciò sulla fronte, dolcemente, e Regis, sentendosi per il momento protetto e al sicuro, precipitò in un immenso abisso di sonno.

Il giorno seguente si sentiva stordito e debole, ma sebbene Javanne gli avesse detto di rimanere a letto, era troppo irrequieto per obbedirle.

— Debbo ritornare immediatamente a Thendara — insistette. — Ho saputo qualcosa che devo assolutamente riferire al nonno. Tu stessa hai detto che dovrei cercare di farmi mandare a una delle torri. Che male può capitarmi, con tre guardie di scorta?

— Sai benissimo che non sei in grado di viaggiare! Dovrei prenderti a sculaccioni e rimetterti a letto, come farei con Rafael se fosse altrettanto irragionevole! — esclamò Javanne, stizzita.

La nuova visione che aveva di lei indusse Regis a parlarle dolcemente. — Mi piacerebbe essere ancora così piccolo da farmi coccolare e viziare da te, sorella, a costo di rischiare gli sculaccioni. Ma so ciò che debbo fare, Javanne, e non mi lascio più comandare da una donna. Ti prego, non trattarmi come un bambino.

Quel tono serio la convinse. Sia pure con riluttanza, Javanne diede l'ordine di far preparare i cavalli e la scorta.

Per tutta quella lunga giornata di viaggio, a Regis parve di muoversi tra le memorie torturanti, che si ripetevano all'infinito, e tra incertezze ed inquietudini crescenti: gli avrebbero creduto, lo avrebbero almeno ascoltato? Danilo, adesso, non era più alla portata di Dyan: c'era tempo per parlare, se questi avesse messo in pericolo qualcun altro. Tuttavia Regis sapeva che, se avesse taciuto, si sarebbe reso complice di ciò che aveva fatto Dyan.

Verso la metà del pomeriggio, quando mancavano ancora parecchie miglia per arrivare a Thendara, riprese a cadere un fitto nevischio; ma Regis non ascoltò gli uomini della sua scorta, che gli consigliavano di cercare riparo e ospitalità da qualche parte. Ogni istante che lo separava da Thendara, ormai, era una tortura: era ansioso di arrivare, di farla finita in fretta. Con il passare delle lunghe miglia, infradiciato e avvilito, Regis si stringeva addosso il mantello bagnato, raggomitolandosi come se fosse un bozzolo protettivo. Sapeva che le sue guardie parlavano di lui, e le escluse con fermezza dalla propria percezione, sprofondando sempre più nell'avvilimento.

Quando giunsero al passo, egli udì la vibrazione lontana che proveniva dallo spazioporto, e riverberava nell'aria umida e pesante. Pensò con frenetico desiderio alle astronavi che decollavano, invisibili oltre il muro di pioggia e di nevischio, simboli della libertà che egli avrebbe voluto possedere in quel momento.

Si lasciò investire dall'addensarsi della tempesta di neve, quasi con noncuranza. Salutò quasi con gioia il vento gelido, il nevischio che gelava a strati sul pesante mantello, sulle ciglia e sui capelli. Gli impedivano di ripiombare in quella strana consapevolezza ipersensibile e allucinata.

Cosa dirò al Nonno?

Come potevi affrontare il Reggente dei Comyn e dirgli che il suo consigliere più fidato era un pervertito sadico e corrotto, e si serviva dei suoi poteri telepatici per influenzare la mente di un ragazzo affidato alla sua responsabilità?

Come potevi dire al Comandante della Guardia, al tuo comandante, che il suo amico più fidato, l'uomo che aveva l'incarico più delicato, aveva abusato vergognosamente di un ragazzo di cui avrebbe dovuto aver cura? Come potevi accusare tuo zio, il telepate più forte dei Comyn, di aver assistito con indifferenza, mentre il più raro, il più sensibile dei telepati veniva accusato falsamente, disonorato, mentre lui, un tecnico psi addestrato in una torre, non faceva assolutamente nulla?

Le mura di pietra del Castello si chiusero attorno a loro, bloccando il

vento tagliente. Regis udì i suoi uomini imprecare, mentre conducevano via i cavalli. Sapeva che avrebbe dovuto scusarsi con loro per averli costretti a quel viaggio faticoso, in quel tempo orribile. Era un comportamento totalmente irresponsabile, verso quegli uomini fedeli, e il fatto che essi non avrebbero mai discusso le sue ragioni peggiorava ancora la situazione. Rivolse loro un breve ringraziamento formale, li esortò a recarsi subito a cena e poi a riposare, sapendo che se avesse offerto loro una ricompensa si sarebbero offesi indicibilmente.

La lunga scala che saliva agli appartamenti degli Hastur pareva incombere su di lui, contraendosi ed espandendosi. Il vecchio valletto di suo nonno gli corse incontro, come un'immagine sfuocata, ridacchiando e scuotendo la testa, con il privilegio del lungo servizio: — Nobile Regis, sei bagnato fradicio, ti ammalerai: vado a prenderti un po' di vino, abiti asciutti...

— Niente, grazie. — Regis batté le ciglia per farne cadere le gocce ghiacciate che si scioglievano. — Chiedi al Nobile Reggente se... — Si tese per evitare che gli battessero i denti. — Se può ricevermi.

— È a cena, Nobile Regis. Entra pure.

Accanto al fuoco, nel salotto privato del vecchio Hastur, era stata sistemata una piccola tavola: il Reggente alzò la testa, sbalordito, quasi rispecchiasse comicamente lo stupore del vecchio servo.

— Ragazzo mio! A quest'ora, fradicio e sgocciolante! Marton, prendigli il mantello, asciugalo al fuoco! Figliolo, dovevi rimanere qualche giorno con Javanne. Cos'è accaduto?

— Necessario... — Regis si accorse che i denti gli battevano così forte da impedirgli di parlare: li strinse, a forza. — Ritornare immediatamente...

Il Reggente scosse il capo con aria scettica. — In mezzo a una tempesta di neve! Siediti accanto al fuoco. — Prese la terrina dal tavolo, versò parte della zuppa fumante in una scodella di pietra e la porse a Regis. — Ecco. Bevi questo e scaldati, prima di parlare.

Regis stava per dire che non la voleva, ma dovette accettarla perché non cadesse dalla mano del vecchio. Il fumo caldo e fragrante era così stuzzicante che cominciò a sorseggiare, adagio. Era infuriato dalla propria debolezza ed esasperato contro suo nonno perché ne era testimone. Le sue barriere erano abbassate; e in un lampo vide Hastur giovane, comandante sul campo, che conosceva i suoi uomini, giudicava la forza e la debolezza di ciascuno, sapeva cosa occorreva loro, sapeva esattamente come e quando darglielo. Mentre la zuppa bollente cominciava a diffondere un po' di calo-

re nel suo corpo tremante, si rilassò e cominciò a respirare più liberamente. Il tepore della tazza di pietra gli ristorava le dita bluastre per il freddo, e anche quando ebbe finito la zuppa continuò a tenerla tra le mani, godendosi il tepore.

— Nonno, ti devo parlare.

— Bene. Ti ascolto, figliolo. Con questo tempo, non uscirei neppure per il Consiglio.

Regis guardò i servitori che si aggiravano nella stanza. — Da solo, signore. È una cosa che riguarda l'onore degli Hastur.

Un'espressione sbalordita passò sul volto del vecchio, che congedò i presenti con un gesto. — Non vorrai dirmi che Javanne si è comportata in modo disonorevole!

Il pensiero della sua austera, schizzinosa sorella che si dava ad amori illeciti avrebbe fatto ridere Regis, se fosse stato capace di ridere, in quel momento. — In verità no, signore. A Edelweiss tutto va per il meglio, e i bambini crescono splendidamente. — Non aveva più freddo, ora, ma provava un tremito interiore che non riconosceva neppure come paura. Depose la scodella vuota che gli si era raffreddata tra le mani, e scosse il capo quando il vecchi si offrì di riempirla di nuovo.

— Nonno, ricordi Danilo Syrtis?

— Syrtis. I Syrtis sono vecchi e fedeli servitori degli Hastur: lo scudiero e guardia del corpo di tuo padre portava quel nome, e il vecchio Dom Felix era il mio maestro falconiere. Aspetta... non è successo uno scandalo tra le Guardie, quest'anno, un cadetto disonorato ed espulso? Che c'entra questo con l'onore degli Hastur, Regis?

Regis sapeva che doveva mantenersi calmo, doveva controllare la propria voce. Disse: — Gli uomini della famiglia Syrtis sono affidati alle nostre cure, signore. Per i lunghi anni di devoto servizio che ci hanno prestato, non è forse nostro dovere impedire che vengano maltrattati ingiustamente, anche dai Comyn? Ho saputo... Danilo Syrtis è stato aggredito e disonorato perversamente, signore; e c'è di peggio. Danilo è... un telepate catalizzatore, e il Nobile Dyan ha abusato di lui, è riuscito a disonorarlo per vendicarsi...

La voce gli si spezzò. Il momento bruciante di contatto mentale con Danilo ritornò, lo invase. Hastur lo guardava con un'espressione di angoscia profonda.

— Regis, questo non può essere vero!

Non mi crede! Regis udì la propria voce stridere, spezzarsi ancora. —

Nonno, ti giuro...

— Figliolo, figliolo, lo so che non menti. Ti conosco troppo bene!

— Non mi conosci affatto! — ribatté Regis, quasi istericamente.

Hastur si alzò e gli venne accanto, preoccupato, posandogli una mano sulla fronte. — Tu stai male, Regis. Hai la febbre, forse deliri.

Regis si svincolò. — So benissimo quello che dico. Ho avuto un attacco di malessere della soglia a Edelweiss, ma ora sto meglio.

Il vecchio lo guardò, con aria di stupore e di scetticismo. — Regis, il malessere della soglia non va preso così alla leggera. Uno dei sintomi è costituito da illusioni, allucinazioni. Non posso accusare il Nobile Dyan in base al delirio di un ragazzo ammalato. Lascia che mandi a chiamare Kennard Alton: è un tecnico addestrato nella torre e sa come trattare questa malattia.

— Sì, manda a chiamare Kennard — esclamò Regis, con voce tremante. — È l'unico uomo, in tutta Thendara, che sa con certezza che io non sto mentendo né delirando! È stata anche colpa sua. Ha assistito inerte, mentre Danilo veniva espulso con disonore e il corpo dei cadetti si copriva di vergogna!

Hastur era profondamente turbato. Disse: — Non si può aspettare... — Guardò attento Regis e aggiunse: — No. Se hai viaggiato nella tempesta, a quest'ora, per portarmi questa notizia, certamente non si può attendere. Ma anche Kennard è molto malato. Te la senti di andare da lui, figliolo?

Regis frenò un'altra esplosione di collera e si limitò a dire, controllandosi a forza: — Non sto male. Posso andare da lui.

Il vecchio lo fissò, con fermezza. — Se non sei malato ora, tra poco lo sarai, se resti lì a tremare, così bagnato fradicio. Vai in camera tua a cambiarti, mentre io faccio avvertire Kennard.

Regis si irritò nel sentirsi mandare a cambiarsi d'abito, come fosse un bambino: ma obbedì. Sembrava il sistema migliore per convincere suo nonno che ragionava perfettamente. Quando tornò, con gli abiti asciutti e un po' ristorato, Hastur gli disse, concisamente: — Kennard è disposto a parlare con te. Seguimi.

Mentre percorrevano i lunghi corridoi, Regis percepì l'irritata disapprovazione di suo nonno. Nell'appartamento degli Alton, Kennard era seduto nella grande sala, davanti al fuoco. Si alzò, avanzò di un passo verso di loro, e Regis notò con profondo rammarico che aveva l'aria sofferente, il volto magro e arrossato, le mani gonfie tanto da apparire deformi. Ma sorrise, diede a Regis un benvenuto cordiale e tese la mano sformata. —

Ragazzo mio, sono lieto di vederti.

Regis sfiorò le dita gonfie, con goffa delicatezza, incapace di schermarsi dalla sofferenza e dallo sfinimento di Kennard. Si sentiva nervoso, ipersensibile. Kennard si reggeva appena!

— Nobile Hastur, mi fai un grande onore. In che posso servirti?

— Mio nipote è venuto a riferirmi una storia strana e inquietante. Lascio a lui il compito di ripetertela.

Regis provò un immenso sollievo. Aveva temuto di venir trattato come un bambino malato, trascinato controvoglia da un medico. Una volta tanto, lo trattavano da uomo. Provò un senso di riconoscenza e si sentì un po' disarmato.

Kennard disse: — Non posso restare in piedi a lungo. Ehi, tu... — Fece un cenno a un servitore. — Una poltrona per il Reggente. Siedi accanto a me, Regis, dimmi che cosa ti preoccupa...

— Nobile Alton...

Kennard chiese bonariamente: — Non sono più «zio», ragazzo?

Regis sapeva che se non avesse resistito a quel calore paterno con tutte le sue forze, avrebbe raccontato la sua storia singhiozzando, come un bambino percosso. Disse, impettito: — Mio signore, si tratta di una questione seria che riguarda l'onore delle Guardie. Sono stato a far visita a Danilo Syrtis...

— È stato un pensiero gentile, nipote. Detto fra noi, è stata una brutta faccenda. Avevo cercato di convincere Dyan a lasciar perdere, ma era deciso a dare un esempio, e la legge è legge. Non avrei potuto far nulla, neppure se Dani fosse stato mio figlio.

— Comandante — disse Regis, usando il più formale dei titoli militari di Kennard, — sulla mia parola d'onore di cadetto e di Hastur, è stata commessa un'ingiustizia terribile. Danilo, lo giuro, è stato accusato a torto, e il Nobile Dyan si è reso colpevole di un'azione così vergognosa che quasi non oso parlarne. Se un cadetto è costretto a subire...

— Aspetta un momento — disse Kennard, volgendo su di lui gli occhi ardenti. — Tutto questo l'ho già sentito da Lew. Non so che effetto ti abbiano fatto i tre anni trascorsi tra i *cristoforos*, ma se intendi lagnarti con me perché a Dyan piace scegliersi gli amanti tra i ragazzini, e accusarlo...

— *Zio!* — protestò indignato Regis. — Per che razza di sempliciotto mi hai scambiato? No, Comandante. Se questo fosse stato tutto... — Si interruppe, confuso, cercando le parole.

Poi disse: — Comandante, Dyan non si è rassegnato al rifiuto. Ha perse-

guitato Danilo giorno e notte, ha invaso la sua mente, si è servito del *laran* contro di lui...

Gli occhi di Kennard si aguzzarono. — Nobile Hastur, che cosa ne sai di questa storia assurda? Il ragazzo ha l'aria di star male. È in delirio?

Regis si alzò in uno slancio di collera violenta identica a quella di Kennard. — Kennard Alton, io sono un Hastur, *e non mento!* Manda a chiamare il Nobile Dyan, se vuoi, e interrogami in sua presenza!

Kennard lo guardò negli occhi, non più infuriato, ma molto serio. Rispose: — Dyan non è in città, stanotte. Regis, dimmi, come sai tutto questo?

— L'ho appreso dalle labbra di Danilo, e dal rapporto con la sua mente — disse calmo Regis. — Tu sai meglio di chiunque altro che non è possibile mentire, in questi casi.

Kennard non distolse gli occhi. — Non sapevo che tu avessi il *laran.*

Regis tese la mano a Kennard, con il palmo rivolto verso l'alto: era un gesto che non aveva mai veduto, e che gli era dettato dall'istinto. — *Tu* lo hai — disse. — Tu lo saprai. Controlla tu stesso, signore.

Vide un'espressione di rispetto spuntare sul volto scarno e febbricitante dell'altro prima di sentire, con un fremito di paura, il tocco sulla sua mente. Udì Lew dire, nel ricordo di Kennard: *Ho conosciuto uomini fatti che non hanno osato affrontare la prova.* Poi il tocco di Kennard, il trauma del rapporto mentale... il momento in cui, nel frutteto, davanti a Danilo, aveva vacillato, colpito dalla collera e dalla vergogna dell'altro ragazzo... la sua simpatia per Dyan, l'attimo di reazione, quasi vergognosa... Il ricordo che Kennard aveva di Dyan, e che oscurava il suo, un Dyan più giovane, un ragazzo snello e impaziente, da amare e da proteggere... il terrore stordito e nauseato di Danilo, il torrente di incubi e di crudeltà che Regis aveva condiviso con lui, il pianto nel buio, l'aspra risata simile al grido di un falco...

Il turbine di ricordi e di impressioni era svanito. Kennard si era coperto il volto con le mani. Aveva gli occhi asciutti e ardenti, ma Regis ebbe egualmente la sensazione che piangesse, sgomento. Disse, sottovoce: — Per gli inferni di Zandru, *Dyan!* — Regis sentì la sofferenza straziante di quelle parole. Kennard si lasciò ricadere sulla panca, e Regis sentì che altrimenti sarebbe caduto; ma per la prima volta percepì la forza e la volontà ferrea con cui sa controllarsi, quando è necessario, un telepate addestrato in una torre. Provò un bagliore spaventoso di dolore, come se Kennard tenesse la mano tra le fiamme: ma quello trasse un profondo respiro e disse soltanto: — Dunque Danilo ha il *laran.* Lew non me lo aveva detto, e non mi aveva detto neppure che Dani ti aveva destato. — Un lungo silenzio. —

È un delitto, e un delitto terribile... usare il *laran* per forzare la volontà altrui. Mi fidavo di Dyan: non avevo mai pensato di poter dubitare di lui. Eravamo *bredin.* La responsabilità è mia, e me ne addosserò la colpa.

Era schiantato, stordito. — Aldones, figlio della Luce! Io gli avevo affidato i *miei* cadetti! E Lew aveva tentato di mettermi in guardia, e io non gli ho creduto. Ho mandato mio figlio lontano sotto il peso della mia collera perché aveva cercato di farmi intendere la verità... Hastur, cosa dobbiamo fare?

Hastur era sconvolto. — Tutti gli Ardais sono instabili — disse. — Dom Dyril è pazzo da vent'anni. Ma tu conosci la legge non meno di me. Hai fatto ricorso alla stessa legge quando ci hai costretti a nominare Lew tuo erede. Deve esserci uno in linea diretta, maschio e sano, che rappresenti ogni Dominio, e Dyan non ha nominato un suo erede. Non possiamo neppure allontanarlo dal Consiglio dei Comyn, come facemmo con Kyrii quando cominciò a dar segno di pazzia. Non so come possiamo allontanarlo dal Consiglio, sia pure per il tempo sufficiente per guarire, se è veramente impazzito come suo padre. È abbastanza sano di mente per scegliersi almeno un erede?

Regis si sentì rivoltare. Sembrava che si preoccupassero soltanto di Dyan. Dani non contava nulla per loro, come non aveva contato nulla per Dyan. Disse, aggressivamente: — E Danilo? E il suo disonore, la sua sofferenza? Possiede il più raro dei doni dei Comyn, e il modo in cui è stato trattato ci disonora tutti!

I due uomini si volsero a guardarlo, come se avessero dimenticato la sua presenza. Si sentì come un bambino chiassoso e maleducato che interrompesse una discussione tra adulti, ma non cedette, guardando la luce delle torce guizzare sulle antiche spade appese sopra il camino, e vide Dyan che stringeva il fioretto in pugno e glielo affondava nel petto...

— Sarà fatta ammenda — disse sottovoce Hastur. — Ma devi lasciare che a questo provvediamo noi.

— A voi lascerò Dyan. Ma Dani è affidato alla *mia* responsabilità! Gli ho dato la mia parola, sulla mia spada. Sono un Hastur, erede di un Dominio, ed esigo...

— Tu esigi? — disse suo nonno, volgendosi a fronteggiarlo. — Ti nego il diritto di esigere qualunque cosa! Mi hai detto che desideri rinunciare a tale diritto, per lasciare il nostro pianeta. Ho dovuto faticare per strapparti la promessa di prestare almeno servizio nei cadetti! Hai rifiutato di dare un erede al tuo Dominio, esattamente come ha rifiutato Dyan. Con che diritto

osi criticarlo? Hai rinunciato all'eredità di Hastur: con che diritto ci stai davanti e avanzi delle pretese? Siediti e comportati come si conviene, oppure torna nella tua stanza e lascia queste cose a chi ne sa più di te!

— Non trattarmi come un bambino!

— Tu *sei* un bambino — disse Hastur, stringendo le labbra. — Un bambino sciocco e malato.

La stanza si sfuocava, nella luce del fuoco. Regis serrò i pugni, sforzandosi di trovare le parole. — Un'offesa contro chiunque possieda il *laran*... ci disonora tutti. — Si rivolse a Kennard, supplichevole: — Per l'onore delle Guardie... per il tuo onore...

Le mani deformate di Kennard lo sfiorarono gentilmente: Regis sentì la sofferenza che se ne irradiava, mentre le respingeva. Si sentì scivolare fuori e dentro il proprio corpo, incapace di sopportare il frastuono e la confusione di tutti i loro pensieri. Desiderò freneticamente di essere a bordo di un'astronave diretta verso le stelle, *libero*, di lasciare quel piccolo mondo con tutti i suoi intrighi. Per un momento, nel ricordo di Kennard, fu sulla lontana superficie della Terra, lottando contro il dovere e l'onore in nome di tutto ciò che amava, spinto a tornare all'eredità destinatagli prima ancora che nascesse, a percorrere la strada che gli era stata tracciata, lo volesse o no... sentì l'angoscia di suo nonno... *Rafael, Rafael, non dovevi abbandonarmi così*... udì la voce lenta e cinica di Dyan, *una specie di stallone il cui compenso viene pagato ai Comyn*...

Il peso di quei pensieri lo costrinse a piegare i ginocchi. Passato, presente, futuro turbinavano mescolandosi. Vide la mano di Dani incontrare la sua sull'impugnatura della spada lucente, sentì la propria mente squarciarsi. *Figlio di Hastur che è il Figlio della Luce!* Piangeva come un bambino. Mormorò: — Alla Casa di Hastur... giuro...

Le mani di Kennard, gonfie e brucianti, gli toccarono le tempie; per un istante sentì che l'uomo lo aiutava a reggersi. Poco a poco il flusso ribollente di emozioni, di precognizioni, di ricordi, si placò. Udì Kennard dire: — Malessere della soglia. Non è una crisi, ma sta molto male. Parlagli, signore.

— Regis...

Regis si dibatté, bisbigliò: — Nonno... Nobile Hastur... Io giuro, lo giuro...

Le braccia di suo nonno lo cinsero gentilmente. — Regis, Regis, lo so. Ma non posso accettare alcun impegno da te, ora, nello stato in cui ti trovi. Gli Dèi sanno quanto lo vorrei, ma non posso. Devi lasciar fare a noi. *De-*

vi, figliolo. Ci occuperemo noi di Dyan. Tu hai fatto quanto dovevi. Ora, come ha detto Kennard, è tuo dovere andare a Neskaya, e imparare a controllare il tuo dono.

Regis cercò ancora di raddrizzarsi... era inginocchiato sulle pietre gelide, e attorno a lui brillavano luci cristalline. Le parole erano lente, dolorose, eppure non riusciva a sfuggirle: *Voto la mia vita e il mio onore... ad Hastur, per sempre...* E una sofferenza terribile, poiché sapeva di parlare a una porta che si chiudeva, di rinunciare alla sua vita e alla sua libertà. Non riusciva a pronunciare una sola parola, una sola sillaba, e sentiva che il suo corpo e il suo cervello sarebbero esplosi per le parole che scoppiavano dentro di lui. Bisbigliò, sapendo che nessuno poteva udirlo, mentre i sensi lo abbandonavano: — ... giuro... onore...

Gli occhi di suo nonno incontrarono per un istante i suoi, un momentaneo punto fermo nella tenebra vorticante in cui ondeggiava. Sentì la voce del vecchio, profonda e pietosa, dire con fermezza: — L'onore dei Comyn è stato al sicuro nelle mie mani per novant'anni, Regis. Puoi lasciarlo ancora affidato a me.

Regis lasciò che lo adagiassero, quasi privo di sensi, sulla panca di pietra.

Scivolò nell'incoscienza come se fosse una piccola morte.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Per tre giorni, sugli Hellers infuriò una tempesta di neve. Il quarto giorno, quando mi svegliai c'era il sole, e i picchi oltre Castel Aldaran scintillavano sotto il loro carico di neve. Mi vestii e scesi nel giardino dietro il castello, a guardare dalle terrazze lo spazioporto, dove già si aggiravano grandi macchine che la lontananza faceva apparire simili a insetti striscianti, impegnate a sgombrare la neve. Non c'era da meravigliarsi se i terrestri non volevano trasferire là il loro porto principale!

Eppure, a differenza di Thendara, lì lo spazioporto e il castello sembravano far parte di un tutto unico, non erano giganti bellicosi che muovevano in battaglia.

— Sei uscito in anticipo, cugino — disse una voce gaia, dietro di me. Mi voltai e vidi Marjorie Scott, avvolta in un caldo mantello foderato di pelliccia, con un cappuccio che le incorniciava il viso. Mi inchinai, cerimo-

niosamente.

— *Damisela.*

Sorrise e mi tese la mano. — Mi piace uscire presto, quando c'è il sole. Era così buio, durante la tempesta!

Mentre camminavamo lungo le terrazze, lei mi afferrò la mano infreddolita e l'attirò sotto il mantello. Mi dissi che quella libertà non significava necessariamente ciò che avrebbe significato nelle pianure: era un gesto innocente e inconsapevole. Era difficile ricordarlo, quando la mia mano era posata tra i suoi seni caldi. Ma, dannazione, quella ragazza era telepate: doveva saperlo.

Procedevamo lungo il vialetto, e lei mi mostrò i robusti fiori invernali, che già affacciavano gli steli tra la neve, cercando il sole, e i frutti che emettevano i baccelli. Giungemmo a uno spiazzo cintato da una balaustrata di marmo, dove una cascata, gonfiata dalla tempesta, precipitava verso valle.

— Questo torrente porta l'acqua dei picchi più alti fino a Caer Donn. È acqua potabile. La diga quassù, che forma la cascata, serve a produrre l'energia per l'illuminazione, qui e anche allo spazioporto.

— Davvero, *damisela*? A Thendara non c'è niente di simile. — Era difficile mantenere la mia attenzione sul torrente. All'improvviso, Marjorie si girò verso di me, svelta come una gatta, con gli occhi che lanciavano lampi d'oro, il volto arrossato. Strappò la mano dalla mia stretta. Disse, con una freddezza che nascondeva a malapena la collera: — Perdonami, Dom Lewis. Contavo troppo sulla nostra parentela. — Si voltò per andarsene. La mia mano, esposta di nuovo al freddo, ridivenne gelida come lo era il mio cuore per quello sdegno improvviso.

Senza riflettere, le afferrai il polso.

— Mia signora, in che cosa ti ho offesa? Non andartene, ti prego!

Rimase immobile, mentre la mia mano le serrava ancora il polso. Poi disse, con un filo di voce: — Tutti voi uomini della valle siete sempre così strani e formali? Non sono abituata a sentirmi chiamare *damisela*, tranne che dalla servitù. Non... non ti piaccio... Lew?

Le nostre mani erano ancora strette. Di colpo, arrossì e cercò di svincolare il polso. Lo strinsi più forte e dissi: — Temevo di bruciarmi... troppo vicino al fuoco. Ignoro quasi tutto delle usanze delle montagne. Come devo chiamarti, cugina?

— Una donna delle pianure verrebbe considerata troppo sfacciata se ti chiamasse per nome, Lew?

— Marjorie — dissi io, accarezzando il nome con la voce. — Marjorie. — Le sue dita minute erano fragili e vive, come animaletti palpitanti che si fossero rifugiati presso di me. Mai, neppure ad Arilinn, avevo conosciuto un simile calore, una simile accettazione. Mi disse che avevo le mani fredde, e le attirò di nuovo sotto il suo mantello. Tutto ciò che lei mi diceva mi sembrava meraviglioso. Sapevo qualcosa dei generatori elettrici - nelle Colline di Kilghard c'erano grandi mulini che imbrigliavano i venti costanti - ma la sua voce mi faceva apparire tutto nuovo, e io fingevo di non saperne nulla, perché continuasse a parlare.

Marjorie disse: — Un tempo, la luce veniva fornita al castello da generatori energizzati da matrici. La tecnica, ora, è andata perduta.

— Ad Arilinn la conoscono — dissi. — Ma la usiamo raramente. Il prezzo è troppo alto, dal punto di vista umano, ed è piuttosto pericoloso. — Comunque, pensai, tra le montagne dovevano avere più bisogno di energia per difendersi dal clima inclemente. Era facile rinunciare a un lusso, ma lì poteva significare la differenza tra la civiltà e una lotta brutale per la sopravvivenza.

— Ti hanno insegnato a usare una matrice, Marjorie?

— Soltanto un po'. Kermiac è troppo vecchio per mostrarci le tecniche. Thyra è più forte di me, perché lei e Kadarin riescono a collegarsi un po', ma non a lungo. Ciò che non conosciamo è appunto la tecnica per stabilire i collegamenti.

— È abbastanza semplice — dissi io, esitando, perché non mi faceva piacere pensare di operare in circoli collegati, fuori dalla sicurezza dei campi di forza delle torri. — Marjorie, chi è Kadarin, e da dove viene?

— Non ne so più di quanto ti ha detto egli stesso — rispose lei. — Ha viaggiato su molti mondi. Talvolta parla come se fosse più vecchio del mio tutore, eppure non sembra più anziano di Thyra. Persino lei non ne sa molto più di me, eppure sono insieme da molto tempo. È un uomo strano, Lew, ma gli voglio bene, e desidero che anche tu gliene voglia.

Avevo cominciato ad apprezzare Kadarin, intuendo la sincerità dei suoi slanci rabbiosi. Era un uomo che affrontava la vita senza illudersi, senza le menzogne e i compromessi che io avevo sopportato tanto a lungo. Non lo vedevo da qualche giorno. Se ne era andato prima della tempesta, e non sapevo dove.

Diedi un'occhiata al sole, che si faceva più forte. — Ormai è mattina inoltrata. Ci aspetta qualcuno?

— Di solito mi aspettano a colazione, ma a Thyra piace dormire fino a

tardi, e nessun altro si preoccuperà. — Mi guardò in viso, timidamente, e disse: — Preferirei restare con te.

Risposi, con un guizzo di gioia: — E chi ci tiene, a far colazione?

— Possiamo andare a Caer Donn e ordinare qualcosa a un chiosco. Non sarà roba buona come alla mensa del mio tutore...

Mi precedette lungo un sentiero laterale, scese una scala ripida che una tettoia proteggeva dagli spruzzi della cascata. C'era la brina, ma la copertura aveva mantenuto la scala sgombra dal ghiaccio. Il rombo della cascata era così rumoroso che rinunciammo a parlare, lasciammo che le nostre mani allacciate parlassero per noi. La scala ci portò su una terrazza più bassa che digradava dolcemente verso la città. Alzai gli occhi e dissi: — Non mi affascina l'idea di risalire!

— Possiamo fare il giro e tornare per la strada carraia — disse Marjorie. — Tu sei passato di lì, con la tua scorta. Oppure, c'è un ascensore, oltre la cascata. Ce lo hanno costruito i terrestri, con catene e pulegge, in cambio del permesso di usare la nostra energia idrica.

Poco oltre la porta della città, Marjorie si avviò verso un chiosco. Mangiammo pane appena sfornato e bevemmo sidro caldo insaporito con le spezie, mentre io pensavo a quanto mi aveva detto lei a proposito dell'utilizzazione delle matrici per generare energia. Sì, erano state usate in passato: e se ne era anche abusato, tanto che adesso era vietato costruirle. Erano state distrutte, quasi tutte. Se Kadarin voleva cercare di ricrearne una, almeno in teoria non c'erano limiti a ciò che avrebbe potuto farne.

Se non temeva i rischi, cioè. Sembrava che la paura non trovasse posto in quella personalità enigmatica. Ma almeno una normale prudenza.

— Ti sei smarrito di nuovo, Lew. Di che si tratta?

— Se Kadarin vuol fare queste cose, deve conoscere l'esistenza di una matrice capace di reggere un'energia del genere. Ma cos'è? E dov'è?

— Posso dirti soltanto che non compare sugli schermi dei monitori delle torri. Anticamente veniva usata dalle genti delle forge per estrarre i metalli dal suolo. Poi fu custodita ad Aldaran per secoli, fino a quando una delle pupille di Kermiac, addestrata da lui, se ne servì per spezzare l'assedio di Castel Storn.

Fischiai, meravigliato. La matrice era stata vietata come arma già da molti secoli prima. Il Patto non era stato formulato per tenerci lontani da semplici giocattoli come le pistole e i disintegratori dei terrestri, ma dalle armi terrificanti create durante le nostre Ere del Caos. Non mi sorrideva l'idea di cercare di sintonizzare un gruppo di telepati inesperti con una ma-

trice veramente grande. Alcune potevano venire dominate e usate facilmente, senza pericolo. Altre avevano storie più tenebrose, e il nome di Sharra, la Dea della gente delle forge, era legato, nelle antiche leggende, a più di una matrice. Quella di Kadarin poteva essere controllabile... e poteva anche non esserlo.

Marjorie domandò, incredula: — Hai paura?

— Sicuro — dissi io. — Credevo che quasi tutti i talismani del culto di Sharra fossero stati distrutti prima dei tempi di Regis IV. *So* che alcuni furono distrutti, almeno.

— Questa matrice venne nascosta dalla gente delle forge; e fu restituita al culto dopo l'assedio di Storn. — Fece una smorfia. — Io non sopporto queste superstizioni.

— Comunque, una matrice non è un balocco per gli ignoranti. — Tesi la mano a palmo in su, sopra il tavolo, per mostrare a Marjorie la cicatrice bianca, grande come una moneta, il segno raggrinzito che mi saliva sul polso. — Durante il mio primo anno di addestramento ad Arilinn, persi il controllo per una frazione di secondo. Tre di noi ebbero bruciature come questa. Non scherzo, quando parlo di pericoli.

Per un momento, il volto di Marjorie si contrasse, mentre toccava il tessuto cicatriziale con la punta di un dito, delicatamente. Poi rialzò la testa con fermezza e disse: — Comunque, ciò che una mente umana può costruire, un'altra mente umana può dominare. Ed una matrice non è utile a nessuno, finché resta su di un altare dove viene venerata da gente ignorante. — Spinse da parte il pane avanzato e ormai freddo e disse: — Ora ti mostrerò la città.

Le nostre mani si cercarono di nuovo, irresistibilmente, mentre camminavamo fianco a fianco per le strade. Caer Donn era una bella città. Ancora adesso, sebbene giaccia sotto tonnellate di macerie ed io non possa farvi ritorno, rimane nel mio ricordo come una città di sogno, come una città che per qualche tempo *fu* un sogno. Un sogno a due.

Le case fiancheggiavano le vie spaziose e le piazze: ognuna aveva un suo frutteto e una piccola serra a vetri per coltivare verdure ed erbe che si vedevano raramente sulle montagne, poiché la bella stagione era breve e il sole debole. Sui tetti c'erano collettori per raccogliere e orientare il fioco sole invernale sui giardini coperti.

— Funzionano anche d'inverno?

— Sì, con un sistema terrestre: prismi che concentrano e riflettono la luce solare dalla neve.

Pensai al buio di Armida durante la stagione della neve. C'era tanto da imparare dai terrestri!

Marjorie disse: — Ogni volta che vedo ciò che hanno fatto di Caer Donn, sono fiera di essere terrestre anch'io. Immagino che Thendara sia ancora più evoluta.

Scossi il capo. — Rimarresti delusa. In parte è tutta terrestre, in parte darkovana. Caer Donn... Caer Donn è come te, Marjorie: il meglio dei due mondi, fuso in un tutto armonioso...

E il nostro mondo poteva essere così. Doveva esserlo. Era il sogno di Beltran. E mentre stringevo le mani di Marjorie, in una intimità più profonda di un bacio, sentii che sarei stato disposto a correre qualunque rischio per dar vita a quel sogno, per diffonderlo su tutto Darkover.

Le parlai di ciò che provavo, mentre risalivamo insieme verso il Castello. Avevamo preferito prendere la strada più lunga, riluttanti a porre fine a quell'interludio magico. Già allora dovevamo sapere che nulla avrebbe mai eguagliato quel mattino, quando avevamo condiviso un sogno e lo avevamo veduto, splendido e nuovo, troppo bello per essere reale.

— Mi sembra di essermi drogato con il *kirian*!

Marjorie rise, e fu uno squillo argentino. — Ma il *kisereth* non fiorisce più su questi monti, Lew. È tutto vero. O almeno può esserlo.

Cominciai quel giorno, come avevo promesso. Kadarin non era tornato, ma gli altri si radunarono con me nel salotto.

Ero nervoso, riluttante. Era sempre snervante lavorare con un gruppo sconosciuto di telepati. Anche ad Arilinn, quando il circolo veniva cambiato ogni anno, c'era la stessa tensione ansiosa. Mi sentivo nudo, agitato. Che cosa sapevano? Quali esperienze, quali capacità potenziali si nascondevano in quegli sconosciuti? Due donne, un uomo e un ragazzo. Non era un circolo numeroso. Ma bastava a farmi provare un brivido.

Ognuno di loro aveva una matrice. La cosa non mi sorprese, perché, secondo la tradizione, le gemme-matrici vennero trovate per la prima volta tra quelle montagne. Nessuno, però, aveva la matrice debitamente protetta. Neppure questo mi sorprese. Ad Arilinn ci atteniamo rigorosamente ai vecchi metodi tradizionali. Come quasi tutti i tecnici, tenevo la mia appesa al collo con un cinghiolo di cuoio, avvolta nella seta e custodita in un sacchetto di pelle, perché uno stimolo accidentale non la facesse risonare.

La matrice di Beltran era avvolta in un pezzo di pelle morbida: lui la portava in tasca. Quella di Marjorie era avvolta in un piccolo drappo di se-

ta, e infilata nella veste, tra i seni, dove si era posata la mia mano! Rafe teneva la sua, piccola e ancora quasi opaca, in un sacchetto di stoffa appeso al collo con una cordicella. Thyra custodiva la sua in uno scrignetto di rame, ed io la consideravo un'imprudenza criminosa. Forse, per la prima cosa, dovevo insegnare loro a schermare le matrici come era doveroso.

Guardai le pietre azzurre che tenevano nelle mani. Quella di Marjorie era la più fulgida; brillava di un'ardente luminescenza interiore, smentendo la sua affermazione modesta, secondo la quale Thyra era la telepate più forte. La gemma di Thyra era comunque piuttosto luminosa. Avevo i nervi scossi. Con un telepate «brado», che ha imparato da solo provando e sbagliando, è estremamente difficile lavorare. In una torre, il contatto veniva stabilito inizialmente da una Custode: non la *leronis* scrupolosamente schermata dei tempi di mio padre, ma una donna ben addestrata, dalla forza protetta e disciplinata. Ma lì non c'era. Toccava a me.

Era ancora più difficile che spogliarmi di fronte a loro, eppure dovevo riuscirvi. Sospirai e li guardai, uno dopo l'altro.

— Immagino sappiate tutti che una matrice non ha niente di magico — dissi. — È semplicemente un cristallo che può risonare delle correnti d'energia del vostro cervello, e le amplifica.

— Sì, questo lo so — disse Thyra, in tono di divertito disprezzo. — Ma non mi aspettavo che lo sapesse anche qualcuno che è stato addestrato dai Comyn.

Cercai di reprimere una spontanea vampata di risentimento. Thyra aveva intenzione di rendermi le cose più difficili?

— È stata la prima cosa che mi hanno insegnato ad Arilinn, parente. Mi fa piacere che tu lo sappia già. — Mi occupai di Rafe. Era il più giovane, e aveva meno cose da disimparare.

— Quanti anni hai, fratellino?

— Tredici questo inverno, parente — mi rispose. Aggrottai leggermente la fronte. Non avevo esperienza con i ragazzini, poiché quindici anni rappresentavano il limite minimo di età per essere ammessi nelle Torri: ma avrei tentato. C'era luce nella sua matrice, e questo significava che in qualche modo l'aveva attivata.

— Sai controllarla? — Non avevamo a disposizione il solito materiale per le prove. Sarei stato costretto a improvvisare. Stabilii un rapido contatto. *Il camino. Fai divampare le fiamme per due volte, e poi abbassale.*

La pietra rifletté un bagliore azzurro sui lineamenti infantili di Rafe mentre si chinava, aggrottando la fronte in uno sforzo di concentrazione.

La luce crebbe: il fuoco fiammeggiò alto, si riabbassò, divampò di nuovo, si smorzò...

— Attento — dissi io. — Non spegnerlo. Fa freddo, qui dentro. — Almeno, il ragazzo poteva ricevere i miei pensieri. Sebbene fosse una prova elementare, lo qualificava come membro del circolo. Rafe alzò la testa, soddisfatto, e sorrise.

Gli occhi di Marjorie cercarono i miei. Mi affrettai a deviare lo sguardo. Maledizione, non è mai facile stabilire il contatto con una donna che ti attrae. Ad Arilinn avevo imparato a darlo per scontato, perché l'attività psi consumava tutte le energie fisiche e nervose disponibili. Ma questo Marjorie non l'aveva imparato, e io mi sentivo intimidito. Il solo pensiero di doverglielo spiegare mi faceva fremere. Nella pace sicura di Arilinn, protetta da nove o dieci secoli di tradizione, era facile conservare un distacco sereno e clinico. Lì dovevamo escogitare qualche altro sistema per proteggerci.

Gli occhi di Thyra avevano un'espressione tranquilla e divertita. Bene: *lei* sapeva. Se aveva lavorato con Kadarin, indubbiamente l'aveva già scoperto. Non mi era simpatica, e sentivo di non essere simpatico a lei, ma almeno fino a quel momento potevamo stabilire contatti mentali con disinvolto distacco; la sua presenza fisica non m'imbarazzava. Se aveva lavorato da sola, dove aveva preso quella precisione fredda e tagliente? Ero lieto o scontento che Marjorie non ne dimostrasse una eguale?

— Beltran — domandai, — cosa sai fare?

— Scherzi da bambini — rispose. — Il talento è poco, l'esperienza anche meno. Il trucco di Rafe con il fuoco. — Lo ripeté, più lentamente, con un miglior controllo. Prese una candela spenta da un tavolo accanto, si chinò con intensa concentrazione. Una fiamma esile balzò dal camino allo stoppino della candela, che si accese.

Uno scherzo da bambini, naturalmente, una delle prove più semplici adottate ad Arilinn. — Sai chiamare il fuoco senza la matrice? — chiesi.

— Non mi ci provo neppure — disse Beltran. — Qui c'è troppo rischio di appiccare un incendio. Preferirei imparare a *spegnerle*, le fiamme. I telepati delle torri lo fanno, nel territorio dove sono frequenti gli incendi nelle foreste?

— No, anche se qualche volta chiamiamo le nubi e facciamo piovere. Il fuoco è un elemento troppo pericoloso: si può usare solo per trucchi infantili come questo. Sai chiamare l'ultraluce?

Beltran scosse il capo, senza comprendere. Tesi la mano, mettendo a fuoco la matrice. Una fiammella verde guizzò, crebbe nel palmo della mia

mano. Marjorie si lasciò sfuggire un gemito. Thyra tese a sua volta la mano: una fredda luce bianca aleggiò pallida intorno alle sue dita, illuminando la stanza, divampando irregolare come una folgore. — Molto bene — dissi io. — Ma devi controllarla. Non sempre la luce più forte o più brillante è la migliore. Marjorie?

Si chinò sul bagliore azzurro della sua matrice. Davanti al suo viso apparve, fluttuando nell'aria, una piccola sfera di fuoco biancoceleste, che gradualmente si ingrandì, e poi aleggiò verso ciascuno di noi, a turno. Rafe sapeva ottenere soltanto pochi barbagli di luce; quando cercava di dar loro una forma o di spostarli, fiammeggiavano e svanivano. Beltran non sapeva creare luci di nessun genere. L'avevo quasi previsto. Il fuoco, che è l'elemento più facile da evocare, era ancora il più difficile da controllare.

— Provate a far questo. — La stanza era molto umida. Condensai l'aria in un minuscolo zampillo di gocce d'acqua, ognuna delle quali sfrigolò un momento nel fuoco mentre svaniva. Le due donne riuscirono a farlo facilmente; Rafe imparò con un po' di fatica. Aveva bisogno di esercizio, ma possedeva un ottimo potenziale.

Beltran fece una smorfia. — Te l'avevo detto che avevo poco talento e pochissima esperienza.

— Bene, vi sono molte cose che posso insegnarti anche se non hai talento, parente — gli dissi. — Non tutti i meccanici sono telepati naturali. Sai leggere i pensieri?

— Solo un poco. Sento soprattutto le emozioni — rispose.

Non bastava. Se non era in grado di collegare la sua mente con noi, non sarebbe stato unito nel circolo delle matrici. C'erano altre cose che poteva fare, ma eravamo pochi per formare un circolo, e al massimo potevamo operare sulle matrici più piccole.

Mi protesi per toccare la sua mente. Talvolta un telepate che non ha mai imparato la tecnica del contatto può apprenderla con l'esempio, se tutti gli altri sistemi non servono a nulla. Incontrai una resistenza impenetrabile. Come molti di coloro che crescono con un minimo di *laran*, senza venire addestrati, aveva creato difese contro l'uso del suo dono. Comunque collaborò, lasciandomi tentare più e più volte di abbattere la barriera; alla fine rinunciai. Eravamo entrambi pallidi e sudati per la sofferenza. Avevo dovuto usare con lui una forza superiore a quella che avevo usato con Regis, ma era stato inutile.

— Niente da fare — dissi alla fine. — Se continuassimo, potremmo morire entrambi, Beltran. Ti insegnerò ciò che posso, al di fuori del circolo,

ma senza un telepate catalizzatore non puoi andare oltre. — Era molto depresso, ma la prese meglio di quanto avessi sperato.

— Dunque le donne e i bambini possono riuscire là dove io ho fallito. Bene, se tu hai fatto del tuo meglio, che cosa posso dire?

Fu facile, al contrario, stabilire contatto con Rafe. Non aveva creato vere difese, e io mi resi conto, dalla semplicità e dalla fiducia con cui entrò in rapporto mentale con me, che doveva avere avuto un'infanzia serena e felice, senza paure ossessive. Thyra intuì ciò che avevamo fatto: la sentii protendersi, e compii l'approccio telepatico che equivale a una mano tesa attraverso un abisso. Thyra lo accolse prontamente, entrando in contatto senza esitare, e...

Un animale feroce, scuro, sinuoso, che si aggirava in una giungla inesplorata. Un odore di muschio... artigli contro la mia gola...

Era quella, la sua idea di uno scherzo? Interruppi il rapporto nascente e dissi, laconico: — Non è un gioco, Thyra. Spero che tu non debba imparare lo a tue spese.

Mi guardò frastornata. L'aveva fatto inconsciamente, allora. Era l'immagine interiore che lei proiettava. In un modo o nell'altro, dovevo imparare a sopportarla. Non avevo idea di come lei percepiva *me*; è una di quelle cose che non puoi mai sapere. All'inizio, naturalmente, si tenta. Una ragazza, nel mio circolo di Arilinn, aveva detto semplicemente che io apparivo «saldo». Un'altra aveva cercato, confusamente, di spiegare come mi «sentiva» nella sua mente, e aveva finito per dire che era come l'odore del cuoio di una sella. In fondo, erano tentativi di tradurre in parole un'esperienza che non aveva nulla a che fare con le idee verbali.

Protesi la mente verso Marjorie e la sentii, nel circolo frammentario... un turbine cadente di fiocchi di neve dorati, sete fruscianti, come la sua mano sulla mia guancia. Non ebbi bisogno di guardarla. Interruppi il quadruplice contatto sperimentale e dissi: — In sostanza, è fatta. Purché impariamo a sintonizzare le risonanze.

— Se è tanto semplice, perché prima non riuscivamo mai a farlo? — volle sapere Thyra.

Tentai di spiegarle che l'arte di stabilire un collegamento con più di una mente, più di una matrice, è la più difficile tra quelle che vengono insegnate ad Arilinn. Sentii che si protendeva brancolando, per stabilire il contatto, e abbassai le barriere, lasciai che mi sfiorasse. *Di nuovo la belva scura, la sensazione degli artigli...* Rafe ansimò e gridò di dolore e io mi affrettai a distaccare Thyra da me. — Non farlo, fino a quando non hai imparato —

dissi. — Cercherò di insegnartelo, ma tu devi apprendere il modo di abbinare le risonanze *prima* di tenderti. Promettimi che non cercherai di farlo da sola, Thyra, e io prometto che t'insegnerò. D'accordo?

Promise, sconvolta dall'insuccesso. Mi sentivo depresso. Eravamo quattro, e Rafe era solo un bambino. Beltran era incapace di stabilire un rapporto, e Kadarin era un'incognita. Non eravamo in numero sufficiente per i progetti di Beltran. Troppo pochi.

Avevamo bisogno di un telepate catalizzatore. Altrimenti, non potevo andare oltre.

I tentativi di abbassare il fuoco compiuti da Rafe, e i nostri esperimenti con le gocce d'acqua avevano fatto uscire un denso fumo dal camino: Marjorie cominciò a tossire. Chiunque, tra noi, avrebbe potuto ravvivare il fuoco, ma approfittai dell'occasione per uscire dal salotto. — Andiamo in giardino — dissi.

Il sole pomeridiano era fulgido, e scioglieva la neve. Le piante che appena quel mattino avevano fatto spuntare le spighe dalla neve stavano già per sbocciare. Chiesi: — Kermiac si offenderà se distruggiamo qualcuno dei suoi fiori?

— I fiori? No, prendi pure quelli che ti occorrono: ma cosa ne vuoi fare?

— I fiori sono un materiale ideale per le prove e le esercitazioni — spiegai. — Sarebbe pericoloso fare esperimenti con quasi tutti i tessuti viventi. Con i fiori, si può imparare un controllo molto delicato, e del resto vivono un tempo così breve che non si interferisce gravemente con l'equilibrio della natura. Per esempio... — Tenendo la matrice nella mano socchiusa, concentrai l'attenzione su un boccio perfettamente formato ma non ancora schiuso, ed esercitai la più lieve pressione mentale. Lentamente, mentre trattenevo il respiro, il bicciolo si schiuse, mostrando gli stami sottili. I petali si spiegarono, uno ad uno, fino a quando il fiore ci stette davanti, aperto. Marjorie lanciò un grido sommesso di meraviglia e di eccitazione.

— Ma non l'hai distrutto!

— In un certo senso, sì: il bocciolo non è del tutto maturo, e forse non maturerà mai abbastanza per venire impollinato. Non è questo che ho cercato di fare: maturare una pianta come quella richiede un profondo controllo intercellulare. Io ho semplicemente manipolato i petali. — Stabilii il contatto con Marjorie. *Prova con me. Prima cerca di vedere la struttura cellulare del fiore, per scorgere esattamente come è piegato ogni strato dei petali...*

La prima volta Marjorie sbagliò ed i petali si schiacciarono in una massa

amorfa, incolore. La seconda volta riuscì quasi alla perfezione. Anche Thyra imparò rapidamente; e anche Rafe, dopo alcuni tentativi. Beltran dovette sforzarsi per realizzare il controllo delicato che era necessario, ma la spuntò. Forse poteva diventare un monitore psi: talvolta gli atelepati divengono abilissimi, in questo.

Vidi Thyra accanto alla cascata: guardava la sua matrice. Non le dissi nulla, curioso di vedere cosa poteva fare senza alcun aiuto. Ormai si faceva tardi - avevamo dedicato molto tempo ai fiori - e scendeva il crepuscolo: qua e là, nella città sotto di noi, si accendevano le prime luci. Thyra era immobile, sembrava quasi non respirasse. All'improvviso il torrente furioso e spumeggiante accanto a lei parve immobilizzarsi, arrestarsi a mezz'aria, e solo alcune gocce più lontane fluirono verso il basso. Il resto si era completamente fermato, bloccato come se si fossero arrestati il tempo e il moto. Poi, lentamente, l'acqua cominciò a scorrere a ritroso.

Sotto di noi, una dopo l'altra, le luci di Caer Donn vacillarono e si spensero.

Rafe lanciò un grido soffocato: nello strano silenzio, quel suono smorzato mi richiamò alla realtà. Esclamai energicamente: — Thyra! — Lei trasalì, perdendo la concentrazione, e il torrente tumultuoso si avventò verso il basso con uno scroscio.

Thyra girò su di me gli occhi furenti. L'afferrai per le spalle e la scostai dal ciglio della cascata, in modo che potessimo udirci, un po' lontano dal rombo del torrente.

— Chi ti ha dato il permesso di immischiarti...

Mi sforzai di soffocare la fiammata della mia indignazione. Mi ero assunto la responsabilità di tutti, ormai, e dovevo imparare a dominare la collera che Thyra riusciva così spesso a destare in me. — Scusami, Thyra. Nessuno ti ha mai detto che questo è pericoloso?

— Pericolo, sempre pericolo! Sei così vigliacco, Lew?

Scossi il capo. — Non sono più tenuto a dimostrare il mio coraggio, bambina. — Thyra era più vecchia di me, ma le parlai come se fosse una bimba sventata e cocciuta. — È stata un'esibizione spettacolosa, ma vi sono sistemi più saggi per provare la tua abilità. — Le indicai la città. — Guarda: hai spento le luci. Alle squadre della manutenzione occorrerà qualche tempo per riparare i relais. È stata un'imprudenza e una sciocchezza. In secondo luogo, non è consigliabile disturbare le forze della natura senza una vera necessità, una buona ragione. Ricorda che la pioggia fatta cadere in un luogo, anche per spegnere l'incendio di una foresta, può signi-

ficare la siccità altrove, e turbare l'equilibrio ecologico. Fino a quando non sarai in grado di giudicare tenendo conto dei fattori di un intero pianeta, Thyra, non manipolare una forza naturale, e non farlo mai, *mai* per il tuo orgoglio. Ricordalo, io ho chiesto a Beltran il permesso di distruggere pochi fiori!

Thyra abbassò le lunghe ciglia. Aveva le guance in fiamme, come una bambina rimproverata per una marachella. Mi dispiacque di aver dovuto spiegare così aspramente la legge, ma quell'episodio mi aveva turbato profondamente, aveva suscitato presentimenti sgradevoli. I telepati «bradi» erano pericolosi! Fino a che punto potevo fidarmi di loro?

Marjorie si avvicinò; capivo che condivideva l'umiliazione di Thyra, ma non protestò. Mi voltai e le passai un braccio intorno alla vita, un gesto che in pianura avrebbe proclamato l'esistenza di un legame d'amore. Thyra mi rivolse un sorriso di divertimento sardonico sotto le ciglia docilmente abbassate, ma disse soltanto: — Siamo tutti ai tuoi ordini, Dom Lewis.

— Non intendo dare ordini, cugina — risposi. — Ma il tuo tutore avrebbe poche ragioni per amarmi, se nel vostro addestramento trascurassi le regole di sicurezza più elementari!

— Lascialo stare, Thyra — scattò Marjorie. — Sa quello che fa! Lew, mostrale la mano! — Me l'afferrò, la girò, mostrando le cicatrici sbiancate. — Ha imparato a seguire le regole, e l'ha imparato a sue spese! È in questo modo che vuoi imparare anche tu?

Thyra rabbrividì visibilmente, distogliendo gli occhi dalla cicatrice, come se le desse la nausea. Non l'avrei giudicata tanto schizzinosa. Disse, molto scossa: — Non avevo mai pensato... Non sapevo. Farò come tu dici, Lew. Perdonami.

— Non c'è niente da perdonare, parente — dissi, posandole sul polso la mano libera. — Acquisisci una prudenza pari alla tua abilità, e un giorno diventerai una *leronis* molto forte. — Thyra sorrise a quella parola che, presa alla lettera, significava *maga*.

— O tecnica delle matrici, se preferisci. Un giorno, forse, vi saranno parole nuove per le facoltà nuove. Nelle torri, siamo troppo impegnati ad acquisire tali capacità per pensare alle parole più adatte per definirle, Thyra. Chiamale come preferisci.

Una nebbia sottile cominciava a scendere dai picchi dietro il castello. Marjorie rabbrividì nell'abito leggero e Thyra disse: — È meglio rientrare, tra poco sarà buio. — Lanciando un'ultima occhiata alla città oscurata, si avviò svelta verso il castello. Marjorie e io procedevamo tenendoci per

mano, e Rafe ci seguiva da vicino.

— Perché abbiamo bisogno del tipo di controllo che abbiamo imparato ad esercitare sui fiori, Lew?

— Ecco, se qualcuno, nel circolo, si lascia assorbire da ciò che sta facendo al punto di dimenticare di respirare, il monitore, che sta fuori, deve farlo riprendere, ma senza fargli male. Un empatista ben addestrato può arrestare l'emorragia, anche di un'arteria, o guarire le ferite. — Mi toccai la cicatrice. — Questa sarebbe stata anche peggio; ma la Custode del circolo se ne occupò, e risanò la lesione. — Janna Lindir era stata Custode ad Arilin per due dei tre anni che vi avevo trascorso. A diciassette anni, mi ero innamorato di lei. Non l'avevo mai toccata: non le avevo mai neppure sfiorato le dita con un bacio. Ovviamente.

Guardai Marjorie. *No. No, non ho mai amato prima d'ora, mai... le altre donne che ho conosciute non erano nulla...*

Lei guardò e mormorò, quasi ridendo: — Ne hai amate tante?

— Mai così. Ti giuro...

Inaspettatamente, mi cinse con le braccia, stringendosi a me. — Ti amo — bisbigliò in fretta; poi si staccò e corse via, precedendomi per il viale che portava al castello.

Thyra mi sorrise con aria saputa quando entrammo: ma non me ne importava. Dovevo imparare a dare per scontato quel comportamento. Ella si girò di scatto verso la finestra, guardando la nebbia che si addensava nell'oscurità. Eravamo ancora abbastanza vicini perché potessi seguire i suoi pensieri. *Kadarin, dov'era, e come procedeva la sua missione?* Cominciai ancora una volta a stabilire il collegamento: il tocco delicato di Marjorie, Rafael svelto e attento come un animaletto guizzante, Thyra con quella strana sensazione di una belva scura in agguato.

Kadarin. Il circolo si formò e io scoprii, con un senso di stupore e di momentaneo sgomento, che Thyra era al centro, e ci intesseva nella sua mente. Ma sembrava operare con sicura destrezza, perciò lasciai che conservasse quella posizione. All'improvviso *vidi* Kadarin, e udii la sua voce, a metà di una frase.

— ...dunque rifiuti, Dama Storn?

Vedevamo addirittura la stanza in cui si trovava, un'antica sala dalle volte ad arco, le finestre di vetro azzurro che risalivano a un'epoca quasi immemorabile. Proprio davanti ai suoi occhi c'era una donna vecchia, alta e fieramente eretta, con gli occhi grigi e i capelli candidi. Sembrava profondamente turbata.

— Rifiutare, *dom*? Io non ho l'autorità di dare o di rifiutare. La matrice di Sharra fu affidata alla custodia della gente delle forge dopo l'assedio di Storn. Era stata tolta a costoro illecitamente, molte generazioni addietro, e ora è al sicuro nelle loro mani, non nelle mie. È a loro che spetta concederla.

Tutti noi potemmo sentire la profonda esasperazione di Kadarin - *vecchia testarda e superstiziosa!* - mentre diceva: — *È Kermiac di Aldaran che mi comanda di rammentarti che hai portato via la matrice di Sharra da Aldaran senza autorizzazione...*

— Non gli riconosco alcun diritto.

— Desideria — disse Kadarin, — non litighiamo. Kermiac mi ha mandato a riportare ad Aldaran la matrice di Sharra: Aldaran è sovrano di Storm, e questo basta.

— Kermiac non sa ciò che io so, signore. La matrice di Sharra sta bene dov'è: lascia che vi rimanga. Oggi non vi sono Custodi abbastanza potenti da usarla. Io stessa ne evocai il potere soltanto con l'aiuto di cento esponenti della gente delle forge, e sarebbe un'azione indegna da parte mia privarli della loro dea. Ti prego di riferire a Kermiac che, secondo il mio giudizio, di cui si è sempre fidato, la matrice deve restare dov'è.

— Sono stanco di queste chiacchiere superstiziose di dee e di talismani, signora. Una matrice è una macchina, null'altro.

— Davvero? Lo pensavo anch'io, quand'ero una fanciulla — disse la vecchia dama. — A quindici anni, signore, conoscevo meglio l'arte delle matrici di quanto ne sappia tu adesso, e io conosco la tua vera età. — Sentii l'uomo fremere, sfuggire allo sguardo fermo e tagliente di lei. — Io conosco *questa* matrice, tu no. Dammi ascolto. Non potresti servirtene. Non potrebbe neppure Kermiac. E nemmeno io, alla mia età. Lasciala dov'è, uomo! Non risvegliarla! Se non ti piace sentir parlare di dee, allora di' che è una forza sostanzialmente al di fuori della capacità di controllo degli umani, in questi tempi: ed è una forza malefica. — Kadarin camminò avanti e indietro, e io mi mossi con lui, condividendo un'inquietudine che era quasi sofferenza. — Signora, una matrice non può essere buona o malvagia in se stessa più della mente dell'uomo che se ne serve. Oppure giudichi malvagio anche me?

La dama fece un gesto impaziente. — Ti giudico onesto: ma non vuoi credere che esistano energie così forti, così lontane dai normali fini umani, da distorcere ogni cosa, volgendola al male. Diciamo al male inteso nella comune accezione umana del termine, almeno. E tu che puoi saperne? La-

scia perdere, Kadarin.

— Non posso. Non esistono altre energie abbastanza grandi per i miei scopi, e sono scopi onesti. Ho provveduto alle salvaguadie, e ho un circolo pronto, a mia disposizione.

— Dunque non intendi usarla da solo, o con l'aiuto della Darriell?

— Non sono tanto avventato. Ti ripeto, ho provveduto a tutte le salvaguardie. Ho convinto un telepate Comyn ad aiutarmi. È prudente ed esperto — proseguì Kadarin, in tono suadente. — Ed è stato addestrato ad Arilinn.

— Arilinn — disse Desideria, dopo un silenzio. — So come venivano addestrati, ad Arilinn. Non credevo che quella scienza sopravvivesse ancora. Non ci dovrebbe essere pericolo. Promettimi, Kadarin, di porre la matrice nelle sue mani e di affidarti interamente al suo giudizio, e io te la darò.

— Te lo prometto — disse Kadarin. Eravamo così profondamente in rapporto che ebbi la sensazione di essere io stesso, Lew Alton, a inchinarmi davanti alla vecchia Custode, a sentire i suoi occhi grigi che mi frugavano l'anima.

È per il ricordo di quel momento che sono pronto, anche dopo l'incubo che seguì, a giurare sulla sincerità di Kadarin, sulle sue buone intenzioni...

Desideria disse: — Così sia, dunque. Ti affiderò la matrice. — Ancora una volta, gli acuti occhi grigi scrutarono quelli dell'uomo. — Ma ti dico, Robert Kadarin, o comunque tu ti faccia chiamare ora, *stai in guardia!* Se hai una qualunque pecca, la matrice la metterà brutalmente allo scoperto: se aspiri soltanto al potere, volgerà i tuoi propositi in una rovina che neppure puoi immaginare; e se accenderai avventatamente i suoi fuochi, ti si rivolteranno e consumeranno te e tutto ciò che ami! Io lo *so,* Kadarin! Io sono stata nella fiamma di Sharra e, sebbene ne sia emersa senza venirne arsa, non ne sono uscita senza cicatrici. Da molto tempo ho abbandonato il mio potere. Sono vecchia, ma questo posso ancora dirlo: *stai in guardia!*

All'improvviso l'identità si confuse, si dissolse. Thyra sospirò, il circolo si spezzò come un'esile ragnatela e noi rimanemmo a scambiarci occhiate stordite, nella sala ormai buia. Thyra era pallida per lo sfinimento, e io sentivo le mani di Marjorie tremare nelle mie.

— Basta così — dissi in tono fermo, sapendo che, fino a quando fosse stato stabilito con certezza chi doveva assumere la posizione centripolare, fino a quando avessimo saputo chi di noi era il Custode, era mio dovere salvaguardarli tutti. Accennai agli altri di separarsi, di scostarsi fisicamen-

te, per spezzare gli ultimi fili del rapporto mentale. Lasciai con rimpianto le mani di Marjorie. — Basta così. Abbiamo tutti bisogno di riposare e di nutrirci. Dovette imparare a non usare troppo la vostra forza fisica. — Parlai lentamente, in tono fermo e didattico, per ridurre al minimo ogni contatto emotivo, ogni preoccupazione. — L'autodisciplina non è meno importante del talento, e lo è assai più dell'esperienza.

Ma in realtà non provavo il senso di distacco che cercavo di fingere, e sospettavo che loro lo capissero.

Tre giorni dopo, a pranzo nella grande sala illuminata a giorno, parlai a Kermiac della missione che mi aveva portato lì. Beltran, lo sapevo, pensava che io avessi voltato completamente le spalle ai Comyn. Era vero che non mi sentivo più vincolato alla volontà di mio padre. Mi aveva mentito, si era servito spietatamente di me. Kadarin aveva detto che il Patto era soltanto un mezzo usato dai Comyn per disarmare Darkover, per conservare intatto il potere del Consiglio. Ora mi chiedevo cosa ne pensava il mio vecchio parente. Aveva governato per tanti anni tra le montagne, sempre accanto ai terrestri. Era logico che vedesse tutto in una prospettiva diversa da quella dei nobili Comyn. Avevo sentito la loro opinione: ma non avevo mai avuto la possibilità di conoscere l'altro punto di vista.

Quando gli parlai della preoccupazione di Hastur per le violazioni del Patto e gli dissi che ero stato inviato con il compito di accertare la verità, Kermiac chinò il capo e aggrottò la fronte, riflettendo profondamente. — Danvan Hastur e io ne abbiamo già discusso altre volte. Non credo che troveremo mai un accordo. Ho molto rispetto per quell'uomo: laggiù, tra le Città Aride e i terrestri, non riposa certo su un letto di rose, e tutto considerato ha ottenuto buoni risultati. Ma non condivido le sue scelte, e per fortuna nessun giuramento mi obbliga a seguirle. Personalmente, ritengo che il Patto abbia perso ogni utilità, se mai ne ha avuta, e di questo non sono più tanto sicuro.

Sapevo che la pensava così: tuttavia mi sentii sconvolto. Fin dall'infanzia ero abituato a considerare il Patto come il primo codice morale degli uomini civili.

— Pensaci — mi disse. — Ti rendi conto che facciamo parte di una grande civiltà galattica? I tempi in cui un pianeta poteva vivere nell'isolamento sono finiti per sempre. Le spade e gli scudi appartengono a quel tempo lontano, e vanno abbandonati insieme a esso. Ti rendi conto che noi rappresentiamo un anacronismo?

— No, non me ne rendo conto, signore. Non conosco altri mondi che

questo.

— E non conosci troppo bene neppure questo, si direbbe. Permettimi di rivolgerti una domanda, Lew: quando hai imparato a servirti delle armi?

— A sette od otto anni, più o meno. — Ero sempre stato fiero di non dover temere nessuno degli schermitori dei Dominii... o di altre terre.

— Anch'io — disse il vecchio. — E quando presi a governare dal trono che era stato di mio padre, davo per scontato che sarei sempre stato seguito dalle guardie del corpo, dovunque tranne che nel letto nuziale. Ma verso la metà della mia vita mi accorsi di vivere in un passato ormai morto, finito da secoli. Rimandai le guardie del corpo alle loro fattorie, e trattenni solo alcuni vecchi che non sapevano che altro fare per guadagnarsi da vivere. Lascio che *loro* si credano importanti, più per il loro bene che per il mio: eppure sono qui, tranquillo, senza timori, libero nella mia casa, e nessuno pone in discussione la mia autorità.

Inorridii. — Alla mercé di qualunque malcontento...

Kermiac scrollò le spalle. — Sono qui, vivo e vegeto. In generale, coloro che dipendono da Aldaran mi *vogliono* a questo posto. Se non fossero d'accordo, li convincerei pacificamente, oppure mi farei da parte e lascerei che tentassero di governare meglio di me. Credi davvero che Hastur conservi la sua autorità sui Dominii soltanto perché dispone di una guardia del corpo più numerosa e agguerrita dei suoi rivali?

— No, naturalmente. Non ho mai sentito nessuno contestarlo davvero.

— Vedi? Anche il mio popolo è soddisfatto del mio modo di governare, e non ho bisogno di un esercito privato per impormi.

— Tuttavia... qualche malcontento, qualche pazzo...

— Uno scivolone su un gradino rotto, un fulmine, uno scarto di un cavallo spaventato o stanco, uno sbaglio del mio cuoco che mi servisse un fungo velenoso al posto di uno mangereccio... Lew, ogni uomo vivente è separato dalla morte grazie a una linea molto sottile. E questo vale alla tua età come alla mia. Se reprimessi la ribellione ricorrendo a uomini armati, questo dimostrerebbe che io sono il migliore? O non proverebbe solo che sono colui che è in grado di pagarsi gli spadaccini più abili o di costruire le armi più grandi? Il lungo regno del Patto ha significato soltanto che ogni uomo è obbligato a risolvere i suoi problemi con la spada, anziché con l'intelligenza e con il suo buon diritto.

— Comunque, il Patto è servito a mantenere la pace nei Domimi per molte generazioni.

— *Sciocchezze!* — esclamò sgarbatamente il vecchio. — Voi avete la

pace, nei Dominii, perché in complesso laggiù quasi tutti sono contenti di obbedire alle leggi dei Comyn e non risolvono più le questioni di poco conto ricorrendo alla spada. La vostra famosa Guardia del Castello è in realtà un corpo di polizia che provvede a tener lontani gli ubriachi dalle strade! Non intendo insultarla: ritengo che sia anzi giusto così. Quando è stata l'ultima volta che *tu* hai sguainato la spada, figliolo?

Dovetti riflettere, per ricordare. — Quattro anni fa, le Colline di Kilghard, dei banditi fecero irruzione ad Armida e rubarono dei cavalli. Li inseguimmo tra le colline e ne impiccammo qualcuno.

— Quando ti sei battuto a duello per l'ultima volta?

— Non l'ho mai fatto.

— E l'ultima volta hai sguainato la spada contro un branco di ladri di cavalli. Niente ribellioni, guerre, invasioni di non umani?

— Non ce ne sono state, nel mio tempo. — Cominciavo a capire dove voleva arrivare Kermiac.

— Allora — ribatté lui, — perché far correre rischi a uomini buoni e fedeli, ossequienti alle leggi, contro ladri di cavalli, banditi, delinquenti che non hanno alcun diritto alla protezione assicurata agli uomini d'onore? Perché non creare una difesa veramente efficiente contro i criminali, e lasciare che i vostri figli imparino qualcosa di più utile dell'arte della spada? Io sono un uomo pacifico e Beltran, credo, non avrà mai motivo di imporsi al mio popolo con la forza delle armi. La legge degli Hellers stabilisce che un uomo propenso a violare la pace non ha diritto di possedere un'arma, neppure una spada, e norme precise stabiliscono persino la lunghezza del coltello a serramanico che può portare in tasca. In quanto agli uomini che osservano le mie leggi, possono tenere tutte le armi che riescono a procurarsi. Per il nostro mondo, un uomo onesto armato di un disintegratore terrestre è meno pericoloso di un mascalzone munito del coltello del mio cuoco o del martello di uno scalpellino. Non credo sia una buona politica opporre uomini buoni e onesti a delinquenti, quando gli uni e gli altri dispongono delle stesse armi. Quando ho smesso di credere alle favole, ho smesso anche di pensare che un uomo onesto sia sempre uno schermitore più abile di un ladro di cavalli o di un bandito. Il Patto, che consente l'uso illimitato delle armi manesche e il relativo addestramento a tutti, onesti o criminali, ha semplicemente obbligato gli onesti a lottare giorno e notte per rendersi più forti dei delinquenti.

Vi era indubbiamente della verità nelle sue parole. Ora che mio padre era così claudicante, Dyan era senza dubbio il miglior spadaccino dei Do-

minii. Questo significava che, se Dyan si batteva a duello e vinceva, la sua causa era giusta? Se i ladri fossero stati schermitori più abili dei nostri uomini, ad Armida, avrebbero avuto diritto ai nostri cavalli? Eppure anche la sua logica aveva una pecca. Forse una logica impeccabile non esiste.

— Ciò che tu dici è vero, Zio, almeno fino a un certo punto. Eppure, fin dalle Ere del Caos, si è sempre saputo che se un uomo ingiusto ha un'arma può causare molto male. Con il Patto, e con l'arma che può procurarsi ai sensi del Patto, può causare soltanto un danno limitato.

Kermiac annuì, riconoscendo l'esattezza di quanto avevo detto. — È vero. Tuttavia, se le armi vengono vietate, ben presto saranno soltanto i fuorilegge a possederle... è sempre così. L'erede del vecchio Hastur morì in questo modo. Il Patto è operante solo finché tutti sono disposti a osservarlo. Nel mondo di oggi, nel momento in cui Darkover sta per entrare a far parte dell'Impero, farlo rispettare è impossibile. Assolutamente impossibile. E se tu cerchi di rendere operante una legge inapplicabile, e non vi riesci, incoraggi altri uomini a infrangere tutte le leggi. Non amo i gesti inutili, perciò faccio rispettare solo le leggi che posso. Sospetto che l'unica spiegazione sia questa: Hastur, sebbene ufficialmente mostri di tenere al Patto, in realtà cerca di estendersi nei Dominii: vuol rendere i territori sicuri in modo che nessuno abbia più bisogno di difendersi, e che le armi divengano gingilli d'onore e simboli di virilità.

Sfiorai impacciato l'impugnatura della spada che avevo sempre portato da quando ero diventato adulto.

Kermiac mi batté la mano sul polso, affettuosamente. — Non angosciarti, nipote. Il mondo andrà come andrà, e non come lo vorremmo tu o io. Lascia che siano gli uomini di domani a risolvere i problemi del domani. Lascerò a Beltran il mondo migliore che potrò, ma se lui ne vorrà uno migliore ancora, potrà sempre costruirselo. Mi piace pensare che un giorno Beltran e l'erede di Hastur possano accordarsi e creare un mondo migliore, invece di sputar veleno uno contro l'altro, da Thendara a Caer Donn. E voglio sperare che, quando quel giorno verrà, tu sarai lì per aiutarli, e non avrà importanza se sarai al fianco di Beltran o del giovane Hastur. Purché tu *sia* là.

Prese una noce e la spaccò tra i denti ancora forti. Mi chiesi se conosceva i progetti di Beltran, se quanto aveva detto era profondamente sentito, o se teneva a farlo giungere sino agli orecchi di Hastur. Cominciavo ad affezionarmi a quel vecchio, ma un senso di disagio mi tormentava la mente. Quasi tutti coloro che avevano partecipato al pranzo si erano allontanati.

Thyra e Marjorie erano insieme a Beltran e a Rafe, accanto a una finestra. Kermiac vide la direzione del mio sguardo e rise.

— Non restar qui tra i vecchi, nipote: vai con gli altri giovani.

— Un momento — dissi io. — Beltran le chiama sorelle adottive: dunque sono tue parenti?

— Thyra e Marguerida? È una storia strana — rispose Kermiac. — Alcuni anni fa, quando ancora badavo a queste sciocchezze, avevo in casa una guardia del corpo, un terrestre di nome Zeb Scott: gli diedi in moglie Felicia Darriell... Ti sto annoiando, Lew?

— No, affatto. — Ero ansioso di saperne di più sui genitori di Marjorie.

— Dunque, i Darriell sono una famiglia antichissima, tra queste colline, e l'ultimo della casata, il vecchio Rakhal - il vero nome di Rafe è Rakhal, vedi, ma i miei terrestri lo trovano difficile da pronunciare - il vecchio Rakhal Darriell viveva da eremita, mezzo matto e sempre ubriaco, nella dimora di famiglia, che già allora stava cadendo in rovina. E di tanto in tanto, quando era stravolto dal vino, o quando soffiava il Vento Spettrale - il *kireseth* cresce ancora in alcune delle valli più remote - si aggirava come un pazzo nelle foreste. Poi raccontava strane storie, di donne sperdute nei boschi, che danzavano nude nel vento e lo prendevano tra le braccia... giusto le storie che può raccontare un matto. Ma molto tempo fa, sì, moltissimo tempo fa, il vecchio Rakhal, dicono, giunse a Castel Storn portando tra le braccia una bimba, e disse che l'aveva trovata così, nuda tra la neve davanti alla sua porta. Disse che la piccola era figlia sua e di una delle donne della foresta, e che le sue parenti l'avevano abbandonata a morire. Perciò la dama di Storn l'accolse, senza preoccuparsi se era umana o della gente della foresta, perché il vecchio Rakhal non poteva allevarla. La crebbe insieme alle sue figlie. E molti anni dopo, quando io sposai Lauretta Storn-Lanart, Felicia Darriell, come veniva chiamata, venne qui come dama di compagnia di mia moglie. La figlia maggiore di Felicia, Thyra, potrebbe essere mia figlia. Quando Lauretta era incinta fu Felicia, per suo desiderio, a dividere il mio letto. Il primogenito di Lauretta nacque morto, e lei si prese Thyra come figlia adottiva. Io l'ho sempre trattata come sorella di Beltran, benché non ne sia certo. Più tardi, Felicia sposò Zeb Scott e gli altri due suoi figli, Marjorie e Rafe, sono per metà terrestri, e non sono imparentati con te. Ma Thyra può benissimo essere tua cugina.

Kermiac aggiunse, pensoso: — Forse la storia del vecchio Rakhal è vera. Felicia era una donna strana: aveva occhi stranissimi. Ho sempre pensato che quelle storie fossero il delirio di un ubriaco. Eppure, dopo aver co-

nosciuto Felicia... — Tacque, perduto tra i ricordi di un lontano passato. Guardai Marjorie, perplesso. Neppure io avevo mai creduto a simili fole. Eppure quegli occhi...

Kermiac rise e mi congedò. — Nipote, poiché il tuo cuore e i tuoi occhi sono laggiù con Marguerida, vai anche tu!

Thyra guardava intenta fuori, nella tempesta: sentivo i suoi pensieri tendersi inquieti, e capii che cercava il suo amante, nell'addensarsi dell'oscurità. Ora potevo ben credere che Thyra non fosse interamente umana.

Ma Marjorie? Mi tese le mani e io le presi in una delle mie, le cinsi la vita con il braccio libero. Beltram disse, raggiungendoci: — Presto Bob arriverà qui. Che farai allora, Lew?

— È un tuo progetto — risposi. — E Kadarin è certamente un telepate capace di inserirsi in un circolo. Tu sai ciò che vogliamo fare, anche se quanto può fare un gruppo così poco numeroso ha dei limiti. Vi sono certe tecnologie di cui possiamo dare dimostrazioni. Per esempio, costruire e pavimentare le strade. Dovrebbe convincere i terrestri che vale la pena di occuparsi di noi. Creare dei velivoli può essere più difficile. Ad Arilinn dovrebbe esistere la documentazione. Ma non sarà una cosa né semplice né rapida.

— Sei ancora convinto che io non sia adatto a prendere posto in un circolo?

— Non si tratta di essere adatto o no. Non sei in grado di farlo. Mi dispiace, Beltran. Alcuni poteri possono svilupparsi. Ma senza un catalizzatore...

Strinse i denti e per un momento assunse un'espressione torva. Poi rise. — Forse un giorno o l'altro potremo convincere quel ragazzo di Syrtis a unirsi a noi, poiché a quanto tu dici non ama i Comyn.

Non avevo udito alcun suono, ma Thyra si scostò dalla finestra e uscì dalla sala. Dopo pochi istanti ritornò, insieme a Kadarin. L'uomo reggeva tra le braccia un lungo fardello, avvolto pesantemente, e accennava di scostarsi ai servitori che avrebbero voluto prenderlo.

Kermiac si era alzato da tavola: attese Kadarin sul limitare del podio, mentre gli altri se ne andavano. Kadarin disse: — Ce l'ho, parente, ed è stata una vera lotta per convincere la vecchia dama. Desideria ti manda i suoi complimenti — aggiunse con un'espressione ironica. Kermiac osservò, con un sorriso fiacco: — Sì, Desideria non ha mai avuto una grande forza di volontà. Non hai dovuto ricorrere a mezzi energici di persuasione?

Il sorriso di Kadarin era sarcastico. — Tu conosci meglio di me la Nobi-

le Storn. Credi davvero che sarebbe servito a molto? Per fortuna, non è stato necessario. Non sono molto bravo a spaventare le donne.

Kermiac tese la mano, ma Kadarin scosse il capo. — No, ho fatto una promessa e devo mantenerla, parente: devo consegnare questo al telepate di Arilinn e lasciarmi guidare dal suo giudizio.

Kermiac annuì e disse: — L'impegno che Desideria ti ha chiesto è giusto: quindi onoralo, Bob.

Kadarin posò il lungo involto sulla panca e cominciò a togliersi il manto incrostato di neve. Io dissi: — Si direbbe che tu abbia affrontato il peggior tempo degli Hellers, Bob. Era così orribile?

Lui annuì. — Non volevo indugiare o venire bloccato lungo la strada dalla tempesta di neve, mentre portavo *quello.* — Accennò all'involto con un cenno del capo, accettò la bevanda bollente che gli portò Marjorie e la trangugiò, assetato. — La stagione cambia in anticipo: sta per spraggiungere un'altra tempesta. Che avete fatto durante la mia assenza?

Thyra cercò i suoi occhi e io sentii, come un lieve trauma, il rapido collegamento che si stabiliva tra loro. Era più facile che dare lunghe spiegazioni. Kadarin posò la tazza vuota e disse: — Ben fatto, figlioli.

— Non abbiamo fatto nulla — dissi io. — Abbiamo solo cominciato.

Thyra s'inginocchiò e prese a disfare i nodi del lungo involto. Kadarin le afferrò il polso. — No — disse. — Ho fatto una promessa. Prendilo, Lew.

— Lo sappiamo — disse Thyra. — Ti abbiamo sentito. — Sembrava spazientita.

— Allora vuoi annullare il mio impegno, uccellino selvatico? — La mano di Kadarin che tratteneva la giovane donna era grande, bruna, dalle nocche pesanti. Come gli Ardais e gli Aillard, aveva sei dita. Mi era facile credere che anch'egli avesse nelle vene sangue non umano. Thyra gli sorrise e lui l'attirò a sé, dicendo: — Lew, tocca a te prenderlo.

Mi inginocchiai accanto all'involto e cominciai a scioglierlo. Era più lungo del mio braccio, e stretto, ed era stato avvolto in molti strati di tela pesante, legati e annodati da nastri ricamati. Marjorie e Beltran vennero a guardare alle mie spalle, mentre lottavo con i nodi. Entro l'ultimo strato di tela ce n'era uno di seta cruda incolore, come l'isolante d'una matrice. Quando finalmente l'ebbi srotolato, vidi che conteneva una spada cerimoniale od ornamentale, forgiata di puro argento. Un brivido atavico mi scese lungo la spina dorsale. Non l'avevo mai vista: ma sapevo che cos'era.

Le mie mani quasi rifiutavano di afferrarla, sebbene la gente delle forge avesse creato un capolavoro per nasconderla e ripararla. Poi mi scossi, im-

ponendomi di ragionare. Ero superstizioso come mi riteneva Thyra? Afferrai con la mano l'impugnatura, e sentii pulsare la vita che c'era dentro. Strinsi la spada con entrambe le mani, e girai con forza l'elsa.

Si svitò e mi restò in mano. All'interno c'era la matrice: una grossa gemma azzurra che scintillava di fuochi interiori. Erano così intensi che, sebbene fossi addestrato, mi sentii girare il capo e confondere la vista.

Udii l'esclamazione soffocata di Thyra. Beltran aveva distolto la testa, di scatto. Se, dopo tre stagioni trascorse ad Arilinn, io faticavo a conservare l'autocontrollo, potevo bene immaginare l'effetto che aveva fatto a lui. Mi affrettai ad avvolgerla nella seta, poi la presi tra le dita, delicatamente. Provavo una riluttanza immensa a guardare, fosse pure per un momento, in quelle profondità infinite e *vive.* Finalmente vi posai lo sguardo. Lo spazio sussultò, mi aggredì. Per un momento mi sentii precipitare, scorsi il viso di una giovane donna, avvolto dalle fiamme, cremisi e arancioni e scarlatte. Era un volto che inspiegabilmente conoscevo... *Desideria!* La vecchia dama che avevo veduta con la mente di Kadarin! Poi il volto mutò, si velò, non fu più una donna, ma una torreggiante forma di fuoco, una figura di donna dalle catene d'oro, che si levava, fiammeggiava, colpiva, mentre i muri si sgretolavano come polvere...

Tornai ad avvolgere la gemma nella seta e chiesi: — Sai che cos'è?

Kadarin rispose: — Veniva usata anticamente dalla gente delle forge per portare i metalli dalle profondità del suolo fino ai fuochi delle fucine.

— Non ne sono certo — dissi io. — Alcune delle matrici di Sharra venivano usate in questo modo. Altre erano... meno innocenti. Non sono sicuro che questa sia una matrice sorvegliata.

— Tanto meglio. Non vogliamo che gli occhi dei Comyn possano spiare ciò che facciamo.

— Ma questo significa che è sostanzialmente incontrollabile — ribattei. — Una matrice sorvegliata ha un fattore di sicurezza: se sfugge di mano, il monitore interviene e spezza il circolo. Ed è per questo che io ho ancora la mano destra. — Mostrai la cicatrice deturpante. Kadarin rabbrividì leggermente e disse: — Hai paura?

— Che questo si ripeta? No, so quali precauzioni prendere. Ma se mi chiedi se è di questa matrice che ho paura, la risposta è sì.

— Voi Comyn siete vigliacchi superstiziosi! Per tutta la vita ho sentito parlare dei poteri dei telepati e dei meccanici addestrati ad Arilinn. Ora tu hai paura...

La collera mi invase. Ero un Comyn? E un vigliacco? Mi parve che il fu-

rore pulsasse, risalendo lungo il mio braccio dalla matrice che tenevo in pugno. Riposi la pietra nella spada, rinchiudendola. Thyra disse: — A che servono gli insulti? Lew, questa *può* venire usata per ciò che si propone Beltran?

Provai il desiderio incomprensibile di prendere di nuovo in mano la spada. La matrice sembrava chiamarmi, chiedendo che la estraessi, la dominassi... Era quasi un impulso sessuale. Poteva essere veramente pericolosa, allora? Tornai ad avvolgere la spada nella stoffa e considerai la domanda di Thyra.

Finalmente risposi: — Probabilmente sì, se avessi un circolo di elementi perfettamente addestrati e di cui potessi fidarmi. In una torre, un circolo è abitualmente formato da sette od otto meccanici e da una Custode, e difficilmente abbiamo a che fare con matrici che superano il quarto o il quinto livello. So che questa è molto più forte. E non abbiamo una Custode addestrata.

— È un compito che può svolgere Thyra — disse Kadarin.

Ci pensai sopra. Dopotutto, ci aveva attirati tutti intorno a lei, assumendo la posizione centrale con prontezza e precisione. Ma scossi il capo.

— È un rischio che preferirei non correre. Per troppo tempo ha lavorato allo stato «brado». È autodidatta e il suo addestramento potrebbe cedere per la tensione. — Pensai alla belva in agguato che avevo sentito quando s'era formato il circolo. Sentii su di me gli occhi di Thyra, e provai un doloroso imbarazzo, ma ero stato abituato a una rigorosa onestà, nella torre. È impossibile nascondersi l'uno all'altro: tentarlo è disastroso.

— Io posso controllarla — disse Kadarin.

— Mi dispiace, Bob. Non è una soluzione. È lei che deve assumere il controllo, oppure si ucciderà, e non è una bella morte. Potrei controllarla io stesso: ma la caratteristica tipica della Custode è che è lei a controllare. Ho fiducia nei suoi poteri, Bob, ma non nelle sue capacità di giudizio in un momento di tensione. E se devo lavorare con lei, è necessario che mi fidi implicitamente. E non posso. Non posso accettarla come Custode. Penso che possa farlo Marjorie... se lo vorrà.

Kadarin osservava Marjorie con un curioso sorriso ironico. — Tu stai razionalizzando — disse. — Credi che io non sappia che sei innamorato di lei e ci tieni che abbia il posto d'onore?

— Sei pazzo — dissi. — Sì, maledizione, sono innamorato di lei! Ma è evidente che tu non sai niente dei circoli delle matrici. Credi che la *voglia* come Custode del circolo? Non sai che questo mi impedirà di toccarla?

Finché sarà la Custode nell'esercizio delle sue funzioni, nessuno di noi potrà toccarla, e io meno di tutti, perché l'amo e la desidero? Non lo sapevi? — Sottrassi lentamente le dita a quelle di Marjorie. La mia mano era fredda e sperduta.

— Una superstizione dei Comyn — fece sprezzante Beltran. — La favola assurda delle vergini e della purezza! Credi davvero a simili sciocchezze?

— Non si tratta di fede — dissi io. — E no, non è necessario che le Custodi siano vergini in clausura, in quest'epoca. Ma finché lavorano nei circoli, devono mantenersi rigorosamente caste. È una realtà fisica, imposta dalle correnti nervose. Non è una superstizione più di quanto lo sia ciò che sa ogni levatrice, che una donna in stato interessante non deve cavalcare troppo a lungo o troppo in fretta, né portare vesti allacciate troppo strette. E in ogni caso, è pericoloso. Terribilmente pericoloso. Se tu pensi che io *voglia* Marjorie come nostra Custode, sei più ignorante di quanto immaginassi!

Kadarin mi guardò con fermezza: compresi che soppesava attentamente quanto stava per dire. — Ti credo — dichiarò finalmente. — Ma credi che Marjorie ci riesca?

Annuii, rimpiangendo di non poter mentire, per farla finita. La vita sentimentale di un telepate è sempre infernalmente complicata, e Marjorie e io ci eravamo appena incontrati. Avevamo avuto così poco, così poco...

— Può riuscire, se vuole — dissi finalmente. — Ma deve essere consenziente. Nessuna donna può diventare Custode contro la sua volontà. È un peso troppo opprimente da portare, se non lo si accetta liberamente.

Kadarin ci guardò entrambi e disse: — Quindi tutto dipende da Marjorie. Che ne dici, Margie? Vuoi essere la nostra Custode?

Lei mi guardò e, mordendosi le labbra, mi tese le mani. — Lew, non so... — disse.

Aveva paura, e non c'era di che stupirsi. E poi, come un sogno magico, ossessivo, ricordai quel mattino in cui avevamo passeggiato insieme per le vie di Caer Donn, condividendo le stesse speranze per questo mondo. Non valeva qualche pericolo, una breve attesa per la nostra felicità? Un mondo in cui non avremmo dovuto provare vergogna bensì orgoglio, per la nostra duplice eredità, darkovana e terrestre? Sentii che anche Marjorie ricordava il sogno, mentre, senza dire una parola, svincolava la mano dalla mia. Ci distaccammo. Da quel momento, fino a quando il nostro compito fosse terminato e il circolo si fosse sciolto, Marjorie sarebbe rimasta inviolata,

isolata, sola: la Custode.

Non era necessario dir nulla, ma Marjorie pronunciò le semplici parole come se fosse un giuramento suggellato dal fuoco.

— Accetto. Se mi aiuterete, farò quello che posso.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Per dieci giorni era infuriata la tempesta, scendendo dagli Hellers attraverso le Colline di Kilghard, e investendo Thendara con furia ancora implacata. Ora il tempo era sereno e splendido, e tuttavia Regis cavalcava a capo chino, senza badare alla bellissima giornata.

Aveva fallito, pensava, poiché aveva preso un impegno e poi non aveva concluso nulla. Adesso lo avevano spedito a Neskaya, affidato alla cura di Gabriel, come un bambino malato con la bambinaia! Ma alzò la testa sorpreso quando svoltarono per la strada che scendeva la valle di Syrtis.

— Perché prendiamo questa strada?

— Ho un messaggio per Dom Felix — rispose Gabriel. — Queste poche miglia in più ti stancheranno? Posso mandarti avanti a Edelweiss con le guardie...

L'attenta sollecitudine di Gabriel lo innervosì. Come se qualche miglio in più potesse avere importanza! Glielo fece osservare, irritato.

La giumenta nera, a passo sicuro, scese lungo il sentiero. Nonostante la risposta che aveva dato a Gabriel, Regis si sentiva debole e sofferente, come si era sentito per quasi tutto il tempo trascorso dal collasso nell'appartamento di Kennard. Per un paio di giorni, delirante e stordito dalle droghe, non si era reso conto di quanto avveniva, e ancora adesso gran parte dei suoi ricordi degli ultimi giorni era costituita da illusioni. C'era Danilo, che piangeva e protestava freneticamente, maltrattato, impaurito, sofferente. Talvolta sembrava che vi fosse anche Lew, freddo, severo, sdegnato con lui; e continuava a chiedere: *Cos'è che hai paura di sapere?* Poiché glielo avevano detto in seguito, sapeva che per un paio di giorni era stato molto grave, e suo nonno non aveva mai lasciato il suo capezzale; e quando una volta, svegliandosi tra una crisi e l'altra di allucinazioni frammentarie, aveva visto la faccia del vecchio e gli aveva chiesto «Perché non sei al Consiglio?», quello aveva risposto con violenza «All'inferno il Consiglio!» Oppure quello era un altro sogno? Sapeva che una volta Dyan era entrato nella stanza, ma Regis aveva nascosto il viso tra le lenzuola e aveva rifiutato di parlargli, sebbene Dyan gli parlasse gentilmente. O anche quello era

stato un sogno? E poi, per un tempo lunghissimo che gli pareva fosse durato anni interi, era stato a combattere l'incendio ad Armida, quando avevano vissuto giorno e notte nel terrore; durante il giorno, il pesante lavoro manuale lo teneva lontano, ma di notte Regis si svegliava, singhiozzando e piangendo per la paura... *Quella* notte, gli disse suo nonno, le sue grida inconsce erano divenute così insistenti e atterrite che Kennard Alton, benché fosse anch'egli seriamente malato, era venuto per rimanere con lui fino al mattino, cercando di acquietarlo tramite il rapporto mentale. Ma Regis aveva continuato a gridare chiamando Lew, e Kennard non aveva potuto stabilire il contatto.

Alla fine, vergognandosi del suo comportamento puerile, Regis aveva accettato di andare a Neskaya. La confusione dei ricordi e delle immagini-pensiero lo imbarazzava, ed egli non cercava di scindere la verità dalle fantasie ispirate dalla droga. Comunque, sapeva che almeno una volta Lew era stato veramente là, e l'aveva tenuto tra le braccia, da quel bambino spaventato che era. Quando lo disse a Kennard, il vecchio annuì serio e disse: — È molto probabile. Forse ti eri smarrito nel tempo: o forse, dal luogo in cui si trova, Lew ha sentito che avevi bisogno di lui, e ti ha raggiunto, come può farlo un telepate. Non avevo saputo che tu gli fossi tanto vicino. — Regis si era sentito indifeso, vulnerabile, e quando era stato in condizioni di cavalcare, aveva accettato docilmente di andare alla Torre di Neskaya. Era intollerabile, vivere così...

La voce di Gabriel lo scosse con il suo tono sgomento: — Guarda! Cosa succede! Dom Felix...

Il vecchio saliva la vallata verso di loro, in sella al cavallo nero di Danilo, il castrone della razza di Armida che era l'unico buon destriero di Syrtis. Stava arrivando a un'andatura che, per un uomo della sua età, era precipitosa. Per qualche minuto parve che stesse per avventarsi a capofitto addosso ai cavalieri, ma arrivato a pochi passi tirò le redini e l'animale si fermò, a zampe rigide, ansimando.

Dom Felix lanciò un'occhiata fulminante a Regis. — Dov'è mio figlio? Che gli avete fatto, assassini?

Il furore e l'angoscia del vecchio furono come una percossa. Regis chiese, confuso: — Tuo figlio? Danilo, signore? Perché lo chiedi a *me*?

— Che cosa gli avete fatto, voi tiranni perfidi e odiosi? Come osate mostrarvi sulla mia terra, dopo avermi rubato il figlio più giovane...

Regis cercò di interromperlo, di arginare quel torrente di parole. — Dom Felix, non ti capisco. Ho lasciato Danilo alcuni giorni or sono, nel tuo frut-

teto. Non l'ho più riveduto: sono stato ammalato...

— Il ricordo del sogno drogato lo tormentava: Danilo maltrattato, impaurito, sofferente...

— Bugiardo! — urlò Dom Felix, con il volto arrossato e stravolto dalla rabbia e dal dolore. — Chi, se non tu...

— Basta, signore — disse Gabriel, intromettendosi con ferma autorità. — Nessuno può parlare così all'erede di Hastur. Ti do la mia parola...

— La parola di un leccapiedi degli Hastur! *Io* oso dire ciò che penso di questi turpi tiranni! Hai preso mio figlio come tuo... — Scagliò contro Regis una parola al cui confronto «catamito» era un complimento cerimonioso. Regis impallidì, di fronte alla collera del vecchio.

— Dom Felix... se vuoi ascoltarmi...

— Ascoltarti! Mio figlio ti ha ascoltato, signore, ha dato retta alle tue belle parole!

Due guardie si avvicinarono al vecchio furibondo, afferrando le briglie del suo cavallo per tenerlo fermo.

— Lasciatelo — disse Gabriel, senza alzare la voce. — Dom Felix, noi non sappiamo nulla di tuo figlio. Ero venuto a portarti un messaggio di Kennard Alton che lo riguarda. Posso comunicartelo?

Dom Felix si calmò con uno sforzo che quasi gli fece schizzare gli occhi dalle orbite. — Parla, allora, capitano Lanart, e che gli Dèi ti trattino come voi Comyn trattate mio figlio.

— Gli Dèi mi colpiscano, se io e i miei gli abbiamo fatto del male — disse Gabriel. — Ascolta il messaggio di Kennard, Nobile Alton, Comandante della Guardia: «Di' a Dom Felix di Syrtis che ho appreso di una grave ingiustizia compiuta quest'anno tra le Guardie, e di cui suo figlio Danilo-Felix, cadetto, può esser stato la vittima innocente; e invitalo a inviare suo figlio Danilo-Felix a Thendara, con una scorta di sua scelta, per assistere a una indagine approfondita contro uomini altolocati, anche dei Comyn, che possono aver abusato dei loro poteri». — Gabriel tacque un attimo, poi aggiunse: — Sono stato inoltre autorizzato a dirti, Dom Felix, che tra dieci giorni, quando avrò accompagnato mio cognato, al momento in condizioni di salute cagionevoli, alla Torre di Neskaya, ritornerò personalmente per scortare tuo figlio a Thendara, e tu potrai accompagnarlo quale protettore, oppure nominare un tutore o un parente di tua scelta; e Kennard Alton in persona si renderà garante della sua sicurezza e del suo onore.

Dom Felix disse, con voce malferma: — Non ho mai avuto motivo di

dubitare dell'onore o della benevolenza del Nobile Alton. Dunque Danilo non è a Thendara?

Una delle guardie, un veterano dai capelli grigi, disse: — Tu mi conosci, signore. Ho servito in guerra con Rafael, sedici anni or sono. Tenevo d'occhio il giovane Dani, in memoria di suo fratello. Ti do la mia parola che Dani non è a Thendara, con o senza la connivenza dei Comyn.

Il viso del vecchio impallidì, riacquistando gradualmente un colorito normale. — Allora Danilo non è fuggito per raggiungerti, Nobile Regis? — disse.

— Sul mio onore, signore. L'ho visto l'ultima volta quando ci separammo nel tuo frutteto. Dimmi, come è partito? Non ha lasciato alcun messaggio?

Il vecchio era divenuto terreo. — Non ho visto nulla. Dani era andato a caccia: non stavo bene, ed ero rimasto a letto. Gli avevo detto che avrei gradito qualche uccello per cena, gli Dèi mi perdonino, e lui ha preso un falco ed è andato a caccia, da buon figlio obbediente... — La voce si spezzò. — Poi si è fatto tardi, e lui non ritornava. Cominciavo a chiedermi se gli si era azzoppato il cavallo, o se aveva seguito qualche suo capriccio, quando il vecchio Marius e gli sguatteri sono accorsi in camera mia e mi hanno detto di aver visto che Dani aveva incontrato alcuni cavalieri, sul sentiero, e quelli lo avevano aggredito e trascinato via...

Gabriel era sconcertato e sgomento. — Sulla mia parola, Dom Felix, nessuno di noi ne sapeva nulla. A che ora è accaduto? È stato ieri? L'altro ieri?

— L'altro ieri, capitano. Sono svenuto nell'udire la notizia. Ma appena le mie vecchie ossa sono state in grado di reggermi, ho preso il cavallo per andare... a chiedere conto a qualcuno... — La voce gli mancò di nuovo. Regis avvicinò il cavallo a Dom Felix e gli prese il braccio, impulsivamente: — Zio — disse, usando la stessa parola con cui si rivolgeva a Kennard Alton, — tu sei il padre del mio amico: ti debbo una devozione filiale. Gabriel, prendi le guardie, vai a guardare, interroga i servitori. — Tornò a volgersi verso Dom Felix e disse gentilmente: — Ti giuro che farò quanto posso per restituirti Danilo sano e salvo. Ma tu non stai abbastanza bene per cavalcare. Vieni con me. — Prese le redini dalle mani dell'altro, fece girare il castrone e lo guidò lungo il sentiero, fino al cortile pavimentato di ciottoli. Smontò in fretta, aiutò Dom Felix a scendere e ne guidò i passi vacillanti. Lo condusse nella sala, e disse all'anziano servitore semicieco: — Il tuo padrone sta male, portagli un po' di vino.

Quando Dom Felix ebbe bevuto un sorso, Regis gli sedette accanto, davanti al camino spento.

— Nobile Regis, ti chiedo perdono...

— Non è necessario. Tu sei stato duramente provato, signore.

— Rafael...

— Signore, come mio padre aveva caro il tuo figlio maggiore, ti assicuro che la salvezza e l'onore di Danilo mi stanno a cuore quanto i miei. — Alzò la testa, mentre le guardie entravano nella sala. — Che notizie, Gabriel?

— Abbiamo ispezionato il punto dove Danilo è stato catturato. Il terreno era calpestato, e abbiamo ritrovato il suo pugnale.

— Andava a caccia con il falco, non aveva altre armi.

— Gli assalitori hanno reciso il fodero e tutto. — Gabriel porse l'arma a Dom Felix, che la sguainò parzialmente, e vide l'emblema degli Hastur. — Dom Regis...

— Avevamo giurato — disse Regis, sguainando dalla propria cintura il pugnale di Danilo. — E ci eravamo scambiati le armi, come pegno. — Prese il pugnale con lo stemma degli Hastur, dicendo: — Lo prendo per restituirglielo. Hai visto altro, Gabriel?

Una delle guardie disse: — Ho trovato questo per terra: qualcuno deve averlo perduto nella lotta. Danilo deve essersi battuto valorosamente, per un ragazzo attaccato da più aggressori. — Mostrò un manto lungo e pesante di lana non tinta, fissato da cinghie e fibbie di cuoio. Era pieno di tagli e di strappi. Dom Felix si raddrizzò a sedere e disse: — I mantelli di questo tipo non usano più nei Dominii da quando sono nato; credo che li portino ancora negli Hellers. E questo è foderato di pelliccia di marl: viene da oltre il fiume. I banditi di montagna usavano portarli così.

Ma perché prendere Dani? Non siamo abbastanza ricchi per pagare un riscatto, né abbastanza importanti perché egli sia un ostaggio prezioso.

Regis pensò, cupamente, che gli uomini di Dyan provenivano dagli Hellers; ma a voce alta disse soltanto: — Gli uomini delle montagne sono pronti ad agire per conto di chiunque li paghi bene. Hai qualche nemico, Dom Felix?

— No. Da quindici anni vivo in pace, coltivando i miei campi. — Il vecchio sembrava stordito. Guardò Regis e disse: — Mio signore, se sei ammalato...

— Non importa — ribatté Regis. — Dom Felix, ti giuro, con il giuramento che nessun Hastur può infrangere, che scoprirò chi ti ha fatto questo, e ti renderò Dani, o ne andrà della mia vita. — Posò per un attimo la

mano su quella del vecchio, poi si raddrizzò e disse: — Una delle guardie rimarrà qui, a badare alle tue terre, in assenza di tuo figlio. Gabriel, tu ritorna con la scorta a Thendara e porta la notizia a Kennard Alton. Mostragli questo mantello; forse egli saprà in quale parte degli Hellers è stato tessuto.

— Regis, ho l'ordine di condurti a Neskaya.

— A suo tempo. Questo è più importante — rispose Regis. — Tu sei un Hastur, Gabriel, sia pure per diritto di matrimonio, e i tuoi figli sono eredi Hastur. L'onore degli Hastur è anche il tuo, e Danilo è il mio scudiero.

Suo cognato lo guardò, visibilmente incerto. Talvolta tornava comodo essere l'erede di un Dominio, pensò Regis: i tuoi ordini venivano eseguiti senza discussioni. Disse, impaziente: — Io rimarrò qui a tener compagnia al padre del mio amico, oppure attenderò a Edelweiss.

— Non puoi rimanere qui senza scorta — disse finalmente Gabriel. — A differenza di Dani, tu sei abbastanza ricco per valere un riscatto, e abbastanza importante per esser preso in ostaggio. — Gabriel era abbastanza vicino ai Comyn per sentirsi indeciso. — Dovrò mandare una guardia con te a Edelweiss — disse. Regis protestò indignato. — Non sono un bambino! È necessario che abbia una balia alle calcagna, per percorrere tre miglia a cavallo?

Già i figli più grandicelli di Gabriel cominciavano a protestare perché non sopportavano di essere sorvegliati notte e giorno. Finalmente egli disse: — Regis, guardami. Sei stato affidato a me. Dammi la tua parola d'onore che ti recherai direttamente a Edelweiss, senza deviare dalla tua strada a meno che tu incontri uomini armati: e ti lascerò andare solo.

Regis promise e si allontanò, dopo essersi congedato da Dom Felix. Mentre cavalcava in direzione di Edelweiss, pensò, con un vago senso di trionfo, che aveva giocato Gabriel. Un ufficiale più esperto, forse, gli avrebbe permesso di recarsi a Edelweiss facendosi promettere di andarvi direttamente... ma gli avrebbe anche chiesto la promessa di non allontanarsene senza autorizzazione!

Il suo trionfo ebbe breve durata. Lo tormentava la consapevolezza di ciò che doveva fare. Doveva scoprire dove era stato condotto Danilo, e come era stato rapito. E c'era un unico mezzo per scoprirlo: la sua matrice. Non aveva mai toccato la gemma, dopo lo sciagurato esperimento con il *kirian.* La portava ancora appesa al collo, nel sacchetto isolante. Il ricordo del malessere sconvolgente che l'aveva afferrato quando aveva guardato dentro la matrice di Lew era ancora vivo in lui, e aveva una paura orribile.

Stranamente, in quei tempi pacifici, le porte di Edelweiss erano chiuse e sbarrate, e Regis se ne chiese il motivo. Per fortuna quasi tutti i servitori di Javanne conoscevano la sua voce, e dopo pochi istanti sua sorella scese correndo dalla casa, seguita da una cameriera ansante. — Regis! Abbiamo saputo che si erano visti uomini armati tra le colline! Dov'è Gabriel?

Regis le prese le mani. — Gabriel sta bene, e si sta recando a Thendara. Sì, si sono visti uomini armati a Syrtis, ma penso si sia trattato di una faida privata, sorellina: non è la guerra.

Javanne disse, tremante: — Ricordo bene il giorno in cui nostro padre partì per la guerra! Allora ero una bambina, e tu non eri neppure nato. E poi giunse la notizia che era morto, insieme a tanti uomini, e il trauma uccise nostra madre...

I due figli maggiori di Javanne corsero verso di loro: Rafael e Gabriel, nove e sette anni, bruni e robusti. Si fermarono alla vista di Regis e Rafael disse: — Credevo che fossi malato e diretto a Neskaya. Che ci fai qui, parente?

Gabriel disse: — Nostra madre ha detto che poteva esserci la guerra. Ci sarà davvero, Regis?

— No, a quanto ne so, non c'è guerra né qui né altrove, e dovreste rallegracene — rispose Regis. — Ora andate: debbo parlare con vostra madre.

— Posso salire su Melisande per condurla alle scuderie? — implorò Gabriel; Regis issò in sella il bambino, e salì in casa con Javanne.

— Sei stato male; sei dimagrito — disse la giovane donna. — Ho avuto notizia dal nonno che eri diretto a Neskaya. Perché sei qui, invece?

Regis alzò gli occhi verso il cielo che imbruniva. — Più tardi, sorella, quando i bambini saranno a letto e potremo parlare tranquillamente. Ho cavalcato tutto il giorno; lasciami riposare e riflettere un poco. Poi ti dirò tutto.

Rimasto solo, camminò avanti e indietro nella sua stanza, a lungo, cercando di prepararsi a ciò che sapeva di dover fare.

Sfiorò il sacchetto di pelle che portava al collo, fece per staccarlo, poi lo lasciò dov'era, senza aprirlo. Non ancora.

Trovò Javanne davanti al fuoco, nel salottino. Aveva appena finito di allattare la più piccola delle gemelle ed era pronta per la cena. — Porta la bambina nella sua stanza, Shani — disse alla bambinaia. — E avverti le donne che non voglio essere disturbata per nessuna ragione. Mio fratello e io ceneremo in privato.

— *Su serva, domna* — disse la bambinaia: prese la piccina e uscì. Ja-

vanne servì personalmente Regis. — Ora dimmi, fratello. Che cos'è accaduto?

— Alcuni uomini armati hanno portato via Danilo Syrtis da casa sua.

Lei lo guardò stupita. — Perché? E perché tu devi prendertela tanto?

— È il mio scudiero: abbiamo giurato il giuramento dei *bradin* — rispose Regis. — E potrebbe trattarsi di una vendetta privata. È quanto devo scoprire. — Le raccontò una versione censurata dell'episodio avvenuto tra i cadetti, nella forma che riteneva più adatta agli orecchi di una donna. Javanne era nauseata e sconvolta. — Ho sentito parlare delle... preferenze di Dyan. Chi non le conosce? A un certo momento, si diceva che avrebbe sposato me. Fui lieta quando rifiutò anche se, naturalmente, a me non era stata lasciata alcuna possibilità di scelta. Mi sembrava un uomo sinistro, addirittura crudele: ma non pensavo fosse anche un criminale. È un Comyn, impegnato per giuramento a non attentare mai all'integrità di una mente. Pensi che sia stato *lui* a far rapire Dani, per ridurlo al silenzio?

— Non posso accusarlo senza prove — disse Regis. — Javanne, tu hai trascorso un certo tempo in una torre. Che addestramento hai?

— Vi ho passato una stagione — rispose la giovane donna. — So usare una matrice, ma dicevano che non avevo un gran talento, e il nonno decise di farmi sposare molto presto.

Regis estrasse la sua matrice e disse: — Puoi insegnarmi a usarla?

— Sì, per questo non occorre una grande abilità. Ma qui è più rischioso di quanto lo sarebbe a Neskaya, e tu non sei ancora completamente guarito. Preferirei non farne nulla.

— Debbo sapere ora, subito, che ne è stato di Danilo. È in gioco l'onore della nostra casata, sorella. — Le spiegò il perché. Javanne spinse da parte il piatto, rigirando la forchetta. Alla fine disse «Aspetta», e gli volse le spalle, frugandosi nello scollo della veste. Quando tornò a girarsi, teneva in mano un oggetto avvolto nella seta. Parlò lentamente, con un'espressione turbata. — Non ho mai visto Danilo. Ma quando ero piccola, e il vecchio Dom Felix era maestro falconiere, conoscevo bene Dom Rafael: era guardia del corpo di nostro padre, e stavano sempre insieme. Mi chiamava con vezzeggiativi affettuosi e mi prendeva in sella, mi faceva fare lunghe corse a cavallo... Ero innamorata di lui, come può esserlo una bambina di un bell'uomo che è buono e gentile con lei. Oh, non avevo ancora dieci anni, ma quando giunse la notizia che era stato ucciso, forse piansi più per lui che per nostro padre. Una volta, ricordo, gli avevo chiesto perché non aveva moglie, e lui mi aveva dato un bacio sulla guancia e aveva detto che a-

spettava che io diventassi grande. — Javanne aveva le guance arrossate, gli occhi lontani. Poi sospirò e disse: — Hai qualcosa che appartenga a Danilo, Regis?

Regis le porse il pugnale con lo stemma degli Hastur. — Abbiamo giurato entrambi su quest'arma, e gli è stata strappata dalla cintura, quando l'hanno catturato.

— Allora dovrebbe essere in risonanza con lui — disse la donna, prendendola e appoggiandosela leggermente contro la guancia. Poi, reggendo la lama nel palmo della mano, scoprì la matrice. Regis distolse gli occhi, ma intravvide un accecante lampo azzurro che gli torse le viscere. Javanne tacque un momento, poi disse con voce lontana: — Sì... sul sentiero della collina, quattro uomini... strani mantelli... un emblema, due aquile... hanno staccato il pugnale, con il fodero e tutto... *Regis!* Lo hanno portato via con un elicottero terrestre! — Alzò gli occhi dalla matrice e lo fissò sbalordita.

Regis si sentì stringere il cuore. — Non lo hanno condotto a Thendara — disse. — I terrestri non saprebbero che farsene di lui. Ad Aldaran.

La voce di Javanne tremava. — Sì. L'insegna degli Aldaran è una doppia aquila... e loro non avrebbero difficoltà a farsi prestare un mezzo aereo dai terrestri... Lo ha fatto anche il nonno, in casi urgenti. Ma perché?

La risposta era abbastanza chiara. Danilo era un telepate catalizzatore. Un tempo Kermiac di Aldaran aveva addestrato delle Custodi tra le sue montagne, e senza dubbio poteva ancora servirsi di un catalizzatore.

Regis disse a voce bassa: — Danilo ha già sopportato più di quanto sia tollerabile per un telepate non addestrato. Se viene sottoposto ad altre tensioni o coercizioni, la sua mente può cedere. Avrei dovuto ricondurlo con me a Thendara, invece di lasciarlo indifeso a Syrtis. È stata colpa mia.

Sgomento, lottando contro un timore terribile, rialzò la testa. — Devo liberarlo. Sono impegnato da un giuramento, Javanne, devi aiutarmi a sintonizzarmi con la matrice. Non ho tempo di andare a Neskaya.

— Regis, non ci sono altri mezzi?

— No. Il nonno, Kennard, il Consiglio... per loro, Dani non conta nulla. Se fosse stato Dyan, qualcosa avrebbero fatto. Se gli uomini di Aldaran avessero rapito *me*, avrebbero già messo in campo un esercito. Ma Danilo? *Tu* che ne pensi?

Javanne disse: — L'erede *nedestro* di Kennard. È stato inviato dagli Aldaran, ed è loro parente. Mi chiedo se non c'entra per qualcosa.

— Lew? Non lo farebbe mai.

Javanne non sembrava convinta. — Secondo te, non è capace di fare

nulla di male. Da bambino eri innamorato di lui, come io lo ero di Dom Rafael: non ho una passione infantile per lui che possa rendermi cieca alla realtà. Kennard lo ha imposto al consiglio con i mezzi più sporchi.

— Non devi dire così, Javanne. Lew è accettato tra i Comyn, ed è stato addestrato in una torre!

Lei non discusse. — Comunque, posso capire perché ritieni sia tuo dovere andare: ma non hai il minimo addestramento, ed è pericoloso. C'è davvero tanta fretta? — Lo guardò negli occhi e poi aggiunse, dopo un momento: — Come vuoi. Mostrami la tua matrice.

A denti stretti, Regis tolse la pietra dall'involucro. Trattenne il respiro, sbalordito: una luce fioca scintillava nelle profondità della gemma. Javanne annuì. — Posso aiutarti a sintonizzarla. Se non ci fosse quella luce, tu non saresti pronto. Resterò in contatto con te. Non servirà a molto, ma se tu... vai fuori e non puoi rientrare nel tuo corpo, potrebbe aiutarmi a raggiungerti. — Trasse un profondo respiro, e per un istante Regis sentì il suo tocco. Non si era mossa: teneva la testa china sulla gemma azzurra, e Regis vedeva solo la scriminatura dei lisci capelli neri. Ma gli parve che si piegasse su di lui, snella e infantile, ancora molto più alta. Javanne lo sollevò, come se fosse ancora un bambino piccolo, lo mise sui ginocchi, tenendolo tra le braccia. Regis non aveva più pensato da molti anni che lei aveva fatto così, quando era piccino. Camminava avanti e indietro, avanti e indietro, nel lungo corridoio a volta dalle finestre azzurre, gli cantava qualcosa con voce sommessa e un po' rauca... Scrollò il capo per liberarsi dell'illusione. Javanne era sempre seduta, con la testa china sulla matrice: era di nuovo adulto, ma il suo contatto c'era ancora, protettivo, affettuoso. Per un momento, provò l'impulso di piangere, di aggrapparsi a lei come aveva fatto da bambino.

Javanne disse dolcemente: — Guarda nella matrice. Non aver paura: questa non è sintonizzata su altri: la mia ti ha fatto male perché non sei in fase. Guarda all'interno, riversa in essa i tuoi pensieri, non muoverti fino a quando vedrai le luci che vi si destano...

Regis si sforzò di rilassarsi: si era accorto di tendere i muscoli contro il ricordo della sofferenza. Finalmente guardò nella gemma pallida, e provò soltanto una lieve scossa di consapevolezza, ma qualcosa, dentro la pietra, scintillava fiocamente. Vi riversò i suoi pensieri, si protese... profondamente. Qualcosa si mosse, fremette, divampò in una scintilla viva. Poi, fu come se avesse soffiato sulla brace di un camino: la scintilla divenne un brillante fuoco azzurro, che pulsava al ritmo stesso del suo sangue. L'ecci-

tazione serpeggiò in lui, con un brivido quasi sensuale.

— Basta! — esclamò Javanne. — Distogli lo sguardo, presto, o rimarrai prigioniero!

No, non ancora... Riluttante, Regis distolse gli occhi dalla pietra. Sua sorella disse: — Comincia lentamente. Guarda solo pochi minuti per volta, fino a quando riuscirai a dominarla, oppure sarà la matrice a dominare te. La cosa più importante da ricordare è che devi sempre controllarla, non devi mai permettere che ti controlli.

Regis diede un'ultima occhiata alla pietra, l'avvolse nella seta con un senso di curioso rammarico, e sentì ritrarsi il tocco-abbraccio protettivo di Javanne. Lei disse: — Puoi farne ciò che vuoi: ma non è molto, poiché non sei addestrato. Sii prudente. Non sei ancora immune dal malessere della soglia, e potresti avere una ricaduta. Possibile che qualche giorno abbia tanta importanza? Neskaya dista di qui poco più di una giornata di viaggio.

— Non so come spiegarlo, ma sento che ogni istante è prezioso. Ho paura, Javanne, ho paura per Danilo e per noi tutti. Devo andare adesso, questa notte stessa. Puoi prestarmi qualche vecchio abito da viaggio di Gabriel, Javanne? Questo attirerebbe troppa attenzione, tra le montagne. E puoi farmi preparare dalle tue donne viveri per qualche giorno? Voglio evitare le città dei dintorni, dove potrei essere riconosciuto.

— Provvederò io stessa. Non è necessario che le donne vedano e spettegolino. — Lasciò che Regis riprendesse a mangiare, e andò a cercare gli abiti. Regis non aveva fame, ma trangugiò diligentemente una fetta di cacciagione arrosto e un po' di pane. Quando Javanne ritornò, gli portò le sue borse per la sella e un vecchio abito di Gabriel. Lo lasciò accanto al fuoco perché si cambiasse, e poi Regis la seguì per il corridoio, fino alla cucina deserta. La servitù era già andata a letto. Javanne preparò un pacco di carne secca, pane biscottato e crackers, frutta secca. Ripose nelle sacche da sella un fornelletto, spiegando che Gabriel lo portava con sé quando andava a caccia. Regis la guardava in silenzio: si sentiva più vicino ora, a quella sorella poco conosciuta, di quanto si fosse mai sentito dal tempo in cui aveva sei anni e lei aveva lasciato la loro casa per andare sposa. Avrebbe voluto essere ancora così piccino da aggrapparsi alle sue gonne, come aveva fatto allora. Una paura gelida lo prese. Poi pensò: prima di avventurarsi tra i pericoli, un erede dei Comyn deve lasciare a sua volta un erede. Aveva rifiutato di pensarci, come aveva rifiutato Dyan, poiché non voleva essere semplicemente un anello della catena, figlio di suo padre, padre dei suoi figli. Qualcosa l'aveva spinto a ribellarsi, profondamente ed energi-

camente, contro ciò che doveva fare. Perché prendersi il disturbo? Se egli non fosse tornato, nulla sarebbe cambiato, uno dei figli di Javanne sarebbe stato nominato erede... Lui non poteva far nulla o dire nulla...

Regis sospirò. Era troppo tardi: si era spinto troppo lontano. Disse: — Un'altra cosa, sorella. Forse non tornerò mai più. Tu sai cosa significa. Devi darmi uno dei tuoi figli, Javanne, come erede.

La giovane donna si sbiancò in viso, si lasciò sfuggire un grido sommesso e straziato. Regis percepì quella sofferenza, ma non distolse lo sguardo, e finalmente Javanne disse, con voce tremante: — Non c'è altro da fare?

Regis cercò di scherzare, fiaccamente. — Non ho il tempo di procurarmene uno nel modo abituale, sorella, anche se trovassi qualche donna in grado di aiutarmi senza preavviso.

La risata di lei fu quasi isterica: si spezzò, lasciando un crudo silenzio. Regis vide il consenso spuntarle lentamente negli occhi. Sapeva che Javanne avrebbe accettato. Era una Hastur, di una famiglia più antica della dignità regale. Per necessità aveva sposato un uomo di rango inferiore al suo, perché non ce n'erano di rango uguale, e aveva finito per amare profondamente il marito; ma il suo dovere verso gli Hastur veniva prima di tutto. Disse soltanto, con un filo di voce: — Che dirò a Gabriel?

— Gabriel ha sempre saputo, dal giorno in cui ti ha sposata, che sarebbe potuto venire questo momento — rispose Regis. — Io potevo morire prima di diventare adulto.

— Allora vieni e scegli tu stesso. — Javanne lo condusse nella stanza in cui i suoi tre figli maschi dormivano in tre letti allineati. Alla luce della candela, Regis studiò i loro volti, uno ad uno. Rafael, snello e bruno, dai corti riccioli scompigliati che gli incorniciavano la faccia; Gabriel, robusto e olivastro, già più alto del fratello; Mikhail, che aveva quattro anni, era ancora Piccolino e come un folletto, chiaro di carnagione, dalle guance rosee incorniciate da ciocche di fini capelli ondulati, quasi argentei. Il nonno doveva essere stato così, da bambino, pensò Regis. Si sentiva curiosamente infreddolito e solo. Javanne aveva dato al loro clan tre figli e due figlie. Lui, forse, non avrebbe mai avuto un figlio suo. Rabbrividì, pensando al significato di ciò che stava facendo, piegò il capo, mormorò a tentoni la preghiera che non aveva mai recitato: — Cassilda, Madre benedetta dei Domimi, aiutami a scegliere saggiamente...

Passò in silenzio da un lettino all'altro. Rafael era quello che gli somigliava di più, pensò. Poi, spinto da un impulso irresistibile, si chinò su Mikhail, sollevò tra le braccia il corpicino addormentato.

— Questo è mio figlio, Javanne.

Lei annuì, ma le fiammeggiavano gli occhi. — E se tu non tornerai, sarà Hastur di Hastur. Ma se ritorni, che ne sarà di lui? Diverrà un parente povero seduto ai piedi di Hastur?

Regis disse sottovoce: — Se io non ritorno, sorella, Mikhail sarà *nedestro.* Non ti prometto che non prenderò mai moglie, neppure per sdebitarmi di questo grande dono. Ma ti giuro questo: Mikhail sarà secondo solo al mio primogenito legittimo. Il mio secondo figlio verrà dopo di lui, e giuro che nessun altro erede *nedestro* prenderà mai il suo posto. Questo ti basta, *breda?*

Mikhail aprì gli occhi e si guardò intorno assonnato, ma vide la madre e non pianse. Javanne gli accarezzò dolcemente la testolina bionda. — Mi basta, fratello.

Reggendo goffamente il bambino tra le braccia inesperte, Regis lo portò fuori dalla stanza dove dormivano gli altri due. — Chiama dei testimoni — disse. — Tra poco dovrò andare. Tu sai che questo è irrevocabile, Javanne, che quando avrò pronunciato il giuramento, non sarà più tuo, ma mio, e dovrà essere confermato mio erede. Dovrai mandarlo dal nonno, a Thendara.

Javanne annuì. Parve deglutire a fatica, ma non protestò. — Scendi nella cappella — disse. — Ti condurrò i testimoni.

Era una vecchia sala al centro della casa: le quattro antiche figure degli dèi erano dipinte rozzamente sulle pareti, e davanti ad esse ardevano dei lumi. Regis tenne Mikhail sui ginocchi, mentre il bambino, insonnolito, giocherellava con un bottone della sua tunica. Poi arrivarono i testimoni, quattro vecchi e due vecchie che facevano parte della servitù. Una delle donne era stata la bambinaia di Javanne e di Regis.

Prese posto solennemente davanti all'altare, tenendo Mikhail tra le braccia.

— Giuro davanti ad Aldones, Signore della Luce e mio divino antenato, che Hastur degli Hastur è questo bambino, per ininterrotta discendenza di sangue, a me conosciuto per linea diretta. E in mancanza di un mio erede naturale io, Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, lo scelgo e lo nomino mio erede *nedestro,* e giuro che nessuno, tranne il mio primogenito nato da legittime nozze, prenderà mai il suo posto come mio erede; e che, finché avrò vita, nessuno contesterà il suo diritto al mio focolare, alla mia casa e alla mia eredità. Così pronuncio il giuramento alla presenza di testimoni noti a entrambi. Annuncio che mio figlio non sarà più chiamato Mi-

khail Regis Lanart-Hastur, ma... — Si interruppe, esitando tra gli antichi nomi dei Comyn e cercandone uno adatto che confermasse il rito. Non c'era tempo per consultare gli archivi, alla ricerca di nomi d'onore. Perciò avrebbe commemorato la necessità disperata che lo aveva indotto a questo. — Io lo chiamo Danilo — disse finalmente.

«Sarà chiamato Danilo Lanart Hastur, e questo io sosterrò contro ogni sfida, di fronte a mio padre che è vissuto prima di me e ai miei figli che verranno dopo di me, ai miei antenati e ai miei posteri. E questo impegno non potrà mai venire da me revocato finché avrò vita, né a nome mio da alcuno dei miei eredi naturali. — Si chinò e depose un bacio sulle tenere labbra infantili di suo figlio. Era fatta. Avevano incominciato in un modo strano. Si chiese quale sarebbe stata la fine. Volse lo sguardo sulla sua vecchia bambinaia.

— Madre adottiva, ti affido mio figlio. Quando le strade saranno sicure, tu dovrai condurlo dal Nobile Hastur a Thendara, a provvedere che gli venga dato il Segno dei Comyn.

Javanne piangeva; ma disse soltanto: — Lasciamelo baciare ancora una volta — poi fece cenno alla vecchia di portare via il bambino. Regis li seguì con gli occhi. Suo figlio. Era una sensazione strana. Si chiese se il bambino aveva il *laran* o il dono sconosciuto degli Hastur: si chiese se lo avrebbe mai saputo, se avrebbe mai rivisto il bambino.

— Devo andare — disse alla sorella. — Fammi portare il cavallo e fammi aprire le porte senza chiasso. — Mentre attendevano insieme, sotto il voltone, disse: — Se non tornerò...

— Non pronunciare parole di malaugurio! — esclamò precipitosamente Javanne.

— Javanne, tu hai il dono degli Hastur?

— Non so — rispose lei. — Nessuno lo sa, fino a quando viene destato da qualcuno che lo possiede. Avevamo sempre creduto che tu non avessi il *laran...*

Regis annuì, cupamente. Era cresciuto con quell'angoscia, e, ancora adesso, era come una ferita aperta.

Sua sorella disse: — Verrà il giorno in cui dovrai andare dal nonno, che lo possiede per destarlo nel suo erede, e chiedergli il dono. Allora, soltanto allora, saprai cos'è. Neppure io lo so — aggiunse. — So soltanto che se tu fossi morto prima di venir proclamato uomo, o prima di aver generato un figlio, sarebbe stato destato in me, in modo che, prima della mia morte, potessi trasmetterlo a uno dei miei figli.

E poteva ancora accadere. Regis udì uno scalpitio smorzato di zoccoli nell'oscurità. Si preparò a montare in sella, si volse per un momento, e prese Javanne tra le braccia. La giovane donna piangeva. Regis sbatté le palpebre per liberarle dalle lagrime, mormorò: — Sii buona con mio figlio, cara. — Che altro poteva dire?

Javanne gli diede un rapido bacio e bisbigliò: — Di' che ritornerai, fratello. Non dire altro. — Senza aspettare una risposta, si svincolò e tornò correndo in casa.

Le porte di Edelweiss si chiusero dietro di lui. Regis era solo. La notte era buia, nebbiosa. Si allacciò il mantello alla gola, sfiorando il sacchetto che racchiudeva la matrice. Persino attraverso la seta isolante poteva sentirla, come nessun altro avrebbe potuto: una piccola cosa viva, pulsante... Era solo con la gemma, sotto la piccola falce di luna che tramontava dietro le colline lontane. Tra poco anche quel po' di luce sarebbe scomparso.

Si scosse, mormorò un incitamento alla cavalla, raddrizzò la schiena e si avviò verso nord, nel suo viaggio verso l'ignoto.

CAPITOLO SEDICESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Fino al giorno in cui morirò, ritornerò sempre nei sogni a quel primo periodo felice trascorso ad Aldaran.

Nel miei sogni, quanto accadde poi è stato cancellato, tutta la sofferenza e il terrore, e io ricordo solo quel tempo, quando eravamo tutti insieme e io ero felice, completamente felice per la prima e ultima volta in vita mia. In quei sogni Thyra si muove in tutta la sua strana bellezza selvaggia, ma dolce e docile, come era in quei giorni, tenera e mite e affettuosa. C'è anche Beltran, con il suo fuoco e l'entusiasmo del sogno di cui aveva comunicato a tutti noi la scintilla, ed è per me un amico, quasi un fratello. C'è sempre Kadarin, e nei miei sogni è sempre sorridente, generoso, saldo come una roccia, pronto a rianimarci quando esitavamo. E Rafe, il figlio che non avrò mai, è sempre al mio fianco, con gli occhi levati verso i miei.

E Marjorie.

Marjorie è sempre con me, in quei sogni. Ma non c'è nulla che io possa dire di Marjorie. Solo che eravamo insieme, innamorati, e allora la paura era soltanto una piccola ombra, come il soffio freddo di un ghiacciaio non ancora in vista. La desideravo, naturalmente, e soffrivo perché non potevo

toccarla, neppure sfiorarla. Ma non era tremendo come avevo temuto. L'attività psi consuma tanta energia fisica e mentale da lasciarne ben poca. Ero con lei ogni momento di veglia e questo mi bastava. *Quasi.* E per il resto, dovevamo attendere.

Volevo un gruppo ben addestrato, perciò lavoravo con loro giorno per giorno, cercando di creare un circolo funzionale che potesse operare in perfetta sintonia. Per il momento, lavoravamo ancora con le nostre piccole matrici: prima di collegarci per schiudere ed evocare il potere di quella grande, dovevamo essere assolutamente sintonizzati l'uno all'altro, senza debolezze nascoste. Mi sarei sentito più sicuro con un circolo di sei od otto persone, come ad Arilinn. Un circolo di cinque persone è piccolo, anche con Beltram che operava all'esterno come monitore psi. Ma Thyra e Kadarin erano più forti di quasi tutti coloro che stavano ad Arilinn - sapevo che erano entrambi più forti di me, anche se io avevo più esperienza - e Marjorie era straordinariamente dotata. Persino ad Arilinn l'avrebbero scelta fin da primo giorno come potenziale Custode.

Un affetto caloroso e profondo, quasi amore, scaturì tra noi con la fusione graduale delle nostre menti. Era sempre così, quando si creava un circolo. Era un'intimità più stretta di quella familiare, più dell'amore sessuale. Era una specie di *fusione*, come se tutti ci mescolassimo l'uno con l'altro, e ognuno dava un contributo speciale, individuale e unico, così che tutti noi, insieme, diventavamo qualcosa di più della somma delle singole personalità.

Ma gli altri si spazientivano. Fu Thyra a chiedere apertamente ciò che tutti quanti volevano sapere.

— Quando cominceremo a lavorare con la matrice di Sharra? Siamo già pronti.

Cercai di rimandare. — Speravo di trovare altri che potessero operare con noi: non sono sicuro che possiamo lavorare da soli con una matrice del nono livello.

Rafe domandò: — Cos'è una matrice del nono livello?

— In generale — feci, in tono asciutto, — è una matrice che non è prudente attivare con meno di nove operatori. E con una Custode esperta.

Kadarin obiettò: — Te l'avevo detto: avremmo dovuto scegliere Thyra.

— Non intendo discutere con te. Thyra è una telepate molto forte; come tecnica e meccanica è eccellente. Ma non è una Custode.

Thyra chiese: — In che cosa, esattamente, una Custode è diversa dagli altri telepati?

Mi sforzai di tradurre il concetto in parole che le fossero comprensibili. — Una Custode è il comando centrale del circolo: lo avete visto tutti. È lei che tiene unite le forze. Sapete cosa sono gli *energon*?

Solo Rafe si azzardò a chiedere: — Non sono quelle cosine ondulate che io non riesco a vedere bene quando guardo nella matrice?

In effetti, era una buona risposta. Dissi: — È il nome puramente teorico di qualcosa che non si sa neppure se esiste. È stato postulato che la parte del cervello che controlla le forze psi irradii un certo tipo di vibrazioni, che chiamiamo energon. Possiamo descrivere cosa fanno, anche se non possiamo descrivere come sono. Quando vengono orientate e concentrate attraverso una matrice - ve l'ho mostrato - le vibrazioni si amplificano immensamente, e la matrice funge da trasformatore. Sono gli energon *amplificati* che trasformano l'energia. Bene, in un circolo delle matrici, è la Custode che riceve il flusso degli energon da tutti i membri del circolo, e li unisce in un unico raggio concentrato: è questo, a sua volta, che passa attraverso la grande matrice.

— Perché solo le donne possono essere Custodi?

— Non è vero. Vi sono stati Custodi maschi, anche molto potenti, e altri uomini che hanno sostituito una Custode, in caso di necessità. Posso farlo anch'io. Ma le donne hanno un maggiore flusso di energon positivi; cominciano a irradiarli quando sono più giovani e li conservano più a lungo.

— Hai spiegato perché una Custode deve conservarsi casta — disse Marjorie. — Ma io non l'ho ancora compreso.

Kadarin disse: — È una superstizione. Non c'è niente da capire. È una fola.

— Anticamente — dissi io, — quando venivano creati gli schermi sintetici, le Custodi erano vergini, addestrate fin dalla prima infanzia e condizionate in modo incredibile. Sapete quanto è unito un circolo delle matrici. — Girai lo sguardo su di loro, assaporando quell'unione. — A quei tempi, una custode doveva imparare a essere parte del circolo e nel contempo *completamente* separata.

Marjorie disse: — Credo che fosse una cosa da impazzire.

— Molte impazzivano. Ancora oggi, quasi tutte le donne che operano come Custodi rinunciano dopo un anno o due. È troppo difficile e frustrante. Le Custodi delle torri non sono più tenute a rimanere vergini, ma finché svolgono la loro mansione, si conservano rigorosamente caste.

— È assurdo — disse Thyra.

— Neppure per idea — ribattei. — La Custode riceve e incanala l'ener-

gia irradiata da tutti voi. Nessuno di coloro che operano con questi flussi di energia fortissima può voler correre il rischio di farli cortocircuitare entro il proprio corpo. Sarebbe come farsi colpire da un fulmine. — Mostrai ancora una volta la mia cicatrice. — Questa me l'ha fatta un riflusso durato tre secondi. Bene, dunque. Nel corpo umano vi sono fasci di fibre nervose che controllano il flusso dell'energia. Il guaio è che tali fasci trasportano due tipi di energia: portano l'energia psi, gli energon che convogliano il potere al cervello; ma portano anche i messaggi e le energie sessuali. È per questo che alcuni telepati vengono colti dal malessere della soglia durante l'adolescenza: le due specie diverse di energia, sessuale e *laran*, si svegliano entrambe contemporaneamente. Se non vengono trattate nel modo adatto, possono causare un sovraccarico, talora così forte da uccidere, perché ognuna stimola l'altra, e si produce un *feedback* circolare.

Beltran chiese: — È per questo che...

Annuii, sapendo ciò che stava per domandare. — Ogni volta che si ha un drenaggio di energon, come nell'attività concentrata con le matrici, si produce un sovraccarico nervoso. Le energie si esauriscono... avete notato quanto mangiamo, tutti quanti?... e anche quelle sessuali scendono al minimo. Per gli uomini, l'effetto principale è un'impotenza temporanea. — Ripetei, rivolgendo a Beltran un sorriso rassicurante: — *Temporanea.* Non è il caso di preoccuparsi, ma bisogna abituarcisi. Tra l'altro, se ti accorgi di non farcela a mangiare, rivolgiti a uno di noi, immediatamente, per farti controllare: può essere un segnale precoce di un disordine nel flusso di energia.

— Controllare. È quello che insegni a me, no? — chiese Beltran, e io annuii. — Infatti. Anche se non puoi inserirti nel circolo, puoi servirci come monitore psi. — Sapevo che era ancora risentito, per questo. Ormai era abbastanza informato per capire che si trattava del compito svolto solitamente dal membro più giovane e inesperto del circolo. Il peggio era che, se non avesse smesso di proiettare quel risentimento, non avremmo potuto neppure servirci di lui tenendolo accanto al circolo. Nemmeno come monitore psi. Vi sono poche cose che possano disgregare un circolo più rapidamente dei risentimenti incontrollati.

— In un certo senso — dissi, — la Custode e il monitore psi sono ai due estremi di un circolo... e quasi altrettanto importanti. — Era la verità. — Molto spesso, la vita della Custode è nelle mani del monitore, poiché lei non ha energie da dedicare alla sorveglianza del proprio corpo.

Beltran sogghignò: malinconicamente, ma sogghignò. — Quindi Marjo-

rie è la testa e io sono la coda della mucca!

— No, assolutamente. Direi invece che lei è in cima alla scala a pioli e tu stai al suolo a reggerla. Tu sei la cima di salvataggio. — All'improvviso ricordai che ci eravamo allontanati dall'argomento, e dissi: — Se i canali nervosi non sono *completamente* liberi, possono sovraccaricarsi, e la Custode brucerà come una torcia. Perciò, finché i canali nervosi vengono usati per reggere questi enormi sovraccarichi di energia, non possono servire a convogliarne altri. E soltanto la castità più completa può conservarli sgombri.

Marjorie disse: — Ormai posso sentire sempre i canali. Anche quando non lavoro con le matrici. Persino quando *dormo.*

— Bene. — Ciò significava che ormai era una vera Custode. Beltran la scrutò a occhi socchiusi e disse: — E io posso quasi *vederli.*

— Anche questo va benissimo — dissi io. — Verrà il momento in cui potrai sentire i flussi d'energia persino a un miglio di distanza, e riconoscere ogni riflusso, ogni interruzione d'energia in ciascuno di noi.

Poi cambiai argomento. Chiesi: — Cosa vogliamo fare esattamente con la matrice di Sharra, Beltran?

— I miei progetti li conosci.

— Sì, li conosco, ma cosa vuoi fare *per prima*? So che intendi dimostrare che una matrice di quella grandezza è in grado di fornire energia a un'astronave...

— Ma è vero? — disse Marjorie.

— Una matrice così grande, amore, potrebbe far precipitare dall'orbita una delle lune più piccole, se fossimo così pazzi da tentare. Naturalmente, distruggerebbe anche Darkover. Fornire energia a un'astronave dovrebbe essere possibile, ma non possiamo *cominciare* da lì. Tra l'altro, l'astronave non l'abbiamo ancora. Ci occorre un progetto più modesto, per fare esperimenti, per imparare a dirigere e a concentrare l'energia. Si tratta di una forza che ha il potere del fuoco, perciò abbiamo anche bisogno di un posto per lavorare, in modo che se per qualche secondo perdiamo il controllo, non incendieremo mille leghe di territorio boscoso.

Vidi che Beltran rabbrividiva. Anche lui era cresciuto tra le montagne, e come tutti i darkovani aveva terrore degli incendi delle foreste. — Mio padre ha quattro mezzi aerei terrestri, due aerei leggeri e due elicotteri. Un elicottero, adesso, è in pianura, ma l'altro andrebbe bene per gli esperimenti?

— Riflettei. — Prima bisogna togliere il carburante esplosivo, — dissi.

— Così, se qualcosa va male, non brucerà. Per il resto, un elicottero sarebbe l'ideale: potremmo sperimentare con i rotori per farlo innalzare e muovere. Si tratta di sviluppare il controllo e la precisione. Tu non faresti certo salire Rafe sul più veloce dei tuoi cavalli da corsa.

Rafe disse, timidamente: — Lew, hai detto che ci occorrono altri telepati. Il nobile Kermiac... non addestrava i meccanici delle matrici, prima che noi nascessimo? Perché non lavora con noi?

Era vero. Kermiac aveva addestrato Desideria, e l'aveva fatto così bene che lei poteva usare la matrice di Sharra...

— E la usava da sola — disse Kadarin, captando il mio pensiero. — Perché ti preoccupa l'idea che siamo così pochi?

— Desideria non la usava da sola — ribattei. — C'erano da cinquanta a cento credenti che concentravano sulla pietra le loro emozioni grezze. Inoltre, non cercava di controllarla o di orientarla. La usava come arma: o meglio, lasciava che fosse la pietra a usare *lei*. — Mi sentii scuotere da un freddo brivido improvviso di paura, come se ogni pelo del mio corpo si rizzasse. Stroncai quel pensiero. Ero stato addestrato nella torre. Non volevo servirmi della matrice per conquistare il potere. Ero vincolato dal giuramento.

— In quanto a Kermiac — dissi, — è vecchio, non è più in grado di controllare una matrice. È un rischio che non vorrei correre, Rafe.

Beltran si indignò. — Maledizione, potresti almeno avere la cortesia di domandarlo a lui!

Mi pareva giusto, tenendo conto delle esperienze che doveva aver avuto, e contrapponendole alla mia età e alla sua debolezza. — Chiediglielo, se vuoi. Ma non sforzarlo. Lascia che compia liberamente la scelta.

— Non accetterà — disse Marjorie. Arrossì, quando ci volgemmo tutti a fissarla. — Ho pensato fosse mio compito chiederglielo, nella mia qualità di Custode. Mi ha ricordato che non era neppure in grado di istruirmi. Ha detto che un circolo è forte quanto il suo elemento più debole, e che avrebbe potuto mettere in pericolo tutte le nostre vite.

Provai nello stesso istante disappunto e sollievo. Ero deluso perché sarei stato lieto di potermi legare a lui con quel vincolo particolare che si crea soltanto tra i membri di un circolo, di sentirmi veramente uno della sua famiglia. Ma era anche un sollievo, perché quanto aveva detto a Marjorie era vero, e lo sapevamo tutti.

Thyra esclamò, con uno scatto di ribellione: — Ma si rende conto che abbiamo bisogno di lui? E questo non val la pena di correre qualche ri-

schio?

Sarei disposto ad affrontare quei rischi per noi, ma non per lui. Ad Arilinn raccomandavano di abbandonare gradualmente l'attività, dopo la mezza età, quando la vitalità diminuiva.

— Sempre Arilinn — ribatté spazientita Thyra, come se avessi parlato ad alta voce. — Ma là li addestrano a diventare vigliacchi?

Mi girai di scatto verso di lei, tendendomi per domare quell'improvvisa collera interiore che Thyra riusciva a suscitare in me tanto facilmente. Poi, dominandomi severamente prima che Marjorie e gli altri venissero presi nel gorgo di emozioni che turbinava fra Thyra e me, dissi: — Ci insegnano una cosa, Thyra: a essere onesti con noi stessi e l'uno verso l'altro. — Le tesi le mani. Se fosse stata istruita ad Arilinn, avrebbe già saputo che la collera nascondeva troppo spesso sentimenti meno leciti. — Tu sei disposta a essere sincera con me?

Con riluttanza, prese tra le sue la mano che le tendevo. Mi sforzai di tenere abbassata la barriera, di non barricarmi contro di lei. Thyra tremava, e io sapevo che era un'esperienza nuova e angosciosa per lei, che nessun uomo, tranne Kadarin, che era da un pezzo il suo amante, aveva mai turbato i suoi sensi. Per un momento pensai che stesse per mettersi a piangere. Forse sarebbe stato meglio; ma si morse le labbra e mi fissò con aria di sfida. Bisbigliò, a mezza voce: — No...

Interruppi quel tremulo rapporto mentale, sapendo che non potevo forzare Thyra, come avrei dovuto fare ad Arilinn, ad andare a fondo e ad affrontare ciò che rifiutava di vedere. Non potevo. Non potevo, davanti a Marjorie.

Non era vigliaccheria, mi dissi, rabbiosamente. Eravamo tra parenti. Non era necessario.

Mi affrettai a cambiare argomento: — Possiamo tentare di sintonizzare la matrice di Sharra domani, se volete. Hai spiegato a tuo padre, Beltran, che avremo bisogno di un posto isolato per lavorare, e gli hai chiesto di lasciarci usare l'elicottero?

— Glielo chiederò stasera a pranzo — promise Beltran.

Dopo pranzo, quando fummo tutti seduti nel piccolo studio privato che era diventato il nostro centro, Beltran venne a dirci che aveva ottenuto il permesso, e potevamo usare la vecchia pista. Quella sera parlammo poco; eravamo immersi nei nostri pensieri. Io pensavo che a Kadarin era certamente costato parecchio cedermi la matrice. Aveva sempre pensato che quel lavoro sarebbe toccato a lui e a Beltran, e che io sarei stato soltanto un

collaboratore, avrei prestato la mia esperienza ma senza poter imporre le decisioni. Probabilmente Beltran era ancora risentito con me perché avevo assunto la guida delle operazioni, e la sua incapacità di prendere parte al circolo era probabilmente la pillola più amara che avesse mai dovuto ingoiare.

Marjorie stava un po' in disparte: lo sconfortante isolamento delle Custodi già aveva cominciato ad avvolgerla, separandola dagli altri. Non mi perdonavo per averla condannata a quella sorte. Con una parte di me stesso, avrei voluto infrangere l'isolamento e prenderla tra le braccia. Forse Kadarin aveva ragione, forse la castità delle Custodi era la più stupida tra le superstizioni dei Comyn, e Marjorie e io soffrivamo senza necessità le pene dell'inferno.

Mi lasciai andare, cercando di vedere davanti a me, di vedere un giorno in cui saremmo stati liberi di amarci. E stranamente, sebbene avessi lì la mia ragione di vita, e sentissi di avere rinunciato interamente alla mia devozione verso i Comyn, cercavo ancora di immaginare la scena, quando avrei dato la notizia a mio padre.

Ritornai alla coscienza del presente e vidi che Rafe si era addormentato accanto al focolare. Qualcuno doveva svegliarlo e mandarlo a dormire. Quel lavoro era troppo faticoso per un ragazzo della sua età. Avrebbe dovuto giocare con matrici grandi come bottoni, non certo lavorare seriamente con un circolo come quello!

I miei occhi indugiarono a lungo, con invidia rabbiosa, su Kadarin e Thyra, seduti fianco a fianco sul tappeto e intenti a fissare il fuoco. Nessuna proibizione li divideva: anche separati, erano uniti. Vidi lo sguardo di Marjorie posarsi su di loro, con la stessa tristezza remota. Questa, almeno, potevamo condividerla... ma per ora era la sola cosa che potevamo avere in comune.

Girai la mano e guardai, con angoscioso distacco, il segno tatuato sul mio polso destro, il sigillo dei Comyn, che mi indicava come l'erede *laran* di un Dominio. Mio padre aveva giurato per me, prima che mi venisse apposto quel simbolo, devozione di Comyn, lealtà verso il mio popolo.

Guardai la cicatrice, ricordo del mio primo anno ad Arilinn. Mi faceva sempre male, quando lavoravo con le matrici: e doleva anche adesso. Quella, e non il tatuaggio del mio Dominio, era il vero segno della mia devozione a Darkover. E adesso lavoravo per far rinascere la scienza e la saggezza, per farne beneficiare tutto il nostro mondo. Violavo la legge di Arilinn, operando con telepati non addestrati e matrici non sorvegliate. Ne

violavo la lettera, forse, per restituirne lo spirito a Darkover!

Quando Rafe e le donne, sbadigliando per la stanchezza, andarono a dormire, trattenni Kadarin per qualche istante. — C'è una cosa che devo sapere. Tu e Thyra siete sposati?

Scosse il capo. — Compagni, direi: non abbiamo mai pensato di celebrare cerimonie formali. Se lei lo avesse voluto sarei stato disposto, ma ho visto troppi riti nuziali, su troppi mondi, per prenderli sul serio. Perché?

— Nel circolo di una torre, questo problema non si presenterebbe; qui è necessario tenerne conto — dissi. — C'è qualche possibilità che Thyra porti in grembo un figlio?

Kadarin inarcò le sopracciglia. Sapevo che la mia domanda era un'indiscrezione imperdonabile, ma era necessario saperlo. Finalmente rispose: — Ne dubito. Ho viaggiato su tanti mondi e ho avuto tante esperienze... sono più vecchio dell'età che dimostro, ma non ho mai generato figli. Probabilmente non posso. Quindi temo che se Thyra desidera veramente un figlio dovrà averlo con un altro uomo. Ti offri come volontario? — chiese, ridendo.

Giudicai la domanda troppo insultante per prenderla in considerazione. — Ho solo ritenuto mio dovere avvertirti che l'attività del circolo può essere pericolosa, se vi è la più lontana possibilità di una gravidanza. Non tanto per Thyra, quanto per il piccino. Vi sono state tragedie terribili. Ho pensato di doverti mettere in guardia.

— Credo avresti fatto meglio a mettere in guardia *lei* — rispose Kadarin. — Ma apprezzo la tua delicatezza. — Mi lanciò uno strano sguardo indecifrabile e se ne andò. Bene, avevo fatto il mio dovere e se la domanda lo inquietava, doveva comunque accettarla, come io assorbivo la mia frustrazione nei confronti di Marjorie e accettavo il turbamento che mi causava la presenza fisica di Thyra. Quella notte, i miei sogni furono inquietanti. Thyra e Marjorie si fondevano in un'unica donna, e più e più volte ne vedevo una in sogno e scoprivo che era l'altra. Avrei dovuto accorgermi che era un segnale di pericolo: ma lo compresi solo quando ormai era troppo tardi.

Il giorno seguente il cielo era grigio e coperto. Mi chiesi se avremmo dovuto attendere fino a primavera, per poter svolgere un lavoro realmente efficace. Forse sarebbe stato meglio prendere tempo per abituarci a operare insieme, trovando magari altri che potessero entrare nel circolo. Beltran e Kadarin si sarebbero spazientiti. Bene, avrebbero dovuto dominare la loro

impazienza.

Marjorie era fredda, piena di apprensioni; anch'io mi sentivo come lei. Cadeva qualche sparso fiocco di neve, ma non potevo usare la neve come pretesto per rinviare l'esperimento.

Tolsi dall'involucro la spada che nascondeva la matrice. Doveva essere stata la gente della forgia a far questo; mi chiesi se aveva saputo, sia pure vagamente, ciò che faceva. C'erano antiche tradizioni che parlavano di matrici come quella, racchiuse nelle armi. Provenivano dalle Ere del Caos quando, si diceva, si sapeva tutto ciò che è possibile sapere sulle matrici, e per poco il nostro mondo non ne era stato distrutto.

Dissi a Beltran: — È molto pericoloso sintonizzare una matrice tanto grande senza avere in mente uno scopo ben definito. È necessario che venga continuamente controllata, o sarà la matrice a dominare noi.

Kadarin osservò: — Parli come se la matrice fosse una cosa viva.

— Non sono certo che non lo sia. — Indicai l'elicottero, fermo a una ventina di metri da noi, sul limitare dell'aeroporto deserto. — Ecco ciò che voglio dire. Non possiamo semplicemente sintonizzarci con la matrice, dire «vola» e starcene qui a osservare quell'apparecchio che decolla. Dobbiamo sapere esattamente *come* funziona il meccanismo, per conoscere la forza che dobbiamo esercitare, e la direzione in cui dobbiamo usarla. Propongo che cominciamo concentrandoci per far girare il meccanismo delle pale del rotore, ottenendo una velocità sufficiente per sollevare l'elicottero. Per far questo, in realtà, non ci occorre una matrice tanto grande. Potrei riuscire anche con questa. — Toccai il sacchetto isolato che portavo al collo. — Ma dobbiamo avere un mezzo preciso per imparare a dirigere le energie. Allora scopriremo come si fa a sollevare un elicottero e, poiché non vogliamo farlo precipitare, ci limiteremo a far girare le pale per sollevarlo di poche spanne, e poi ridurremo gradualmente la velocità per farlo posare di nuovo. In seguito potremo provare a dirigerlo e a controllarlo in volo. — Mi rivolsi a Beltran. — Basterà a dimostrare ai terrestri che i poteri psi hanno utilizzazioni pratiche, in modo che ci aiutino a perfezionare un sistema per adattarli a un motore stellare?

Fu Kadarin a rispondere: — Sì, che diamine... se conosco bene i terrestri.

Marjorie strinse le mani guantate di Rafe. — Stai abbastanza caldo? — Il ragazzo si svincolò, indignato, e lei ammonì: — Non far lo sciocco! I brividi consumano troppa energia: e tu devi essere in grado di concentrarti! — Ero soddisfatto della sua intuizione. Il gelo che provavo io era mentale,

non fisico. Collocai Beltran a una certa distanza dal circolo. Sapevo che per lui era una pillola amara: il dodicenne Rafe poteva farne parte e lui no. Mi dispiaceva moltissimo, ma la prima necessità, nel lavoro con le matrici, consiste nel conoscere e nell'accettare i propri limiti, una volta per tutte. Se Beltran non ne era capace, allora era meglio che si tenesse lontano dal circolo.

In realtà non c'era bisogno di creare un circolo fisico, ma io facevo in modo che fossimo vicini, quanto bastava perché l'energia magnetica dei nostri corpi si sovrapponesse e rafforzasse il legame crescente.

Sapevo che era una pazzia: una Custode parzialmente addestrata, un monitore psi parzialmente addestrato... una matrice illegale, non sorvegliata... eppure io pensavo ai pionieri dei primi tempi, coloro che avevano domato per primi le matrici. Erano coloni terrestri? Sì, secondo Kadarin. Prima che venissero erette le torri, prima che il loro uso venisse difeso dal rituale e dalla superstizione. E toccava a noi ripercorrere quella strada!

Staccai l'elsa dalla lama, estraendo la matrice. Non era ancora attivata, ma quando la toccai la vecchia cicatrice sul palmo della mia mano si contrasse con una fitta dolorosa. Marjorie si portò con tranquilla sicurezza al centro del cerchio. Si volse verso di me, posando una mano sulla pietra azzurra... *un vortice che cercava di attirarmi nelle sue profondità, un maelstrom...* Chiusi gli occhi, protendendomi per stabilire il contatto mentale con Marjorie, e rinfrancandomi quando sentii la sua forza serica e serena. Sentii Thyra che si inseriva, e poi Kadarin: il senso di un peso quasi insostenibile si attenuò grazie alla sua forza, come se si fosse addossato sulle spalle un fardello opprimente. Rafe si inserì, come una bestiolina lanuginosa, rannicchiata contro di noi.

Ebbi la bizzarra sensazione che l'energia *salisse* dalla pietra e fluisse nel circolo. Era come essere collegati a una potentissima batteria, come se la corrente vibrasse in tutti noi, corpo e cervello. Non andava, non andava assolutamente. Dava una curiosa sensazione rinvigorente, ma sapevo che non dovevamo soccombervi, neppure per un momento. Con grande sollievo, sentii che Marjorie assumeva il controllo e, con uno sforzo deciso, orientava verso l'esterno la corrente d'energia, concentrandola attraverso se stessa.

Per un momento fu avvolta da fiamme guizzanti e trasparenti, e poi per un istante assunse l'aspetto di una donna... *aurea, incatenata, inginocchiata, come la gente delle forge raffigurava la sua dea...* Sapevo che era un'illusione, ma sembrava che Marjorie, o la grande, guizzante forma di fuoco

che pareva incombere intorno a lei e su di lei e in lei, si protendesse, afferrasse i rotori dell'elicottero e li facesse girare, come un bambino fa roteare una girandola. Udii, fisicamente, il ronzio delle pale che cominciavano a girare, dapprima adagio, poi più rapide, in un rombo turbinante, uno strido che afferrava le correnti dell'aria. Lentamente, lentamente, il grosso apparecchio si sollevò, librato a qualche decina di centimetri dal suolo...

Cercava di andarsene...

Tienilo! Io stavo orientando l'energia verso l'esterno, via via che Marjorie le dava forma: sentivo tutti gli altri stretti a me, sebbene fisicamente non ci toccassimo. Mentre tremavo, scosso dall'immane profluvio di quell'energia congiunta, vidi in una successione di lampi frenetici la grande forma di fuoco che avevo scorto prima, Marjorie eppure non Marjorie, un flusso grezzo di forza, una donna nuda, alta fino al cielo, con i capelli scompigliati, e ogni ciocca era una lingua di fiamma... Sentii una strana rabbia salire in me. *Prendi l'elicottero, sospeso lì, inutile, a pochi centimetri da terra, lancialo nel cielo, in alto, in alto, scaglialo come un missile contro le torri di Castel Aldaran, a incendiare, schiantare, fare esplodere come sabbia le mura, avventando una pioggia di fuoco sulla valle, gettando fiamme su Caer Donn, devastando la base terrestre...* Lottai con quelle immagini di fuoco e di distruzione, come un cavaliere lotta con il cavallo che ha afferrato il morso tra i denti. *Troppo forte, troppo forte.* Sentii un odore di muschio, una belva selvatica si aggirava nella giungla dei miei impulsi, rabbia, libidine, una costellazione di emozioni scatenate... un animaletto che sfrecciava atterrito su un albero... lo strido delle pale del rotore, un urlo, un ruggito assordante...

Lentamente il frastuono si ridusse a un ronzio monotono, un fruscio smorzato, poi al silenzio. L'elicottero vibrava debolmente, immobile. Marjorie, ancora avvolta dagli scintillii guizzanti del fuoco invisibile, era calma, e sorrideva distrattamente. La sentii tendersi e interrompere il rapporto mentale, e poi gli altri scivolarono via a uno a uno, fino a quando restammo soli, allacciati. Lei ritrasse la mano dalla matrice e io rimasi solo e raggelato, lottando contro gli spasimi di desiderio, mentre una violenza furiosa mi turbinava nel cervello, incontrollabile, e il cuore mi batteva, il sangue mi pulsava nella mente e la vista si offuscava...

Beltran mi toccò leggermente la spalla; sentii il tumulto placarsi, e con un brivido di dolore riuscii a recuperare la coscienza. Mi affrettai a coprire la matrice, e mi passai sulla fronte la mano intormentita, la tolsi gocciolante di sudore.

— Per gli inferni di Zandru! — mormorai. Mai, nei tre anni trascorsi ad Arilinn, avevo immaginato che esistesse un simile potere. Kadarin guardò pensieroso l'elicottero e disse: — Avremmo potuto farne qualunque cosa.

— Tranne controllarlo, forse.

— Ma l'energia c'è, purché impariamo a controllarla — disse Beltran. — Un'astronave. Qualunque cosa.

Rafe sfiorò il polso di Marjorie, delicatamente. — Per un momento ho pensato che fossi avvolta dalle fiamme. Era vero, Lew?

Non ero certo che fosse semplicemente un'illusione, il modo in cui la gente delle forge, per generazioni e generazioni, aveva visto la sua dea, l'energia che traeva il metallo dalle viscere della terra e lo portava ai fuochi e alle forge. Oppure era una forza oggettiva di quello strano, altro mondo in cui si reca il telepate quando esce dal corpo fisico? Dissi: — Non so, Rafe. Che te ne è sembrato, Marjorie?

Lei disse: — Vedevo il fuoco. Lo sentivo addirittura, un poco, ma non mi bruciava. Però sentivo che, se avessi perduto il controllo, anche per un solo istante, sarebbe divampato dentro... e avrebbe preso il sopravvento, in modo che io *sarei* stata il fuoco e avrei potuto lanciarmi e... e distruggere. Non so spiegarmi molto bene...

Dunque non lo avevo sentito soltanto io. Anche Marjorie aveva sentito la rabbia bellicosa, la brama di distruzione. Io lottavo ancora con le conseguenze fisiche, il fiacco tremito del consumo dell'adrenalina. Se quelle emozioni erano nate veramente dentro di *me,* non ero adatto per quel lavoro. Eppure, frugando in me stesso, con la disciplina data dall'addestramento nella torre, non trovavo alcuna traccia di quell'emozione, adesso.

E questo mi rese inquieto. Se le mie emozioni segrete - una rabbia che non conoscevo, il desiderio represso per una delle donne, una ostilità nascosta verso uno degli altri - mi erano state strappate dalla mente per consumarmi, era segno che avevo perduto, sotto la tensione, la disciplina appresa nella torre. Ma quelle emozioni potevo controllarle, se erano mie. Se non lo erano, ma erano venute da qualche altra fonte per imporsi a noi, allora eravamo tutti in pericolo.

Dissi: — Questa matrice mi preoccupa più che mai. L'energia c'è, certo. Ma è stata usata come arma...

— E vuole distruggere — disse inaspettatamente Rafe. — Come la spada della favola: quando la sguainavi, non sarebbe mai rientrata nel fodero se prima non avesse bevuto sangue.

Dissi, con calma: — Molte di quelle favole si basano su ricordi confusi

delle Ere del Caos. Forse Rafe ha ragione: la matrice *vuole* veramente sangue e distruzione.

Thyra, con aria pensosa, chiese: — Non è ciò che vogliono un po' tutti gli uomini? Ce lo insegna la storia. I darkovani e anche i terrestri.

Kadarin rise. — Tu sei stato allevato tra i Comyn, Lew, perciò ti perdono, se sei superstizioso. — Mi cinse le spalle con un braccio. — Io ho più fede nella mente umana che nelle credenze della gente delle forge. — Eravamo ancora collegati; e io sentii di nuovo la forza che sollevava un gran peso dalle mie spalle. Mi appoggiai a lui. Probabilmente aveva ragione. Fin dall'infanzia, mi avevano riempito la mente con quelle storie degli antichi dèi e degli antichi poteri. La scienza della meccanica delle matrici era stata formulata per liberare gli uomini di tali credenze: perché mi lasciavo trascinare dall'immaginazione?

Kadarin esortò: — Ritenta. Ora sappiamo *che possiamo* controllarla, si tratta solo di imparare come.

— La decisione spetta sempre alla Custode — dissi. Mi turbava il fatto che Marjorie si rivolgesse sempre a me: era abbastanza naturale, poiché l'avevo addestrata io, ma doveva imparare che l'iniziativa spettava a lei, che aveva il compito di guidare, non di seguire.

Mi tese la mano, stabilendo la linea di forza primaria. Uno ad uno ci inserì nel circolo, e ognuno di noi prese il posto assegnatogli, come se fossimo esploratori su un campo di battaglia. Stavolta la sentii sfiorare anche Beltran, e collocarlo in modo che potesse mantenere il rapporto mentale, appena all'esterno del circolo. Questa volta fu più facile portare l'energia... *fuoco incatenato, elettricità fermamente accumulata in una batteria, un cavallo da corsa tenuto saldamente per le briglie...* Vidi il fuoco avvolgere Marjorie, ma questa volta potevo guardare oltre le fiamme. Non era reale: era solo un modo di visualizzare una forza priva di una realtà fisica.

Rimanemmo collegati, mantenendo sospesa l'energia pulsante. *Se i terrestri non ci daranno ciò che vogliamo e meritiamo, potremo costringerli a farlo, e non dovremo temere le loro bombe e i loro disintegratori. Credono che siamo barbari armati di spade e forconi?*

Chiaramente, mentre la forma di fuoco ingigantiva, io vidi una donna, una dea alta fino al cielo, vestita di fiamme, che si tendeva implacabile per colpire.

...pioggia di fuoco su Caer Donn, la città schiantata, ridotta a un cumulo di macerie, astronavi che cadono dal cielo come comete...

Con fermezza, Marjorie assunse il controllo, come in uno di quei saggi

di equitazione, in cui un cavaliere tiene quattro cavalli con un'unica redine. Ci riportò all'aeroporto fisico: ondeggiava intorno a noi, ma c'era. Le pale dell'elicottero cominciarono di nuovo a ronzare, a girare con un rombo metallico.

Abbiamo bisogno di altra energia, di più forza. Per un momento vidi chiaramente il volto di mio padre, sentii la forte linea del rapporto. Era lui che aveva destato il mio dono: non eravamo mai completamente distaccati, ed io percepivo lo sbalordimento, la *paura* con cui egli sentiva la matrice toccarlo, attirarlo momentaneamente... Poi svanì. Non era mai stato lì. Poi sentii Thyra protendersi, con un tocco sicuro, e attirare Kermiac nel circolo, come se fosse presente fisicamente. Per un istante il circolo si espanse grazie alla sua forza, ardendo fulgido, e l'elicottero si alzò facilmente dal suolo, rimase librato, fremente, con i rotori che giravano energicamente. Vidi, *sentii* Kermiac crollare, ritirarsi. Le linee di forza si lacerarono... Kadarin e io facemmo blocco insieme, sostenendo Marjorie che controllava le energie vacillanti, abbassandolo, abbassandolo... L'elicottero urtò con violenza il terreno, e quel rumore spezzò il collegamento. Una sofferenza lacerante mi invase. Marjorie crollò, singhiozzando. Beltran aveva afferrato Thyra per le spalle, e la scrollava, come un cane scrolla un roditore catturato. Levò la mano e la colpì in pieno volto. Io sentii - lo sentimmo tutti - il dolore bruciante dello schiaffo.

— Cagna maligna! Strega maledetta — urlò Beltran. — Come hai osato, dannazione, come hai osato...

Kadarin lo afferrò, lo strappò lontano da Thyra, a forza. Beltran lottò per svincolarsi. Un terrore gelido mi afferrò. Cercai mentalmente Kermiac. *Zio, ti hanno ucciso?* Dopo un momento, indebolito dal sollievo, sentii la sua presenza, un filo di vita, fievole, fioco, ma vivo. Vivo, grazie a Dio!

Kadarin teneva ancora Beltran lontano da Thyra; lo lasciò, scagliandolo con violenza a terra. Disse, furibondo: — Mettile ancora una mano addosso, Beltran, e ti ammazzo! — In quel momento, non sembrava neppure umano.

Marjorie piangeva; tremava così forte che temetti di vederla cadere svenuta. La presi tra le braccia, la sorressi. Thyra si posò la mano sulla guancia dolente e disse, cercando di darsi un tono di sfida: — Quanto chiasso per niente! Lui è più forte di tutti noi!

La mia paura per la sorte di Kermiac si era trasformata in una collera di poco inferiore a quella di Beltran. Come osava Thyra fare una cosa simile contro la sua volontà e il parere di Marjorie? Sapevo che non potevo fi-

darmi di quella maledetta, subdola cagna! Mi voltai di scatto verso di lei, sorreggendo ancora Marjorie con un braccio; e Thyra si scostò, come per schivare una percossa. Quel gesto mi scosse, mi rese la lucidità. Picchiare una donna? Lentamente, abbassando il capo, riassestai l'imbottitura intorno alla matrice. Quella rabbia era nostra. Era pericolosa quanto ciò che aveva fatto Thyra.

Marjorie, ormai era in grado di stare in piedi da sola. Le posai la matrice nella mano e mi avviai verso Thyra, dicendo: — Non ho intenzione di farti del male, piccola. Ma cosa ti ha indotto a tentare una cosa simile? — Una delle leggi più inflessibili di ogni telepate impone di non forzare mai la volontà o il giudizio altrui...

L'espressione di sfida era svanita dal suo volto. Si toccò le guance che Beltran le aveva percosso. — Davvero, Lew — disse, quasi in un bisbiglio, — non lo so. Ho sentito che *avevamo bisogno* di qualcuno, e in passato questa matrice aveva conosciuto gli Aldaran, voleva Kermiac... No, non ha senso, vero? E ho sentito che potevo e dovevo farlo perché Marjorie non lo avrebbe voluto fare... Non ho saputo trattenermi. Vedevo quel che facevo e avevo paura... — Cominciò a piangere, incapace di frenarsi.

Mi avvicinai e la presi tra le braccia, stringendola a me, con il suo viso madido di lacrime sulla mia spalla. Provavo una tenerezza tremante. Eravamo stati tutti indifesi e impotenti, di fronte a quella forza. Le mie emozioni avrebbero dovuto mettermi in guardia, ma ero troppo angosciato per provare un senso di allarme. Il contatto del suo corpo caldo avrebbe dovuto egualmente mettermi in guardia, in quel momento: ma lasciai che mi stesse aggrappata, teneramente; le asciugai le lacrime e poi mi voltai per aiutare Beltran a rialzarsi. Si fermò, rigido, massaggiandosi il fianco. Sospirai e dissi: — So quel che provi, Beltran. È stata un'azione pericolosa. Ma anche tu hai sbagliato a perdere la calma. Un tecnico delle matrici deve controllarsi, sempre.

Sfida e pentimento lottavano sul suo volto. Cercava le parole. Io avrei dovuto attendere che parlasse, poiché ero responsabile dell'intero circolo, ma mi sentivo troppo nauseato ed esausto. Dissi, bruscamente: — È meglio vedere se l'elicottero ha subito qualche danno, quando è caduto.

— Da un'altezza di una spanna? — Beltran aveva un tono sprezzante, adesso. Anche questo mi turbò, ma ero troppo stanco per preoccuparmene. — Fai come credi — dissi. — L'apparecchio è tuo. Se è questo che succede quando sei nel circolo, farò in modo che in avvenire tu stia ben lontano. — E gli voltai le spalle.

Marjorie si era appoggiata a Rafe. Aveva smesso di piangere, ma aveva gli occhi e il naso arrossati. Assurdamente, sentii di amarla ancora di più, così. Disse con un filo di voce tremula: — Adesso sto bene, Lew. Davvero.

Guardai il terreno ai nostri piedi: era coperto da due dita di neve. Si perdeva sempre il senso del tempo, in una matrice. Nevicava forte, e il cielo si andava oscurando. Il tremito delle mie mani mi mise in guardia. — Abbiamo tutti bisogno di nutrimento e di riposo. Precedici, Rafe, e di' ai servitori di prepararci un pasto abbondante.

Udii un rombo che conoscevo bene e alzai la testa. L'altro elicottero volava in cerchio sopra di noi, scendendo. Beltran si stava avviando in quella direzione. Feci per richiamarlo... anche lui doveva essere esausto, bisognoso del ristoro del cibo e del sonno. In quel momento, però, pensavo che avrei dovuto lasciarlo crollare. Gli avrebbe fatto bene imparare che non si trattava di un gioco! Lo lasciammo indietro.

Avrei dovuto presentare le mie scuse a Kermiac. Non contava che fosse stato compiuto contro i miei ordini. Ero io che facevo operare la matrice. Ero io che avevo addestrato quel circolo. Ero responsabile di tutto ciò che vi accadeva.

Tutto.

Tutto. Aldones, Signore della Luce... tutto: rovina e morte, una città in fiamme, nel caos, Marjorie...

Mi strappai a quel gorgo di dolore e di infelicità, guardando il viale tranquillo, il cielo buio, la neve che cadeva dolcemente. Ma niente era reale. Ero in preda a un'allucinazione. Avarra misericordiosa, se dopo tre anni ad Arilinn una matrice qualunque poteva darmi le allucinazioni, ero ridotto molto male!

I servitori di Kermiac ci avevano preparato una cena splendida, anche se ero così affamato che avrei mangiato volentieri anche pane e latte. Mentre mangiavo lo sfinimento si attenuò, ma rimase il vago, impreciso senso di colpa. Marjorie. Era stata bruciata da quel lampo di fuoco? Desideravo toccarla, assicurarmi che fosse lì, viva, illesa. Thyra mangiava con il volto inondato di lacrime; il livido della percossa si gonfiava poco a poco, chiudendole l'occhio. Beltran non venne. Immaginai che fosse insieme a Kermiac: ma non m'interessava. Marjorie spinse da parte, intimidita, il suo terzo piatto, dicendo: — Mi vergogno di essere così ingorda!

Aprii bocca per rassicurarla, ma Kadarin mi precedette. — Mangia, piccola: hai i nervi esausti, hai bisogno d'energia. Rafe, che ti prende, figlio-

lo? — Il ragazzo rigirava irrequieto il cibo nel piatto. — Non hai toccato un boccone.

— Non posso, Bob. Mi duole la testa. Non posso inghiottire. Se cercassi di mandar giù qualcosa, temo che mi verrebbe la nausea.

Kadarin mi guardò negli occhi. — Mi occuperò io di lui — disse. — So cosa devo fare. Ci sono passato anch'io, alla sua età. — Sollevò Rafe tra le braccia e lo portò via, come se fosse un bambino. Thyra si alzò e li seguì.

Rimasi solo con Marjorie e le dissi: — Anche tu dovresti riposare, dopo quanto è successo.

Mi rispose con un filo di voce: — Ho paura di star sola. Non lasciarmi, Lew.

Non ne avevo avuto l'intenzione, almeno fino a quando fossi stato certo che fosse al sicuro. Una Custode in addestramento subisce tensioni che nessun altro meccanico delle matrici deve sopportare, e io ero ancora responsabile per lei. Sebbene i turbamenti emotivi fossero abbastanza comuni, quando si sintonizzava per la prima volta una matrice veramente grande, gli scontri spaventosi come quello tra Beltran e Thyra erano rari. Fortunatamente. Non c'era da stupirsi che fossimo tutti sofferenti.

Non avevo mai visto la stanza di Marjorie. Si trovava in cima ad una piccola torre: era isolata, e vi si giungeva per una scala a chiocciola: era a forma di cuneo, e aveva grandi finestre. Quando il tempo era bello, doveva offrire uno splendido panorama delle montagne. Ma adesso era grigia, tetra, e la neve turbinante batteva lamentosamente contro i vetri. Marjorie si sfilò gli stivali da passeggio e si inginocchiò accanto alla finestra, guardando la tempesta. — È una fortuna che siamo rientrati. Talvolta la neve arriva così all'improvviso che ti puoi perdere anche a cento passi dalla porta di casa. Lew, credi che Rafe si rimetterà?

— Senza dubbio. È solo la tensione, forse un po' di malessere della soglia. La scenata di Beltran non ha migliorato la situazione, ma non durerà a lungo. — Quando un telepate acquisiva il pieno controllo della sua matrice, e per farlo doveva padroneggiare i canali nervosi, le ricadute del malessere della soglia non erano preoccupanti. Rafe probabilmente si sentiva distrutto, ma gli sarebbe passato.

Marjorie si appoggiò alla finestra, premendo la fronte contro il vetro freddo. — Mi duole la testa.

— Accidenti a Beltran! — esclamai, con una violenza che mi sorprese.

— È colpa di Thyra, Lew. Non sua...

— Ciò che ha fatto Thyra è responsabilità di Thyra: ma Beltran non do-

veva perdere l'autocontrollo.

La mia mente tornò fluttuando a quello strano interludio dentro la matrice - non sapevo se si era trattato di pochi secondi o di un'ora - quando io avevo sentito la presenza di mio padre. Mi chiesi se in una delle torri, Hali o Arilinn o Neskaya, avevano percepito il risveglio di quella matrice enorme che riprendeva a vivere. Mio padre era un telepate straordinario: aveva servito ad Arilinn sotto l'ultima delle Custodi all'antica. Doveva aver percepito il risveglio di Sharra.

Sapeva ciò che stavamo facendo?

Come se seguisse i miei pensieri, Marjorie disse: — Lew, com'è tuo padre? Il mio tutore ha sempre parlato bene di lui.

— Non voglio parlare di mio padre, Marjorie. — Ma le mie barriere si erano incrinate, e quel rabbioso commiato mi tornò alla mente, in tutta la sua amarezza. *Era stato disposto a uccidermi, pur di averla vinta. Non gli importava di me più di...*

Marjorie disse, a voce bassa: — Ti sbagli, Lew. Tuo padre ti amava. Ti ama. No, non ti leggo nella mente. Tu... stavi trasmettendo. Ma sei una persona buona e affettuosa. Per esserlo, devi essere stato amato. Molto amato.

Chinai il capo. In verità, per tutti quegli anni ero stato così sicuro dell'amore di mio padre: non avrebbe mai mentito. Non a me. Eravamo così aperti, l'uno nei confronti dell'altro. Eppure, in un certo senso, questo aveva peggiorato le cose. *Se mi amava, aveva rischiato così spietatamente la mia vita...*

Marjorie sussurrò: — Ti conosco, Lew. Non saresti riuscito a sopravvivere... avresti voluto vivere privo di *laran*? Senza il potenziale pieno del tuo dono? Tuo padre sapeva che la vita non ti sarebbe parsa degna di essere vissuta, senza il *laran.* Cieco, sordo, mutilato... Perciò ti ha lasciato rischiare. Per diventare come lui sapeva che *eri.*

Le posai la testa sui ginocchi, accecato dalla sofferenza. Marjorie mi aveva restituito qualcosa che non avevo mai saputo di aver perduto; mi aveva reso la sicurezza dell'amore di mio padre. Non potevo alzare il capo, lasciarle vedere che il mio viso era alterato, e che piangevo come un bambino. Ma lei lo sapeva comunque. Pensai che quella fosse la mia versione d'una furiosa crisi di nervi. Thyra aveva disobbedito agli ordini, Rafe era stato colto dal malessere della soglia, Kadarin e Beltran si erano scagliati l'uno contro l'altro... e io avevo cominciato a piangere come un bimbo.

Dopo un poco le presi la mano, baciai le dita sottili. Aveva l'aria esausta.

Le dissi: — Anche tu devi riposare, cara. — Ero profondamente orgoglioso dell'abilità con cui aveva assunto il controllo. Si appoggiò ai cuscini. Mi chinai e, come avrei fatto se fossi stato ad Arilinn, le passai leggermente le dita lungo il corpo. Senza toccarla, naturalmente, captando semplicemente i flussi d'energia, controllando i centri nervosi. Marjorie stava distesa tranquilla, sorridendo a quel tocco che non era un contatto. Sentivo che era ancora esausta, priva d'energia; ma non sarebbe durato. I canali erano sgombri. Ero lieto che fosse uscita indenne da quell'inizio tanto arduo.

In quel momento non soffrivo attivamente perché Marjorie mi era inaccessibile, tanto che anche un bacio sarebbe stato impensabile. Ero conscio di lei lontanamente, ma senza l'intromissione di fattori sessuali. Provavo semplicemente un amore intenso e travolgente, come non l'avevo mai provato per nessuno. Non avevo bisogno di parlarne. Sapevo che lei lo ricambiava.

Se non avessi potuto raggiungere la mente di Marjorie sarei impazzito per il desiderio, poiché avevo bisogno di lei con ogni nervo del mio essere. Ma avevamo questo, ed era sufficiente. Quasi sufficiente. E avevamo la promessa del resto.

Sapevo la risposta, ma volevo pronunciare le parole a voce alta.

— Quando tutto sarà finito, mi sposerai, Marjorie?

Rispose con una semplicità che mi strinse il cuore. — Io lo vorrei. Ma i Comyn te lo permetteranno?

— Non chiederò il loro permesso. Forse nel frattempo i Comyn avranno imparato che non spetta a loro decidere delle vite altrui!

— Non voglio causare difficoltà, Lew. Il matrimonio non è poi così importante, per me.

— Ma per *me* sì — dissi, scattando. — Credi che voglia che i nostri figli siano bastardi? Voglio che siano insediati ad Armida dopo di me, senza la lotta che mio padre ha dovuto sostenere per assicurarmi il Dominio...

La risata di Marjorie risuonò, adorabile. Poi lei tornò seria, in fretta. — Lew, Lew, non è di te che rido, caro. Ma mi rende così felice, pensare che significo tanto per te... Non mi vuoi soltanto, ma pensi a tutto ciò che verrà poi, i nostri figli, i figli dei nostri figli, una casata destinata a durare nel futuro. Sì, Lew. Voglio darti dei figli. Mi dispiace che dovremo attendere così a lungo, prima di averli. Sì, ti sposerò se mi vorrai, tra i Comyn se loro lo permetteranno, e se no come potremo, come preferirai tu. — Per un momento, con un tocco di piuma, sfiorò con le labbra il dorso della mia mano.

Il cuore mi traboccava: non resistevo più. Avevo desiderato altre donne, ma mai con quella compiutezza, che si estendeva oltre il momento del desiderio, si avventava nel futuro, per tutte le nostre vite. Per un attimo il tempo si sfuocò di nuovo...

Ero inginocchiato accanto al lettino di una bimba di cinque o sei anni, una piccina dal visetto a cuore, dai grandi occhi incorniciati da lunghe ciglia, occhi dorati, del colore di quelli di Marjorie... Provai uno strano stupore, una fitta alla mano destra, *uno sbigottimento, un'angoscia...*

Marjorie sussurrò: — Che c'è, Lew?

— Un lampo di precognizione — dissi, rientrando in me, stranamente scosso. — Ho visto... ho visto una bambina. Con i tuoi occhi. — Ma perché mi ero sentito tanto stravolto e angosciato? Cercai di rivedere la scena: ma quei brevi lampi sono involontari, e non possono venir mai rievocati. Sentii i pensieri di Marjorie, integralmente gioiosi: *Allora tutto andrà bene. Staremo insieme come desideriamo, vedremo quella bambina.* Le si chiudevano le palpebre per la stanchezza. Mi inginocchiai accanto a lei e la guardai di nuovo in viso. Lei pensò, assonnata, *Prima dovremmo avere un figlio maschio*; compresi che aveva visto nella mia mente il volto della piccina. Sorrise di felicità e chiuse gli occhi. La sua mano strinse più forte la mia.

— Non lasciarmi — mormorò, già quasi addormentata.

— Mai. Dormi, cara. — Mi distesi accanto a lei, tenendole la mano, cingendo il suo sonno con il mio amore. Mi addormentai anch'io, immerso nella felicità più profonda che avessi mai conosciuto.

O che mai avrei potuto conoscere.

Era buio quando mi svegliai, e la neve batteva ancora contro le finestre. Kadarin era in piedi accanto a noi, e reggeva una lampada. Marjorie dormiva ancora profondamente. Le lanciò un'occhiata piena d'una profonda tenerezza che me lo fece sentire più vicino.

Poi, per un momento, sentii il suo volto torcersi per la furia... La sensazione passò. Disse, sottovoce: — Beltran mi ha mandato a chiederti se puoi scendere. Lascia dormire Margie, se vuoi, è molto stanca.

Scesi dal letto. Marjorie si mosse, bisbigliò qualcosa sottovoce, come se protestasse... mi parve che avesse mormorato il mio nome. La coprii delicatamente con uno scialle, raccolsi gli stivali e uscii senza far rumore, mentre la sentivo sprofondare di nuovo in un sonno pesante.

— Rafe?

— Sta bene. Gli ho dato qualche goccia di *kirian*, gli ho fatto bere latte caldo con miele, e l'ho lasciato addormentato. — Kadarin aveva sul volto un sorriso tenero e triste. — Ti ho cercato dappertutto. Dopo tutti i tuoi avvertimenti, non avrei mai immaginato... È stata Thyra a suggerire che potevi essere con Marjorie. — Rise. — Ma non mi ero aspettato di trovarti nel suo letto!

Risposi, impettito: — Ti assicuro...

— Lew, in nome di tutti gli dèi osceni degli abitanti delle Città Aride, credi che m'importi? — Rise di nuovo. — Oh, ti credo, sei troppo scrupoloso, legato mani e piedi alle tue stupide superstizioni. Penso che tu stia pretendendo troppo dalla natura umana: io non ce la farei a sdraiarmi accanto a una donna che amo, senza toccarla. Ma a te piace torturarti in questo modo, fai pure. Come disse l'abitante delle Città Aride al *cralmac*... — E si lanciò nel racconto di una lunga storia, buffa e incredibilmente oscena che cancellò l'imbarazzo dalla mia mente come null'altro avrebbe potuto fare. Non una sola frase era adatta a venir ripetuta in una compagnia rispettabile, ma era esattamente ciò che richiedeva la situazione.

Quando giungemmo davanti al salotto con il camino, Kadarin disse: — Hai sentito atterrare un elicottero, questo pomeriggio?

Io ridacchiavo ancora delle avventure dell'abitante delle Città Aride, dell'astronauta e dei tre non umani: l'improvviso tono grave della sua voce mi riportò alla normalità con uno scossone.

— L'ho visto. Che c'entro io?

— Un ospite speciale — disse Kadarin. — Beltran ritiene che tu debba parlargli. Ci hai detto che è un telepate catalizzatore e non ha motivo per amare i Comyn, e Beltran ha mandato qualcuno a convincerlo...

Su una delle panche di pietra accanto al fuoco, con i capelli scuri scarmigliati, infreddolito, scomposto e infuriato, sedeva Danilo Syrtis. Beltran disse: — Forse tu potrai spiegargli che non abbiamo intenzione di fargli alcun male, che non è un prigioniero, ma un ospite onorato.

Danilo cercò di usare un tono di sfida, ma nonostante gli sforzi, gli tremava la voce. — Mi avete fatto sequestrare da uomini armati, e mio padre si ammalerà per lo spavento! È così che voi delle montagne accogliete gli ospiti? Portandoli via con le infernali macchine volanti dei terrestri? — In quel momento, non mi sembrava più vecchio di Rafe.

Chiamai: — Danilo... — ed egli restò a bocca aperta. Balzò in piedi. — Mi avevano detto che eri qui, ma ho pensato che fosse un'altra menzogna. — Il viso infantile si indurì. — È stato per tuo ordine che mi hanno rapito?

Per quanto tempo ancora mi perseguiteranno i Comyn?

Scossi il capo. — Non per ordine mio, né dei Comyn. Fino a questo momento non immaginavo neppure che fossi qui.

Danilo si girò verso Beltran, con un'aria infantile di trionfo. La sua voce era stridula: — Sapevo che mentivi, quando dicevi che era stato Lew Alton a ordinare di condurmi qui...

Mi voltai di scatto verso Beltran, infuriato. — Ti avevo detto che Danilo poteva lasciarsi *convincere* a unirsi a noi! L'hai scambiato per un'autorizzazione a sequestrarlo? — Tesi entrambe le mani al ragazzo e dissi: — Dani, perdonami. È vero, ho parlato loro di te e del tuo *laran*: ho proposto che un giorno ti cercassimo e ti convincessimo a unirti a noi. — Aveva le mani gelide. Lo avevano spaventato atrocemente. — Non aver paura. Ti giuro sul mio onore, nessuno ti farà del male.

— Non ho *paura* di questa canaglia — disse lui, sprezzante, e io vidi che Beltran fremeva. Bene, se aveva intenzione di comportarsi come Brynat lo Sfregiato o Cyrillon des Trailles, doveva aspettarsi di sentirsi rivolgere epiteti poco lusinghieri! Danilo aggiunse, con voce scossa: — Mio padre è vecchio e debole. Ha già sofferto per la mia espulsione. E ora, perdermi di nuovo... finirà per morire di dolore.

Io dissi a Beltran: — Che idiota, che idiota sei stato! Manda immediatamente un messaggio, mandalo tramite i sistemi di comunicazione dei terrestri se è necessario, per assicurare che Danilo è vivo e sta bene, e per chiedere che qualcuno informi la sua famiglia che si trova qui, come ospite onorato! Vuoi un amico e alleato, o un mortale nemico?

Beltran ebbe il pudore di vergognarsi. Disse: — Non ho dato ordine di fargli del male, o di spaventare lui o suo padre. Qualcuno ha messo le mani addosso a uno di voi, ragazzo?

— Certamente non mi è stato rivolto un invito educato, Nobile Aldaran. Hai l'abitudine di disarmare tutti i tuoi onorati ospiti?

Insistetti: — Vai a spedire il messaggio, Beltran. Lascia che io gli parli da solo. — Beltran uscì e io attizzai il fuoco, lasciando a Danilo il tempo di ricomporsi. Finalmente chiesi: — Dimmi la verità, Danilo, ti hanno maltrattato?

— No, anche se non sono stati gentili. Abbiamo cavalcato qualche giorno, poi la macchina volante. Non so come si chiama...

L'elicottero. Lo avevo visto atterrare. Avrei dovuto seguire Beltran. Se fossi stato presente quando era arrivato Danilo... be', ormai era fatta. — Dissi: — Un elicottero è più sicuro, tra i picchi e le correnti degli Hellers,

di un aereo normale. Ti sei spaventato molto?

— Solo un po', quando il maltempo ci ha costretti a scendere. Ero soprattutto in pensiero per mio padre.

— Bene, ora partirà un messaggio. Ti hanno dato da mangiare?

— Mi hanno offerto qualcosa appena siamo atterrati — disse lui. Non aggiunse che si era sentito troppo sconvolto e impaurito per mangiare, ma io lo intuii. Chiamai un servitore e gli dissi: — Prega mio zio di scusarmi se non cenerò al suo tavolo, e digli che il Nobile Beltran gli spiegherà tutto. Poi fai portare qualcosa da mangiare, qui, per me e per il mio ospite. — Mi rivolsi al ragazzo. — Danilo, mi consideri un nemico?

— Capitano, io...

— Non faccio più parte della Guardia — dissi. — Non sono più capitano.

Con mio grande stupore, disse: — Peccato. Eri l'unico ufficiale che tutti trovavano simpatico. No, non sei mio nemico, Lew, e ho sempre pensato che tuo padre mi fosse amico. È stato il Nobile Dyan... tu sai ciò che è accaduto?

— Più o meno — risposi. — Di qualunque cosa si sia trattato, questa volta, so benissimo che quando hai sfoderato il pugnale, Dyan ti aveva provocato quanto bastava per giustificare, altrove, una dozzina di duelli. Non è necessario che tu mi riferisca tutti i particolari. Conosco Dyan.

— Ma perché il Comandante...

— Sono cresciuti insieme — risposi. — Per lui, Dyan non è capace di comportarsi male. Non voglio difenderlo, ma tu non hai mai fatto qualcosa che giudicavi sbagliato, per un amico?

— E tu? — chiese Danilo. Stavo ancora cercando una risposta quando ci portarono la cena. Servii Dani, ma mi accorsi di non aver fame, e smangiucchiai qualche frutto mentre il ragazzo si saziava. Mi chiesi se gli avevano dato da mangiare, dopo averlo catturato. No, i ragazzi a quell'età erano sempre affamati, ecco tutto.

Mentre Danilo mangiava, mi preoccupavo di quel che avrebbe pensato Marjorie quando, svegliandosi, si fosse trovata sola. Rafe stava davvero bene, o dovevo andare ad accertarmene? Kermiac aveva subito qualche conseguenza spiacevole dell'avventatezza di Thyra? Non approvavo ciò che aveva fatto Beltran, ma sapevo perché aveva tentato. Noi avevamo bisogno di uno come Danilo: ne avevamo tanto bisogno che mi sentivo atterrito.

Versai a Danilo una coppa di vino, quando ebbe finito. L'assaggiò per

pura cortesia, ma almeno adesso era disposto ad adattarsi di nuovo alle convenzioni del vivere civile.

— Danilo, tu sai di avere il *laran.* E possiedi anche uno dei doni più rari e preziosi dei Comyn, che si credeva estinto. Se il Consiglio dei Comyn lo scopre, tutti saranno ben felici di fare ammenda per l'azione stupida e crudele commessa contro di te da Dyan. Ti offriranno tutto ciò che vorrai, compreso un seggio nel Consiglio dei Comyn, se ti interessa, il matrimonio con una fanciulla del rango di Linnell Aillard... non hai che da chiederlo, e probabilmente l'otterrai. Hai assistito a quella riunione del Consiglio con i terrestri. Ti interessa quel genere di potere? Se sì, quelli si precipiteranno a offrirtelo. È questo che vuoi?

— Non so — rispose il ragazzo. — Non ci ho mai pensato. Dopo aver terminato il corso nei cadetti, pensavo di starmene tranquillo a casa mia e di prendermi cura di mio padre, finché fosse vissuto.

— E poi?

— Non avevo pensato nemmeno a questo. Forse pensavo che al momento buono, diventato adulto, avrei saputo quel che volevo.

Sorrisi, ironicamente. Sì, a quindici anni anch'io ero stato sicuro che quando ne avrei avuto venti o giù di lì la mia vita si sarebbe assestata da sola in un solco tranquillo.

— Le cose vanno diversamente, quando si ha il *laran* — dissi. — Tra l'altro, devi venire addestrato. Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per quanti lo circondano.

Danilo fece una smorfia di ripugnanza. — Non ho mai desiderato diventare un tecnico delle matrici.

— Probabilmente no — risposi. — Occorre un certo temperamento. — Non riuscivo a vedere Danilo in una torre: d'altra parte, io non avevo mai desiderato altro in vita mia. — Comunque, devi imparare a controllare ciò che sei e i doni che possiedi. Troppi telepati non addestrati sono finiti pazzi.

— E allora, che mi interessi o no entrare nel Consiglio dei Comyn, quale scelta mi rimane? L'addestramento non è nelle mani dei Comyn e delle torri? E loro possono addestrarmi a fare tutto ciò che preferiscono.

— Questo è vero, nei Domimi — dissi. — Là inducono tutti i telepati a entrare al loro servizio. Ma hai ancora un possibilità di scelta. — Cominciai a parlargli dei progetti di Beltran, e gli dissi qualcosa del lavoro che avevamo incominciato.

Mi ascoltò fino a quando ebbi terminato, senza fare commenti. — Allora

— osservò poi, — a quanto sembra posso scegliere tra l'accettare il prezzo dell'uso del mio *laran* dai Comyn... o da Aldaran.

— Io non la vedrei da questo punto di vista. Ti chiediamo di partecipare di tua spontanea volontà. Se realizziamo ciò che vogliamo, allora i Comyn non avranno più il potere di pretendere che tutti i telepati li servano o rimangano preda della pazzia. E sarebbe la fine della sete di potere che ti ha lasciato in balia di un uomo come Dyan.

Danilo rifletté, sorseggiando di nuovo il vino, con un'espressione puerilmente ironica. Poi disse: — Si direbbe che alla gente come me, come noi, debba accadere sempre qualcosa del genere. C'è sempre qualcuno che cerca di comprarci per sfruttare i nostri doni nel suo interesse, non nel nostro. — Era incredibilmente amareggiato.

— No, adesso alcuni di noi possono avere una possibilità di scelta. Quando faremo parte a pieno diritto dell'Impero Terrestre...

— Allora immagino che l'Impero troverà qualche modo per servirsi di noi — disse Danilo. — I Comyn commettono errori: ma non conoscono noi e il nostro mondo molto meglio di quanto potranno mai farlo i terrestri?

— Non ne sono certo — risposi. — Sei disposto a vederli restare al potere, decidere delle nostre vite, affidare a uomini corrotti come Dyan l'incarico di...

— No — disse lui. — Nessuno potrebbe volere una cosa simile. Ma se gente come me e te - e tu hai detto che potrei avere un seggio in Consiglio, se volessi - se gente come me e te fosse nel Consiglio, allora i malvagi come Dyan non potrebbero più spuntarla impunemente, non credi? Tuo padre è buono ma, come hai detto tu, non può credere che Dyan faccia qualcosa di male. Ma quando *tu* prenderai posto in Consiglio, non la penserai allo stesso modo, vero?

— Ciò che io voglio — dissi, con violenza repressa, — è *non* essere costretto ad accettare un seggio in Consiglio, o a fare tutte le altre cose che i Comyn vogliono da me!

— Se i buoni come te non possono occuparsene — ribatté Danilo, — allora chi rimane, se non i malvagi che non *dovrebbero* farlo?

Anche questo era vero. Ma dissi, con veemenza: — Ho altre capacità, e penso di poter servire meglio il mio popolo in modi diversi. È quanto cerco di fare ora, per il bene di tutto Darkover. Non voglio annientare i Comyn, Dani, ma solo offrire a ognuno una possibilità di scelta. Non credi sia un'ambizione degna di realizzarsi?

Mi guardò, con aria indifesa. — Non sono in grado di giudicare — disse. — Non sono neppure abituato a considerarmi ancora un telepate. Non so che fare.

Mi guardò con quella strana espressione fiduciosa che mi ricordava mio fratello Marius. Se avessi avuto Marius davanti a me, dotato di *laran*, avrei cercato di convincerlo ad affrontare Sharra? Un fremito gelido mi percorse la spina dorsale e rabbrividii, sebbene nella stanza facesse caldo. — Allora puoi fidarti di me? — chiesi.

— Lo vorrei — rispose Danilo. — Tu non mi hai mai mentito, né fatto del male. Ma non credo che potrei fidarmi degli Aldaran.

— Hai ancora la testa piena dei babau dell'infanzia? — ribattei. — Credi che siano tutti malvagi rinnegati perché hanno un vecchio dissidio politico con i Comyn? Tu hai buoni motivi per diffidare anche dei Comyn, Danilo.

— È vero — fece lui. — Ma posso fidarmi di un uomo che mi sequestra e spaventa a morte mio padre? Se fosse venuto da me, se avesse spiegato ciò che intendeva fare, e mi avesse detto che anche tu ritenevi di poter utilizzare il mio dono, e poi avesse chiesto a mio padre il permesso di condurmi con sé...

Il peggio era che Danilo aveva ragione. Cosa aveva spinto Beltran a un'azione di quel genere? — Se mi avesse consultato, è esattamente questo che gli avrei consigliato.

— Sì, lo so — disse Dani. — Tu sei *tu*. Ma se Beltran non è il tipo che si comporta così, come puoi fidarti di lui?

— È mio parente — dissi, rassegnato. — Cosa posso dirti? Credo che si sia lasciato vincere dall'impazienza. Non ti ha fatto del male, vero?

Danilo s'infuriò. — Parli esattamente come tu dici che tuo padre parla del Nobile Dyan!

Non era la stessa cosa, e lo sapevo, ma non potevo pretendere che Danilo se ne rendesse conto. Finalmente dissi: — Non riesci a vedere al di là delle personalità, Dani? Beltran ha sbagliato, ma ciò che cerchiamo di fare è così enorme che forse rende ciechi ai fini meno grandi. Guarda ciò che sta facendo, e perdonalo. O forse — dissi con voluta malignità, per fargli capire quanto suonava cinico, — forse aspetti che i Comyn facciano un'offerta migliore?

Arrossì, punto sul vivo. Non avevo sopravvalutato né la sua intelligenza né la sua sensibilità. Era ancora un ragazzo; ma da uomo avrebbe meritato di essere conosciuto, e sarebbe stato dotato di onestà e di senso dell'onore. Mi auguravo con tutto il cuore che decidesse di diventare nostro alleato.

— Danilo — dissi, — abbiamo bisogno di te. I Comyn ti hanno fatto cadere immeritatamente in disgrazia. Che fedeltà devi loro?

— Ai Comyn non devo nulla — rispose sottovoce. — Tuttavia sono impegnato. Anche se volessi fare ciò che tu mi chiedi, Lew, e non sono sicuro di volerlo, non sono libero.

— Come sarebbe a dire?

Il volto di Danilo era impassibile, ma percepivo l'emozione nelle sue parole. — Regis Hastur è venuto a cercarmi a Syrtis — disse. — Non sapeva come o perché, ma aveva capito che mi era stato fatto un torto. Si è impegnato a ripararlo.

— Noi stiamo cercando di riparare molti torti, Dani. Non solo quello fatto a te.

— Forse — rispose lui. — Ma abbiamo giurato insieme, e io ho impegnato la mia spada al suo servizio. Sono il suo scudiero, Lew, quindi, se vuoi che io ti aiuti, devi chiedere il *suo* consenso. Se il mio signore me ne darà licenza, allora sarò al tuo servizio. Altrimenti sono il suo uomo: l'ho giurato.

Fissai quel giovane volto dall'espressione solenne e compresi che era inutile ribattere. Provai un impulso di collera irrazionale contro Regis perché mi aveva preceduto. Per un momento lottai con una tentazione fortissima. Potevo fare in modo che Danilo vedesse la situazione a modo mio...

Mi ritrassi, pieno di orrore e di vergogna, davanti ai miei stessi pensieri. Il primo impegno che avevo assunto ad Arilinn era stato questo: mai, mai forzare la volontà o la coscienza di un altro, neppure per il suo bene. Potevo persuadere. Potevo supplicare. Potevo ricorrere alla ragione, al sentimento, alla logica, alla retorica. Potevo persino cercare Regis e implorare il suo consenso: anch'egli aveva motivo di essere irritato, di ribellarsi contro la corruzione dei Comyn. Ma non potevo andare oltre. *Non* potevo. Mi dava la nausea il solo fatto che avessi pensato a una cosa simile.

— Forse chiederò a Regis il tuo aiuto, Dani — dissi, senza alzare la voce. — Anche lui mi è amico. Ma non ti costringerò mai. Non sono Dyan Ardais!

Le mie parole lo fecero sorridere. — Non ho mai pensato che lo fossi, Lew. E se il mio signore mi dà licenza, allora mi fiderò di lui e di te. Ma fino a quel momento, Dom Lewis — e mi diede il mio titolo in tono ufficiale, sebbene prima avessimo parlato familiarmente, — mi permetti di partire per ritornare da mio padre?

Indicai la neve, un torrente bianco che sferzava le finestre, e faceva ca-

dere qualche fiocco sfrigolante giù per il camino. — Con questo tempo, ragazzo? Lascia almeno che io ti offra l'ospitalità del tetto del mio parente, fino a quando il tempo migliorerà. Poi avrai una scorta per lasciare queste montagne. Non penserai che ti lasci avventurare tra i monti, di notte, d'inverno, in piena tempesta? — Chiamai un servitore, gli dissi di provvedere a sistemare l'ospite, accanto al mio alloggio. Prima che Danilo andasse a letto, lo abbracciai come si usa tra parenti, ed egli ricambiò con un'amichevolezza infantile che mi fece sentire meglio.

Ma ero ancora profondamente sconvolto. Maledizione, dovevo dire due parole a Beltran, prima di andare a dormire!

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Regis cavalcava lentamente, a capo chino, nel vento mordente. Si diceva che, se mai fosse uscito da quelle montagne, nessun luogo in tutto Darkover gli sarebbe più parso freddo.

Qualche giorno prima si era fermato in un piccolo villaggio e aveva barattato la sua cavalla con uno dei piccolo pony robusti di montagna. Aveva provato un senso di disperazione per quella necessità - la giumenta nera era un dono di Kennard e le era affezionato - ma il pony attirava meno l'attenzione e procedeva con passo più sicuro lungo quelle piste terribili. La povera Melisande sarebbe morta sicuramente di freddo o si sarebbe spezzata una gamba, su quelle strade ripidissime.

Il viaggio era stato un lungo incubo: erti sentieri sconosciuti, freddo intenso, notti trascorse in stalle abbandonate o capanne di pastori, oppure avvolto nel mantello e nella coperta, contro una parete di roccia, stretto contro il corpo del cavallo. In generale cercava di non farsi vedere, ma ogni tanto era entrato in un villaggio a barattare qualcosa per procurarsi cibo e foraggio per il pony. Suscitava poca curiosità: forse la vita era così dura, tra quelle montagne, che la gente non aveva tempo per incuriosirsi dei viaggiatori.

Ogni tanto, quando temeva di smarrire la strada, estraeva la matrice, e con una concentrazione furiosa tentava di fissare l'attenzione su Danilo. La matrice agiva come uno degli strumenti terrestri di cui gli aveva parlato una volta Kennard, e lo guidava, con un'insistente attrazione subliminale, verso Aldaran e Danilo.

Ormai era stordito dalla paura, e solo l'ostinazione lo faceva andare avanti: l'ostinazione e il ricordo della promessa fatta al padre di Dani. Ma

talvolta cavalcava in un sogno tenebroso, perdendo coscienza di Danilo e delle strade che percorreva. Strane immagini turbinavano nella sua mente, che pareva assorbire visioni e pensieri dai villaggi che attraversava. Il pensiero di guardare ancora nella matrice lo riempiva di una nausea così intensa che non sapeva risolversi a estrarla. Era ancora il malessere della soglia. Javanne l'aveva avvertito. Negli ultimi villaggi, aveva semplicemente chiesto la strada per Aldaran.

Per tutta la mattinata aveva salito un lungo pendio dove, qualche stagione prima, era divampato un incendio. Regis vedeva miglia e miglia di pendii anneriti e bruciati, moncherini straziati che si ergevano, scheletrici e privi di foglie, in quella desolazione. Nel suo stato di ipersuggestionabilità, il fetore dei boschi bruciati, la cenere e la fuliggine che si levavano ogni volta che il pony posava al suolo uno zoccolo, lo riportavano all'ultima estate trascorsa ad Armida, al suo primo turno nelle brigate antincendio, la notte in cui il fuoco s'era avvicinato tanto ad Armida da bruciare gli edifici esterni.

Quella sera lui e Lew avevano mangiato nella stessa ciotola, perché le provviste scarseggiavano. Quando si erano sdraiati, intorno a loro c'era il puzzo della cenere e del legno bruciato. Regis lo aveva sentito persino nel sonno, come lo sentiva adesso. Verso mezzanotte, qualcosa l'aveva svegliato, e aveva visto Lew levarsi a sedere di scatto, guardando il bagliore rosso dell'incendio.

E Regis aveva saputo che Lew aveva paura. Aveva sfiorato la mente di Lew, e l'aveva *sentito*; *la sua paura*, il dolore delle scottature, tutto. Lo sentiva come se fosse nella sua mente. E la paura di Lew era così dolorosa che Regis non poteva sopportarla. Avrebbe fatto qualunque cosa per confortare Lew, per distogliere la sua mente dal dolore e dalla paura. Era troppo. Regis non poteva sopportarlo, non poteva escluderlo dalla propria mente.

Ma aveva dimenticato. Aveva fatto in modo di dimenticare, fino a quel momento. Aveva bloccato il ricordo finché più tardi, quello stesso anno, quando lo avevano sottoposto alla prova per accertare se aveva il *laran*, a Nevarsin, non aveva ricordato più nulla, tranne l'incendio.

Ed era per questo, comprese, che Lew si era stupito quando lui gli aveva detto che non possedeva il *laran*...

Il pony incespicò e cadde. Regis si rialzò, sconvolto ma illeso, prese la bestia per le briglie, tirando delicatamente per farla rialzare. Passò le mani su e giù lungo le zampe del pony. Non aveva fratture, ma l'animale sussul-

tò quando Regis gli toccò il garretto posteriore destro. Zoppicava, e Regis capì che non poteva sopportare il suo peso. Lo guidò lungo il sentiero, superando il passo. La discesa era ancora più ripida, e il viottolo era viscido e annerito, dove le piogge recenti avevano intriso le ceneri lasciate dall'incendio. Il fetore era peggiorato, e stimolava di nuovo i ricordi di quell'altro incendio, della paura, condivisa. Continuava a chiedersi perché aveva dimenticato, perché si era imposto di dimenticare.

Il sole era nascosto dietro le fitte nubi. Pochi fiocchi di neve, non numerosi ma implacabili, cominciarono a cadere mentre scendeva verso la valle. Calcolò che fosse quasi mezzogiorno. Aveva un po' di fame, ma non abbastanza per fermarsi a frugare nello zaino, per tirarne fuori qualcosa da mangiare.

Non aveva mangiato molto, in quegli ultimi giorni. Gli abitanti dei villaggi erano stati gentili con lui, e talvolta avevano rifiutato di accettare che pagasse il cibo, saporito anche se inconsueto. Era quasi sempre sull'orlo della nausea, però, e non voleva ridestarne il riflesso masticando e inghiottendo qualcosa. La fame era meno dolorosa.

Dopo un po', prese dallo zaino un po' di cereali per il cavallo. Adesso il sentiero era meglio spianato: doveva esserci un altro villaggio non molto lontano. Ma il silenzio era inquietante. Non un cane che abbaiasse, non un uccello o un animale selvatico che lanciasse un grido. Non c'erano altri suoni che i suoi passi e il ritmo esitante dei passi claudicanti del pony. E lassù in alto, il vento incessante gemeva tra i tronchi bruciati della foresta morta.

La solitudine era insopportabile. Persino la presenza di una guardia del corpo gli sarebbe stata gradita, ora; oppure di due, che parlassero delle difficoltà del percorso. Ricordò quando cavalcava tra le colline dei dintorni di Armida insieme a Lew, per andare a caccia o per controllare il lavoro dei mandriani che curavano i cavalli sull'altopiano. All'improvviso, come se il pensiero di Lew lo avesse ridestato, ne rivide il viso davanti a sé, illuminato da un bagliore... Ma adesso non era l'incendio della foresta! Era illuminato, acceso da un grande bagliore azzurro, che distorceva lo spazio e straziava le viscere, il fulgore della matrice! Il suolo ondeggiava e sprofondava sotto i suoi piedi, ma per un momento, mentre Regis lasciava cadere le redini del pony e si premeva le mani sugli occhi torturati, vide una grande figura profilarsi dentro le sue palpebre, dentro il cervello.

... una donna, una dea aurea, vestita di fiamma, incoronata di fiamma, dalle catene d'oro, che bruciava, splendeva, sfolgorava, ardeva...

Poi perse conoscenza. Il pony montano gli girò intorno cautamente, spingendo inquieto, con il muso, il ragazzo svenuto.

Fu il tocco delicato del pony che lo svegliò, qualche tempo dopo. Il cielo si oscurava, e nevicava così forte che quando si alzò irrigidito, una piccola cascata di neve gli scivolò di dosso. Un lieve odore nauseante gli disse che aveva vomitato, mentre giaceva svenuto. Che cosa mi è accaduto, per gli inferni di Zandru?

Tolse la borraccia dell'acqua dalla borsa della sella, si sciacquò la bocca e bevve un sorso, ma era ancora troppo sconvolto per inghiottirne molta.

Nevicava così forte che Regis si rese conto di dover trovare subito un rifugio. A Nevarsin lo avevano addestrato a trovare riparo nei posti più improbabili: anche un mucchio di arbusti sarebbe bastato, ma su di una strada così battuta doveva esserci sicuramente qualche capanna, qualche fattoria. Non si sbagliava. Qualche decina di metri più avanti, il profilo di un grosso fienile di pietra spiccava come un riquadro scuro contro il biancore turbinante. Le pietre erano annerite dall'incendio e alcune delle lastre d'ardesia del tetto erano cadute, ma qualcuno aveva sostituito la porta con tavole segate rozzamente. Il ghiaccio e la neve spinta dal vento si erano ammucchiati contro l'uscio, ma Regis sapeva che in montagna le porte non venivano mai chiuse, in previsione di simili casi d'emergenza. Con molta fatica, riuscì ad aprire parzialmente la porta e a entrare, insieme al pony, nell'oscurità tetra e muffita. Una volta era stato un fienile: c'erano ancora alcune balle di fieno semidivorate dai roditori e dimenticate contro le pareti. Il freddo era pungente, ma almeno non tirava vento. Regis dissellò il pony, gli diede da mangiare e lo impastoiò in un angolo del fienile. Poi rastrellò un po' di fieno ammuffito, vi stese sopra le coperte, vi si avvoltolò e lasciò che il sonno, o l'incoscienza, si impadronisse di nuovo di lui.

Quel lungo sonno era piuttosto simile a un trauma, o all'ibernazione. Regis non poteva sapere che si trattava della reazione fisica e mentale di un telepate in crisi. Gli pareva soltanto di vagare per intere eternità - certamente per molti giorni - tra incubi irrequieti. Talvolta gli pareva di abbandonare il corpo dolorante, di vagare in uno spazio grigio e informe, gridando disperato e sapendo di non aver voce. Il tempo scomparve. Egli vagava in quello che solo indistintamente sapeva essere il passato o il futuro: ora nei dormitori di Nevarsin, dove il ricordo del freddo, della solitudine e una frustrazione dolorosa lo tenevano distaccato, spaventato, senza amici; ora accanto al fuoco ad Armida, e poi chino, insieme a Lew e a una fan-

ciulla bionda sconosciuta, sul letto di una creatura morente, e poi di nuovo a vagare tra fitte foreste dove strani alieni dagli occhi rossi li spiavano tra gli alberi.

E poi lottava, armato di coltello, lungo uno stretto cornicione, e gli alieni dagli occhi rossi si avventavano contro di lui, cercando di farlo precipitare a calci. Sedeva nella camera del Consiglio e sentiva discutere i terrestri; nella sala della Guardia, a Castel Comyn, vide la spada di Danilo spezzarsi con quel suono terribile di vetro infranto. Guardava con un senso doloroso di tragedia due bambini, pallidi e senza vita, che giacevano fianco a fianco nelle loro bare, uccisi a tradimento, così piccoli, così piccoli, e sapeva che erano suoi. Poi era di nuovo nell'armeria, stordito e immobilizzato dalla vergogna, mentre le mani di Dyan passavano sul suo corpo nudo e pieno di lividi, e poi lui e Danilo stavano accanto a una fontana, nella piazza di Thendara, ma Danilo era più alto e aveva la barba; e bevevano in boccali di legno e ridevano, mentre dalle finestre le ragazze gettavano loro ghirlande per festeggiarli.

Dopo un po', Regis cominciò a filtrare in modo più critico quelle impressioni disordinate. Vide Lew e Danilo ritti accanto a un camino, in una stanza dal pavimento a mosaico che raffigurava un motivo di uccelli bianchi; parlavano concitati ed egli si sentì assurdamente geloso. Poi gli parve che Kennard lo chiamasse per nome, nello spazio grigio e semibuio, e lo scorse, anche, aleggiare lontano nel grigiore. Ma adesso Kennard non era zoppo, era giovane e diritto e sorridente, come Regis non poteva ricordarlo. E lo chiamava, con un senso di preoccupazione crescente, *Regis, Regis, dove sei? Non ti nascondere! Dobbiamo trovarti!* La sola cosa che Regis riuscì a dedurne era che lui aveva lasciato la Guardia senza permesso, e il Comandante voleva ritrovarlo e punirlo. Sapeva di potersi rendere invisibile in quegli spazi grigi, e lo fece, fuggendo da quella voce, a tutta velocità, su di una pianura grigia e indistinta, sebbene ormai fosse consapevole di essere disteso, semisvenuto, nel fienile abbandonato. Poi vide Dyan negli spazi grigi, ma Dyan era un ragazzo della sua età. Si rese conto vagamente che, in quel mondo grigio dove non entravano i corpi ma soltanto le menti, ognuno appariva come immaginava se stesso, perciò, naturalmente, Kennard sembrava sano e giovane. Dyan diceva *Non riesco a trovarlo, Kennard, nel supramondo non c'è,* e Regis si sentì ridere tra sé e dire *Sono qui, ma non lascerò che mi vediate.* Poi Kennard e Dyan furono vicini, tenendosi per mano, e Regis capì che lo avevano cercato insieme. I loro volti e le loro figure scomparvero, ed essi furono soltanto occhi nel grigiore, oc-

chi che cercavano, cercavano. Sapeva che doveva abbandonare il mondo grigio e lo avrebbero trovato. Dove poteva andare? Non voleva tornare! Poté scorgere Danilo in lontananza, poi furono entrambi nella camerata buia - quella notte! - e lui si piegò sull'amico, toccandolo con dolorante sollecitudine. E poi quel terribile bisbiglio teso, l'urto più mentale che fisico quando Danilo lo respinse: *Avvicinati ancora, sudicio* ombredin, *e ti spezzerò il collo...*

Ma io cercavo solo di consolarlo, di aiutarlo. No? No? E con un singhiozzo tremante Regis si sollevò a sedere, finalmente sveglio, nella luce fioca che filtrava dall'alto, attraverso una tegola spezzata. Tremava dalla testa ai piedi, e il corpo gli doleva come se l'avessero percosso. Ma era perfettamente cosciente, e aveva la mente limpida. In fondo al fienile, il pony scalpitava irrequieto. Lentamente, Regis si alzò in piedi, chiedendosi per quanto tempo era rimasto lì.

Troppo a lungo. Il pony aveva mangiato tutto l'abbondnate fieno, e stava ripulendo il pavimento dalla pula, fin dove poteva arrivare.

Regis andò all'uscio, lo spalancò. Aveva smesso di nevicare da parecchio. C'era il sole, e la neve sciolta scorreva in piccoli rivoli dal tetto. Regis si accorse della sete che lo divorava, ma come tutti i cavalieri pensò prima al pony. Lo condusse alla porta e lo lasciò libero. Dopo un momento, il pony girò deciso intorno all'angolo, dietro al fienile. Regis lo seguì, e trovò un vecchio pozzo coperto, con un secchio e una carrucola che funzionavano ancora, cigolando. Diede da bere al pony, bevve anche lui e poi, tremando, si svestì. Era grato all'austera disciplina di Nevarsin, che gli rendeva possibile lavarsi con l'acqua gelida del pozzo. I suoi indumenti puzzavano di sudore e di vomito; dallo zaino ne prese di puliti. Rabbrividiva, ma si sentiva immensamente meglio; sedette sul bordo del pozzo e masticò un po' di frutta secca. Sebbene avesse freddo, l'interno del fienile gli pareva puzzare dei suoi incubi, echeggiare delle voci che aveva udite nel delirio, se pure era stato tutto delirio. Che altro poteva essere stato?

Muovendosi lentamente, fino a quando fu certo che il suo corpo obbediva alla sua volontà, sellò di nuovo il pony e raccolse la sua roba. Ormai doveva essere vicino alle terre degli Aldaran, e non c'era tempo da perdere.

La neve aveva soffocato l'odore dell'incendio, e Regis ne fu lieto. Dopo un paio d'ore di cavalcata, udì il suono di alcuni cavalli che si avvicinavano, e si tirò da parte per lasciarli passare. Invece i cavalieri si soffermarono, bloccandogli la strada, e gli chiesero chi era e dove andava.

Disse: — Sono Regis-Rafael Hastur, e sono diretto a Castel Aldaran.

— E io — disse il capo degli uomini, un montanaro gigantesco e dalla carnagione scura, con una voce tagliente che parodiava il meticoloso accento *casta* di Regis, — sono il Legato terrestre di Port Chicago. Bene, chiunque tu sia, andrai ad Aldaran, e in fretta, anche.

Evidentemente era già più vicino di quanto Regis avesse immaginato: quando giunsero in vetta alla prima collina, vide il castello, e più oltre la città di Caer Donn e i bianchi edifici terrestri.

Ora che si trovava in vista di Aldaran, le sue vecchie paure lo riassalirono. Nessuno sapeva - e se qualcuno lo sapeva, si trattava del segreto meglio custodito di Darkover - perché Aldaran era stato espulso dal consesso dei Sette Dominii.

Non potevano essere tanto malvagi, pensò Regis. Kennard aveva sposato una loro parente. E se un tempo avevano fatto parte dei Sette Dominii, anch'essi dovevano discendere da Hastur e Cassilda. E perché mai un Hastur doveva aver paura dei suoi parenti? Se lo chiese mentre passava la grande porta. Eppure la paura rimase.

Alcuni montanari che portavano mantelli di pelle dal taglio strano presero i loro cavalli. Una delle guardie condusse Regis in un corridoio, parlò a lungo con un'altra guardia, e finalmente disse: — Ti condurremo dal Nobile Aldaran, ma se non sei chi sostieni di essere, preparati a passare il resto dei tuoi giorni in prigione. Il vecchio signore è malato, e a nessuno di noi sorride l'idea di infastidirlo presentandogli un impostore!

Lo condussero per lunghi corridoi di pietra e rampe di scale, fermandosi finalmente davanti a una grande porta. Dall'interno si udivano delle voci: una bassa e indistinta, l'altra era la voce aspra di un vecchio, che protestava con indignazione:

— Per gli inferni di Zandru! *Kirian*, alla mia età! Come se fossi uno scolaretto... oh, va bene, va bene! Ma quello che fai è pericoloso, se può avere effetti secondari di questo genere, e io voglio saperne di più, molto di più, prima di lasciarvi continuare!

Le guardie si scambiarono un'occhiata, al di sopra della testa di Regis: poi una bussò leggermente, e qualcuno disse loro di entrare.

Era una grande sala di pietra a volta, grigia nella luce che entrava dalle finestre. In fondo, un vecchio magro giaceva su un letto posto su una pedana, appoggiato su molti cuscini. Li guardò con aria incollerita e interrogativa: — Cosa c'è, adesso? Cosa c'è?

— Un intruso ai confini, Nobile Aldaran, forse una spia dei Dominii.

— Ma è solo un ragazzo — disse il vecchio. — Vieni qui, figliolo. — Le

guardie spinsero avanti Regis, e gli occhi del vecchio, acuti come quelli d'un falco, si fissarono su di lui. Poi il vecchio sorrise: uno strano sorriso divertito.

— Uhm! Non ho bisogno di chiedere il *tuo* nome! Se mai un uomo ha portato il suo lignaggio stampato in faccia, quello sei tu! Potresti essere il figlio di Rafael! Pensavo che il suo erede fosse ancora a scuola, comunque. Cosa sei, allora? Un *nedestro* o magari un bastardo del vecchio Danvan?

Regis alzò la testa. — Io sono Regis-Rafael Hastur di Hastur.

— E allora, in nome dell'inferno — fece irritato il vecchio, — perché ti aggiravi solo sul confine? Dov'è la tua scorta? L'erede di Hastur avrebbe dovuto presentarsi alla porta principale, debitamente scortato, e avrebbe dovuto chiedere di vedermi. Non ho mai rifiutato di accogliere chi viene qui in pace! Credi che questa sia ancora una fortezza di banditi?

Regis si sentì punto sul vivo, soprattutto perché capiva che il vecchio aveva ragione. — Mio signore, pensavo che potesse esservi una guerra di cui non sapevo nulla. Se vi è pace tra noi, che cosa hai fatto del mio scudiero?

— *Io*, giovane Hastur? Non so niente del tuo uomo. Chi è?

— Il mio scudiero e amico, Danilo Syrtis. È stato portato via da uomini armati, nelle colline presso casa sua: uomini che portavano il tuo stemma, mio signore.

Il volto di Aldaran si contrasse. Lanciò un'occhiata all'uomo alto e magro in abiti terrestri che stava accanto al capezzale. — Bob — disse, — sai qualcosa di questa storia? Di solito sai sempre tutto quel che ha in mente Beltran. Che cos'ha combinato, mentre io ero qui a letto malato?

L'uomo alzò la testa e guardò Regis, poi disse: — Danilo Syrtis è qui, illeso, giovane Hastur. Gli uomini di Beltran hanno solo interpretato gli ordini con troppo zelo: avevano il compito di invitarlo qui con ogni cortesia. E avevamo saputo che non aveva motivo di amare i Comyn: come potevamo sapere che era il tuo scudiero? — Regis percepì un disprezzo inespresso, *E perché avrei dovuto preoccuparmene?* Ma le parole di Kadarin erano rigorosamente educate. — È illeso; è un ospite onorato.

— Voglio parlare con Beltran — disse Kermiac di Aldaran. — Non è la prima volta che l'entusiasmo lo trascina troppo oltre. Ti chiedo perdono, giovane Hastur, non sapevo che avessimo qui uno dei tuoi. Kadarin, accompagnalo dal suo amico.

Era tutto così semplice? Regis provò un vago senso d'inquietudine. Kadarin disse: — Non è necessaria tanta fretta. Lew Alton ha parlato per ore

con il giovane Syrtis, questa notte: sono sicuro che ormai sa che non è prigioniero. Nobile Regis, vuoi parlare con il tuo parente?

— Lew è ancora qui? Sì, mi farebbe piacere vederlo.

Kermiac guardò gli abiti di Regis, sciupati dal viaggio e disse: — Ma è stato un lungo cammino, per un ragazzo solo. Sei sfinito. Permetti che ti assegnamo una stanza, ti offriamo qualcosa per ristorarti... un pasto, un bagno...

Entrambe le offerte erano irresistibili, ma Regis scosse il capo. — In verità, non ho bisogno di nulla, per il momento. Sono molto preoccupato per il mio amico.

— Come vuoi, ragazzo. — Kermiac tese la vecchia mano grinzosa; sembrava faticasse a muoversi. — Mi venga un colpo se sono disposto a chiamare «Nobile» un ragazzo della tua età! Ecco quel che non va nel nostro mondo!

Regis si chinò su quella mano, come avrebbe fatto se si fosse trattato di suo nonno. — Se ti ho giudicato male, Nobile Aldaran, imploro il tuo perdono. Spero che la preoccupazione per il mio scudiero mi giustifichi.

— Uhm — fece Aldaran, — mi sembra che anche noi di Aldaran ti dobbiamo delle scuse, ragazzo mio. Bob, manda Beltran da me... immediatamente!

— Zio, è molto occupato con...

— Non m'importa un accidente se è occupato! Portalo qui! E subito! — Lasciò la mano di Regis dicendo: — Ti rivedrò presto, figliolo. Sei mio ospite: rimani qui in pace, e sii il benvenuto.

Accompagnato fuori dalla stanza di Kermiac, con Kadarin che gli camminava al fianco, Regis si sentiva più confuso che mai. Che succedeva a Castel Aldaran? Cosa c'entrava Lew Alton? Nel corridoio faceva caldo, e gli spiacque di non essersi tolto il mantello; si sentì all'improvviso stanchissimo e affamato. Non aveva fatto un pasto caldo e non aveva dormito in un vero letto da tanti giorni che aveva perduto il conto, dopo la crisi causata dalla malattia.

Kadarin entrò in una saletta, dicendo: — Credo che Lew sia qui con Beltran. — Regis sbatté le palpebre sbalordito quando vide, in un primo momento, solo il fuoco fiammeggiante, il pavimento con il mosaico raffigurante gli uccelli bianchi! Nella sua mente si intrecciarono mille fantasie. Non c'era Danilo, come nel suo sogno, ma Lew era ritto accanto al fuoco, e gli volgeva le spalle. Guardava una donna che teneva sui ginocchi una piccola arpa, suonava e cantava. Regis aveva udito quella canzone a Nevarsin:

era incommensurabilmente antica, e aveva una dozzina di titoli e una dozzina di adattamenti:

Perché quel sangue sulla mano destra,
Dimmelo, dimmelo, fratello.
È il sangue d'un vecchio lupo grigio,
Ch'era in agguato dietro un alberello.

Il canto si interruppe a metà di un accordo; Lew si voltò e fissò Regis, sbalordito.

— Regis! — esclamò, accorrendo verso la porta. — Che ci fai, qui? — Tese le braccia per abbracciarlo e poi, vedendolo più chiaramente, lo prese per le spalle, quasi per sorreggerlo. Disse, rabbiosamente: — Questo è un altro degli scherzi che Beltran...

Regis si sforzò di tenersi eretto. Avrebbe voluto crollare tra le braccia di Lew, appoggiarsi a lui, cedere alla stanchezza e alla lunga paura... ma non poteva, davanti a quegli estranei. — Sono venuto in cerca di Danilo: Javanne ha visto nella sua gemma che era stato portato via dagli uomini di Aldaran. Tu c'entri per qualcosa?

— Dio non voglia! — esclamò Lew. — Per chi mi hai preso? È stato un errore, ti assicuro, soltanto un errore. Vieni, siediti, Regis. Hai l'aria stanca e sofferente. Bob, se è stato maltrattato, qualcuno la pagherà con la testa!

— No, no — disse Kadarin. — Il Nobile Kermiac lo ha accolto come suo ospite, e lo ha mandato subito da te.

Regis si lasciò condurre da Lew verso la panca, accanto al fuoco. La donna sfiorò di nuovo l'arpa, in accordi sommessi. Un'altra donna, molto giovane, dai lunghe capelli lisci e dal viso grazioso e remoto, venne a prendergli il mantello, guardandolo arditamente in faccia. Nessuna ragazza dei Dominii lo avrebbe guardato in quel modo! Provò l'inquietante sensazione che ella sapesse ciò che stava pensando e ne fosse divertita. Lew annunciò il nome delle due donne, ma Regis non era in grado di prestare attenzione. Venne presentato a Beltran di Aldaran, che quasi subito uscì dalla stanza. Regis si augurò che se ne andassero tutti. Lew gli sedette accanto, dicendo: — Perché hai fatto questo lungo viaggio da solo, Regis? Solo per Danilo?

— Sono legato a lui da un giuramento, siamo *bredin* — rispose Regis con un filo di voce. — È veramente illeso, non è prigioniero?

— E trattato con ogni riguardo, da ospite onorato. Potrai vederlo non

appena vorrai.

— Ma non capisco tutto questo, Lew. Sei venuto in missione per conto dei Comyn, e ti trovo coinvolto nelle attività degli Aldaran. Che significa? — Non appena le loro mani si erano toccate, erano entrati in rapporto mentale, e Regis si accorse di pensare Lew *ha tradito i* / *Comyn?* Lew rispose sottovoce: — Non sono un traditore. Ma ho capito che la devozione ai Comyn e la devozione a Darkover non sono la stessa cosa.

La donna aveva ricominciato a cantare, sommessamente:

Nessun lupo si aggira a quest'ora del giorno,
Dimmi, dimmi, fratello!
E il sangue che macchia la tua mano
È dell'uno o dell'altro gemello.

Perché ti sei battuto con i tuoi parenti,
Dimmi, dimmi, fratello,
I figli di tuo padre e di tua madre,
Mai t'avrebbero sfidato a duello.

Lew continuava a parlare: — I Comyn sono stati troppo spesso ingiusti. Hanno gettato via Danilo come una sozzura, solo perché aveva offeso un uomo corrotto e malvagio che non avrebbe mai dovuto giungere al potere. Danilo è un telepate catalizzatore. Ho consigliato loro di condurlo qui, e non sapevo che l'avrebbero sequestrato con la forza: dovrebbe servire a uno scopo più grande. Pensavo che potesse rendersi utile a tutto il nostro mondo, non a una cricca maniaca, assetata di potere, un branco di aristocratici che aspirano a conservare la supremazia a qualunque costo...

Gli accordi dolorosi dell'arpa erano molto sommessi, la voce della donna molto dolce.

Sedevamo a banchetto, lottavamo per gioco,
Sorella, parlo a te sinceramente:
Una follia improvvisa mi ha guidato la mano,
E io li ho uccisi vergognosamente.

Lew disse: — Ma ora basta: tu sei stanco e ansioso per la sorte di Dani, e devi riposare. Quando ti sarai ripreso, voglio che tu sappia tutto ciò che stiamo facendo. Allora capirai perché coloro che sono veramente devoti a

Darkover possono servirci meglio ponendo un certo freno al potere dei Comyn...

Regis sentiva la sincerità di Lew tramite il tocco sulla sua mano: ma c'era anche una certa esitazione. Passò la mano sul braccio di Lew, per sfiorare il tatuaggio. — Nemmeno tu ne sei completamente sicuro, Lew — disse. — Tu hai giurato, sei legato ai Comyn.

Lew gli staccò la mano, esclamando amaramente: — Giurato? No. I giuramenti in cui io non ebbi parte furono pronunciati per me quando avevo cinque anni. Ma vieni, ne riparleremo un'altra volta. Se credevi Danilo prigioniero, ti tranquillizzerà trovarlo nel più bello degli appartamenti per gli ospiti, l'unico, credo, che potrebbe accogliere un Hastur. Se è il tuo scudiero dovrebbe dividerlo con te.

Si voltò, scusandosi rapidamente con le donne. Sensibilizzato com'era, Regis poteva percepire anche le loro emozioni: brusco risentimento da parte della più vecchia, la donna che cantava. La più giovane sembrava non badare ad altro che a Lew. Regis non voleva farsi immischiare in simili complicazioni! Provò un senso di sollievo quando furono soli nel corridoio.

— Regis, cosa ti è successo? Stai male!

Regis tentò di troncare completamente il rapporto mentale: ma sapeva di non esservi riuscito troppo bene. Sapeva che, se avesse detto di esser stato colpito dal malessere della soglia lungo la strada, Lew si sarebbe preoccupato immensamente. Anche Javanne l'aveva considerata una cosa grave. Per qualche motivo inspiegabile, preferiva evitarlo. Disse: — Niente di serio; sono molto stanco. Non sono abituato a cavalcare in montagna e ho preso molto freddo. — Resistette attivamente alla sollecitudine di Lew. Sentiva l'ansia del suo parente, e questo, inspiegabilmente, lo irritava. Non era più un bambino! E poté percepire la perplessità con cui Lew si ritrasse, dolcemente ma definitivamente.

Lew si fermò davanti a una elegante porta a due battenti, rivolgendo una smorfia alla guardia che stazionava lì davanti: — Sorvegli un ospite, per caso?

— Lo proteggo, Dom Lewis. Il Nobile Beltran mi ha ordinato di fare in modo che nessuno Io disturbasse. Non tutti amano la gente della pianura, qui. Vedi? — fece la guardia, spingendo la porta. — Non è chiuso dentro.

Lew entrò e chiamò: — Danilo? — Regis lo seguì, e con un'occhiata notò il lusso antiquato della stanza. Danilo arrivò da un'altra camera e si fermò di colpo.

Regis provò un immenso sollievo. Non riuscì a parlare. Lew sorrise: — Visto? — disse. — Vivo, sano e illeso.

Danilo alzò di scatto la testa in un gesto aggressivo e disse: — Hai fatto catturare anche lui?

— Come sei sospettoso, Dani — rispose Lew. — Chiedilo a lui. Vi manderò dei servitori.

Toccò lievemente il braccio di Regis. — Sulla mia parola d'onore, non vi accadrà alcun male, e ve ne andrete illesi quando sarete in condizioni di viaggiare. — E aggiunse: — Abbi cura di lui, Dani. — Poi si ritirò e chiuse la porta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Quando rientrai nella saletta del camino, Thyra era ancora intenta a suonare l'arpa, e mi accorsi di essere rimasto assente per pochissimo tempo: cantava ancora la ballata del bandito folle.

E quando tu farai ritorno qui,
Dimmi, dimmi, fratello?
Quando il sole e la luna sorgeranno a occidente,
E ciò non sarà mai.

Doveva essere incommensurabilmente antica, e aliena, pensai, se parlava di una sola luna, anziché di quattro! Beltran era rientrato e fissava il fuoco: aveva l'aria furiosa e distante. Kermiac doveva averlo rimproverato a dovere. Prima dell'arrivo di Regis, la malattia del vecchio ci aveva indotto a tacergli quel che aveva fatto Beltran. Ero addolorato perché Beltran lo era: non potevo evitarlo, mi era simpatico, e capivo che cosa lo spingeva a impartire ordini avventati. Ma ciò che aveva fatto a Danilo era imperdonabile, ed ero indignato con lui.

E Beltran lo sapeva. Quando si rivolse a me, il suo tono era truculento.

— Adesso che hai messo a nanna il bambino...

— Non burlarti di quel ragazzo, cugino — dissi io. — È giovane, ma ha avuto tanto coraggio da attraversare da solo gli Hellers. Io non l'avrei fatto.

Beltran disse: — Questo l'ho già sentito da mio padre: non ha avuto altro che lodi per il coraggio e le buone maniere del ragazzo. Non ho bisogno

che me lo ripeta anche tu! — Mi voltò di nuovo le spalle. Bene, provavo scarsa comprensione per lui. Forse ci aveva fatto perdere ogni possibilità di assicurarci l'amicizia e l'aiuto di Danilo; e l'aiuto di Danilo, ora me ne rendevo conto, era l'unica cosa che poteva salvare il nostro circolo. Se il *laran* di Beltran poteva venire destato completamente, se con l'aiuto di Danilo potevamo scoprire e svegliare qualche altro telepate, c'era una possibilità, esile ma su cui ero pronto a rischiare, di riuscire a controllare la matrice di Sharra. Altrimenti, sarebbe stata un'impresa disperata.

Marjorie sorrise. — Il tuo amico non ha voluto guardarmi né parlarmi. Ma mi piacerebbe conoscerlo.

— È un uomo delle pianure, amore. Ritiene scortese e indelicato guardare una fanciulla. Ma è un mio buon amico.

Kadarin aggricciò le labbra in un'espressione divertita. — Eppure non è stato per *te* che ha attraversato le montagne: è venuto per il giovane Syrtis.

— Io sono venuto qui liberamente, e Regis lo sapeva — ribattei, poi risi di cuore. — Per i miei antenati probabilmente inesistenti, Bob, credi che io sia geloso? Non ho l'abtudine di amare i ragazzi, ma Regis fu affidato alle mie cure quand'era un bambino. Mi è più caro di mio fratello.

Marjorie sorrise di quel suo sorriso che mi arrestava il cuore e disse: — Allora gli vorrò bene anch'io.

Thyra alzò la testa ironicamente, tra gli accordi dell'arpa: — Andiamo, Marjorie, tu sei una Custode! Se un uomo ti tocca, andrai in fumo!

Mi sentii straziare all'improvviso da brividi di gelo. *Marjorie che bruciava nella fiamma di Sharra...* Avanzai d'un passo verso il fuoco, strappai l'arpa dalle mani di Thyra, poi mi trattenni, irrigidito. Che cosa ero stato sul punto di fare? Scagliare l'arpa attraverso la stanza, spaccarla su quel volto beffardo? Lentamente, faticosamente, forzando i muscoli tremanti per rilassarli, abbassai lo strumento e lo posai sulla panca.

— *Breda* — dissi, usando la parola che significava sorella, non quella abituale, ma quella più intima che poteva significare anche «tesoro», — questo sarcasmo è indegno di te. Se l'avessi ritenuto possibile, o se fossi stato io ad addestrarti fin dall'inizio, non pensi che avrei prescelto te, anziché Marjorie? Non pensi che avrei preferito tenerla per me? — La cinsi con un braccio. Per un momento Thyra conservò quell'espressione di sfida, guardandomi infuriata.

— Avresti creduto davvero che io osservassi la tua regola di castità? — domandò. Ero troppo sconvolto per rispondere. Finalmente dissi: — *Breda*, non è sfiducia nei tuoi confronti: è a causa del tuo addestramento.

Era rimasta rigida tra le mia braccia: all'improvviso si abbandonò, mi gettò le braccia al collo. Credetti che stesse per mettersi a piangere. Dissi, ancora scosso da quel miscuglio di furia e di tenerezza: — E non scherzare sui fuochi! Evanda abbia pietà di noi, Thyra! Tu non sei mai stata ad Arilinn, non hai mai visto il monumento funebre, ma tu che ami cantare le ballate, hai mai udito la storia di Marelie Hastur? Io non ho la voce adatta per cantare, ma posso raccontartela, se è necessario ricordarti che non c'è da scherzare con queste cose! — Dovetti interrompermi. La voce mi tremava troppo.

Kadarin disse, tranquillo: — Abbiamo visto tutti Marjorie tra le fiamme, ma era un'illusione. Tu non hai sofferto, vero, Margie?

— No, no, non ne ho sofferto. No, Lew. Ti prego, non fare così. Thyra non voleva offendermi — disse Marjorie, rabbrividendo. Avrei voluto prenderla tra le braccia, proteggerla. Eppure sarebbe stata la cosa più pericolosa che potessi fare.

Ero stato sciocco a toccare Thyra.

Mi stava ancora aggrappata, calda, vicina, vitale. Volevo respingerla con violenza, ma nello stesso tempo volevo - e lei lo sapeva, maledizione, lo sapeva! - volevo ciò che avrei voluto ovviamente da ogni donna del mio circolo che non fosse una Custode. Ciò che avrebbe disperso l'ostilità e la tensione. Qualunque donna, addestrata in una torre, avrebbe percepito lo stato in cui mi trovavo e se ne sarebbe sentita responsabile...

Mi imposi di rimanere calmo, di staccarmi dalle braccia di Thyra. Non era colpa sua, come non era colpa di Marjorie. Non era colpa di Thyra se Marjorie, e non lei, era stata costretta a diventare Custode in mancanza di meglio. Non era stata Thyra a turbarmi così. E non era neppure colpa di Thyra se non era stata abituata alle usanze dei circoli delle torri, dove l'intimità e la percezione sono più strette di un legame di sangue, più strette dell'amore, e dove le esigenze di uno sono per gli altri una vera responsabilità.

Potevo imporre le leggi di un circolo delle torri ai membri di quel gruppo solo nella misura in cui era necessario per la loro sicurezza. Non potevo chiedere altro che questo. I legami tra loro risalivano a un tempo anteriore al mio arrivo. Thyra non provava che diprezzo per Arilinn. E non era possibile mettersi tra lei e Kadarin.

Delicatamente, perché non si sentisse offesa da un gesto brusco, mi scostai da lei. Beltran, che fissava il fuoco come se fosse ipnotizzato dalle fiamme guizzanti, disse a voce bassa: — Marelie Hastur. Conosco la sto-

ria. Era Custode ad Arilinn. Fu catturata tra le Colline di Kilghard dai briganti che abusarono di lei e la gettarono fuori a morire, presso le mura della città. Eppure, per orgoglio, o perché temeva di suscitare pietà, lei nascose ciò che le era accaduto, e andò tra gli schermi della matrice, nonostante la legge delle Custodi... E morì, carbonizzata come se fosse stata colpita da un fulmine.

Marjorie si rattrappì, e io maledissi Beltran. Perché aveva sentito la necessità di raccontare quella storia in modo da farsi udire da lei? Mi sembrava una crudeltà gratuita, indegna di Beltran.

Sì. E io ero stato sul punto di raccontarla a Thyra, e per poco non le avevo sfasciato l'arpa sulla testa. Anche questo era indegno di me.

Per tutti gli Dèi, che cosa ci aveva preso?

Kadarin ribatté, in tono aspro: — Una favola bugiarda. Una pia frode per spaventare le Custodi e indurle a conservarsi vergini: un babau per terrorizzare le bambine!

Tesi la mano segnata dalla cicatrice. — Bob, *questa* non è una pia frode!

— Ma non posso credere neppure che avesse qualcosa a che vedere con la tua verginità! — replicò lui, ridendo, e mi posò una mano sulla spalle. — Tu vai in cerca di incubi, Lew. In cambio della tua Marelie Hastur, ti ricordo Cleindori Aillard, che era parente di tuo padre, e che si sposò ed ebbe un figlio, senza perdere per questo i suoi poteri di Custode. Hai dimenticato che la massacrarono, perché *questo* restasse un segreto? Dovrebbe essere sufficiente a smentire tutte le frottole superstiziose sull'obbligo alla castità.

Vidi la tensione allentarsi un poco sul volto di Marjorie, e ne fui grato a Kadarin, anche se non ero del tutto convinto. Lì noi operavamo senza le salvaguardie più elementari, e non ero ancora disposto a trascurare quella precauzione, che era la più antica e la più semplice.

Kadarin proseguì: — Se tu e Marjorie vi sentite più tranquilli dormendo separati fino a quando il lavoro sarà bene avviato, siete liberissimi di farlo. Ma non fatevi venire gli incubi per questo. Lei domina benissimo la situazione. Mi sento sicuro, con lei. — Si chinò a baciarla lievemente sulla fronte, un bacio completamente senza passione, ma affettuoso. Poi mi passò un braccio attorno alle spalle, mi attirò a sé, sorridendo. Pensai per un momento che intendesse baciare anche me, invece rise. — Siamo troppo vecchi tutti e due — disse, ma senza ironia. Per un momento fummo di nuovo tutti vicini, senza più tracce della terribile violenza e della disarmonia che ci avevano divisi. Cominciai a provare di nuovo un senso di spe-

ranza.

Thyra domandò sottovoce: — Come sta nostro padre, Beltran? — Avevo dimenticato che anche Thyra era figlia di Kermiac.

— È molto debole — disse Beltran. — Ma non agitarti, sorellina, ci seppellirà tutti.

Io dissi: — Devo andare a trovarlo, Beltran? Ho una certa esperienza nel curare i traumi da sovraccarico delle matrici...

— Ce l'ho anch'io, Lew — osservò gentilmente Kadarin, lasciandomi. — Non *tutta* la scienza della tecnologia delle matrici è racchiusa ad Arilinn, *bredu.* So fare a meno di dormire meglio di voi giovani.

Sapevo che dovevo insistere, ma non me la sentivo di affrontare un'altra frecciata di Thyra a proposito di Arilinn. Ed era vero che Kermiac aveva addestrato dei tecnici delle matrici, tra quelle montagne, prima che noi nascessimo. E la mia debolezza mi tradì. Barcollai leggermente, e Kadarin mi afferrò e mi sorresse.

— Vai a riposare, Lew. Guarda, Rafe si è addormentato sul tappeto. Thyra, chiama qualcuno e fallo portare a letto. E adesso andatevene tutti!

— Sì — disse Beltran, — dobbiamo lavorare parecchio, domani, abbiamo aspettato abbastanza. Ora che abbiamo un telepate catalizzatore...

Dissi, cupamente: — Forse ci vorrà molto tempo per convincerlo a fidarsi di te, Beltran. E non puoi ricorrere alla forza, con lui. Lo sai, non è vero?

Beltran si irritò: — Non gli torcerò un solo capello, parente. Ma cerca di essere molto convincente. Senza il suo aiuto, non so cosa faremo.

Non lo sapevo neppure io. Avevamo bisogno di Danilo. Ci separammo in silenzio, un po' oppressi. Io avevo una terribile sensazione di peso sul cuore. Thyra procedeva accanto al robusto servitore che portava a letto Rafe. Kadarin e Beltran, lo sapevo, andavano a vegliare Kermiac. Avrei dovuto partecipare anch'io a quella veglia. Ero affezionato al vecchio ed ero responsabile della momentanea mancanza di controllo che l'aveva colpito.

Stavo per lasciare Marjorie ai piedi della sua scala, ma lei mi strinse forte la mano.

— Ti prego, Lew. Resta con me. Come hai fatto l'altro giorno. Stavo per accettare, quando mi resi conto di qualcosa.

— Non posso fidarmi di me stesso.

Forse era stato il breve, inquietante contatto fisico con Thyra, forse la violenza sconvolgente del litigio, o la vecchia canzone... Non mi fidavo di me stesso!

Dovetti fare appello a tutta la disciplina faticosamente acquisita, per non prenderla tra le braccia, baciarla fino a toglierle il respiro, portarla su per quelle scale, fino alla sua stanza, al letto che avevamo diviso così castamente...

Mi fermai. Ma eravamo profondamente in contatto; Marjorie aveva visto, sentito, *diviso* con me quella sensazione. Arrossì, ma non distolse gli occhi dai miei. Finalmente disse, sottovoce: — Mi avevi assicurato che quando lavoriamo così, non può accadere nulla che mi faccia del male o... o mi metta in pericolo.

Scossi il capo, sgomento. — Neppure io lo capisco, Marjorie. Normalmente, in questa fase — e risi, una risata breve senza gaiezza, — tu e io potremmo giacere nudi fianco a fianco, e dormire come fratelli o come bambini non ancora svezzati. — Non so cosa sia accaduto, Marjorie, ma non me ne importa. Per gli Dèi del cielo! — gridai. — Non pensi che anch'*io* lo voglia?

Distolse lo sguardo per un momento, e disse, in un sussurro: — Kadarin dice che è solo una superstizione. Io... io correrò il rischio, se tu vuoi, Lew. Se per te è necessario.

Provai un senso di vergogna. Ero troppo disciplinato. Trassi un lungo respiro, staccai le mani dalle ringhiera della scala. — No, cara. Forse potrò scoprire ciò che è accaduto. Ma devo restare solo.

Udii la sua supplica, non verbale, rivolta direttamente alla mia mente, al mio cuore: *Non lasciarmi! Non andare, Lew, no...* Interruppi bruscamente il contatto, isolandola. Ne soffrii orribilmente, ma sapevo che se fosse continuato così, non sarei mai stato capace di lasciarla, e sapevo anche come sarebbe finita. E anche la disciplina di Marjorie non cedette. Vidi quella bizzarra espressione di distacco, di isolamento stendersi sui suoi lineamenti. L'espressione che aveva avuto Callina, la Notte della Festa. L'espressione che avevo veduto spesso sul viso di Janna, durante la mia ultima stagione ad Arilinn. Lei aveva saputo che l'amavo, che la desideravo. Soffrii, ma provai anche un senso di sollievo. Marjorie disse, sottovoce: — Capisco, Lew. Vai a dormire, tesoro. — Si volse e si allontanò da me, su per la lunga scala, e io me ne andai, accecato dal dolore.

Passai davanti alla porta chiusa dell'appartamento di Regis e di Danilo. Sapevo che dovevo parlare con Regis. Era ammalato, esausto. Ma la mia infelicità mi indusse a schivare quel compito. Mi aveva fatto capire chiaramente che non voleva le mie premure. Aveva ritrovato il suo amico, perché dovevo disturbarli, adesso? E probabilmente dormiva, almeno lo spe-

ravo, dopo quel terribile viaggio tutto solo tra gli Hellers.

Andai nella mia stanza e mi gettai sul letto, senza neppure spogliarmi.

Qualcosa andava male. Terribilmente male.

Avevo sentito una disgregazione simile soltanto un'altra volta, come un vortice di furia, libidine, rabbia, distruzione, che investiva tutti noi. Non doveva essere così. Non *poteva.*

Normalmente, il lavoro con le matrici lasciava esausti gli operanti, incapaci di ogni emozione violenta. Soprattutto, mi ero abituato al fatto che non restavano energie sufficienti per la sessualità. Ma ora era diverso.

All'inizio, Thyra aveva suscitato in me collera, non desiderio. Mi ero infuriato quando mi era parso che irridesse Marjorie, e poi all'improvviso mi ero lasciato travolgere dal desiderio al punto che non avrei esitato a strapparle le vesti e a prenderla, lì, davanti al fuoco.

E Marjorie. Una Custode. Io non dovevo essere capace neppure di *pensare* a lei in quel modo. Eppure era ciò che avevo pensato. Maledizione, quel desiderio mi tormentava ancora. E Marjorie avrebbe voluto che restassi con lei! Forse ora piangeva, sola nella sua stanza, le lacrime che l'orgoglio le aveva impedito di versare davanti a me. Dovevo rischiare? La ragione, la prudenza, l'abitudine, mi dicevano di no; no, avevo fatto la sola cosa logica.

Lanciai una breve occhiata all'involto della matrice e sentii un fremito lievissimo scorrermi per i nervi. Isolata in quel modo, doveva essere completamente addormentata. Dannazione, ero stato addestrato ad Arilinn, e tutti i telepati imparano fin dal primo anno a isolare una matrice! Ciò che io isolavo, restava isolato! Forse sognavo, mi abbandonavo all'immaginazione. Vivevo con i nervi scoperti, e ormai erano diventati ipersensibili.

Quella pietra maledetta era la causa di tutti i nostri guai. Avrei voluto scagliarla dalla finestra o, meglio ancora, caricarla su di un razzo terrestre e lasciare che si sfogasse sulla polvere cosmica o qualcosa del genere! Mi augurai ardentemente che Beltran e la matrice di Sharra, e Kadarin e la vecchia Desideria, con tutta la sua gente delle forge, arrostissero tutti insieme, appunto, su una di quelle forge.

Condividevo ancora il sogno di Beltran, ma tra noi e la realizzazione del sogno c'era l'incubo devastante di Sharra. Sapevo, sapevo con le radici più profonde del mio essere, che io non potevo controllarla, che Marjorie non poteva controllarla, che nessun essere umano sarebbe mai riuscito a tanto. Avevamo semplicemente smosso la superficie di quella matrice. Se si fosse attivata completamente, non sarebbe stato possibile controllarla mai più:

e l'indomani lo avrei detto chiaramente a Beltran.

Mi afferrai a quella decisione, e piombai in un sonno inquieto.

Per un lungo tempo vagai tra incubi confusi nei corridoi di Castel Comyn; ogni volta che incontravo qualcuno, aveva il volto velato, o lo girava altrove, per l'avversione o il disprezzo. Javanne Hastur che rifiutava di danzare con me a un ballo per bambini. Il vecchio Domenic Di Asturien con le sopracciglia inarcate. Mio padre, che si protendeva verso di me attraverso un abisso. Callina Aillard, che mi volgeva le spalle e mi lasciava solo sulla loggia investita dalla pioggia. Mi parve di vagare per ore lungo quei corridoi, e neppure un volto umano si girò verso di me con un'espressione d'interesse o di pietà.

E poi il sogno cambiò. Ero sul balcone della Torre di Arilinn, e contemplavo il levar del sole, e Janna Lindir era al mio fianco. Nel vederla provai uno stupore sognante. Ero tornato dove ero stato felice, dove mi ero sentito accettato e amato, e non c'erano nubi nella mia mente e nel mio cuore. Ma avevo pensato che il circolo si fosse sciolto e disperso: gli altri erano tornati alle loro case, io ero finito nella Guardia dove mi disprezzavano, Janna si era sposata... no, sicuramente era stato solo un brutto sogno! Lei si volse, posò la mano nella mia, e io sentii una felicità profonda.

Poi mi accorsi che non era Janna ma Callina Aillard, e diceva sottovoce, beffardamente: — Tu sai cosa ti affligge veramente, no? — Mi provocava, difesa dalla barriera della sua realtà, lei che era una Custode, inaccessibile, intoccabile... Esasperato dall'impulso travolgente del desiderio, l'afferrai, strappai i veli dal suo corpo, mentre lei urlava e si dibatteva. La gettai gemente sulle pietre, e mi buttai sopra di lei, nudo, e tra le urla di terrore lei *cambiò*, cominciò a fiammeggiare e ad ardere e a bruciare, e i fuochi di Sharra ci avvolsero, consumandoci in uno spasimo frenetico di libidine e d'estasi e di orrore e di sofferenza...

Mi svegliai tremando, gridando in preda al terrore e all'incanto del sogno. La matrice di Sharra era lì, ravvolta nel suo involucro, dormiente.

Ma per quella notte non osai più chiudere gli occhi.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Dopo che Lew se ne fu andato, chiudendo la porta dietro di sé, Regis fu il primo a muoversi, barcollando come se avanzasse nella tormenta, per stringere le spalle di Dani in un abbraccio da parente. Udì la propria voce risuonare rauca.

— Sei salvo. Sei proprio qui, e salvo. — Aveva dubitato della parola di Lew, sebbene mai, in tutta la sua vita, avesse avuto motivo di dubitarne. Che sorta di atmosfera maligna regnava lì?

— Sì, sì, sto bene e sono illeso — disse Danilo, poi trasse un sospiro di preoccupazione. — Regis, mio signore, sei bagnato fradicio!

Per la prima volta, Regis si accorse del calore irradiato dal camino, dei tendaggi che bloccavano le correnti d'aria, del tepore dopo i soffi gelidi nei corridoi. Quel tepore fece scattare in lui il meccanismo spasmodico dei brividi, ma Regis si fece forza e disse: — Le guardie. Sei prigioniero, dunque?

— Sono qui per proteggermi, o almeno dicono. Sono stati abbastanza cortesi. Vieni, siedi qui, lascia che ti sfili gli stivali, sarai gelato fino alle ossa!

Regis si lasciò guidare a una poltrona, di un modello così antico da apparire quasi irriconoscibile. I suoi piedi uscirono intorpiditi e gelidi dagli stivali. Era quasi troppo stanco per raddrizzarsi a sedere e slacciarsi la tunica; rimase abbandonato, con le braccia penzoloni, le gambe distese, e finalmente, con uno sforzo, accostò le dita intirizzite ai lacci della tunica. Sapeva che il suo tono doveva apparire più irritato di quanto lui volesse.

— Posso arrangiarmi da solo, Dani. Tu sei il mio scudiero, non il mio cameriere!

Danilo, che era inginocchiato davanti al fuoco per asciugare gli stivali di Regis, balzò in piedi come se fosse stato percosso. Disse, fissando le fiamme: — Nobile Regis, per me è un onore servirti in ogni modo. — Attraverso la formalità impettita delle parole, Regis, di nuovo indifeso, *sentì* qualcosa d'altro, una muta risonanza di disperazione: *Allora non voleva accettarmi veramente al suo servizio... Era... era solo un modo per compensarmi di ciò che aveva fatto il suo parente...*

Senza riflettere, Regis balzò dalla poltrona, si inginocchiò accanto a Dani, sul focolare. La voce gli tremava, un po' per il freddo che lo assaliva con i brividi, un po' per l'intensa percezione del dolore di Dani.

— Gli Dèi sono testimoni che ho fatto sul serio! È solo... solo... — All'improvviso trovò la frase giusta: — Ricordi cos'è successo, quando io aspettavo che qualcuno si occupasse di me, tra i cadetti?

I loro occhi si incontrarono, si fissarono. Regis non sapeva se era un pensiero suo o di Danilo: *Allora eravamo ragazzi. E adesso... Sembra che sia trascorso tanto tempo! Eppure è stato solo la scorsa stagione!* A Regis parve che si volgessero a guardare, ormai uomini, l'infanzia comune, attra-

verso il grande abisso del tempo trascorso. Dov'era finita quell'infanzia?

Cercando di scacciare un'indicibile stanchezza - e gli pareva di aver lottato sempre contro di essa, fin da quando riusciva a ricordare - prese le mani di Danilo. Erano solide, callose, reali, l'unico saldo punto di ancoraggio in un universo mutevole e in dissolvenza. Per un attimo sentì le proprie mani passare *attraverso* quelle di Danilo, come se nessuno dei due fosse realmente concreto. Batté le palpebre per mettere a fuoco lo sguardo, e vide davanti a sé una figura alonata d'azzurro. Ora poteva vedere, attraverso Danilo, il muro di fronte. Mentre cercava di mettere a fuoco lo sguardo, nonostante il turbinio delle lucciole che gli danzavano davanti agli occhi, ricordò l'avvertimento di Javanne. Doveva lottare, muoversi, parlare. Cercò di ritrovare la voce.

— Perdonami, Dani. Chi potrebbe servirmi se non chi mi ha giurato fedeltà?

Mentre pronunciava quelle parole *sentì*, stupito, il sollievo di Danilo: *I miei hanno servito gli Hastur per generazioni. Ora anch'io ho il posto che mi spetta.*

No! Io non voglio essere un padrone d'uomini...!

Il rapido rifiuto fu inteso da entrambi, non come una ripulsa personale, ma come l'incarnazione di ciò che erano entrambi: e per Danilo servirlo era un piacere e un sollievo, e perciò Regis comprese che non doveva soltanto permetterlo, ma accettarlo in pieno, benevolmente.

All'improvviso l'espressione di Danilo divenne stranita, spaventata. Muoveva le labbra: ma Regis non poteva più udirlo, e fluttuava incorporeo nell'oscurità scintillante. Alla nuca gli pulsava un dolore assillante. Udì la propria voce mormorare: — Sono... nelle tue mani... — E poi il mondo scivolò via, ed egli si sentì crollare tra le braccia di Dani.

Non seppe mai come vi fosse arrivato, ma dopo un intervallo che gli parve di pochi secondi, sentì un bruciore su tutto il corpo nudo, e si trovò immerso fino al mento in una grande vasca d'acqua caldissima. Danilo, inginocchiato accanto a lui, gli massaggiava ansiosamente i polsi. Pareva che la testa gli si spaccasse, ma adesso riusciva a vedere gli oggetti concreti, e il suo corpo era solido. Un servitore stava lì accanto, reggendo degli indumenti puliti, e cercava di attirare l'attenzione di Danilo, perché gli accennasse se andavano bene.

Regis restò a guardare, troppo debole per fare qualcosa che non fosse accettare le loro cure. Notò che Danilo, senza parere, si teneva sempre tra Regis e il servitore degli Aldaran. Poi congedò in fretta l'uomo, borbottan-

do sottovoce: — Non mi fido a lasciarti solo con uno di loro!

Dapprima l'acqua gli era parsa bollente, per il suo corpo gelato; poi si accorse che era appena calda: anzi, doveva essere già stata versata da un po': probabilmente il bagno era stato preparato per Danilo, prima che lui entrasse. Dani era ancora chino su di lui, il volto contratto dalla preoccupazione. All'improvviso, Regis si sentì preso da un'ansia intollerabile che stroncò l'intenso piacere sensuale dell'acqua calda che placava il suo corpo intirizzito e intormentito - undici notti di viaggio, e non era mai stato al caldo neppure una volta! - e si alzò, issandosi fuori dalla vasca, prendendo un asciugamano per avvolgersi. Danilo si inginocchiò per asciugarlo, dicendo: — Ho mandato il servo a chiamare una guaritrice: dovrebbe esserci ne una, qui. Regis, non ho mai visto nessuno svenire in quel modo. Avevi gli occhi aperti, ma non mi vedevi e non mi udivi...

— Il malessere della soglia. — Regis accennò una spiegazione, brevemente. — Ho già avuto qualche altro attacco. Il peggio è passato. — Lo spero, aggiunse tra sé. — Credo che la guaritrice non possa far molto. Su, dammi quello, posso vestirmi da solo. — Prese con fermezza l'accappatoio dalle mani di Danilo. — Vai a dirle che non si disturbi, e trova qualcosa di caldo da bere.

Danilo uscì, con aria scettica. Regis finì di asciugarsi, e si infilò quegli indumenti, di un taglio cui non era abituato. Le mani gli tremavano quasi troppo per allacciarsi la tunica. Cosa mi ha preso, si chiese, per non volere che Dani mi aiuti a vestirmi? Si guardò le mani, freddamente sconvolto, come se appartenessero a un altro. Non volevo che mi toccasse!

Gli pareva assurdo. Avevano vissuto insieme nella rude intimità della camerata, per mesi e mesi. Erano stati molto vicini, avevano persino pensato l'uno i pensieri dell'altro.

Questo era diverso.

Irresistibilmente, la mente di Regis ritornò a quella notte in camerata, quando aveva cercato di avvicinarsi a Danilo, dilaniato dal desiderio quasi frenetico di partecipare alla sua infelicità, lo spasimo di ribrezzo e di orrore con cui Danilo lo aveva respinto...

E poi, scosso, pieno di vergogna e di terrore, Regis comprese ciò che aveva suggerito quel contatto, e capì perché adesso si vergognava di Danilo. La rivelazione lo immobilizzò: i piedi nudi, attraverso il tappeto di pelle di lupo, sentivano il freddo del pavimento di piastrelle.

Toccarlo. Non per confortare Dani, ma per placare la sua esigenza, la sua solitudine, la sua sete...

Si mosse per forza di volontà, temendo che se fosse rimasto immobile ancora per un istante il malessere della soglia lo avrebbe afferrato di nuovo. Si inginocchiò sulla pelle di lupo, infilandosi le calze bordate di pelliccia e legando laboriosamente le cinghie con nodi complicati. Con la parte più superficiale della sua mente pensò che gli indumenti foderati di pelliccia erano una protezione meravigliosa, lì tra le montagne. Era una sensazione splendida.

Ma, implacabile, il ricordo che aveva bloccato fin da quando aveva dodici anni si aprì come una ferita sanguinante: il ricordo che gli aveva fatto perdere conoscenza prima di rinvenire sulla pista del nord: il viso di Lew, illuminato dall'incendio, le barriere abbassate, allo stremo per lo sfinimento, la sofferenza e la paura.

E Regis aveva condiviso tutto con lui: non c'erano barricate tra loro. Nessuna. Regis aveva saputo ciò che Lew voleva e non avrebbe chiesto, perché era troppo orgoglioso e troppo timido. Qualcosa che Regis non aveva mai sentito, e che secondo Lew era troppo giovane per sentire e per comprendere. Ma Regis aveva saputo, l'aveva condiviso.

E dopo, forse perché Lew non ne aveva mai parlato, Regis si era vergognato troppo per ricordare. E non aveva osato schiudere la propria mente, mai più. Perché? Perché? Per paura, per vergogna? Per... desiderio?

Fino a quando Danilo, involontariamente, aveva infranto la barricata.

E ora Regis sapeva perché era Dani che poteva infrangerla...

Ma lui non lo sa, pensò, e poi si disse, con freddo orgoglio spartano: non dovrà mai saperlo.

Si alzò, sentì di nuovo il dolore lacerante alla fronte. Conobbe uno spaventoso momento d'inquietudine. Come poteva impedirgli di scoprirlo? Anche Dani era un telepate!

Lew aveva detto che era come vivere senza la pelle. Ebbene, lui non aveva più la pelle, ed era doppiamente nudo. Facendosi forza, andò nell'altra stanza, e accertò che i suoi stivali non erano asciutti. Dentro si sentiva gelato e tremante, ma fisicamente si era riscaldato e calmato.

Come poteva affrontare di nuovo Lew, ora che sapeva? Freddamente, Regis si ingiunse di non comportarsi da sciocco. Lew aveva sempre saputo. Non era un vigliacco, non mentiva a se stesso! Lew ricordava: ed era comprensibile che si fosse stupito quando Regis aveva affermato di non possedere il *laran*...

Lew gli aveva chiesto perché non sopportava di ricordare...

— Dovevi andare subito a letto, e lasciare che ti portassi io la cena —

disse Danilo alle sue spalle. Regis, dominando energicamente i propri lineamenti, si voltò. L'altro lo guardava con affettuosa preoccupazione e Regis ricordò, con un sussulto, che Danilo non sapeva nulla, nulla del ricordo e della rivelazione che l'avevano inondato nei pochi minuti di separazione. Disse a voce alta, cercando di darsi un tono disinvolto: — Ero svenuto prima di vedere qualcosa dell'appartamento, a parte questa stanza. Non so dove potrò dormire.

— E io non ho avuto altro da fare che esplorare, per giorni interi. Vieni, te lo mostro io. Ho detto al servitore di portarti qui la cena. Che effetto fa essere sistemato in un appartamento reale, dopo il dormitorio degli studenti a Nevarsin?

Nell'appartamento degli ospiti c'era spazio sufficiente per un reggente e il suo seguito: enormi stanze da letto, quartieri per la servitù, una grande sala, persino una piccola camera di rappresentanza con un trono e sgabelli per i postulanti. Era più complesso dell'appartamento di suo nonno a Thendara. Danilo aveva scelto la stanza da letto più piccola e semplice, ma pareva la camera d'una favorita reale. Su di un podio c'era un letto che, pensò con irriverenza Regis, poteva ospitare un abitante delle Città Aride, tre delle sue mogli e sei concubine. Il servitore che aveva visto prima stava scaldando le lenzuola con uno scaldaletto dal lungo manico, e nel camino ardeva un bel fuoco. Regis lasciò che Danilo lo aiutasse a mettersi a letto e gli mettesse accanto un vassoio con la cena. Poi Dani congedò il servitore, dicendo con aria seria: — Ho il privilegio di servire il mio signore con le mie mani. — Regis avrebbe riso di quelle parole solenni, ma sapeva che anche un sorriso avrebbe ferito indicibilmente il suo amico. Rimase serio, fino a che l'uomo se ne fu andato, poi disse: — Spero che non vorrai usare sempre quel tono ufficiale, *bredu.*

Anche negli occhi di Danilo c'era un'espressione di sollievo. — Solo di fronte agli estranei, Regis. — Si avvicinò per togliere i coperchi dai recipienti fumanti, sedette sul letto e versò dalla zuppiera una minestra calda. — Si mangia bene, qui — disse. — Ho dovuto chiedere sidro al posto del vino, il primo giorno, ecco tutto. Vedo che stasera li hanno portati tutti e due, e il sidro è caldo.

Regis bevve avidamente la minestra e il sidro caldo; ma sebbene quello fosse il suo primo pasto caldo dopo parecchi giorni, gli era troppo faticoso masticare e deglutire.

— E adesso raccontami come mi hai trovato qui, Regis. Regis toccò con la mano la matrice che portava appesa al collo.

Danilo si scostò leggermente. — Pensavo che venissero usate solo dai tecnici, e con le dovute precauzioni. Non è pericoloso?

— Non conoscevo altri sistemi.

Danilo era visibilmente commosso. — E tu hai corso un simile rischio per me, *bredu?*

Regis respinse fermamente quel momento d'emozione. — Prendi tu quest'ultima cotoletta, ti dispiace? Non ho fame... sono qui, e vivo, no? Immagino che passerò qualche guaio con i miei parenti: mi sono liberato con un trucco di Gabriel e della scorta. Dovrei essere in viaggio verso la torre di Neskaya.

La diversione ebbe l'effetto voluto. Danilo chiese, con una leggera ripugnanza: — Devi diventare un tecnico delle matrici, ora che sanno che hai il *laran*?

— Dio non voglia! Ma devo imparare a proteggermi.

Danilo aveva compiuto un gran passo mentale in avanti. — È per questo, perché hai usato una matrice senza essere addestrato, che sei stato colpito dal malessere della soglia?

— Non so. Può darsi. Non potevo farne a meno.

Danilo disse: — Dovevo mandare a chiamare Lew Alton, anziché la guaritrice. Lui è stato addestrato in una torre, saprà cosa si deve fare.

Regis rabbrividì. Non voleva affrontare Lew in quel momento. Prima doveva riordinare i propri pensieri. — Non disturbarlo. Ora sto bene.

— Be', se ne sei sicuro — fece incerto Danilo. — Senza dubbio, a quest'ora sarà a letto con la sua ragazza e non sarà felice di essere disturbato, ma comunque...

— La sua ragazza?

— La figlia adottiva di Aldaran. Le guardie si sentono sole, e non hanno altro da fare che spettegolare, e ho pensato che tanto valeva scoprire tutto ciò che potevo su quel che succedeva qui. Dicono che Lew sia innamorato pazzo di lei, e che il vecchio Kermiac stia combinando un matrimonio.

Bene, pensò Regis, questo era logico. Lew non era mai stato felice, nelle pianure, e si sentiva solo. Sarebbe stato un bene, se avesse preso in moglie una donna dei suoi parenti di montagna.

Danilo disse: — C'è del vino, se ne vuoi. — Ma Regis scosse il capo con fermezza. Il vino forse lo avrebbe aiutato a dormire meglio, ma preferiva non prendere nulla che potesse abbattere le sue difese. Prese una manciata di noci zuccherate e cominciò a mangiucchiarle.

— Ora, Dani, raccontami tutto. Il vecchio Kermiac non sapeva perché ti

avevano condotto qui, e io non ho avuto la possibilità di chiederlo a Lew, a quattr'occhi. — Si chiese, all'improvviso, quale delle due donne che aveva visto nel salotto del camino era l'innamorata di Lew. La ragazza dal viso duro, che suonava l'arpa? Oppure quella più giovane, delicata e remota, vestita d'azzurro?

— Ma tu dovevi sapere tutto — rispose Danilo. — Altrimenti, come avresti potuto seguirmi? Ho cercato... ho cercato di mettermi in contatto mentale con te, ma avevo paura. Li *sentivo.* Temevo che se ne servissero, in un modo o nell'altro... — Regis si accorse che il suo amico stava per piangere. — È terribile. Il *laran* è terribile! Non lo voglio, Regis! Non lo voglio!

Impulsivamente, Regis tese la mano per posargliela sul polso, ma si fermò. Oh, no. Questo no. Non una scusa così facile per... per toccarlo. — Disse, mantenendo un tono distaccato: — Sembra che non abbiamo scelta, Dani. È toccato a entrambi.

— È come... come il fulmine! Colpisce coloro che non lo vogliono, li colpisce a caso... — La voce di Danilo tremava.

Regis avrebbe desiderato sapere come era possibile sopportare quel dono. Disse: — Neppure io vorrei averlo, ora che l'ho. Come non vorrei essere un erede dei Comyn. — Sospirò. — Ma non abbiamo scelta. Forse l'unica alternativa è abusarne, come Dyan, oppure affrontarlo da uomini, e onorevolmente. — Sapeva che ora non parlava soltanto del *laran.* — Il *laran* non può essere interamente maligno. Mi ha aiutato a ritrovarti.

— E se ti ho attirato in un pericolo mortale...

— Basta! — L'esclamazione era un brusco rimprovero: Danilo si rattrappì come se fosse stato schiaffeggiato, ma Regis non se la sentiva di affrontare un'altra esplosione emotiva. — Il Nobile Kermiac mi ha chiamato *ospite.* Tra i montanari è un impegno sacro. Nessuno di noi due è in pericolo.

Non da parte del vecchio Kermiac, forse. Ma Beltran vuole servirsi del mio *laran* per svegliare altri telepati: e cosa intende farsene, quando li avrà destati? Qualunque cosa facciano... — Fissò Regis come se volesse attraversarlo con lo sguardo e mormorò: — È *sbagliato.* Lo sento persino nel sonno!

— Lew sicuramente non accetterebbe di partecipare a un'iniziativa disonorevole.

— Forse non consapevolmente. Ma è molto sdegnato con i Comyn, e ormai è interamente legato a Beltran — disse Danilo. — Me lo ha detto lui

stesso.

Cominciò a spiegare i progetti di Beltran per la rinascita dell'antica tecnologia delle matrici, per trarre Darkover dalla sua cultura non industriale e non tecnologica, portandolo a una posizione di forza nell'ambito dell'impero galattico. Mentre parlava di viaggi interstellari, gli occhi di Regis brillarono, nel ricordo di un sogno. E se lui *non* avesse dovuto abbandonare il suo mondo e la sua eredità per andare tra le stelle, se avesse potuto servire il suo popolo pur continuando a far parte di una grande civiltà interstellare... Gli sembrava troppo bello per essere vero.

— Certo, se fosse stato possibile realizzare tutto questo, sarebbe già stato compiuto al tempo del massimo fulgore delle torri. Debbono aver tentato, allora.

— Non so — disse umilmente Danilo. — Non sono istruito come te, Regis.

E Regis sapeva tanto poco!

— È inutile starcene qui, cercando di indovinare cosa stanno facendo — disse. — Aspettiamo domani e chiediamolo a loro. — Sbadigliò, di proposito. — Da dodici giorni non dormo in un letto. Vorrei provare come si sta in questo. — Danilo stava portando via le ciotole e i boccali: Regis gli accennò di tornare accanto a lui.

— Spero che non avrai l'idea assurda di montare la guardia mentre io dormo, o di dormire sul pavimento davanti alla mia porta.

— Soltanto se tu lo vuoi — disse Dani; ma sembrava offeso, e con quella nuova, scomoda sensibilità Regis comprese che gli sarebbe piaciuto farlo. L'immagine che da giorni l'ossessionava ritornò: il fratello di Dani che proteggeva suo padre con il proprio corpo. Dani aspirava davvero a morire per lui? Quel pensiero gli tolse la parola.

Disse, laconicamente: — Dormi dove diavolo preferisci, ma dormi. E se ci tieni davvero che io ti dia ordini, Dani, ebbene, è un ordine. — Non stette a guardare cosa avrebbe deciso l'altro. Si distese nel gran letto e piombò in un abisso interminabile di sonno.

All'inizio, con lo sfinimento che dominava il corpo dolorante e le emozioni sconvolte, fu troppo stanco per sognare. Poi cominciò ad aleggiare dentro e fuori dai sogni: il rumore di zoccoli di cavalli al galoppo sulla strada... l'armeria di Castel Comyn, e lui lottava debolmente con Dyan, armato e fresco, mentre la stanchezza dolorante impediva a Regis di alzare la spada... ma una grande figura piombava dall'alto, sfiorando Castel Aldaran con un dito di fuoco, mentre le fiamme si levavano al cielo. Alla luce

del fuoco scorse il viso di Lew, acceso di terrore, e si tese verso di lui, sentendo emozioni e sensazioni strane ed estranee: ma questa volta sapeva ciò che faceva. Questa volta non era un bambino, con un corpo di bambino che reagiva semi-inconsciamente alla più innocente delle carezze; questa volta sapeva e accettava tutto, e all'improvviso tra le sue braccia c'era Danilo, che si dibatteva e cercava di respingerlo, in preda alla sofferenza e al terrore. Afferrato dall'impulso e dalla cieca crudeltà, Regis lo strinse più forte, ancora più forte, lottando per tenerlo, sottometterlo, e poi, con un gemito, gridò a voce alta «No, oh, *no*!» e lo scagliò via, balzando in piedi sul grande letto.

Era solo: nel camino, del fuoco erano rimaste solo le braci. Ai piedi del letto enorme, come un'ombra scura, dormiva Danilo, avvolto in una coperta. Gli volgeva le spalle. Regis fissò il ragazzo addormentato, incapace di liberarsi dell'orrore del sogno, della consapevolezza di ciò che aveva cercato di fare.

No. Non *cercato. Desiderato. Sognato* di fare. C'era una differenza.

Ma c'era davvero, per un telepate?

Una volta, una delle poche che Kennard aveva parlato degli anni da lui trascorsi nella torre, aveva detto, in tono molto serio: — Io sono un Alton. La mia collera può uccidere. Un pensiero omicida, per me, è quasi un omicidio. Un pensiero libidinoso è l'equivalente psicologico di una violenza carnale.

Regis si chiese se era responsabile anche dei propri sogni. Come avrebbe osato riaddormentarsi?

Danilo si mosse, con un gemito. Di colpo, cominciò ad ansimare e a gridare e a dibattersi nel sonno. Mormorò: — No... no, ti prego! — E si mise a piangere. Regis spalancò gli occhi, inorridito. Il suo sogno aveva turbato Dani? Dyan lo aveva raggiunto, anche nel sonno... Non poteva lasciarlo piangere. Si sporse, dicendo gentilmente: — Dani, non è nulla, dormivi.

Semiaddormentato, Danilo fece il segno protettivo delle preghiere dei *cristoforos.* Doveva essere un conforto avere la loro fede, pensò Regis. I singhiozzi soffocati di Danilo lo colpivano come unghiate. Non poteva sapere che lontano, nel castello, anche Lew Alton era uscito da un incubo, tremando di colpa per il delitto più spaventoso che *lui* poteva immaginare; ma Regis si chiese quale forma avesse assunto l'incubo di Danilo. Non osava chiederlo, non osava rischiare l'intimità delle confidenze notturne.

Danilo era riuscito a dominare il pianto; chiese: — Non è... non è ancora il malessere della soglia?

— No. No, solo un incubo. Mi rincresce di averti svegliato.

— Questo posto maledetto è pieno d'incubi... — mormorò Danilo. Regis lo sentì protendersi per cercare un contatto rassicurante. Si tenne distaccato, isolato. Dopo qualche tempo, capì che Danilo si era riaddormentato. Rimase sveglio, a guardare il fuoco morente nel camino. Il fuoco che era stato un incendio devastante nelle foreste, della sua infanzia turbata, che era diventato la grande figura di fiamma. Sharra delle leggende. In nome di tutti gli Dèi, che cosa facevano ad Aldaran? Lì c'era qualcosa di pericoloso, di incontrollabile.

Il fuoco era la chiave; lo sapeva, non solo perché il ricordo di un incendio gli aveva riportato memorie sepolte. Era qualcosa di peggio. Sembrava che Lew fosse impegnato in qualcosa di pericoloso. E tutto questo... quella dislocazione della memoria, quegli incubi di crudeltà e di concupiscenza... lì stava accadendo qualcosa di terribile.

E Regis doveva proteggere Danilo. Era venuto lì apposta, e giurò nuovamente di mantenere l'impegno.

Oppresso dal peso insopportabile del *laran*, pieno di un senso di colpa per i suoi sogni, carico della pesante rivelazione di ciò che aveva dimenticato, Regis non osava riaddormentarsi. Pensava. Era stato un errore mandarlo a Nevarsin, lo sapeva. In qualunque altro luogo, avrebbe trovato una soluzione. Sapeva, razionalmente, che quanto gli era accaduto, quanto gli accadeva ora, non era tale da dargli quel senso catastrofico di colpa e di ripugnanza verso se stesso. E invece si era addirittura offeso quando i cadetti lo avevano creduto il favorito di Dyan.

Ma questo era accaduto prima di sapere ciò che aveva fatto Dyan...

L'ombra di Dyan incombeva pesante su Regis, ancora più pesante su Danilo. Regis sapeva che non lo avrebbe sopportato, se Dani lo avesse giudicato come giudicava Dyan... anche se Regis pensava a lui allo stesso modo...

Con la mente sconvolta, all'improvviso Regis seppe che aveva una possibilità di scelta. Di fronte a quella rivelazione insopportabile, poteva rifare ciò che aveva fatto a dodici anni, e questa volta la barriera non si sarebbe più sollevata. Poteva dimenticare ancora. Poteva recidere l'indesiderata coscienza di se stesso, recidendo con essa l'indesiderato, insopportabile *laran*.

Poteva liberarsi di tutto, e questa volta nessuno sarebbe riuscito a infrangere la barriera. Libero di tutto: eredità e responsabilità. Se non aveva il *laran*, non sarebbe importato a nessuno se avesse lasciato i Comyn, se si fos-

se avventurato nell'Impero per non ritornare mai più. Aveva lasciato un erede per prendere il suo posto. Lo aveva fatto una volta. Poteva farlo di nuovo. Poteva guardare in faccia Danilo, l'indomani, senza senso di colpa e senza paura, innocentemente, da amico. Non avrebbe più dovuto temere che Danilo stabilisse il contatto con la sua mente e scoprisse quello che Regis non voleva rivelare, a costo di morire.

L'aveva fatto una volta. E persino Lew non aveva potuto abbattere la barriera.

La tentazione era quasi insopportabile. Con la bocca arida, Regis guardò il ragazzo addormentato ai suoi piedi. Essere di nuovo libero, pensò, libero di tutto.

Ma aveva accettato il giuramento di Dani, come un Hastur. Aveva accettato il suo servizio e il suo amore.

Non era più libero. Lo aveva detto a Danilo, e valeva anche per lui. Non avevano scelta: era toccato a loro, e potevano solo abusarne o affrontarlo con onore.

Regis non sapeva se avrebbe saputo affrontarlo con onore; ma sapeva che doveva tentare. I pulcini non possono rientrare nell'uovo.

In ogni caso, nel futuro non c'era altro che l'inferno.

CAPITOLO VENTESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Poco dopo il sorgere del sole, piombai in un dormiveglia agitato. Qualche tempo dopo fui svegliato da uno strano clamore, donne che gridavano... no, ululavano: era un suono che avevo udito una volta soltanto... durante il mio viaggio tra i boschi, in una casa in cui era morto qualcuno.

Mi vestii in fretta e corsi fuori nel corridoio. Era affollato di servitori che correvano avanti e indietro, e nessuno era disposto a fermarsi e a rispondere alle mie domande. Incontrai Marjorie ai piedi della scala della sua torre. Era bianca come la sua veste da camera.

— Tesoro, che c'è?

— Non so bene. È il lamento della morte. — Tese una mano per fermare una delle donne che passavano correndo. — Che c'è, cos'è questo lamento, cos'è accaduto?

La donna ansimò: — È il vecchio signore, *domna Marguerida*, il tuo tutore: è morto durante la notte...

Appena udii quelle parole compresi che me l'ero aspettato. Mi sentivo sconvolto, addolorato. Anche in quel breve tempo mi ero affezionato a mio zio: e a parte il mio dolore personale, mi preoccupavo di ciò che avrebbe significato. Non solo per il Dominio di Aldaran, ma per tutto Darkover. Il suo regno era stato lungo e saggio.

— Thyra — mormorò Marjorie. — Evanda abbia pietà di noi, cosa farà, come potrà sopportarlo? — Mi strinse forte il braccio. — È suo *padre*, Lew! Lo sapevi! Mio padre l'aveva riconosciuta, ma non era sua: ed è stata lei, con il suo errore, che ha ucciso Kermiac!

— Non il suo errore — dissi io, gentilmente. — Sharra. — Ormai avevo cominciato a credere che noi fossimo tutti impotenti, di fronte a quella matrice. Domani - no, quel giorno stesso, era meglio non perdere tempo - doveva ritornare dalla gente delle forge. Desideria aveva avuto ragione: era rimasta al sicuro in loro custodia, e non avrebbe mai dovuto lasciarli. Mi sentii stringere lo stomaco, pensando a ciò che avrebbe detto Beltran. Eppure Kadarin aveva promesso a Desideria di affidarsi al mio giudizio.

Per prima cosa dovevo rendere visita alla salma, come si conveniva a un parente. L'acuto ululato dei lamenti continuava, all'esterno, e mandava in pezzi i miei nervi già straziati. Marjorie si aggrappava disperatamente alle mie mani. Quando entrammo nella grande stanza, udii la voce di Thyra che esplodeva, quasi urlando:

— Basta con questi miagolii pagani! Non lo ammetto!

Alcune donne interruppero i lamenti; altre, poco convinte, smisero e ricominciarono. La voce di Beltran era un grido aspro:

— Tu che l'hai ucciso, Thyra, vorresti negargli l'omaggio che gli è dovuto?

Thyra era ritta ai piedi del letto, la testa ributtata all'indietro in atteggiamento di sfida. Sembrava al limite della sopportazione. — Idiota superstizioso, credi davvero che il suo spirito sia rimasto qui ad ascoltare gli ululati sul suo cadavere? Secondo te, è questo il modo corretto di esprimere il lutto?

Beltran rispose, più dolcemente: — Forse più corretto di un litigio, sorella adottiva. — Sembrava sfinito da una lunga notte di veglia e dall'angoscia per la morte del padre. Rivolse un cenno alle donne. — Andate, andate a finire i vostri lamenti altrove. Sono passati i tempi in cui tutti dovevano ululare per spaventare i demoni e allontanarli dal morto.

Kermiac era stato composto decorosamente, con le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Marjorie tracciò il segno dei *cristoforos* sulla fronte

del vecchio, poi sulla propria. Si chinò e posò per un attimo le labbra su quella fronte fredda, mormorando: — Riposa in pace, mio signore. Santo Portatore dei Fardelli, dacci la forza di sopportare la nostra perdita... — Poi si allontanò in silenzio e si chinò sulla piangente Thyra.

— Ormai non può più perdonare o rimproverare, cara. Non tormentarti così. Ora tocca a noi portare il peso, per i vivi. Vieni via, cara, vieni via.

Thyra cominciò a singhiozzare terribilmente, e lasciò che Marjorie la conducesse fuori dalla camera. Rimasi a guardare il volto calmo, composto del vecchio. Per un momento mi parve che fosse mio padre, lì disteso davanti a me. Mi chinai a baciare la fronte fredda, come aveva fatto Marjorie.

Dissi a Beltran: — L'ho conosciuto così poco. Mi dispiace di non essere venuto qui prima. — Abbracciai il mio parente, guancia contro guancia, e sentii il suo dolore sommarsi al mio. Beltran si voltò, pallido e composto, quando Regis entrò nella stanza, seguito da Danilo. Regis pronunciò una breve frase formale di condoglianze, tese la mano. Beltran s'inchinò, ma senza parlare. L'angoscia gli aveva fatto dimenticare la cortesia? Avrebbe dovuto dare il benvenuto a Regis come suo ospite: inspiegabilmente, quell'omissione mi rese inquieto. Danilo tracciò il segno dei *cristoforos* sulla fronte del morto, come aveva fatto Marjorie, e mormorò, credo, una loro preghiera, poi si inchinò formalmente a Beltran.

Li seguii fuori dalla stanza. Regis aveva l'aria di aver dormito un sonno popolato d'incubi non meno del mio, ed era completamente barricato contro di me: una novità inquietante. Disse: — Kermiac era tuo parente, Lew. Mi dispiace per te. E so che mio nonno lo rispettava. È giusto che qui vi sia un Hastur, a presentare le nostre condoglianze. Ora la situazione sarà diversa, tra le montagne.

Era quel che pensavo anch'io. La vista di Regis che, quasi automaticamente, prendeva il suo posto quale rappresentante ufficiale dei Comyn mi turbava. Sapevo che suo nonno lo avrebbe approvato, ma io ero sorpreso.

— Poco prima di morire, Regis, Kermiac mi ha confidato la sua speranza che un giorno tu e Beltran poteste sedervi a un tavolo a pianificare un futuro migliore per il nostro mondo.

Regis sorrise mestamente. — Toccherà al Principe Derik. Gli Hastur non sono più re.

Gli rivolsi un sorriso scettico. — Tuttavia sono vicinissimi al trono. Non dubito che Derik ti sceglierà come suo principale consigliere, come i suoi parenti scelsero tuo nonno.

— Se mi vuoi bene, Lew, non augurarmi una corona — rispose Regis con un brivido di repulsione. — Ma non parliamo più di politica, per il momento. Rimarrò per il funerale, naturalmente: non devo cortesie a Beltran, ma non insulterò il letto di morte di suo padre.

Se la morte intempestiva di Kermiac aveva ritardato la partenza immediata di Regis, doveva anche, per riguardo, procrastinare il mio ultimatum a Beltran. Prevedevo che avrebbe fatto meno difficoltà, ora che si era reso conto dei pericoli rappresentati da Sharra. Kadarin poteva essere meno trattabile: tuttavia confidavo nel suo buon senso e nel suo affetto per tutti noi.

Perciò, durante i giorni di lutto per il vecchio signore di Aldaran, nessuno di noi parlò di Sharra o dei progetti di Beltran. In quei giorni, riuscivo a proteggermi dai ricordi e della paura: tornavano soltanto nei miei sogni terrificanti, mi straziavano con gli artigli tormentatori...

Le esequie finirono: i nobili delle montagne che erano venuti a rendere omaggio alla salma e a giurare fedeltà a Beltran, se ne andarono a uno a uno. Beltran si comportò con grave dignità, accettando solennemente le loro promesse di amicizia e di aiuto: eppure sentivo, in tutti i feudatari, la convinzione che si era chiusa irrevocabilmente un'epoca. Anche Beltran se ne rendeva conto, e io sapevo che questo rafforzava in lui la decisione di non seguire pacificamente la strada tracciata da suo padre, basandosi sulle realizzazioni di questi e accettando l'omaggio dei signori per l'affetto che avevano portato a Kermiac: era deciso a fare a modo suo.

Eravamo così simili, Beltran e io: ho conosciuto dei fratelli gemelli che si somigliavano meno. Eppure eravamo molto diversi. Non avevo mai saputo che nutrisse anche ambizioni personali. Io le avevo perdute ad Arilinn, e mi ero irritato quando mio padre aveva cercato di risvegliarle, nella Guardia. Ora mi sentivo profondamente turbato. Possibile che Beltran si lasciasse sfuggire dalle mani i suoi piani, senza protestare? Avrei dovuto far ricorso a tutta la mia capacità di persuasione, a tutto il mio tatto, per convincerlo ad accettare una linea meno pericolosa per tutto il nostro mondo. Dovevo fargli capire che condividevo ancora i suoi sogni, che avrei collaborato a realizzarli, lo avrei aiutato con tutte le mie forze, anche se avevo rinunciato irrevocabilmente ai mezzi scelti da lui e da Kadarin.

Quando i nobili delle montagne furono ripartiti, Beltran invitò cortesemente Regis e Danilo a rimanere per qualche giorno ancora. Non immaginavo che accettassero, e mi tenevo pronto a persuaderli; ma con mia sorpresa Regis accettò l'invito. Forse non era poi molto sorprendente. Aveva

l'aria di stare molto male. Avrei dovuto parlargli, cercare di scoprire cosa avesse. Tuttavia, ogni volta che cercavo di parlargli da solo, mi respingeva, volgendo sempre la conversazione su temi banali. Mi chiedevo perché. Da bambino mi aveva voluto bene: ora mi considerava un traditore, oppure si trattava di un motivo più personale?

Questo era il mio stato d'animo, quando ci radunammo, quella mattina, nella saletta del camino, come ci eravamo riuniti tante volte per lavorare insieme. Beltran aveva impressi sul volto i segni della tensione e del dolore; e sembrava persino più vecchio, oppresso dal peso delle nuove responsabilità. Thyra era pallida e composta, ma io sapevo quanta fatica le costava quella compostezza. Anche Kadarin era addolorato e teso. Rafe, sebbene fosse depresso, era quello che aveva sofferto meno: il suo dolore era soltanto quello di un ragazzetto che aveva perduto il buon tutore. Era troppo giovane per rendersi conto delle implicazioni più profonde di quella morte.

Marjorie aveva quell'aria remota, desolante che avevo cominciato a notare in lei, ultimamente: l'isolamento di ogni Custode. E percepivo anche un'inquietudine più profonda. Adesso il suo tutore era Beltran. Se io e lui avessimo avuto qualche dissidio, il futuro non sarebbe stato roseo, per noi.

Erano miei parenti. Insieme avevamo creato un sogno bellissimo. Mi stringeva il cuore pensare che toccasse a me infrangerlo.

Ma quando Danilo e Regis vennero fatti entrare cerimoniosamente, provai un barlume di speranza. Forse, forse, se fossi riuscito a convincerli ad aiutarci, c'era ancora un modo di recuperare quel sogno!

Beltran cominciò con la massima cortesia, rivolgendo scuse formali a Danilo per il modo in cui i suoi uomini avevano esagerato nell'eseguire gli ordini. Se quelle parole erano dettate più dalla diplomazia che da un rammarico sincero, ero convinto che soltanto il più forte dei telepati poteva notare la differenza. Beltran concluse: — Il fine per cui io lotto deve avere la meglio sulle considerazioni personali. Per Darkover si avvicina il giorno in cui i montanari e i Domimi dovranno dimenticare i loro dissidi vecchi di secoli e collaborare per il bene del nostro mondo. Possiamo dichiararci d'accordo almeno su questo, Regis Hastur: parlare congiuntamente a nome di questo mondo? Riconosci che i nostri padri e i nostri nonni avrebbero dovuto lavorare insieme e non separatamente per il suo bene?

Regis s'inchinò, formalmente. Notai che indossava di nuovo i suoi abiti. — Nobile Beltran, vorrei essere più esperto nell'arte della diplomazia, per poter rappresentare qui gli Hastur in modo più degno. In realtà, io posso

parlare solo a nome mio, individualmente. Spero che la lunga pace tra i Comyn e Aldaran possa durare per tutta la nostra vita e oltre.

— E che non sia una pace sotto la dominazione dei terrestri — aggiunse Beltran. Regis si limitò a inchinarsi di nuovo, e non disse nulla.

Kadarin intervenne, con un sorriso torvo: — Vedo che tu sei già esperto, Nobile Regis, nella più grande delle arti dei Comyn, l'arte di non dir nulla con molte parole piacevoli. Ora basta con queste schermaglie! Beltran, di' loro cosa speriamo di fare.

Beltran cominciò a esporre di nuovo i suoi progetti per rendere Darkover indipendente, autosufficiente, in grado di organizzare voli interstellari. Io ascoltai, subendo per l'ultima volta il fascino di quel sogno. Desideravo - e tutti gli dèi sanno *quanto* lo desideravo - che i suoi progetti si realizzassero. Ed era possibile. Se Danilo poteva aiutarci a scoprire un numero adeguato di telepati, se i poteri latenti di Beltran potevano venire destati. *Se, se, se!* E soprattutto, se avessi trovato una fonte d'energia diversa dall'impossibile Sharra...

Beltran concluse, e io sentii che per il momento almeno i nostri pensieri erano incanalati lungo lo stesso solco: — Siamo arrivati a un punto in cui dobbiamo dipendere dalla tua collaborazione, Danilo. Sei un telepate catalizzatore: è il più raro dei poteri psi, e se potremo disporne, le nostre possibilità di successo aumenteranno enormemente. È superfluo aggiungere che verrai ricompensato più di quanto tu possa sognare. Ci aiuterai, non è vero?

Danilo accolse quel sorriso accattivante con un'espressione perplessa: — Se ciò che fai è tanto giusto e virtuoso, Nobile Aldaran, perché sei ricorso alla violenza? Perché non mi hai cercato, non mi hai spiegato tutto questo, chiedendo il mio aiuto?

— Su, su — rispose bonariamente Beltran, — non puoi perdonarmi?

— Ti perdono, signore. Anzi, ti sono quasi grato. Altrimenti, forse mi sarei lasciato indurre a fare ciò che mi chiedi, senza troppo riflettere. Ora non ne sono più tanto sicuro. Ho avuto troppe esperienze con individui che pronunciano belle parole, ma sono pronti a fare qualunque cosa per ottenere ciò che vogliono. Se la tua causa è come tu dici, credo che ogni telepate sarebbe felice di aiutarti. Se otterrò assicurazioni da qualcuno di cui io posso fidarmi, e se il mio signore me ne darà licenza — si voltò e si inchinò a Regis, — allora sarò al tuo servizio. Ma prima debbo essere assolutamente certo che i tuoi fini e i tuoi metodi siano buoni come tu affermi... — Guardò Beltran negli occhi, e io mi lasciai sfuggire un'esclamazione per

quell'audacia. — E non soltanto belle parole per nascondere la sete di potere e l'ambizione personale.

Beltran divenne rosso come un tacchino. Non era abituato a sentirsi contrastare, e non sopportava che quella nullità gli tenesse una lezione di morale. Per un momento pensai che stesse per percuotere il ragazzo. Probabilmente si ricordò che Danilo era l'unico telepate catalizzatore di cui si conosceva l'esistenza, perché si trattenne, sebbene potessi scorgere i segni della sua collera repressa. Poi disse: — Ti fidi del giudizio di Lew Alton?

— Non ho motivo di non fidarmi di lui, ma... — E si rivolse a Regis. Capii che non se la sentiva di spingere oltre il suo atteggiamento di sfida.

Sapevo che Regis era impaurito quanto Danilo, ma anche altrettanto risoluto. Disse: — Non mi fiderò del giudizio di nessuno fino a quando non avrò ascoltato ciò che ha da dire.

Kadarin intervenne, bruscamente: — Voi due ragazzi, che non sapete nulla della meccanica delle matrici, pretendete di giudicare le affermazioni di un telepate addestrato ad Arilinn per quanto riguarda le questioni di sua competenza?

Regis mi lanciò uno sguardo supplichevole. Dopo una lunga paura, durante la quale mi sembrò quasi di sentirlo cercare le parole adatte, disse: — Giudicare la sua competenza... no. Giudicare se io posso in coscienza appoggiare i suoi... i suoi metodi e i suoi moventi... Per questo posso fidarmi soltanto del mio giudizio. Ascolterò ciò che ha da dire.

Beltran mi guardò: — E allora digli, Lew, che dobbiamo far questo, se vogliamo che Darkover sopravviva come mondo indipendente, non come una colonia schiava dell'Impero!

Tutti gli occhi puntarono su di me. Era il momento della verità, e il momento della grande tentazione. Aprii la bocca per parlare. Il futuro di Darkover era una causa che giustificava tutto, e noi avevamo bisogno di Dani.

Ma avevo servito Darkover, oppure i miei fini personali? Di fronte a quel ragazzo, la cui carriera era stata rovinata da un abuso di potere, mi accorsi di non poter mentire. Non potevo fornire a Danilo le assicurazioni necessarie per ottenere la sua collaborazione, e poi tentare freneticamente di rendere vera la menzogna.

Dissi: — Beltran, i tuoi scopi sono buoni, e io ho fede in essi. Ma non possiamo realizzarli con la matrice con cui dobbiamo lavorare. Non possiamo farlo con Sharra, Beltran. È impossibile, assolutamente impossibile.

Kadarin si girò di scatto. Lo avevo visto infuriarsi una volta soltanto, con Beltran. Ora la sua collera era rivolta contro di me, e mi investì con

una violenza quasi fisica. — Che razza di pazzia è questa, Lew? Tu stesso hai detto che Sharra contiene tutta l'energia di cui abbiamo bisogno!

Tentai di barricarmi contro quell'assalto e di controllare con fermezza la mia ira. La collera scatenata di un Alton può uccidere, e quell'uomo era un mio caro amico. Dissi: — L'energia, sì, tutta l'energia di cui possiamo aver bisogno, per questo lavoro o per qualunque altro. Ma è sostanzialmente incontrollabile. È stata usata come arma, e ormai non può essere altro che un'arma... — Esitai, cercando di esprimere le mie vaghe impressioni. — È assetata di potere e di distruzione.

— Ancora le superstizioni dei Comyn! — mi gettò in faccia Thyra. — Una matrice è una macchina. Niente di più e niente di meno.

— Quasi tutte le matrici lo sono, forse — dissi io. — Anche se comincio a pensare che persino ad Arilinn le conosciamo troppo poco per usarle avventatamente come facciamo. Ma questa è qualcosa di più. — Esitai ancora, cercando le parole adatte a esprimere una conoscenza, un'*esperienza* che stava fondamentalmente al di là di ogni parola. — Porta nel nostro mondo qualcosa che non gli appartiene. Appartiene ad altre dimensioni, ad altri luoghi o altri spazi. È una porta: e quando viene aperta, è impossibile chiuderla completamente. — Guardai in volto, uno dopo l'altro, coloro che mi attorniavano. — Non vedete ciò che sta facendo a noi? — chiesi, implorante. — Suscita l'avventatezza, l'imprudenza, la brama di potere... — Io stesso avevo provato la tentazione di mentire spietatamente a Regis e a Danilo, solo per ottenere la loro collaborazione. — Thyra, tu sai ciò che hai fatto spinta dal suo impulso: e il tuo padre adottivo è morto. Non crederò mai che tu l'avresti fatto da sola, consapevolmente! La matrice di Sharra è molto più forte di noi, e gioca con noi come se fossimo gingilli!

Kadarin ribatté: — Desideria se ne servì e senza tanti scrupoli.

— Ma la usò come arma — dissi. — E per una causa legittima. Non era spinta dalla sete del potere, perciò Sharra non poteva impadronirsi di lei e corromperla, come ha fatto con noi; Desideria l'affidò alla gente delle forge, perché rimanesse, inusata e innocua, sui suoi altari.

Beltran intervenne, aspramente: — Vuoi dire che ha corrotto anche me?

Lo guardai con fermezza e dissi: — Sì. Neppure la morte di tuo padre ti ha aperto gli occhi.

Kadarin disse: — Parli da sciocco, Lew. Non mi aspettavo questa lagna proprio da te. Se abbiamo il potere di dare a Darkover il suo posto nell'Impero, come possiamo rifiutarci di fare ciò che dobbiamo?

— Amico mio — lo supplicai, — ascoltami. Non possiamo usare la ma-

trice di Sharra per ottenere quel tipo di energia controllata che tu intendi mostrare ai terrestri. Non può venire adoperata per alimentare un'astronave: ormai non me ne fiderei neppure per controllare l'elicottero. È un'arma, soltanto un'arma, e non sono le armi che ci occorrono. È la tecnologia.

Il sorriso di Kadarin era rabbioso: — Ma se non abbiamo altro che un'arma, allora la useremo per ottenere dai terrestri ciò che vogliamo! Quando avremo mostrato loro ciò che possiamo fare...

Un brivido gelido mi corse lungo la spina dorsale. Scorsi di nuovo la visione: *fiamme che si innalzavano da Caer Donn, la grande forma di fuoco che si chinava protendendo un dito distruttore...*

— No! — dissi, e fu quasi un grido. — Non voglio entrarci!

Mi alzai e mi guardai intorno, disperatamente: — Non capite che ci ha corrotti? È stato per la guerra, l'omicidio, la violenza, il ricatto, la rovina, che avevamo creato il nostro legame con tanto amore e armonia? Era questo il tuo sogno, Beltran, quando parlavamo di un mondo migliore?

Beltran rispose, esasperato: — Se dovremo combattere, sarà colpa dei terrestri che ci negano i nostri diritti! Io preferirei farlo pacificamente, ma se ci costringono a combattere...

Kadarin si avvicinò, mi posò le mani sulle spalle con autentico affetto e disse: — Lew, sei assurdamente schizzinoso. Quando sapranno cosa possiamo fare, non vi sarà certamente bisogno di farlo. Ma questo ci porrà, una volta tanto, in una posizione di potere pari a quello dei terrestri. Non capisci? Anche se non ce ne serviremo mai, dobbiamo avere il potere, semplicemente per controllare la situazione, per non essere costretti a sottometterci!

Capivo ciò che cercava di dire, ma mi rendevo anche conto del suo errore fatale. — Bob — dissi, — non possiamo bluffare con Sharra. Quella matrice *vuole* rovina e distruzione... non lo senti?

— È veramente come la spada della favola — disse Rafe. — Ricordate la scritta sul fodero? «Non mi sguainare se non per farmi bere il sangue».

Volgemmo tutti lo sguardo sul ragazzino, che sorrise nervosamente.

— Rafe ha ragione — dissi, in tono aspro. — Non possiamo scatenare Sharra, se non abbiamo veramente l'intenzione di servircene, e nessun essere umano sano di mente può volere una cosa simile.

Kadarin disse: — Marjorie, la Custode sei tu. Credi a queste fandonie superstiziose?

La voce di Marjorie non era ferma; mi tese la mano. — Io credo che Lew conosca le matrice meglio di ognuno di noi, o di tutti noi insieme. Tu

ti sei impegnato, Bob, hai giurato a Desideria di lasciarti guidare dal giudizio di Lew. Io non farò nulla contro la sua volontà.

Beltran disse: — Tutti e due siete in parte terrestri! Dunque siete dalla loro parte, contro Darkover?

Quel vecchio insulto mi mozzò il respiro: non me lo sarei mai aspettato, da parte di Beltran. Marjorie si indignò. — Sei stato tu, proprio tu, che non più tardi di un momento fa ci hai ricordato che siamo *tutti* terrestri! Non esiste una «parte», ma solo il bene comune di tutti! O la mano sinistra deve recidere la destra?

Sentii che Marjorie lottava per mantenere l'autocontrollo, sentii che anche Kadarin si sforzava di dominare la propria collera. Io avevo ancora fiducia nella sua onestà, perché cercava di reprimere quella rabbia feroce che era l'unica incrinatura nell'armatura saldissima della sua volontà.

Finalmente Kadarin parlò in tono gentile: — Lew, so che c'è della verità in quanto hai detto. Mi fido di te, *bredu.* — Quella parola mi commosse indicibilmente. — Ma che alternativa abbiamo, amico mio? Vuoi dire che dobbiamo rinunciare ai nostri progetti, alle nostre speranze, al nostro sogno? Era anche il tuo sogno. Dobbiamo dimenticare di aver creduto nella sua realizzazione?

— Gli Dèi non vogliano — dissi, scosso. — Non è il sogno che vorrei abbandonare, solo la parte che vi ha Sharra. — Poi mi rivolsi direttamente a Beltran: era lui, quello che dovevo convincere.

— Lascia che Sharra ritorni alla custodia della gente delle forge, che l'ha fatta restare innocua per tutti questi anni. No, parente, ascoltami fino in fondo — supplicai. — Fai questo, e io andrò ad Arilinn; perlerò con i telepati di Hali, di Neskaya, di Corandolis e di Dalreuth. Spiegherò a tutti ciò che tu fai per Darkover, e se sarà necessario perorerò la tua causa davanti allo stesso Consiglio dei Comyn. Credi sinceramente di essere l'unico, su Darkover, a fremere sotto il dominio e il controllo dei terrestri? Sono certo, come sono certo di essere qui, ora, che accorreranno ad aiutarti, a collaborare con te spontaneamente e senza riserve, e molto meglio di quanto possa fare io da solo. E loro hanno accesso a tutte le matrici conosciute a sorvegliate di Darkover, alla documentazione che rivela come furono usate nell'antichità. Potremo trovarne una non pericolosa, per il nostro scopo. E allora collaborerò con te, finché vorrai, per la realizzazione del tuo *vero* scopo. Non un bluff con un'arma terribile, ma uno sforzo totale, concentrato da parte di tutti noi, per recuperare le *vere* energie di Darkover, qualcosa di positivo da dare ai terrestri e all'Impero, in cambio di ciò che essi potranno

dare a noi.

Incontrai lo sguardo di Regis, e ancora una volta, all'improvviso, il tempo si sfuocò. Lo vidi in una grande sala affollata di uomini e di donne, centinaia e centinaia: *tutti i telepati di Darkover!* Poi la visione svanì, e noi otto eravamo soli nella saletta del camino. Dissi a Regis e a Danilo: — Sareste disposti a collaborare a una simile iniziativa, non è vero?

Regis, con gli occhi che brillavano, disse: — Con tutto il mio cuore, Nobile Beltran, e sono certo che persino il Consiglio dei Comyn metterebbe a tua disposizione tutti i telepati e tutte le torri di Darkover!

Era un sogno ancora più grandioso di quello che ci aveva uniti! Doveva infiammare anche Beltran!

Beltran ci scrutò tutti, e prima ancora che parlasse mi sentii stringere il cuore. Nella sua voce e nelle sue parole c'era un gelido disprezzo.

— Maledetto *traditore* — mi gridò. — Vorresti mettermi sotto i piedi dei Comyn, vero? Vorresti vedermi in ginocchio davati agli *Hali'imyn,* a ricevere in dono da loro il potere che mi spetta di diritto? Sarebbe meglio fare come faceva mio padre, e umiliarsi ai terrestri! Ma adesso io sono il signore di Aldaran, e prima di far questo precipiterò tutto Darkover nel caos! Mai! Mai, maledetto! Mai! — La sua voce divenne un rauco strido di rabbia.

— Beltran, ti supplico...

— Mi supplichi! Mi supplichi, lurido mezzacasta! Vorresti che fossi *io* a supplicare, a umiliarmi...

Strinsi i pugni: smaniavo dall'impulso di piombargli addosso, di cancellare con le percosse quel sogghigno dalla sua faccia... No. Non era veramente lui, a parlare così. Era Sharra.

— Mi dispiace, parente. Non mi lasci altra scelta. — Qualunque cosa fosse accaduta, dopo, il legame del circolo era spezzato: niente poteva tornare a essere come prima. — Kadarin, tu hai affidato Sharra nelle mie mani e hai promesso di adeguarti al mio giudizio. Prima che sia troppo tardi, il circolo deve essere sciolto, il legame distrutto, la matrice isolata prima che arrivi a dominarci tutti.

— No! — gridò Thyra. — Se tu non osi servirtene, lo farò io!

— *Breda...*

— No — intervenne Marjorie, con voce tremante. — No, Thyra. È l'unica soluzione. Lew ha ragione, può annientarci tutti. Bob — disse volgendosi a Kadarin, gli occhi dorati pieni di lacrime. — Tu mi hai fatta Custode. Per tale autorità, devo dirlo. — La sua voce si spezzò in un singhiozzo.

— Il legame deve essere interrotto.

— No! — esclamò aspramente Kadarin, respingendo le mani protese di Marjorie. — Non volevo che fossi tu la Custode; temevo proprio questo... che ti lasciassi manovrare da Lew! Il circolo di Sharra deve essere conservato! Sai che non puoi scioglierlo senza il mio consenso! — La fissò rabbiosamente, e io ripensai a un falco che avevo visto, una volta, aleggiare sulla preda.

Beltran andò a porsi davanti a Danilo, squadrandolo dall'alto in basso. — Te lo chiedo per l'ultima volta. Farai ciò che ti chiedo?

Danilo tremava. Ricordai che era stato il più giovane e il più timido dei cadetti. Con voce scossa disse: — N-no, Nobile Aldaran. Non lo farò.

Beltran volse lo sguardo su Regis, parlò con voce fredda e cupa: — Regis Hastur, ora non sei nei Dominii, ma nella roccaforte di Aldaran. Sei venuto qui di tua volontà, e non te ne andrai fino a quando avrai ordinato al tuo amichetto di usare i suoi poteri come io gli dirò.

— Il mio *scudiero* è libero di seguire la sua volontà e la sua coscienza. Ha rifiutato: io appoggio la sua decisione. E ora, Nobile Aldaran, ti chiedo rispettosamente il permesso di partire.

Beltran gridò nella lingua delle montagne. Le porte si spalancarono all'improvviso e nella saletta fece irruzione una dozzina delle sue guardie. Mi resi conto, con improvvisa costernazione, che doveva aver pianificato tutto fin dal primo momento. Una guardia si accostò a Regis, che era senz'armi; Danilo sguainò prontamente il pugnale e si mise in mezzo, ma venne subito disarmato. Gli uomini di Beltran li trascinarono via.

Marjorie affrontò Beltran, indignata.

— Beltran, non puoi! È un tradimento! Era ospite di nostro padre!

— Ma non il *mio* ospite — disse Beltran, con un ringhio. — E non ho tempo da perdere con i codici d'onore barbarici! E ora a te, Lew Alton. Intendi mantenere la tua promessa?

— *Tu* parli d'onore? — Le parole sembravano sgorgare da una fonte segreta, dentro di me. Sputai sul pavimento, ai suoi piedi. — Io rispetto la promessa che ho fatto a te come tu rispetti la memoria di tuo padre! — Gli voltai le spalle. Entro un'ora mi sarei messo in contatto con Arilinn per mezzo della matrice, e i Comyn avrebbero saputo ciò che intendeva fare Beltran...

Avevo dimenticato che il collegamento tra noi era ancora forte. Kadarin disse: — Oh, no, non lo farai. — Rivolse un cenno alle guardie. — Prendetelo!

Abbassai la mano sull'impugnatura della spada... e naturalmente non la trovai. *Non si porta la spada, alla mensa d'un parente.* Mi ero creduto al sicuro, in casa di mio cugino! Due guardie mi afferrarono, mi tennero immobile. Kadarin si avvicinò, levò la mano verso la mia gola, disfece il nodo del laccio della tunica, accostò le dita al sacchetto di cuoio che conteneva la mia matrice personale.

Cominciai a dibattermi, preso da una paura mortale. Non era mai stata lontana dal mio corpo più di pochi centimetri, fin da quando mi ero sintonizzato con essa, a dodici anni. Kadarin tirò il sacchetto di pelle; io alzai di scatto il ginocchio per colpirlo all'inguine. Lanciò un urlo di dolore, e io sentii il trauma della sofferenza in tutto il mio corpo, così forte da piegarmi in due: ma servì solo a intensificare la mia furia. Kadarin chiamò con un cenno le altre guardie. Dovettero mettercisi in quattro, per riuscire, ma poco dopo mi ritrovai inchiodato sul pavimento, tenuto per le braccia e per le gambe, mentre Kadarin, inginocchiato addosso a me, mi sferrava pugni furibondi contro il viso. Sentii il sangue sgorgarmi dal naso, dagli occhi, quasi soffocai per un altro fiotto di sangue che mi scendeva in gola da un dente spezzato. Non potevo più vedere Marjorie perché il sangue mi velava gli occhi, ma la udivo gridare, singhiozzare, supplicare. Facevano del male anche a lei?

Kadarin sguainò il pugnale. Mi guardò diritto negli occhi, il volto acceso da una fiamma empia. Disse, fra i denti: — Dovrei tagliarti la gola e risparmiare un fastidio a tutti noi.

Con un colpo fulmineo, recise il cinghiolo che reggeva il sacchetto di pelle, lo strinse tra le mani e lo strappò via.

Fino al giorno in cui morirò, non dimenticherò mai quella sofferenza. Udii Marjorie urlare, un lungo urlo mortale di dolore e di terrore, sentii il mio corpo inarcarsi in uno spasimo convulso, poi ricadere inerte. Udii la mia voce gridare rauca, sentii dita d'acciaio stringermi il cuore, il respiro che si mozzava. Ogni nervo del mio corpo era contratto dagli spasimi. Non avevo mai saputo di poter sopravvivere a una simile sofferenza. Una nebbia rossa mi confuse la vista appannata, mi sentii morire e istintivamente udii il mio grido torturato:

— Padre! *Padre!*

Poi tutto divenne tenebra e io pensai: è la morte.

Non so cosa avvenne durante i tre giorni seguenti. A quanto ne so, ero morto. So che furono tre giorni perché così mi dissero in seguito: potevano

essere trascorsi trenta secondi o trent'anni quando ebbi la consapevolezza confusa di essere vivo, e avrei preferito *non* esserlo.

Ero disteso sul letto nel mio appartamento a Castel Aldaran. Mi sentivo pesto, nauseato: ogni muscolo e ogni osso del mio corpo era un dolore. Andai barcollando in bagno e guardai la mia immagine allo specchio. A giudicare dall'aspetto della mia faccia, potevo solo immaginare che il mio corpo aveva continuato a resistere per molto tempo dopo che l'avevo abbandonato.

Avevo un paio di denti rotti, e facevano un male d'inferno. Gli occhi erano così gonfi e pesti che faticavo ad aprirli. Il mio volto era stato colpito da qualcosa di duro, forse i grossi anelli portati da Kadarin. Mi avrebbero lasciato delle cicatrici.

E anche peggiore della sofferenza fisica, che era già abbastanza atroce, c'era quel terribile senso di *vuoto.* Angosciato, mi chiesi perché non ero morto. Alcuni telepati muoiono per il trauma, se vengono separati a forza dalle matrici personali. Io ero uno degli sfortunati.

Marjorie. L'ultima cosa che ricordavo era di averla sentita urlare. Avevano torturato anche lei?

Se Kadarin le aveva fatto del male, lo avrei ucciso...

Quel pensiero fu un dolore straziante. Era stato mio amico... Non poteva aver finto: non si può fingere con un telepate. Sharra l'aveva corrotto.

Avrei preferito che mi avesse veramente tagliato la gola.

Sharra. Andai a cercare la matrice, ma non c'era più. Ero felice di essermi sbarazzato di quella cosa maledetta, ma avevo anche paura. Ci avrebbe lasciati mai liberi?

Bevvi un po' d'acqua fredda, cercando di placare l'arsura. La mia mano continuava a cercare invano, intorno al collo, la matrice che non c'era più. Non riuscivo a pensare coerentemente né a vedere bene, e negli orecchi avevo un ronzio sordo e costante. Ero realmente stupito di essere sopravvissuto al trauma.

Lentamente, mi accorsi di un'altra cosa. Sebbene fossi dolorante, non c'era sangue sul mio viso o sui miei indumenti. E non avevo sporcato gli abiti. Qualcuno quindi era venuto lì, aveva curato le mie ferite, mi aveva messo addosso abiti puliti. Era stato Kadarin, quando era venuto a portar via la matrice di Sharra?

Mi ripugnava il pensiero di Kadarin che entrava e toccava il mio corpo esanime. Strinsi i denti, mi accorsi che era un gesto troppo doloroso e mi imposi di rilassarmi. Era un altro conto che dovevo regolare con lui.

Bene, aveva fatto tutto il possibile, ma io ero ancora vivo.

Provai ad aprire la porta, cautamente. Come avevo sospettato, era sprangata dall'esterno.

Ero così intormentito dal dolore che il pensiero di un lungo bagno caldo mi tentava. Ma il timore di venir sorpreso nudo e indifeso nella vasca mi fece passare la tentazione. Intrisi una salvietta di acqua calda e mi bagnai il viso illividito.

Frugai tutto l'appartamento, ma naturalmente la mia spada non c'era più, e neppure il pugnale. Quando frugai nelle sacche della sella per prendere i pesanti stivali da viaggio, mi accorsi che anche il piccolo *skean-dhu* infilato nello stivale era sparito.

Un sorriso torvo mi sfiorò il viso. Credevano che fossi indifeso? Potevo contare ancora sull'addestramento ricevuto nella Guardia e poteva darsi che Kadarin mi disprezzasse abbastanza da ritornare solo.

Presi una sedia - non ero ancora abbastanza saldo sulle gambe per restare in piedi ore intere ad aspettarlo - e sedetti davanti alla porta chiusa.

Prima o poi sarebbe venuto qualcuno. E io sarei stato pronto.

Passò molto tempo prima che udissi un lieve stridore metallico alla porta. Qualcuno cercava furtivamente di togliere il catenaccio. Finalmente la porta incominciò, lentamente, ad aprirsi.

Spiccai un balzo, afferrai la mano che si era insinuata all'interno, tirai con forza... e sentii la delicatezza del polso troppo tardi per arrestare la forza dello strattone. Marjorie scivolò dentro, con un gemito, andò a sbattere contro l'intelaiatura dell'uscio. Le lasciai il polso come se scottasse. Lei barcollò, e mi affrettai a sorreggerla.

— Presto — bisbigliò. — Chiudi la porta!

— Gli Dèi ci proteggano! — mormorai, fissandola inorridito. — Avrei potuto ucciderti!

— Sono lieta che tu sia in piedi... — Gemette di nuovo. — Lew, la tua faccia! Oh, Dio...

— L'affettuosa premura dei miei parenti. — Chiusi la porta, e vi spinsi contro la pesante sedia.

— Li ho supplicati... supplicati...

La presi tra le braccia. — Povero amore, lo so. Ti ho sentita. Ti hanno fatto del male?

— No. Neppure Beltran, sebbene io lo abbia graffiato e morso. — Proseguì, ansimando: — Ti ho portato la tua matrice. Ecco, presto. — Mi porse il sacchetto di cuoio. Lo infilai nella tunica, contro la pelle. Mi parve

che la vista mi si schiarisse di colpo, e il cupo ronzio dentro la testa si placò. Persino il mio cuore batteva con maggiore energia. Ero ancora dolorante e ammaccato per le terribili percosse, ma mi sentivo di nuovo vivo. — Come l'hai avuta?

— Me l'ha data Bob — disse Marjorie. — Ha detto che ero la Custode, e solo io potevo maneggiarla senza farti male. Ha detto che altrimenti saresti morto. Perciò l'ho presa, Lew, solo per salvarti. Lo giuro...

— Lo so. Se l'avesse tenuta qualcuno che non fosse una Custode, sarei morto certamente. — Non credevo che Kadarin lo avesse fatto per sollecitudine nei miei confronti. Probabilmente sapeva cosa sarebbe accaduto a *lui* se avesse maneggiato troppo a lungo la matrice sintonizzata di un altro.

— Dov'è la matrice di Sharra?

— Ce l'ha Thyra, credo — disse Marjorie, dubbiosa. — Non ne sono sicura.

— Come hai fatto a venire qui, Marjorie? Ci sono delle guardie che mi sorvegliano?

Lei annuì, lentamente. — Tutte le guardie mi conoscono — disse. — Erano quasi tutti amici di mio padre, e mi hanno tenuta sui ginocchi da bambina. Si fidano di me... e io ho portato loro del vino drogato. Me ne vergogno, Lew, ma che altro potevo fare? Dobbiamo andarcene subito, al più presto. Quando si sveglieranno, capiranno ciò che è accaduto, e lo diranno a Beltran... — Le mancò la voce.

— Beltran dovrebbe ringraziarti perché hai salvato quel che resta del suo onore — dissi, torvo. Poi mi accorsi che aveva detto «dobbiamo».

— Verrai con me?

— È necessario. Non posso restare, dopo quello che ho fatto. Lew, tu mi *vuoi*? Credi che io abbia avuto una parte in... *oh!*

La tenni stretta a me. — Puoi dubitarne? Ma tra queste montagne, in questa stagione...

— Tra queste montagne ci sono nata; ho viaggiato anche con tempi peggiori.

— Allora dobbiamo andarcene, prima che si sveglino le guardie. Cosa gli hai dato?

Marjorie me lo disse e io scossi il capo. — Non va. Si sveglieranno entro un'ora. Ma forse io posso fare di meglio. — Toccai la matrice. — Andiamo. — Raccolsi frettolosamente la mia roba. Marjorie, vidi, indossava abiti pesanti, stivali robusti, una lunga gonna da amazzone. Guardai dalle finestre. Era sera, ma per grazia degli dèi non nevicava.

Nel corridoio semibuio, due figure stavano distese, russando, in un sonno profondo. Mi chinai ad ascoltare il loro respiro. Marjorie ansimò: — Non ucciderli, Lew. Non ti hanno fatto nulla di male!

Non ne ero molto sicuro. Le costole mi dolevano ancora per il peso degli stivali di qualcuno. — Posso fare qualcosa di meglio — dissi, tenendo la matrice nel cavo delle mani. Rapidamente, incisivamente, entrai nelle menti dei due uomini drogati. *Dormite*, ordinai. *Dormite a lungo, fino a quando vi sveglierà il levar del sole. Marjorie non è mai venuta qui, voi non avete bevuto vino, né drogato né puro.*

Quei poveracci avrebbero dovuto rendere conto a Beltran, per essersi addormentati mentre erano di sentinella. Ma avevo fatto il possibile.

Mi avviai in punta di piedi lungo il corridoio, mentre Marjorie si teneva accanto al muro, dietro di me. Davanti al grande appartamento degli ospiti c'erano altre due sentinelle drogate: Marjorie non aveva lasciato le cose a metà. Mi chinai sui due uomini, ordinai anche a loro di dormire più profondamente.

Ho le mani molto forti. Impiegai meno tempo ad aprire i catenacci di quanto ne avesse impiegato Marjorie. Mi chiesi, per un istante, che razza di ospitalità era quella che sprangava dall'esterno le porte della camera di un ospite. Quando entrai, Danilo si parò prontamente fra me e Regis. Poi mi riconobbe e si scostò.

Regis disse: — Pensavo che ti avessero ucciso... — Il suo sguardo si posò sul mio volto. — Si direbbe che abbiano tentato! Come hai potuto fuggire?

— Lascia stare — dissi. — Prendete la vostra roba, a meno che amiate troppo l'ospitalità di Aldaran per rinunciarvi!

Regis disse: — Sono venuti a portar via la mia spada, e il pugnale di Danilo. — Inspiegabilmente, la perdita del pugnale pareva addolorarlo molto. Non ebbi il tempo di chiedere perché. Andai a slacciare i cinturoni delle guardie, ne porsi uno a Regis, e l'altro me lo affibbiai intorno alla vita. Era troppo lungo per me, ma era meglio che niente. Consegnai i pugnali a Marjorie e a Danilo. — Ho ripagato il furto commesso dal mio parente — dissi. — E adesso, andiamocene.

— Dove andremo?

Avevo preso una rapida decisione. — Io condurrò Marjorie ad Arilinn — dissi. — Voi due allontanatevi più presto che potete, prima che qui si scateni l'inferno.

Regis annuì. — Prenderemo la strada per Thendara, e avvertiremo i

Comyn.

Danilo chiese: — Non sarebbe meglio restare tutti insieme?

— No, Dani. Uno di noi può riuscire a salvarsi, anche se gli altri venissero ricatturati, ed è necessario avvertire i Comyn, qualunque cosa accada. Qui stanno usando una matrice non sorvegliata e completamente sfuggita al controllo. Diteglielo voi, se io non potrò! — Poi esitai. — Regis, non prendere la strada diretta! Sarebbe un suicidio! È proprio da lì che cominceranno a cercarci.

— Allora, forse, potrò distogliere da voi gli inseguitori — rispose Regis. — Comunque, cercheranno te e Marjorie. Danilo e io non contiamo nulla per loro.

Non ne ero altrettanto sicuro. Poi mi resi conto che non potevo commettere errori. Dissi: — No. Non possiamo separarci, se ti mando su una strada pericolosa. Sei ancora ammalato. — Era il malessere della soglia: finalmente me ne accorgevo. — Non posso far correre un simile pericolo all'erede di Hastur!

— Lew, *dobbiamo* separarci. — Mi guardò negli occhi. — Qualcuno *deve* riuscire ad avvertire i Comyn.

Era vero, e io lo sapevo. — Sei in condizioni di sopportare il viaggio?

Danilo disse: — Mi prenderò cura di lui, e comunque starà meglio in viaggio che nelle mani di Beltran, soprattutto dopo la tua fuga. — Anche questo era vero. Danilo stava dividendo in fretta il contenuto delle sacche da sella di Regis, e scartava quasi tutto. — È meglio viaggiare leggeri. Qui ci sono dei viveri avanzati dal viaggio di Regis... — Li divise rapidamente, facendo due pacchetti di carne e frutta e pane duro. Consegnò il più grosso a me, e disse: — Tu seguirai le strade interne, più lontane dai villaggi.

Misi il pacchetto nella tasca interna del mantello da viaggio e guardai Marjorie: — Possiamo uscire senza che ci vedano?

— È abbastanza facile: alle scuderie non sapranno ancora nulla. Prenderemo i cavalli.

Marjorie ci fece uscire per una porticina accanto alle scuderie. Quasi tutti gli stallieri erano addormentati; lei svegliò un vecchio, che la conosceva come pupilla di Kermiac. Forse era strano che lei uscisse al tramonto con alcuni ospiti onorati di Beltran, ma non spettava a un vecchio stalliere fare domande. Quasi tutti mi avevano visto insieme a lei e avevano sentito dire che stavamo per sposarci. Se l'uomo aveva saputo del litigio, avrebbe giustificato la nostra partenza; avrebbe pensato che io e Marjorie fuggivamo per sposarci contro la volontà di Beltran. Sono certo che questo spiegò le

occhiate di simpatia lanciateci dal vecchio stalliere. Procurò i cavalli per tutti. Pensai, troppo tardi, alla mia scorta.

Avrei potuto ordinare ai miei uomini di andare con Regis e Danilo, per proteggerli. Ma questo avrebbe causato troppo movimento. Marjorie disse sottovoce: — Se non sanno dove sei andato, non potranno venire costretti a dirlo. — Quelle parole mi fecero decidere.

Se fossimo andati di buon passo fino al mattino dopo, e se le guardie di Beltran avessero dormito come io avevo ordinato, sarebbe stato impossibile raggiungerci. Guidammo i cavalli verso la porta: lo stalliere ci fece uscire. Sollevai Marjorie e la misi in sella, mi preparai a montare. Lei si voltò con un'aria triste ma, quando si avvide che l'osservavo, sorrise coraggiosamente e si voltò a guardare la strada.

Mi girai verso Regis, lo strinsi per un attimo nell'abbraccio in uso tra parenti. Lo avrei mai rivisto? Pensavo di aver voltato per sempre le spalle ai Comyn, eppure il legame era più forte di quanto immaginassi. Lo avevo considerato un bambino, pronto a cedere alle facili lusinghe. No. Forse era più forte di me. Mi imposi fermamente di non essere morboso, gli diedi un bacio sulla guancia e lo lasciai. — Gli Dèi ti accompagnino, *bredu* — dissi, voltandogli le spalle. La sua mano restò posata per un momento sul mio braccio, e per un secondo rividi, per l'ultima volta, il bambino impaurito che avevo accompagnato a lottare contro l'incendio; anche lui ricordava, ma il ricordo della vittoria sulla paura diede forza a entrambi. Comunque, non potevo dimenticare che era stato affidato a me. Dissi, esitante: — Non so... non mi va di lasciare che tu percorra la strada più pericolosa, Regis.

Mi strinse i polsi con entrambe le mani e mi guardò negli occhi. Disse, di slancio: — Lew, anche tu sei l'erede del tuo Dominio! E io ho un erede, tu no! In ogni caso, meglio me che te! — Ammutolii a quelle parole. Eppure era la verità. Mio padre era vecchio e malato, e Marius, a quanto ne sapevamo, non aveva il *laran.*

Io ero l'ultimo Alton. Ed era stato necessario che Regis me lo rammentasse!

Regis era un uomo, un Hastur. Chinai il capo in segno di acquiescenza, sapendo che in quel momento stavamo di fronte a qualcosa di più antico e potente di noi due. Regis trasse un profondo respiro, mi lasciò le mani e disse: — Ci rivedremo a Thendara, se gli Dèi vorranno, cugino.

Sapevo che mi tremava la voce. Dissi: — Abbi cura di lui, Dani.

Danilo rispose: — A prezzo della mia vita, Dom Lewis. — Balzarono in sella. Senza voltarsi, Regis si avviò lungo il sentiero, seguito a un passo da

Danilo.

Montai, e presi l'altra biforcazione della strada: Marjorie mi stava al fianco. Ringraziai tutti gli dèi che conoscevo e che non conoscevo, per tutto il tempo che avevo trascorso a consultare le mappe, durante il viaggio verso nord. Arilinn era molto lontana, al di là di una delle zone peggiori di Darkover, e mi chiedevo se Marjorie avrebbe resistito.

In cielo, due delle lune, una azzurrovioletta, l'altra verdazzurra, spandevano una luce dolce sulle colline ammantate di neve. Cavalcammo per ore in quella tenue luce notturna. Captavo chiaramente le sensazioni di Marjorie: l'angoscia e il rimpianto di lasciare i luoghi della sua infanzia, la disperazione che l'aveva spinta a questo. Non avrebbe mai dovuto rimpiangerlo! Per la mia vita, non avrebbe mai dovuto rimpiangerlo!

Il globo verde di Idriel tramontò dietro la cresta del passo: sopra di noi vi era un banco di nebbia fredda, cui l'avvicinarsi dell'aurora dava una colorazione sanguigna. Dovevamo cominciare a guardarci intorno, in cerca di un rifugio. Ero certo che la caccia sarebbe incominciata allo spuntar del giorno. Il contatto mentale con Marjorie era abbastanza intenso perché io capissi quando la sua stanchezza divenne quasi insopportabile. Ma quando gliene parlai, lei disse: — Ancora un miglio o due. Sul pendio della prossima collina, lontano dalla strada, c'è un pascolo estivo. Le mandriane avranno probabilmente condotto a valle le bestie, perciò sarà vuoto.

La capanna delle mandriane era nascosta in un boschetto di noci. Quando ci avvicinammo mi sentii stringere il cuore, perché udii il muggito sommesso delle bestie; e quando smontammo vidi una delle donne, a piedi nudi nella neve, i capelli lunghi e scarmigliati, vestita di una gonna lacera di pelle. Marjorie, comunque, sembrava contenta.

— Siamo fortunati, Lew. Sua madre apparteneva al popolo di *mia* madre. — E chiamò sottovoce: — Mhari!

La donna si voltò, illuminandosi in viso. — *Domna Marguerida!* — Parlava un dialetto troppo antico perché io potessi capirlo. Marjorie le rispose sottovoce nello stesso linguaggio. Mhari, con un gran sorriso, ci fece entrare nella capanna.

All'interno, gran parte dello spazio era occupato da due sudici paglericci su cui giaceva una donna più anziana, circondata da una mezza dozzina di bambini e da alcuni cuccioli. L'unico mobile era una panca di legno. Mhari ci invitò a sederci con un gesto, poi ci servì due ciotole di zuppa di noci, grossolana e bollente. Marjorie si lasciò quasi cadere sulla panca: Mhari si affrettò a sfilarle gli stivali.

— Cosa ti ha detto, Marjorie? E tu che le hai detto?

— La verità. Che Kermiac è morto, e sul letto di morte mi aveva promessa a te, e tu e Beltran avete litigato, perciò stiamo andando in pianura a sposarci. Mi ha promesso che né lei né la sua amica né i bambini riveleranno che ci siamo fermati qui. — Marjorie bevve un'altra cucchiaiata di zuppa. Aveva a malapena la forza di portarsi il cucchiaio alla bocca. Trangugiai la mia porzione con piacere, posai la spada e mi sfilai gli stivali: più tardi, quando il branco di bambini e di cuccioli ebbe sgombrato il pagliericcio, mi sdraiai, vestito, accanto a Marjorie.

Dovevano andarsene qualche giorno fa — disse lei, — ma il marito di Caillean non è venuto a prenderle. Lei dice che staranno fuori con le bestie tutto il giorno e che possiamo dormire qui, al sicuro. — Poco dopo, infatti, il branco chiassoso di bambini e di cagnetti venne sfamato con il resto della zuppa e spedito fuori. Attirai Marjorie nel cerchio delle mie braccia, e mi accorsi che, nonostante il chiasso fatto dai piccini e dai cani, si era già addormentata. La paglia puzzava di cane e di sudiciume, ma ero troppo stanco per fare lo schizzinoso. Mi addormentai anch'io, tenendo Marjorie tra le braccia.

Poi mi accorsi che era tarda sera; la capanna era di nuovo invasa dai cuccioli e dai bambini. Ci alzammo e mangiammo abbondanti scodelle di zuppa di verdura che aveva continuato a sobbollire sul fuoco per tutto il giorno. Poi venne il momento di infilarci gli stivali e di ripartire. Le donne, dall'alto dei pendii, non avevano scorto neppure un cavaliere, quindi non ci inseguivano ancora. Marjorie baciò Mhari e il bimbo più piccolo, e mi avvertì di non offrire danaro. Mhari e la sua amica insistettero per farci accettare sacchetti di noci e qualche pagnotta, dicendoci che ne avevano troppo per caricarne le loro bestie da soma, nella discese a valle per l'inverno. Non credetti neppure una parola: ma non potevamo rifiutare.

Per due o tre notti, tutto procedette come la prima notte. Il tempo era buono, e non c'era traccia degli inseguitori. Dormivamo di giorno, nascosti nelle capanne dei mandriani, ma queste erano deserte. Avevamo abbastanza viveri, sebbene fossimo quasi sempre al freddo. Marjorie non si lagnava mai, ma io ero disperatamente preoccupato per lei. Non riuscivo a immaginare nessuna delle donne che avevo conosciuto, che fosse capace di sopportare quel viaggio. Quando lo dissi a Marjorie, rise.

— Non sono una dama viziata delle pianure, Lew. Sono abituata al maltempo, e posso viaggiare quando è necessario, anche nel cuore dell'inverno. Forse Thyra sarebbe una compagna migliore: ha compiuto lunghi

viaggi con Bob, con il bello e con il brutto tempo... — Tacque, e distolse di scatto il viso. Non dissi nulla. Sapevo quanto era stata vicina alla sorella, e quanto la faceva soffrire la separazione. Era la prima volta che parlava della sua vita a Castel Aldaran. Fu anche l'ultima.

La quarta o quinta mattina dovemmo procedere anche dopo il levar del sole per trovare un rifugio. Eravamo ormai nella parte più selvaggia delle montagne, e le strade erano diventate stretti sentieri. Marjorie stava per crollare dalla stanchezza; io avevo quasi deciso che, una volta tanto, avremmo dovuto trovare un angolo riparato nel bosco per dormire all'aperto, quando all'improvviso giungemmo in una piccola radura e trovammo una fattoria abbandonata.

Mi chiesi come fosse stato possibile coltivare quelle colline squallide: ma c'erano diversi edifici e una piccola casa di pietra, un'aia che un tempo era stata recintata, un pozzo con una conduttura di legno che portava ancora l'acqua in un trogolo di pietra rotta, sull'aia... E tutto era deserto. Temetti che la casa fosse diventata il rifugio di uccelli e pipistrelli, ma quando forzai la porta mi accorsi che era impenetrabile alle intemperie, e quasi pulita.

Il sole era già alto e caldo. Mentre dissellavo i cavalli, Marjorie si era tolta il mantello e gli stivali e si lavava le mani nel trogolo di pietra. Disse: — La sonnolenza mi è passata, e non mi sono tolta gli abiti da quando siamo partiti. Vorrei lavarmi: credo che mi ristorerà più di una dormita. — Fece seguire le azioni alle parole, togliendosi la gonna e la tunica foderata di pelliccia; rimase davanti a me con il lungo camice pesante e la sottoveste. La imitai. L'acqua era gelida, perché scendeva direttamente da una sorgente montana un poco più in alto, ma era meravigliosamente ristoratrice. Mi stupii nel vedere Marjorie che stava a piedi nudi negli ultimi rivoletti di neve sciolta; ma sembrava avesse meno freddo di me. Poi ci sedemmo nel tepore crescente del sole mangiando gli ultimi avanzi del pane donatoci dalle mandriane. Sull'aia trovai un albero dove i proprietari precedenti avevano coltivato i funghi, con un complesso sistema di cannucce di legno che portavano l'acqua al tronco. Quasi tutti i funghi erano duri e legnosi, ma in alto ne trovai alcuni teneri, e li mangiammo a conclusione del pasto, assaporandone la dolce freschezza.

Marjorie si stiracchiò, assonnata. — Mi piacerebbe dormire qui al sole — disse. — Comincio a sentirmi un uccello notturno, a forza di non vedere mai la luce del giorno.

— Ma io non sono abituato al clima delle montagne — dissi. — E può darsi che presto ci troveremo costretti a dormire all'aperto.

Mi guardò con un'espressione fintamente seria. — Povero Lew, hai tanto freddo? Sì, penso sia meglio entrare e dormire. — Raccolse i nostri indumenti pesanti, li portò nella casa. Li stese su un vecchio pagliericcio dimenticato, arricciando il naso all'odore di muffa. Io dissi: — Meglio questo dell'odore dei cani. — Marjorie rise e sedette sul mucchio d'indumenti.

Indossava un camice di lana spessa, lungo fino ai ginocchi e con le maniche; l'avevo vista vestita molto più leggermente ad Aldaran, ma il vedermela accanto così destò qualcosa che la paura e la stanchezza quasi avevano soffocato. Durante l'intero viaggio, Marjorie aveva dormito tra le mie braccia, ma in perfetta innocenza. Forse perché non mi ero ancora ripreso del tutto dagli effetti delle brutali percosse di Kadarin. Ora, all'improvviso, ero di nuovo sensibile alla sua presenza fisica. Lei lo sentì - ormai eravamo sempre in rapporto mentale - e scostò un poco il viso, arrossendo. Con un tono quasi di sfida disse: — Comunque, dovrò sciogliermi i capelli, pettinarli e intrecciarli a dovere; prima che si aggroviglino come quelli di Mhari e debba tagliarli! — Alzò le braccia, tolse il fermaglio a forma di farfalla che le teneva le trecce fissate alla nuca, e cominciò a sciogliersi i lunghi capelli.

Provai un ardente imbarazzo. Nelle pianure, una donna non l'avrebbe fatto neppure davanti a un fratello adulto. Io non avevo mai visto Linnell sciogliersi i capelli fin da quando eravamo bambini, anche se, quando lei era molto piccola, talvolta l'avevo aiutata a pettinarsi. Le usanze erano davvero tanto diverse? Sedetti, e la guardai passare lentamente il pettine d'avorio tra i lunghi capelli color rame; erano diritti, ondulati appena dalla piega delle trecce, e finissimi; e il sole, filtrando dalle crepe delle pesanti imposte di legno, li accendeva dei riverberi del metallo prezioso. Alla fine dissi, con voce rauca: — Non provocarmi, Marjorie. Non sono certo di poter resistere.

Non alzò gli occhi. Disse soltanto, sottovoce. — E perché dovresti? Io sono qui.

Tesi le mani e le presi il pettine, sollevandole il volto per guardarla negli occhi. — Non posso prenderti con tanta leggerezza, cara. Vorrei poterti offrire tutti gli onori e le cerimonie.

— Non puoi — disse Marjorie, con l'ombra di un lieve sorriso. — Perché... — Le parole le uscivano dalle labbra lentamente, come se le fosse doloroso pronunciarle. — Perché non riconosco più a Beltran il diritto di darmi in sposa. Il mio padre adottivo intendeva darmi a te. Come cerimonia mi basta. — Poi parlò precipitosamente. — E non sono più una Custo-

de! Ho rinunciato, e non resterò più divisa da te, mai più, mai più!

Singhiozzava. Gettai via il pettine e l'attirai tra le mie braccia, stringendola a me con improvvisa violenza.

— Custode? No, no, mai più — le sussurrai sulle labbra — mai più, mai più...

Che posso dire? Eravamo insieme. Ed eravamo innamorati.

Poi le intrecciai i capelli. Sembrava un gesto intimo quanto il giacere vicini; e le mie mani tremavano nel toccare quelle ciocche seriche, come avevano tremato nel toccarla per la prima volta. Restammo svegli a lungo.

Quando ci destammo era tardi, e nevicava già pesantamente. Andai a sellare i cavalli, e il vento sollevava la neve attraverso l'aia, in un turbine di aghi pungenti. Era impossibile viaggiare con quel tempo. Quando rientrai, Marjorie mi guardò con aria di colpevole sgomento.

— Sono stata io a farti perdere tempo. Mi dispiace.

— Penso che ormai non possano più raggiungerci, *preciosa.* Ma saremmo stati costretti a tornare indietro comunque. È impossibile viaggiare con questo tempo. Metterò i cavalli nella stalla e darò loro un po' di foraggio.

— Vengo ad aiutarti...

— Non uscire nella neve, cara. Ai cavalli penserò io.

Quando rientrai, Marjorie aveva acceso il fuoco nel camino. Aveva trovato un vecchio bricco di pietra abbandonato in un angolo, lo aveva lavato, riempito al pozzo, e vi aveva messo a bollire un po' di carne secca e i funghi. Quando la rimproverai perché era uscita sull'aia - con quelle tempeste di neve, accadeva persino agli uomini di perdersi e di morire congelati tra la stalla e la porta di casa - lei rispose, timidamente: — Volevo che avessimo un focolare. E... e un banchetto nuziale.

L'abbracciai stretta e dissi: — Appena ti vedrà, mio padre sarà felice di provvedere a tutto questo.

— Lo so — disse Marjorie. — Ma preferisco farlo qui.

Quel pensiero mi riscaldò più del fuoco.

Mangiammo la zuppa calda, davanti alle fiamme. Avevamo un solo cucchiaio e dovemmo mangiare nel vecchio bricco. C'era poca legna, e presto il fuoco si abbassò, ma mentre si spegneva Marjorie mormorò: — Il nostro primo focolare.

Sapevo ciò che intendeva dire. Non era la cerimonia formale, *di catenas*, la complessa festa nuziale per i miei parenti, la sua presentazione al Consiglio dei Comyn, che avrebbe fatto di lei mia moglie. Tra le colline, dove le cerimonie sono poche e i testimoni difficili da rintracciare, il dividere vo-

lutamente «un letto, un pasto e un focolare» istituisce legalmente la condizione del matrimonio, e io capivo perché Marjorie aveva corso il rischio di perdersi nella neve pur di accendere il fuoco e di preparare una zuppa. Secondo le semplici leggi delle montagne eravamo sposati: non solo ai nostri occhi, ma con una cerimonia che sarebbe stata valida agli occhi di chiunque.

Ero lieto che si sentisse così sicura di me da fare tutto questo senza chiedermelo. Fui lieto che il maltempo ci tenesse lì per un'altra notte. Ma qualcosa mi turbava. Dissi: — Ormai Regis e Danilo saranno più vicini a Thendara di quanto noi lo siamo ad Arilinn, a meno che siano stati ripresi. Ma nessuno dei due è un telepate esperto, e non so se hanno trasmesso un messaggio. Dovrei inviarne uno ad Arilinn o a mio padre. Avrei già dovuto farlo.

Marjorie mi prese la mano mentre estraevo la matrice. — Lew, davvero non c'è pericolo?

— Devo farlo, amore, pericolo o no. Avrei dovuto farlo nello stesso momento in cui ho riavuto la matrice. Dobbiamo affrontare la possibilità che quelli ritentino. Beltran non rinuncerà tanto facilmente ai suoi progetti, e temo che Kadarin abbia pochi scrupoli. — Non pronunciai il nome di Sharra a voce alta: ma era lì, tra noi, ed entrambi lo sapevamo.

E se avessero ritentato, senza il mio controllo, senza Marjorie come Custode, che cosa sarebbe accaduto? Scherzare con l'incendio d'una foresta sarebbe stato un gioco da bambini, in confronto al rischio di destare quella matrice senza una Custode esperta! Dovevo mettere in guardia le torri.

Marjorie disse, esitante: — Eravamo tutti in rapporto mentale. Se... se tu usi la tua matrice... loro potranno *sentirlo* e rintracciarci in questo modo?

La possibilità esisteva: ma qualunque cosa accadesse a noi, era necessario controllare e contenere Sharra, altrimenti nessuno sarebbe mai più stato al sicuro. E per tutti quei giorni non avevo sentito alcun contatto, nessuna mente che ci cercasse.

Estrassi la matrice e la scoprii. Con un senso di sbigottimento, provai una fievole fitta di nausea nel guardare dentro le sue profondità azzurre. Era un segnale di pericolo. Forse, durante i giorni in cui era stata tenuta lontana da me, in qualche modo la sintonia si era alterata. Mi concentrai, rinsaldando la mente nel delicato tentativo di stabilire di nuovo il rapporto con la pietra stellare; e più di una volta fui costretto a distogliere gli occhi per la sofferenza che mi offuscava la vista.

— Lascia stare, Lew, lascia stare, sei troppo stanco...

— Non posso. — Se avessi indugiato, avrei perduto ogni padronanza della matrice, sarei stato costretto a ricominciare con un'altra gemma. Lottai con la pietra per quasi un'ora, combattento la mia incapacità di metterla a fuoco. Guardai Marjorie con rimpianto, sapendo che quella lotta telepatica mi toglieva le forze. Maledissi la sorte che aveva fatto di me un telepate e un meccanico delle matrici, ma non pensai neppure per un attimo di abbandonare la lotta.

Se tutto ciò fosse accaduto ad Arilinn, mi avrebbero dato il *kirian*, o un'altra droga psicoattivatrice, e sarei stato aiutato da un monitore psi e dalla mia Custode. Ora dovevo riuscire da solo. Ero stato io stesso a rendere impossibile e pericoloso per Marjorie darmi un aiuto.

Finalmente, con la testa a pezzi, riuscii a mettere a fuoco le luci nella pietra. Rapidamente, finché ne avevo ancora le forze, mi protesi negli spazi grigi e informi che noi chiamiamo «sottomondo», cercando il faro luminoso, che era il circolo di collegamento di Arilinn.

Per un attimo vi riuscii. Poi, dentro la pietra, vi fu una fiamma divorante, una vampata di sensibilità selvaggia, un'ondata anche troppo nota di violenza ardente... le fiamme che si levavano, la grande forma di fuoco che oscurava la coscienza... una donna, scura e vitale, che portava una fiamma viva, un grande cerchio di volti che riversavano emozioni primitive...

Udii il grido soffocato di Marjorie, lottai per spezzare il rapporto. *Sharra! Sharra! Eravamo stati vincolati a essa, eravamo presi e trascinati verso i fuochi della distruzione...*

— No! *No!* — gridò Marjorie, e io vidi le fiamme diradarsi e svanire. Non c'erano mai state. Erano riflessi delle braci morenti del nostro rituale fuoco nuziale; lo strano alone di luce intorno al volto di Marjorie era soltanto l'ultimo bagliore che proveniva dal camino. Lei mormorò, tremante: — Lew, cos'era?

— Lo sai. — Esitavo a pronunciare quel nome. — Kadarin. E Thyra. Lavorano direttamente con la spada. Per gli inferni di Zandru, Marjorie, cercano di usarla nel modo antico, non in un circolo di telepati controllato da una Custode, in un cerchio ordinato di energon... ma con un solo telepate, concentrando l'emozione di un gruppo di seguaci non addestrati.

— Ma non è terribilmente pericoloso?

— Pericoloso? È dire poco! Tu scateneresti un incendio in una foresta per cuocerti la cena? Incateneresti il fuoco di un drago per arrostire un pezzo di carne o per asciugarti gli stivali? Almeno si uccidessero soltanto loro!

Presi a camminare avanti e indietro, davanti al fuoco spento, ascoltando inquieto il ruggito della tempesta. — E io non posso neppure avvertire Arilinn!

— Perché, Lew?

— Così vicina a... a Sharra, la mia matrice non funziona — dissi; e cercai di spiegarle che evidentemente Sharra offuscava tutte le matrici più piccole.

— Fin dove si estenderà questo effetto, Lew?

— Chi lo sa? Forse su tutto il pianeta. Non ho mai lavorato con qualcosa di tanto forte. Non vi sono precedenti.

— Quindi, se arriva fino ad Arilinn, là i telepati non si accorgeranno che *qualcosa* non va?

Mi rianimai. Poteva essere la nostra unica speranza. All'improvviso barcollai, e Marjorie mi afferrò il braccio.

— Lew! Sei sfinito. Riposa qui con me, tesoro. — Mi buttai al suo fianco, stordito e disperato. Non le avevo neppure parlato delle mie altre paure: se avessi usato la mia matrice personale, io, che ero vincolato a Sharra, forse sarei stato attirato in quel vortice, in quel fuoco selvaggio, in quell'angolo d'inferno...

Marjorie lo sapeva, senza che io lo dicessi. Mormorò: — Sento che ci cerca... può attirarci a sé? — Si aggrappò a me, atterrita; mi girai e la strinsi, tenendola con forza frenetica, lottando contro un desiderio quasi incontrollabile. E questo mi spaventò a morte. Avrei dovuto essere esausto, sfinito, incapace del minimo impulso sessuale. Sarebbe stato frustrante, ma normale, e ormai mi ero abituato.

Ma quella concupiscenza scatenata - ed era solo concupiscenza, un'odiosa cosa buia, animalesca, senza amore né calore - mi accendeva il sangue nelle vene, mi faceva ansimare e lottare. Era troppo forte: la sentivo crescere e sopraffarmi, e il fuoco mi ardeva nelle vene come se un icore bruciante avesse sostituito il sangue. Soffocai la bocca di Marjorie sotto la mia, la sentii dibattersi debolmente per allontanarmi. Poi il fuoco ci prese entrambi.

Questo è il mio unico ricordo di Marjorie che non sia tutto gioia. La presi selvaggiamente, senza tenerezza, cercando di placare la mia sete bruciante. Lei mi rispose con eguale violenza, e con eguale ripugnanza: entrambi eravamo dominati da quell'incontrollabile disperazione selvaggia. Era ardente e animalesco... no! Non animalesco! Gli animali si accoppiano in modo pulito, spinti soltanto dalla forza vitale che è in loro, e non cono-

scono quella sorta di tenebrosa concupiscenza. Non c'era innocenza in questo, né amore, solo una violenza cruda, insaziabile, un abisso senza fondo dell'inferno. *Era* l'inferno, tutto l'inferno che noi potevamo conoscere. Sentii Marjorie singhiozzare impotente, e capii che anch'io stavo piangendo, di vergogna e di odio verso me stesso. Dopo non dormimmo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Neppure a Nevarsin, pensò Regis, era mai nevicato tanto, con tanta insistenza. Il suo pony procedeva lentamente, seguendo i passi della cavalcatura di Danilo, come erano abituati a fare i cavalli di montagna. Nevicava di nuovo.

Non gli sarebbe dispiaciuto troppo, pensò, la cavalcata, il freddo e la mancanza di sonno, se almeno avesse potuto vedere bene, o sentire il mondo saldo sotto di lui.

Il malessere della soglia lo aveva assalito a tratti, più spesso negli ultimi giorni. Regis cercava di ignorare le occhiate ansiose di Danilo, la sua preoccupazione. Danilo non poteva far nulla per lui, perciò era meglio che non ne parlasse neppure.

Ma era intensamente sgradevole. Il mondo continuava a sfuocarsi, a intervalli irregolari, e a dissolversi. Non aveva più avuto attacchi gravi, come quelli che lo avevano colpito a Thendara o lungo la via del nord: gli sembrava di vivere in un continuo, blando disorientamento cronico. Non sapeva cosa fosse peggio, ma sospettava che il peggio fosse sempre la forma che lo affliggeva in quel momento.

Danilo attese che lo raggiungesse. — Si è già messo a nevicare, e non siamo ancora a metà pomeriggio. In questo modo impiegheremo dodici giorni a raggiungere Thendara, e perderemo il vantaggio iniziale.

Dovevano arrivare a Thendara il più presto possibile. Regis sapeva che il messaggio *doveva* giungere a destinazione, anche se Lew e Marjorie fossero stati catturati. Fino a quel momento, non c'era traccia degli inseguitori. Ma Regis sapeva che non avrebbe potuto sopportare a lungo quello sforzo, le lunghe ore in sella e il malessere costante: e malediceva la propria debolezza.

Poco prima avevano attraversato un piccolo villaggio, dove avevano comprato viveri per loro e cereali per i cavalli. Forse quella notte potevano arrischiarsi ad accendere il fuoco... se avessero trovato il luogo adatto.

— Qualunque posto va bene, tranne un fienile — riconobbe Danilo. La

notte precedente avevano dormito in una stalla, dividendo il tepore con mucche, cavalli e fieno secco. Gli animali avevano riscaldato la stalla, ma i due giovani non avevano osato accendere il fuoco e neppure una lampada, in mezzo al fieno secco, perciò non avevano mangiato altro che dure strisce di carne secca e una manciata di noci.

— Siamo fortunati — disse Danilo, tendendo il braccio. Lontano dal ciglio della strada c'era uno dei rifugi per i viaggiatori costruiti parecchie generazioni prima, quando Aldaran era il Settimo Dominio e quella strada era frequentata regolarmente in tutte le stagioni. Le taverne erano state tutte abbandonate, ma i rifugi, costruiti per durare secoli, erano ancora abitabili: casette di pietra con annessi i capanni per i cavalli e il necessario per i viaggiatori.

Smontarono e misero i cavalli nella stalla, quasi senza parlare, Regis perché era troppo stanco, Danilo perché non voleva infastidirlo. Dani pensava che fosse indignato, e Regis lo sentiva; sapeva che avrebbe dovuto dirgli che non era collera, ma solo stanchezza. Tuttavia, non voleva mostrare la propria debolezza. Era un Hastur: aveva il compito di assumere la guida, di prendersi le responsabilità. Perciò si faceva forza, e la fatica rendeva rare e taglienti le sue parole, aspra la sua voce. Era anche peggio sapere che, se avesse dato il minimo incoraggiamento a Danilo, questi lo avrebbe servito ciecamente, e con gioia. Non aveva intenzione di approfittare del culto per gli eroi così vivo in Danilo.

I Comyn ne avevano approfittato anche troppo...

Dopo aver sistemato i cavalli per la notte, Danilo portò nel rifugio le sacche da sella. Si soffermò sulla soglia e disse: — Questo è il momento più interessante, tutte le notti. Quando vediamo ciò che gli anni hanno lasciato nei luoghi in cui ci fermiamo.

— È interessante, senza dubbio — rispose in tono asciutto Regis. — Non sappiamo mai cosa troveremo, né chi dividerà il nostro letto. — Una notte erano stati costretti a dormire nella stalla, a causa di un nido di mortali formiche-scorpioni che avevano invaso il rifugio.

— Uhm, sì, una formica-scorpione è un animale troppo inferiore perché io aspiri a tenermelo nel letto — disse in tono leggero Danilo. — Ma stanotte sembra che abbiamo avuto fortuna. — L'interno del rifugio era vuoto, aveva odore di polvere e di chiuso, ma c'era un camino intatto, un paio di panche per sedere e un ripiano in muratura, in modo che non sarebbero stati costretti a dormire sul pavimento, alla mercé dei ragni e dei roditori. Danilo depose le sacche su una panca. — Ho visto dei rami secchi vicino

alla stalla. La neve non può averli infradiciati del tutto. Forse non basteranno per alimentare il fuoco tutta la notte, ma almeno potremo cucinare qualcosa di caldo.

Regis sospirò. — Vengo ad aiutarti. — Aprì di nuovo la porta, nel crepuscolo nevoso: il mondo roteò vertiginosamente intorno a lui, ed egli si aggrappò alla porta.

— Regis, lascia che vada io, tu stai male di nuovo.

— Posso farcela.

— Accidenti! — Danilo s'infuriò all'improvviso. — Vuoi smetterla di far finta di niente, di giocare all'eroe con me? Come diavolo farò, io, se tu crolli e non ti rialzi più? È molto più facile portar dentro un paio di bracciate di rami secchi, che trascinare *te* sulla neve! Resta qui.

Far finta di niente. Giocare all'eroe. Era così che Danilo vedeva i suoi tentativi di addossarsi la propria parte? Regis disse, stizzito: — Non voglio renderti le cose più difficili. Vai pure.

Danilo aprì la bocca per parlare ma non disse nulla. Strinse i denti e uscì impettito nell'oscurità, tra la neve. Regis cominciò a vuotare le sacche, ma lo colse una vertigine così intensa che fu costretto a sedere su una panca, aggrappandosi con entrambe le mani.

Per Danilo era un peso morto, pensò. Non serviva ad altro che a fargli rallentare la marcia. Si chiese come se la cavava Lew tra le montagne. Aveva sperato di distogliere da lui gli inseguitori, ma non era servito a nulla. Avrebbe voluto rannicchiarsi sulla panca, cedendo alla nausea, ma ricordò il consiglio di Javanne: muoversi, resistere. Si alzò a fatica, prese l'acciarino, e i ciuffi di fieno secco che aveva conservato come esca; si inginocchiò davanti al camino, ripulendo i resti del fuoco acceso dagli ultimi viaggiatori. Quanti anni erano passati? si chiese.

Dalla porta aperta entrava il vento, portando fredde folate di neve; Danilo, carico di rami, entrò barcollando, li spinse accanto al camino e uscì di nuovo. Regis cercò di separare i rami più asciutti per preparare il fuoco; ma non riusciva a dominare il tremito delle mani per manovrare il piccolo acciarino meccanico, alimentato con olio resinoso che teneva viva la scintilla. Depose l'acciarino sulla panca e sedette, con la testa tra le mani, sentendosi completamente inutile, fino a quando Danilo, carico sotto il peso di altri rami, entrò e chiuse la porta con un calcio.

— Mio padre lo chiama il carico del pigro — disse allegramente.

Porti troppa roba perché sei troppo pigro per tornare a prenderne ancora. Dovrebbe scacciare il freddo per un po'. Comunque, preferisco stare al

freddo qui che al caldo nell'appartamento reale di Aldaran, maledetto lui. — Si avvicinò al fuoco che Regis aveva preparato, si inginocchiò per accenderlo con l'acciarino. — Benedetto l'uomo che ha inventato questo congegno. Fortunato te che ne hai uno.

L'acciarino faceva parte del corredo da campeggio di Gabriel, che gli aveva dato Javanne, insieme alle piccole pentole che portavano con loro. Dani guardò Regis, rannicchiato immobile e tremante sulla panca e disse: — Sei molto in collera con me?

Regis scosse in silenzio la testa.

Danilo continuò, esitante: — Non voglio... offenderti. Ma sono il tuo scudiero e debbo fare ciò che è meglio per te. Anche se non sempre è ciò che vuoi.

— È tutto a posto, Dani. Io avevo torto e avevi ragione tu — disse Regis. — Non sono neppure riuscito ad accendere il fuoco.

— Be', non mi dispiace accenderlo. Specie con il tuo acciarino. Là nell'angolo c'è la tubatura dell'acqua: purché non sia gelata. Se è gelata, dovremo sciogliere la neve. Dunque, cosa mettiamo a cuocere?

In quel momento, il cibo era l'ultima cosa al mondo che poteva interessare a Regis, ma si costrinse a discutere per stabilire se era meglio una zuppa di carne secca e fagioli, o una di cereali macinati. Mentre la cena bolliva sul fuoco, Danilo venne a sedersi accanto a lui. — Regis — disse, — non voglio farti andare di nuovo in collera. Ma dobbiamo chiarire una cosa. Tu non stai meglio. Credi che non mi accorga che riesci a malapena a cavalcare?

— Che vuoi che ti dica, Dani? Faccio quel che posso.

— Fai *più* di quel che puoi — disse Danilo. La luce guizzante del fuoco lo faceva apparire molto giovane e molto turbato. — Credi che ti biasimi? Ma devi lasciare che io ti aiuti. — All'improvviso sbottò: — Cosa dirò a quelli di Thendara, se l'erede di Hastur mi muore tra le mani?

— Te la prendi troppo — ribatté Regis. — Non ho mai saputo che qualcuno sia morto di malessere della soglia.

Eppure Javanne era sembrata sinceramente impaurita...

— Forse no — ribatté in tono scettico Danilo. — Ma se non riesci a tenerti in sella, e cadi e ti fratturi il cranio, anche questo può ucciderti. O se per lo sfinimento prendi un colpo di freddo e ne muori... E tu sei l'ultimo Hastur.

— No — rispose Regis, esausto e quasi esasperato. — Non hai sentito quando l'ho detto a Lew? Ho un erede. Prima di intraprendere il viaggio,

avevo già previsto che potevo morire, perciò ho nominato mio erede uno dei figli di mia sorella. Legalmente. — Danilo si accasciò, stordito, accessibile, e il suo pensiero sembrò quasi pronunciato a voce alta: *Per me?* Regis si impose a forza di non aggiungere altro. Non poteva affrontare l'emozione che leggeva negli occhi di Danilo. Era quello il momento del pericolo, l'intimità forzata delle serate, quando doveva barricarsi continuamente per non rivelare ciò che provava. Sarebbe stato facile aggrapparsi a Danilo, approfittare della sua reazione emotiva.

Danilo esclamò, indignato: — Comunque, non voglio avere sulla coscienza la tua morte! Gli Hastur hanno bisogno di te per ciò che sei, Regis, non solo per il tuo sangue o il tuo erede!

— E cosa mi consigli di fare? — Regis non sapeva se era una domanda sincera o una sfida sarcastica.

— Non ci inseguono. Dobbiamo fermarci qui a riposare fino a quando starai bene di nuovo.

— Non credo che potrò stare bene se prima non potrò entrare in una delle torri e imparare a controllare questo. — *Laran?* Dono? Maledizione, pensò. Nel suo sangue, nel suo cervello. Ma non era questo solo che lo faceva star male, e lo sapeva. Era la necessità continua di difendersi dai propri sentimenti, dai pensieri e dai desideri che doveva rifiutare. E per questo non c'era rimedio, pensò. Anche nelle torri, non potevano renderlo diverso da ciò che era. Potevano solo insegnargli a nasconderlo, e sopportarlo.

Danilo gli posò la mano sulla spalla. — Devi permettere che mi prenda cura di te. È mio dovere. — E aggiunse, dopo un istante: — Ed è un piacere.

Con uno sforzo che gli fece letteralmente girare la testa, Regis rimase immobile sotto il tocco dell'altro. Rigidamente, rifiutando il rapporto mentale, disse: — La zuppa brucia. Se tieni tanto a fare qualcosa, bada a quel che dovresti fare. Quella robaccia è immangiabile anche quando è cotta a dovere.

Danilo si irrigidì come se quelle parole fossero stata una percossa. Andò al fuoco e tolse la pentola che bolliva. Regis non lo guardò, non si preoccupò di averlo offeso. Non riusciva a pensare più a nulla, solo al suo tentativo di *non* pensare.

Provò una violenta collera verso Danilo perché gli imponeva quel confronto intimo. All'improvviso ricordò il litigio che Dani aveva provocato nel dormitorio: quel litigio che, senza l'intervento di Hjalmar, sarebbe andato ben oltre quel primo pugno. Avrebbe voluto aggredire Danilo anche

ora, investirlo con parole crudeli. Provava l'impulso di mettere una distanza tra loro, rompere quell'insopportabile intimità, impedirgli di guardarlo con tanto affetto. Se avessero litigato, forse Danilo non sarebbe più stato continuamente in guardia, nel timore di fare o di dire ciò che non sopportava nemmeno di pensare...

Danilo gli si avvicinò, con la zuppa di cereali in un piccolo boccale. Disse, incerto: — Non credo che sia bruciato...

— Oh, finiscila di far tanto il *premuroso*! — esclamò Regis. — Mangia la tua parte e lasciami in pace, maledizione, smettila di ronzarmi intorno! Cosa devo fare perché tu capisca che non ho bisogno di te? *Lasciami in pace!*

Danilo sbiancò in viso. Andò a sedersi sull'altra panca, e chinò la testa sulla sua zuppa. Voltando le spalle a Regis, disse freddamente: — La tua è lì, quando la vuoi, mio signore.

Regis vedeva chiaramente, come se il tempo si fosse sfuocato, il momento bruciante, in camerata, quando Danilo lo aveva scacciato con un insulto. Era chiaro anche nella mente di Danilo: *Lui mi ha fatto, consapevolmente, quello che io gli avevo fatto inconsapevolmente.*

Con uno sforzo di volontà, Regis si trattenne dal rivolgergli parole di scusa. L'odore della zuppa di cereali gli diede una nausea violenta. Andò al rialzo in muratura e si sdraiò, avviluppandosi nel mantello e cercando di reprimere i tremiti strazianti che lo scuotevano. Gli parve di sentire il pianto di Danilo, come era accaduto tanto spesso nella camerata, ma quello era seduto sulla panca, e mangiava in silenzio. Regis restò sdraiato a guardare il fuoco, sino a quando divampò, fiammeggiò... allucinazione. Non l'incendio della foresta. Non Sharra. Solo un'altra allucinazione. Lo psi sfuggito al controllo.

Tuttavia gli pareva di scorgere il viso di Lew, vividamente, alla luce delle fiamme. E se, pensò Regis, quando ho teso le braccia verso di lui e l'ho attirato a me, lui mi avesse respinto, mi avesse schiaffeggiato? Se avesse pensato che il conforto che gli offrivo era qualcosa di troppo vergognoso per sopportarlo o ammetterlo?

Ero solo un bambino. Non sapevo cosa facevo.

Lui non era un bambino. Lui sapeva.

Incapace di sopportare la concatenazione di quei pensieri, si lasciò afferrare dal malessere, dalla vertigine. Era quasi un sollievo lasciare che il mondo scivolasse via, si oscurasse e si dissolvesse nel nulla. Il tempo svanì. Dopo un poco udì la voce di Danilo, ma le parole non avevano più sen-

so: erano solo vibrazioni, suoni senza senso e senza importanza. Con l'ultimo soffio di lucidità, comprese che l'unica speranza di salvarsi, ora, era gridare, alzarsi, e muoversi, chiamare Danilo, aggrapparsi a lui come a un'ancora in quel nulla mortale...

Non poteva. Non poteva arrendersi: avrebbe preferito morire... e udì una voce sottile e remota, nella sua mente, che diceva *Muori, allora, se per te è così importante.* Gli parve che un'altalena gigantesca lo trascinasse, lo scagliasse in alto, sempre più lontano in quel nulla a ogni respiro, e lui vedeva stelle, atomi, strane vibrazioni, il ritmo stesso dell'universo... oppure erano le cellule del suo cervello che vibravano pazzamente, incontrollate?

Era stato lui, e lo sapeva. Aveva lasciato che questo accadesse, perché era troppo vile per affrontare se stesso.

Chiama Dani, disse la voce interiore. *Lui ti aiuterà, anche adesso, se glielo chiedi. Ma dovrai chiederlo, gli hai reso impossibile tornare di nuovo a te, a meno che tu lo chiami. Chiamalo, presto, finché ancora puoi.*

Non posso...

Sentì che il respiro cominciava a uscirgli dalle labbra in rantoli, come se si trovasse nello spazio lontano, la sola cosa che ormai riusciva a vedere, e a ogni respiro tornava per un istante nel corpo tormentato che giaceva inerte sul ripiano. *Presto! Chiedi aiuto subito o morirai, qui, ora, lasciando tutto incompiuto a causa del tuo orgoglio...*

Con quel po' di forza che ancora gli rimaneva, Regis cercò di trovar la voce per urlare, per chiamare. Dalle labbra gli uscì solo un bisbiglio fioco, soffocato.

— Dani... aiutami...

Troppo tardi, pensò, e si sentì scivolare nel nulla. Si chiese, con disperato rimpianto, se stava morendo... perché non sopportava di essere sincero, con se stesso, con il suo amico...

Volteggiava nelle tenebre, immobile, stordito, paralizzato. Sentì Danilo, un fioco bagliore azzurro attraverso le palpebre chiuse, piegarsi su di lui, sciogliere i lacci della tunica. Non sentiva neppure le mani di Danilo: sentiva soltanto che erano sulla sua gola. Pensò, pazzamente: ha intenzione di uccidermi?

All'improvviso, il suo corpo fu scosso da uno spasimo convulso, il dolore più orrendo che avesse mai conosciuto. Era di nuovo *là,* e il viso di Danilo era visibile in una nebbia sanguigna, chino su di lui; la mano sfiorava appena la matrice appesa al collo di Regis. Regis disse, con voce rauca: — No. Non più... — E sentì ritornare lo spasimo che gli schiantava le ossa.

Danilo lasciò cadere la matrice come se si fosse scottato, e la sofferenza infernale si placò.

Regis rimase disteso, ansimando. Gli sembrava di essere caduto nel fuoco.

Danilo gemette. — Perdonami... pensavo che stessi per morire! Non conoscevo altro modo per raggiungere la tua mente... — Delicatamente, senza toccarla, Danilo ricoprì la matrice. Si lasciò cadere sul letto di pietra accanto a Regis, come se i ginocchi non lo sostenessero più.

— Regis, Regis, pensavo che stessi morendo...

Regis bisbigliò: — L'ho pensato anch'io.

— Mi sono detto che se ti avessi lasciato morire perché non sapevo perdonare una parola brusca, allora sarei stato il disonore di mio padre e di tutti coloro che hanno servito gli Hastur. Sono un telepate catalizzatore, doveva esserci *qualcosa* che potevo fare per raggiungerti... Gridavo e tu non mi sentivi, ti prendevo a schiaffi e ti pizzicavo, e credevo che fossi già morto, ma *sentivo* che mi chiamavi... — Era sconvolto. Regis mormorò: — Che cosa hai fatto? Ti ho sentito...

— Ho toccato la matrice... sembrava che non ci fosse altro mezzo per raggiungerti. Ero sicuro che stessi morendo... — Crollò, singhiozzando. — Avrei potuto ucciderti! Avrei potuto ucciderti!

Regis attirò a sé Danilo, lo tenne stretto fra le braccia. — *Bredu*, non piangere — bisbigliò. — Vedi, non sono morto. — All'improvviso, la timidezza lo riprese. La guancia di Danilo, umida di lacrime, era premuta contro la sua. Regis vi batté la mano, goffamente. — Non piangere più.

— Ma ti ho fatto male... non sopporto di farti del male — disse stravolto Danilo.

— Credo che nient'altro sarebbe servito a farmi rinvenire — disse Regis. — Questa volta ti devo la vita, *bredu.* — Era ancora stordito e dolorante per i postumi delle convulsioni. Più tardi avrebbe appreso che il rimedio estremo, disperato, di afferrare una matrice veniva usato solo in punto di morte: quando i telepati più forti ritenevano che, altrimenti, il malato avrebbe continuato a vagare all'infinito nei meandri del proprio cervello, isolandosi da ogni stimolo esterno fino a morirne. Danilo lo aveva fatto per puro istinto. Adesso Regis ricordava ciò che gli aveva detto Javanne. — Devo alzarmi e muovermi, altrimenti il malessere ritornerà. Ma dovrai aiutarmi tu, Dani, sono troppo debole per camminare da solo.

Danilo lo aiutò ad alzarsi. Nell'ultimo bagliore del fuoco morente, Regis vide che aveva il volto inondato di lacrime. Lo cingeva con il braccio, so-

stenendolo. — Non avrei mai dovuto litigare con te, dato che stavi male.

— Sono stato io a litigare, Dani. Mi perdoni?

Era stato crudele con Dani per paura, pensò Regis: la paura di ciò che era egli stesso. Forse anche Dyan era diventato crudele per paura, e aveva finito per preferire la crudeltà alla paura... o alla vergogna di conoscere troppo bene se stesso.

Il *laran* era terribile. Ma non avevano scelta: solo affrontarlo con onore.

Danilo disse, timidamente: — Ti ho tenuto in caldo la zuppa. Puoi provare a mangiarla, adesso?

Regis prese il caldo boccale di terracotta, scottandosi un po' le dita. Il pensiero di mangiare gli diede la nausea, ma masticò obbediente qualche boccone e si accorse di avere molta fame. Mangiò la zuppa calda e dopo un po' disse: — Be', non è peggio di quel che ci davano tra i cadetti. Se mai resterai senza padrone, Dani, ti troveremo un posto di cuoco nell'esercito.

— Dio non voglia che io resti senza padrone finché tu vivi, Regis.

Regis gli prese la mano, la strinse. Si sentiva esausto e dolorante, ma sereno. Finì la zuppa, e Danilo portò via il boccale per sciacquarlo. Regis si ridistese. Il fuoco si stava spegnendo e faceva freddo. Danilo stese il mantello e la coperta accanto a Regis, gli sedette vicino e si sfilò gli stivali.

— Vorrei saperne di più sul malessere della soglia.

— Rallegrati di non saperne niente — fece brusco Regis. — È l'inferno. Spero che tu non l'abbia mai.

— Oh, l'*ho avuto* — rispose Dani. — Adesso so che doveva trattarsi di quello, quando ho cominciato... a leggere le menti: nessuno mi ha detto che cos'era, e non ho mai avuto crisi così gravi. Il guaio è che non so cosa fare. Altrimenti potrei aiutarti. — Guardò esitante Regis nella luce fioca e disse: — Siamo ancora un po' in rapporto mentale. Lasciami provare.

— Fai come vuoi — disse Regis. — Non ti scaccerò più. Ma sii prudente. Il tuo ultimo esperimento è stato doloroso.

— Ho scoperto una cosa — disse Danilo. — Potevo vedere e sentire. C'era una specie di... di *energia.* Guarda. — Si piegò su Regis, passandogli le punte delle dita sul corpo, senza toccarlo. — La sento così, senza sfiorarti, e in certi punti è forte, in altri so che dovrebbe esserci e non c'è... Non so come spiegarlo. Tu la senti?

Regis ricordò quel poco che gli aveva detto la *leronis* quando lo aveva esaminato, senza successo, per scoprire se possedeva il *laran*... centri d'e-

nergia nel corpo, che si destano con il risveglio del *laran*. Li hanno tutti, ma in un telepate sono più forti e più... percettibili. Se è vero, dovresti averli anche tu. — Tese le mani verso Danilo, passandogliele sul volto, e sentì netto, tangibile, il flusso d'energia. — Sì, è come... il battito del polso, qui, sulla fronte. — Una volta aveva visto uno schema di quella corrente, ma a quel tempo non aveva avuto motivo di credere che valesse anche per lui. Ora si sforzò di ricordare perché intuiva che doveva essere importante. — Ce n'è uno alla base della gola.

— Sì, lo vedo — disse Danilo, toccandolo lievemente con un dito. Il tocco non fu doloroso, ma Regis lo sentì come una lieve, inequivocabile scossa elettrica. Eppure, appena fu conscio della pulsazione, le sue percezioni si schiarirono e la vertigine che lo assillava da settimane parve alleviarsi. Sentì di aver scoperto qualcosa di molto importante, ma non sapeva bene che cosa. Danilo continuò, cercando di seguire con la punta delle dita il flusso dell'energia. — Non è necessario che ti tocchi per sentirli. Mi sembra di sapere...

— Probabilmente perché li hai anche tu — osservò Regis. — Per lavorare con le matrici è necessario un addestramento, ma deve essere possibile imparare a controllare il *laran*, altrimenti le tecniche non si sarebbero mai evolute. A meno di voler credere a tutte quelle vecchie storie sugli dèi e i semidèi discesi per insegnare l'uso ai Comyn, e io non ci credo. — Era molto buio, ma poteva vedere chiaramente Danilo, come se il suo corpo fosse profilato dai flussi pallidi e pulsanti d'energia. Danilo disse: — Allora, forse, potremo trovare il modo per impedirti di avere un'altra di... di quelle crisi.

Regis disse: — A quanto sembra, sono nelle tue mani, Dani. Letteralmente. Non so se riuscirei a sopravvivere a un altro attacco del genere. — Sapeva che il trauma fisico infertogli da Danilo quando aveva toccato la matrice lo aveva fatto rinvenire: ma era esausto, pericolosamente debole. — Tu hai sofferto il malessere della soglia? E l'hai superato?

— Sì. Però, come ho detto, non sapevo cosa fosse. Ma scoprire le correnti d'energia è stato utile. Riuscivo a farle scorrere quasi sempre regolarmente, e sembrava che potessi *usare* l'energia. Non mi spiego bene, vero? Non conosco le parole esatte.

Regis sorrise malinconicamente e disse: — Forse non esistono. — Rimase disteso a guardare l'energia che fluiva nel corpo di Danilo ed ebbe la strana sensazione che, sebbene fossero entrambi vestiti pesantemente per difendersi dal freddo, in un certo senso fossero nudi: un tipo diverso di nu-

dità. Forse era questo che intendeva dire Lew: vìvere senza la pelle. Sentiva il flusso dell'energia in Danilo, pulsare e scorrere regolarmente e costantemente, con la forza della vita. Danilo continuò, cercando delicatamente i flussi, senza neppure sfiorarlo: tuttavia quel tocco che non era un tocco ridestò di nuovo la consapevolezza fisica. Regis non aveva sentito Lew spiegare che le stesse correnti trasportavano la forza telepatica e l'energia sessuale, ma le sentiva abbastanza per vergognarsene. Tese gentilmente la mano per scostare da sé quella di Danilo.

— No — disse, senza collera, ma onestamente, affrontando la realtà... non potevano mentire uno all'altro, adesso. — Non vorrai destare *quello*, Dani?

Vi fu un istante di gelo mentre Danilo quasi smetteva di respirare. Poi disse, in un bisbiglio soffocato: — Non credevo che tu sapessi.

— Quindi, quando mi hai insultato... eri più vicino alla verità di quanto immaginassi, Dani. Allora non sapevo neppure io. Ma preferirei non... avvicinarti come faceva Dyan. Perciò stai attento, Dani.

Ora non toccava Danilo, ma sentì egualmente le correnti costanti d'energia arrestarsi, la pulsazione diventare irregolare, come un gorgo in un fiume tranquillo. Non sapeva cosa significasse, ma senza sapere perché era importante, sentì di aver scoperto qualcosa d'altro che gli era indispensabile sapere, qualcosa da cui poteva dipendere la sua stessa vita.

Danilo disse, rauco: — Tu? Come Dyan? *Mai!*

Regis si sforzò di dare alla propria voce un tono sicuro, ma ormai sentiva le correnti d'energia. La pulsazione costante che aveva facilitato e schiarito le sue percezioni cominciava a defluire, a muoversi irregolamente. Disse, stentando a controllarsi: — Non in un modo che... che tu debba temere. Lo giuro. Ma è vero. Mi odii, allora, o mi disprezzi per questo?

La voce di Danilo era brusca. — Credi che io non riesca a capire la differenza? Non pronuncerei mai il tuo nome insieme a quello di...

— Mi addolora moltissimo disilluderti, Dani — l'interruppe Regis, con un filo di voce. — Ma sarebbe anche peggio mentirti, adesso. È proprio questo che non andava, prima. Mi sforzavo di... di nasconderlo a te, di nasconderlo addirittura a me stesso... ed è questo che mi ha fatto stare tanto male. Conoscevo le tue paure: sono giustificate. Ho cercato di impedire che tu sapessi: per poco non sono morto, piuttosto di lasciare che mi considerassi simile a Dyan. So che sei un *Cristoforo*, e so che le vostre usanze sono diverse.

Doveva saperlo, dopo tre anni trascorsi in uno dei loro monasteri. E a-

desso Regis sapeva che cosa aveva bloccato il suo *laran*: la confluenza di due realtà, la reazione emotiva, destatasi quella volta con Lew, e la sensibilità telepatica, il *laran.* E per tre anni, gli anni in cui dovevano invece destarsi e rafforzarsi, ogni volta che egli aveva avvertito un impulso emotivo o fisico, lo aveva represso; e ogni volta che vi era la reazione telepatica più lieve e fioca, l'aveva soffocata. Per non ridestare ancora tutto il desiderio e il dolore e il ricordo...

San Valentino delle Nevi, santo o no, aveva quasi annientato Regis. Forse, se fosse stato meno obbediente, meno scrupoloso...

— Comunque devo dirti la verità, Dani. Mi dispiace se ti fa soffrire, ma io non posso fare ancora del male a me stesso, mentendo a me o a te. Io *sono* come Dyan. Adesso, almeno. Non farò quel che ha fatto lui, ma provo quello che provava lui, e credo che avrei dovuto capirlo da molto tempo. Se non puoi accettarlo, non sei tenuto a chiamarmi tuo signore e neppure tuo amico: ma ti prego di credere che neppure io lo sapevo.

— Ma so che sei stato sincero con me — ansimò Danilo. — *Io* cercavo di tenerlo nascosto a *te*... me ne vergognavo tanto... Avrei voluto morire per te, sarebbe stato più facile. Non credi che io sappia capire la differenza? — chiese. Aveva il volto inondato di lacrime. — Come Dyan? *Tu?* Dyan, che non si preoccupava affatto di me, che trovava piacere nel tormentarmi e nel bere la mia paura e il mio schifo... — Trasse un respiro profondo e tremulo, come se non trovasse aria sufficiente per respirare. — E tu. Tu che hai continuato così, giorno per giorno, torturandoti, lasciandoti andare fin sull'orlo della morte, solo per non *spaventarmi*... credi che abbia *paura* di te? O di qualunque cosa che tu possa dire o... o fare? — Le linee di luce che lo contornavano erano divenute sfolgoranti, e Regis si chiese se Danilo, nello slancio di emozione che li confondeva entrambi, sapeva veramente quel che diceva.

Gli tese entrambe le mani e disse, gentilmente: — Il malessere, penso, era dovuto in parte al tentativo di nasconderci l'uno all'altro. Per poco non ci siamo distrutti a vicenda. È molto più semplice. Non è necessario che ne parliamo e che ci sforziamo di trovare le parole. Dani... *bredu*... vuoi parlarmi, ora, nel modo che non è possibile fraintendere?

Danilo esitò un istante e Regis, preso dalla vecchia, tormentosa paura di una ripulsa, si sentì mancare il respiro. Poi, sebbene Regis potesse sentire l'ultimo istante di paura, riluttanza, vergogna, come se fosse lui a provarlo, Danilo tese le mani e le posò, palmo contro palmo, guidato da un istinto sicuro, sulle mani di Regis. Disse: — Sì, *bredu.*

Il contatto fu una scossa elettrica, lieve ma inconfondibile. Regis sentì le pulsazioni d'energia divampare in lui, per un momento, come folgori vive. Poi sentì la corrente che serpeggiava in entrambi, da Danilo a lui, in tutto il corpo - i centri nella testa, la base della gola, sotto il cuore, nel profondo delle viscere - e poi ritornava in Danilo. I turbini confusi delle correnti cominciarono a schiarirsi, a scorrere come una pulsazione regolare e rapida. Per la prima volta dopo parecchi mesi, riusciva a vedere nitidamente, senza nausea e vertigini, mentre l'energia prendeva a fluire in un circuito diretto. Per un momento quell'energia vitale condivisa fu l'unica cosa che entrambi riuscirono a percepire e, in quel sollievo immenso, Regis respirò liberamente per la prima volta dopo tanto tempo.

Poi, lentamente, i suoi pensieri cominciarono a fondersi con quelli di Danilo. Nitidi, uniti, come se fossero una sola mente, un solo essere, uniti in un calore, una vicinanza indicibile.

Quella era la sua vera esigenza. Cercare qualcuno, in quel modo, sentire quella vicinanza, quella fusione. Vivere senza la pelle. Il *laran* era quello.

Nella pace e nella serenità di quella fusione magica, Regis era ancora conscio della tensione, dell'esigenza graffiante del suo corpo: ma quello era meno importante. *Ma perché dovremmo averne paura, adesso?*

Era questo, e Regis lo sapeva, che aveva raggrumato e annodato le sue forze vitali, bloccando il flusso dell'energia fino a portarlo sull'orlo della morte. La sessualità ne era solo una parte; il vero problema era la riluttanza ad affrontare e riconoscere quello che aveva dentro. Sapeva, senza bisogno di parole, che lo schiudersi di quei canali lo aveva reso libero di essere ciò che era e ciò che sarebbe stato.

Un giorno avrebbe imparato a dirigere quelle correnti senza farle scorrere attraverso il proprio corpo. Ma per ora questo gli bastava: e solo qualcuno che poteva accettarlo interamente, mente e corpo ed emozioni, aveva potuto far questo per lui. Ed era una fratellanza più stretta di quella del sangue. Vivere senza la pelle.

E all'improvviso seppe che non era necessario che andasse in una torre. Ciò che aveva imparato adesso era una versione più semplice di ciò che gli avrebbero insegnato lì. Sapeva che poteva usare il *laran*, adesso, in tutti i modi che si fossero resi necessari. Poteva usare la sua matrice senza star male di nuovo, poteva raggiungere chiunque, inviare il messaggio che doveva inviare.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

(Racconto di Lew Alton)

Per la nona o decima volta in un'ora mi avvicinai in punta di piedi alla porta, aprii la serratura di cuoio e sbirciai fuori. Il mondo era un grigiore cupo e turbinante. Indietreggiai, togliendomi la neve dagli occhi, poi vide, nella luce fioca, che Marjorie era sveglia. Si levò a sedere e mi asciugò il viso con il fazzoletto di seta.

— È presto per una tempesta così terribile, in questa stagione.

— In montagna c'è un detto, tesoro. Non ti fidare della profezia di un ubriaco, del cane di un altro uomo, o del tempo in qualunque stagione.

— Comunque — dissi, sforzandomi di tradurre in parole i miei pensieri, — *conosco* queste montagne. La tempesta ha qualcosa che mi fa paura. Il vento non infuria come dovrebbe. La neve è troppo bagnata per questa stagione. *Non va.* Le tempeste, sta bene: ma non così.

— In ogni caso, vorrei che smettesse. — Ma per il momento non potevamo far nulla. Tanto valeva che ci godessimo l'occasione di restare insieme, bloccati dalla neve. Le nascosi il volto contro il seno, e Marjorie disse, ridendo: — Non ti dispiace troppo di stare qui con me.

— Preferirei essere con te ad Arilinn — dissi. — Avremmo una stanza nuziale più bella.

Marjorie mi abbracciò. Era così buio che non potevamo vederci in viso, ma non ci occorreva la luce. Lei mormorò: — Sono felice con te, dovunque siamo.

Eravamo esageratamente delicati l'uno con l'altra, adesso. Speravo che venisse il giorno in cui avremmo potuto stare l'uno tra le braccia dell'altra senza paura. Sapevo che non avrei mai dimenticato, per tutta la vita, la pazzia terrificante che ci aveva presi entrambi, e quelle ore spaventose, quando Marjorie aveva pianto fino a piombare in un sonno di stordimento e di sfinimento, mentre io restavo sveglio, irrequieto, temendo che lei non potesse più fidarsi di me, non potesse più amarmi.

Quella paura era svanita qualche ora dopo, quando lei aveva aperto gli occhi, ancora scuri e pesti, nel volto macchiato dal pianto, e impulsivamente aveva teso le mani verso di me, con una carezza che aveva placato le mie paure. Ma un timore rimaneva: poteva accadere ancora? Si poteva rimanere sani di mente, dopo il tocco di Sharra?

Ma per ora non avevamo paura. Poi Marjorie dormì; mi augurai che il

riposo prolungato l'aiutasse a recuperare le forze, dopo il lungo viaggio. Mi allontanai irrequieto, a scrutare di nuovo nella tempesta. Più tardi, lo sapevo, sarei stato costretto a uscire per portare ai cavalli gli ultimi cereali che restavano.

C'era qualcosa di veramente anomalo nella tempesta. Mi faceva pensare allo scherzo di Thyra con la cascata. No, era assurdo. Una persona sana di mente non avrebbe mai alterato le condizioni atmosferiche per i suoi fini personali.

Eppure mi ero chiesto: si poteva rimanere sani di mente, dopo il tocco di Sharra?

Non osavo neppure guardare nella mia matrice, per scoprire se c'era qualcosa dietro l'immutata, violenta anomalia della tempesta di neve. Finché Sharra era allo scoperto e infuriava, cercando di ricatturarci, la mia matrice era inutile... e peggio che inutile, pericolosa, mortale.

Diedi da mangiare ai cavalli, rientrai e trovai Marjorie ancora addormentata. Mi inginocchiati ad accendere il fuoco con quel po' di legna che ci rimaneva. I viveri stavano per finire, ma qualche giorno di digiuno non ci avrebbe fatto male. Era peggio la mancanza di foraggio per i cavalli. Mentre mettevo a cuocere un po' di cereali per la zuppa, mi chiesi se avevo già messo incinta Marjorie. Lo speravo, naturalmente... poi mi rimproverai, con un gemito di costernazione. Evanda e Avarra, non ancora, non ancora! Il viaggio era già abbastanza duro, per lei. Mi sentivo incerto. Un istinto profondo mi spingeva a desiderare che portasse già in grembo un figlio mio, eppure avevo paura di ciò che più desideravo.

Sapevo cosa fare, naturalmente. L'astinenza è impossibile nei circoli delle torri, tranne che per le Custodi, e anche per loro è una tensione tremenda. Tuttavia la gravidanza è pericolosa per le donne che lavorano ai collegamenti, e non si può correre il rischio che abbandonino il circolo innanzi tempo. Sospettavo che Marjorie si sarebbe scandalizzata e indignata se avessi cercato di proteggerla in quel modo. Non avrei voluto che la pensasse diversamente. Ma che si poteva fare? Almeno potevamo parlarne, sinceramente e apertamente. Sarebbe spettato a lei scegliere.

Dietro di me, Marjorie si agitò irrequieta nel sonno, gridò — No, no, Thyra, no... — e si levò a sedere di scatto, stringendosi la testa tra le mani, come in preda a un terrore folle. Corsi da lei. Singhiozzava per lo spavento, ma quando si svegliò completamente non seppe dirmi cosa aveva visto o sognato.

Era Thyra che le aveva fatto questo? Non dubitavo che ne fosse capace,

e ormai non mi fidavo più dei suoi scrupoli. Né di quelli di Kadarin. Mi feci forza per affrontare quel doloroso disappunto. Eravamo stati amici. Che cosa li aveva cambiati?

Sharra? Se i fuochi di Sharra potevano vincere la disciplina degli anni trascorsi ad Arilinn, che cosa potevano fare a un telepate non addestrato?

Marjorie disse, tristemente: — Eri un po' innamorato di Thyra, è vero?

— La desideravo — dissi sottovoce, affrontando la verità. — È inevitabile in un circolo così ristretto. Sarebbe accaduto con qualunque donna in grado di raggiungere la mia mente. Ma lei non voleva: cercava di opporsi. Io, almeno, sapevo che poteva accadere. Thyra si sforzava di non accorgersene.

Fino a che punto quella lotta con lei stessa l'aveva ferita e alterata? Avevo sbagliato anche con Thyra? Avrei dovuto sforzarmi di più, per aiutarla ad affrontare la situazione in piena consapevolezza. Avrei dovuto fare in modo che tutti, *tutti*, fossimo onesti l'uno con l'altro, come imponeva il mio addestramento, specialmente quando mi accorgevo dove ci stavano portando le nostre emozioni indisciplinate... alla rabbia e alla violenza e all'odio.

Non saremmo mai riusciti a controllare Sharra. Ma se avessi capito prima ciò che accadeva tra tutti noi, forse sarei riuscito a rendermi conto di quanto eravamo cambiati.

Avevo sbagliato con tutti, i miei parenti, i miei amici, perché li amavo troppo, non volevo ferirli costringendoli a rendersi conto di ciò che erano.

L'esperimento, per quanto fosse nobile il sogno di Beltran, era stato un disastro. Ora, a qualunque costo, la matrice di Sharra doveva essere sorvegliata e poi distrutta. Ma che ne sarebbe stato di coloro che erano stati collegati a Sharra?

La neve continuò a cadere per tutto il giorno e per tutta la notte, e cadeva ancora quando ci destammo la mattina dopo: si ammucchiava ormai alta intorno agli edifici di pietra. Sentivo che dovevamo tentare di proseguire, ma capivo che era una pazzia. I cavalli non sarebbero riusciti ad aprirsi la strada. Eppure, se fossimo rimasti bloccati lì ancora a lungo, senza foraggio per loro, non sarebbero più stati in grado di viaggiare.

Doveva essere il pomeriggio seguente - gli eventi sono confusi nella mia mente - quando mi svegliai e udii Marjorie lanciare un grido di spavento. La porta si spalancò e sulla soglia c'era Kadarin, seguito da una mezza dozzina di guardie di Beltran.

Afferrai la spada ma in pochi secondi fui sopraffatto: e con un senso or-

ribile di ripetizione all'infinito, restai a dibattermi, bloccato tra le guardie. Marjorie s'era rincantucciata in un angolo. Mentre Kadarin si avviava verso di lei, mi dissi che se l'avesse trattata brutalmente l'avrei ucciso; ma si limitò a rimetterla delicatamente in piedi, drappeggiandole il suo mantello sulle spalle. Disse: — Che bambina sciocca! Non sapevi che non potevamo lasciarti andar via così? — La spinse tra le braccia di due guardie e ordinò: — Portatela fuori. Non fatele del male, trattatela gentilmente, ma non lasciatela fuggire, o me la pagherete con le vostre teste!

— Fai guerra alle donne? Non puoi risolvere la questione con me, da uomo a uomo?

Kadarin aveva ancora in mano la mia spada. La scagliò in un angolo. — I vostri giocattoli della pianura! Ho imparato molto tempo fa a combattere le mie battaglie con armi migliori. Se pensi che avrei fatto del male a Marjorie, sei ancora più sciocco di quanto pensassi. Abbiamo bisogno di tutti e due.

— Credi che collaborerò ancora con voi? No, maledetto, preferirei morire.

— Sì che lo farai — disse Kadarin, in tono quasi amabile. — Il tuo eroismo è inutile, caro ragazzo.

— Cos'è successo? Hai scoperto che non riuscirai a far funzionare Sharra da solo? Che cosa hai distrutto, prima di scoprirlo?

— Non è a *te* che debbo renderne conto — disse lui, con improvvisa brutalità. Lottai per un momento per svincolarmi dagli uomini che mi tenevano fermo, e nello stesso istante sferrai un feroce assalto mentale. Mi avevano sempre detto che la collera scatenata di un Alton può uccidere, mi avevano insegnato a non lasciarla libera mai, *mai*. Eppure adesso...

Lasciai libero il mio furore, visualizzando due mani che si stringevano intorno alla gola di Kadarin, mentre la mia mente faceva piovere su di lui furia e odio... Lo sentii fremere sotto quella violenza, lo vidi sbiancare, crollare in ginocchio.

— Presto — ansimò, — mettetelo... fuori... combattimento...

Un pugno mi centrò la mascella, le tenebre mi invasero la mente. Mi sentii afflosciare inerte, sorretto dai miei catturatori. Kadarin si avvicinò e cominciò a percuotermi: le mani ornate di anelli si avventarono duramente sulla mia faccia, un colpo dopo l'altro, fino a quando scivolai in un'oscurità confusa, striata di rosso. Poi mi accorsi che mi trascinavano fuori, nella tempesta: la neve gelida mista ad acqua mi rianimò un poco. La faccia di Kadarin aleggiava davanti ai miei occhi in una nebbia sanguigna.

— Non voglio ucciderti, Lew. Vieni senza far storie.

Dissi a fatica, muovendo appena le labbra ferite e sanguinanti: — È meglio che tu mi uccida... sei coraggioso, a percuotere un uomo tenuto fermo da... da altri due... Dammi due uomini per tener fermo te e anch'io ti ridurrò mezzo morto... disonorato...

— Oh, risparmiami le tue cantilene dei Dominii — disse Kadarin. — Ho superato da molto tempo tutte queste chiacchiere sull'onore e sul disonore. Morto non mi servi. Verrai con me, quindi è meglio che venga senza far storie, da quel ragazzo sensato che sei sempre stato e che tornerai ad essere; altrimenti vuoi che ti portino di peso, dopo che le guardie ti avranno fatto perdere i sensi a botte? Neppure loro amano percuotere gli uomini indifesi. Oppure devo scegliere il sistema più semplice e immobilizzarti? — Kadarin tese la mano verso la matrice appesa al mio collo.

No! No! Non di nuovo! Urlai, un urlo frenetico che lo costrinse ad arretrare di un passo. Poi senza alzare la voce - e non c'era mai stato niente, al mondo, più terribile di quel tono sommesso e tranquillo - disse: — Non lo sopporteresti di nuovo, vero? Ma lo farò, se è necessario. Ma perché non risparmiarcelo entrambi?

— È meglio... che tu mi... uccida. — Sputai il sangue che mi riempiva la bocca, lo centrai in viso. Con calma, lo asciugò. I suoi occhi scintillavano come quelli d'un uccello da preda, folli e inumani. Disse: — Speravo che mi avresti evitato di ricorrere alla minaccia peggiore. Nascar, vai a prendere la ragazza. Toglile la pietra. La porta in...

Lo maledissi. — Demonio, diavolo uscito dall'inferno! Fai di me quel che vuoi, ma lasciala stare!

— Allora verrai senza far storie?

Lentamente, sconfitto, chinai il capo. Kadarin sorrise, un sorriso serico, trionfale, e accennò con il capo agli uomini di portarmi via. Andai, senza protestare. Se io, che ero un uomo forte, non potevo sopportare quel tormento, come potevo permettere che lo infliggesse a Marjorie?

Gli uomini ci spinsero nella neve accecante. A una sessantina di metri dalla casa, oltre lo schermo degli alberi, la neve si arrestò come se qualcuno avesse chiuso un rubinetto: la strada si stendeva davanti a noi, tra i boschi verdi. Spalancai gli occhi, incredulo. Kadarin annuì. — Thyra ha sempre desiderato fare esperimenti con le tempeste __disse. — Ed è servito a tenervi immobilizzati fino a quando serviva a noi.

Il mio istinto non si era ingannato. Avremmo dovuto avviarci tra la neve. Avrei dovuto capirlo. La disperazione mi invase. Un elicottero ci aspetta-

va: mi issarono su un sedile, misero Marjorie su di un altro. Le avevano legato i polsi con la sua sciarpa di seta, ma non le avevano fatto del male. Cercai di prenderla la mano. Kadarin si affrettò a mettersi tra noi, e mi afferrò il polso con dita d'acciaio.

Mi svincolai con uno strattone, come se fosse stato un cadavere già freddo. Cercai gli occhi di Marjorie. Insieme, avremmo potuto domarlo...

— È inutile, Lew. Non posso lottare con te e continuare a minacciarti, da qui ad Aldaran — disse Kadarin con voce atona. Si frugò in tasca, estrasse una boccetta rossa e la stappò. — Bevi. E non perdere tempo.

— No...

— Bevi, ho detto. Subito. Se riesci a rovesciarla, non mi resterà altro che strapparvi le matrici; prima quella di Marjorie, poi la tua. Non ripeterò la minaccia.

Guardando quegli occhi inumani - per gli Dèi, quell'uomo era stato mio amico! Si rendeva conto di ciò che era diventato? - compresi che eravamo entrambi indifesi nelle sue mani. Sconfitto, mi portai la boccetta alle labbra e inghiottii il liquido rosso.

L'elicottero, il mondo svanirono.

E non ritornarono.

Non sapevo che droga mi avesse costretto a prendere. Ancora oggi non lo so con certezza. E non ho mai saputo quanto di ciò che ricordo dei giorni seguenti sia un sogno e quanto abbia un curioso sottofondo di realtà.

Per molto tempo non vidi altro che il fuoco. L'incendio della foresta che infuriava sulle colline, oltre Armida; il fuoco che pioveva su Caer Donn; la grande forma di fiamma, che protendeva irresistibilmente le braccia e schiantava le mura di Castel Storn come se fossero fatte d'argilla. Il fuoco che bruciava nelle mie vene, mi infuriava nel sangue.

Una volta, ero sul punto più alto di Castel Aldaran e guardavo sotto di me un centinaio di uomini radunati, e sentivo il fuoco divampare dietro di me, invadermi con il suo terrore e la sua bramosia. Sentivo le emozioni incontrollate degli uomini che salivano fin dove stavo io, con la spada di Sharra tra le mani, e alimentavano i miei nervi con una paura cruda, la concupiscenza, l'avidità...

E ancora, da bambino, terrorizzato, stavo tra le mani di mio padre, attendendo docile il tocco che poteva darmi l'eredità o la morte. Sentii la furia crescere in me, devastante, e lasciai che il fuoco lo prendesse. Sparì tra le fiamme, bruciando, bruciando...

Vide Regis Hastur, disteso in una capanna buia, sulla strada tra Aldaran e Thendara, e seppi che non era riuscito. Giaceva lì, agonizzante, il corpo straziato dalle ultime convulsioni della morte, incapace di varcare la soglia tenebrosa, vinto, morente, bruciante...

Sentii Dyan Ardais afferrarmi alle spalle, sentii il mio braccio lussarsi, sentii nel suo contatto un miscuglio di crudeltà e di concupiscenza. Mi girai verso di lui, gli feci piovere addosso odio e violenza, e lo vidi sparire nella fiamma del mio odio, bruciando, bruciando...

Una volta sentii Marjorie piangere disperatamente e lottai per riprendere conoscenza, ed ero nella mia stanza a Castel Aldaran, ma ero bloccato da pesi enormi. Qualcuno mi aprì a forza la bocca e mi versò in gola un'altra dose della pungente droga rossa, e mi persi di nuovo nei sogni che non erano sogni.

Ero in cima a una immensa scala, che portava giù, giù, eternamente, in un grande abisso ardente dell'inferno, e Marjorie stava davanti a me con la matrice di Sharra tra le mani, il viso sbiancato e vacuo, e la matrice nelle mie mani mi bruciava come il fuoco, mi divorava la mano. Laggiù, le facce degli uomini levate verso di me inviavano ancora ondate di emozione cruda, e io bruciavo eternamente in un fuoco infernale di furia e di concupiscenza, bruciando, bruciando...

Una volta udii Thyra gridare: — No, no, non posso, non voglio! — E un suono terribile di pianto. Neppure al letto di morte di suo padre aveva pianto così...

E poi, senza transizione, Marjorie era lì tra le mie braccia e io mi gettai su di lei, come avevo già fatto. La coprii di baci frenetici e disperati; mi immersi grato nel suo tepore, e il mio corpo e il sangue nelle mie vene bruciavano, bruciavano, cercando in un unico atto di placare la frenesia della rabbia e della concupiscenza che mi avevano tormentato per giorni, mesi, anni, eternità... Cercai di trattenermi, poiché sentivo che qui c'era una dimensione di *realtà*, assente in quasi tutti altri sogni e nelle altre illusioni. Cercai di urlare, perché accadeva di nuovo ciò che temevo e odiavo, ciò che desideravo... e non osavo vedere... Ero io il responsabile, personalmente, di tutta quella crudeltà e di quella violenza! Era il mio odio, mai riconosciuto, mai ammesso, che *loro* usavano, incanalandolo attraverso di me! Ormai non potevo più fermarmi: un mondo di frenesia mi squassava, mi straziava incessantemente con artigli giganteschi. Marjorie piangeva indifesa, disperata, e sentivo la sua paura e la sua sofferenza che ardevano in me, bruciando, bruciando... La folgore devastò il mio corpo, il tuono

scrosciò, e un mondo di libidine e di furia si riversò nei miei lombi... bruciando, bruciando...

Ero solo. Giacevo esausto, svuotato, ancora confuso dai sogni. Ero solo. Dov'era Marjorie? Non era lì, fossero ringraziati gli Dèi, non lì, non lì! Non c'era stato nulla di vero.

Placato nel corpo e nella mente, mi addormentai, ma lontano, nell'oscurità, qualcuno piangeva...

CAPITOLO VENTITREESIMO

— Questa volta non è il malessere della soglia, *bredu* — disse Regis, alzando la testa dalla matrice. — Questa volta non sbaglio, ma non riesco a vedere nulla tranne... l'immagine che mi ha colpito sulla strada verso il nord. Il fuoco e l'immagine aurea. *Sharra.*

Danilo disse, con un brivido: — Lo so. L'ho vista anch'io.

— Almeno questa volta non mi ha fatto perdere i sensi. — Regis coprì la matrice. Ormai non gli dava più la nausea, soltanto un senso soverchiante di percezione acuita. Avrebbe dovuto poter stabilire un contatto con Kennard, o con qualcuno ad Arilinn, ma non vi era nulla... nulla tranne la grande immagine bruciante e incatenata che sapeva essere Sharra.

Sì, sulle montagne stava accadendo qualcosa di terribile.

Danilo disse: — Direi che ormai dovrebbe saperlo ogni telepate di Darkover, Regis. Non è vero che nelle torri fanno turni di guardia apposta per questo? Non devi sentirti in colpa perché non ci riesci da solo, senza addestramento.

— Non è un senso di colpa, ma sono spaventosamente preoccupato. Ho cercato anche di mettermi in contatto con Lew. E non ho potuto. — Forse è al sicuro ad Arilinn, protetto dal campo di forza.

Regis si augurò che fosse così. Aveva la mente limpida e sapeva che il malessere non sarebbe ritornato, ma la ricomparsa dell'immagine di Sharra lo turbava profondamente. Aveva sentito raccontare le storie di certe matrici sfuggite al controllo: quasi tutte avevano avuto origine nelle Ere del Caos, ma alcune erano più recenti. Una nube coprì il sole, e Regis rabbrividì per il freddo.

Danilo disse: — Credo che dovremmo proseguire, se hai finito.

— Finito? Non ho neppure incominciato — rispose lui, malinconicamente, riponendo di nuovo in tasca la matrice. — Proseguiremo, ma prima lasciami mangiare qualcosa. — Accettò il pezzo di carne secca che

Danilo gli porse e cominciò a masticarlo. Erano seduti fianco a fianco su un tronco d'albero, mentre i cavalli brucavano l'erba tra la neve che si andava sciogliendo. — Da quanto siamo in viaggio, Dani? Ho perduto il conto, quando stavo male.

— Sei giorni, credo. Ormai siamo a pochi giorni da Thendara. Forse entro stasera arriveremo ai confini delle terre di Armida, e riuscirò a fare avvertire mio padre. Lew aveva detto agli uomini di Beltran di farlo informare, ma non credo che abbiamo provveduto.

— Il nonno ha sempre considerato il Nobile Kermiac un uomo d'onore. Beltran è uno strano rampollo di quella pianta.

— Forse era un individuo per bene, prima di cadere in potere di Sharra — disse Danilo. — O forse Kermiac ha regnato troppo a lungo. Ho sentito dire che se una terra vive troppo a lungo sotto il dominio dei vecchi, è pronta a tutto pur di realizzare un cambiamento.

Regis si domandò cosa sarebbe accaduto nei Dominii quando sarebbe terminata la reggenza di suo nonno, e il Principe Derik Elhalyn avrebbe preso la corona. Il suo popolo avrebbe provato l'esigenza disperata di un cambiamento a ogni costo? Ricordava il Consiglio dei Comyn, quando lui e Danilo avevano assistito alla lotta per il potere. Non sarebbero rimasti a osservare, in futuro: vi avrebbero preso parte. Ma il potere era sempre malvagio, sempre corrotto?

Come se conoscesse i suoi pensieri, Dani disse: — Ma Beltran non voleva soltanto il potere di cambiare la situazione: voleva un mondo intero con cui giocare.

Regis fu sbalordito dalla chiarezza di quell'intuizione e si rallegrò pensando che, se mai il destino del loro mondo fosse dipeso dagli Hastur, egli avrebbe avuto uno come Danilo, per aiutarlo a prendere le decisioni! Strinse per un attimo, con forza, la mano dell'amico. Disse soltanto: — Selliamo i cavalli, allora. Forse potremo contribuire a far sì che Beltran non possa giocare con il nostro mondo.

Stavano per montare a cavallo quando udirono un lieve ronzio, che divenne un rombo e riempì il cielo. Danilo alzò gli occhi. Senza dire una parola, i due giovani tirarono i cavalli sotto il riparo degli alberi. Ma l'elicottero passò, senza badare a loro.

— Non ce l'aveva con noi — disse Danilo, quando l'apparecchio scomparve in lontananza. — Probabilmente è dei terrestri. — Con un respiro di sollievo rise, come per scusarsi. — Non potrò mai più sentirne uno senza prendermi uno spavento!

— Comunque, verrà un giorno in cui anche noi dovremo servircene — disse lentamente Regis. — Forse le terre di Aldaran e i Dominii si comprenderebbero meglio se non vi fossero dieci giorni di viaggio a cavallo fra Thendara e Caer Donn.

— Forse. — Ma Regis sentì Danilo chiudersi in se stesso, e non disse altro. Mentre proseguivano pensò che, gli piacesse o no, i terrestri c'erano e nulla poteva tornare a essere come prima della loro venuta. Ciò che Beltran voleva non era sbagliato, Regis ne era convinto. Era sbagliato il modo che aveva scelto per ottenerlo. Lui stesso avrebbe trovato un'altra via.

Si rese conto, con un senso di sbalordimento e di disgusto, della direzione che assumevano i suoi pensieri. Che c'entrava, lui, in quella storia?

Aveva percorso quella strada, scendendo da Nevarsin, meno di un anno prima, convinto di essere privo di *laran*, libero di rinunciare alla sua eredità e di avventurarsi nello spazio, di seguire le astronavi terrestri fino ai confini dell'Impero. Alzò gli occhi verso Liriel, viola-pallida nel cielo meridiano, e pensò che nessun darkovano aveva mai posto piede neppure su una delle lune. Suo nonno aveva promesso di aiutarlo a lasciare il suo mondo, se Regis lo avesse desiderato ancora. Non avrebbe infranto la promessa.

Ancora due anni da dedicare ai cadetti e ai Comyn. Poi sarebbe stato libero. Eppure un peso invisibile pareva opprimerlo, proprio mentre faceva i suoi piani di libertà.

All'improvviso, Danilo tirò le redini e fermò il cavallo.

— Dei cavalieri, Nobile Regis. Sulla strada, più avanti.

Regis lo raggiunse, lasciando le redini lente sul collo del pony. — Dobbiamo allontanarci dalla strada?

— Credo di no. Ormai siamo nei Dominii: qui sei al sicuro, Nobile Regis.

Regis inarcò le sopracciglia nell'udire quel tono formale, comprendendone di colpo il significato. Nell'isolamento di quegli ultimi giorni, nella tensione e nell'angoscia, tutte le barriere create dall'uomo erano cadute: erano due ragazzi della stessa età, amici, *bredin.* Adesso, nei Dominii e di nuovo di fronte a estranei, egli era l'erede di Hastur, Danilo il suo scudiero. Sorrise, con un po' di malinconia, accettandone la necessità, e lasciò che Danilo lo precedesse di qualche passo. Mentre fissava il dorso dell'amico, pensò con uno strano brivido che era una verità letterale, non una vuota parola: Dani sarebbe stato pronto a morire per lui.

Era un pensiero terrificante, anche se non avrebbe dovuto essere tanto

strano. Sapeva bene che ciascuno degli uomini della Guardia che l'avevano scortato qua e là quand'era soltanto un ragazzetto malaticcio, o l'avevano accompagnato a Nevarsin e poi sulla via del ritorno, era impegnato per giuramento a proteggerlo a costo della propria vita. Ma non gli era sembrato completamente vero, fino a quando Danilo, per amore e di sua libera volontà, gli aveva fatto la stessa promessa. Procedette con fermezza, con l'autocontrollo che gli era stato insegnato, ma un brivido gli correva lungo la schiena, e sentiva i peli rizzarglisi sugli avambracci. Era questo che significava essere un Hastur?

Adesso poteva scorgere i cavalieri. I primi indossavano l'uniforme verde e nera che egli stesso aveva portato l'estate precedente. Guardie dei Comyn! E un altro gruppo, senza uniformi. Ma non c'erano bandiere. Era una spedizione guerresca. O almeno, erano uomini pronti a battersi!

Due comuni viaggiatori si sarebbero fatti in disparte sul ciglio della strada, per lasciar passare le guardie. Ma Regis e Danilo cavalcarono verso di loro a passo sostenuto. Il capo delle guardie - Regis lo riconobbe, era il giovane ufficiale Hjalmar - abbassò la picca e pronunciò la frase formale.

— Chi cavalca nei Dominii... — Si interruppe, dimenticando il resto della formula. — Nobile Regis!

Gabriel Lanart-Hastur lo superò in fretta, arrestò il cavallo accanto a Regis. Gli tese entrambe le mani. — Sia lodato il Signore della Luce, sei salvo! Javanne è quasi impazzita di angoscia per te!

Regis si rese conto che a Gabriel era stato rimproverato di averlo lasciato andar solo. Gli doveva delle scuse. Ma non c'era tempo, adesso. I cavalieri li circondarono, ed egli notò tra le guardie molti membri del Consiglio dei Comyn e altri che non riconosceva. Alla loro testa, su un grande cavallo grigio, veniva Dyan Ardais. Il viso austero e orgoglioso si rilassò un poco, quando vide Regis; e disse, con quella sua voce aspra ma musicale: — Ci hai spaventati tutti, parente. Ti credevamo morto o prigioniero tra le montagne. — Posò gli occhi su Danilo e il suo viso si irrigidì; ma disse con fermezza: — Dom Syrtis, la notizia è arrivata a Thendara, inviata dai terrestri; è stato mandato un messaggio a tuo padre, signore, per informarlo che eri vivo e illeso.

Danilo chinò la testa e disse con fredda formalità: — Ti sono grato, Nobile Ardais. — Regis intuì quanto gli costavano quelle parole cortesi. Guardò Dyan con vaga curiosità, sorpreso della prontezza con cui aveva riferito quella notizia tranquillizzante, e si chiese perché Dyan non aveva lasciato quel compito a un subordinato. Poi comprese. Dyan era responsabile

di quella missione, e lo considerava suo dovere.

Quali che fossero i suoi torti e le sue lotte personali, pensò Regis, per Dyan la devozione ai Comyn veniva prima di ogni altra cosa. Tutto veniva in seconda linea. Probabilmente, Dyan non aveva mai pensato che la sua vita privata poteva influire sull'onore dei Comyn. Era un pensiero sgradevole, e Regis cercò di scacciarlo, ma invano. E ancora più inquietante, c'era il pensiero che se Danilo fosse stato un privato cittadino e non un cadetto, *non* avrebbe avuto importanza il modo in cui Dyan lo aveva trattato o maltrattato.

Evidentemente, Dyan aspettava una spiegazione. Regis disse: — Danilo e io siamo stati tenuti prigionieri ad Aldaran. Siamo stati liberati da Dom Lewis Alton. — Il titolo ufficiale di Lew aveva uno strano suono, ai suoi orecchi: non ricordava di averlo mai pronunciato, prima di quel momento.

Dyan girò la testa, e Regis vide la lettiga a cavalli al centro della colonna. Suo nonno? Viaggiava in quella stagione? Poi, con la sensibilità bizzarramente acuita che incominciava a saper usare, comprese che era Kennard, prima ancora che Dyan parlasse.

— Tuo figlio è salvo, Kennard. Forse è un traditore, ma è salvo.

— Non è un traditore — protestò Regis. — Anche lui era tenuto prigioniero. Ci ha liberati quando è fuggito. — Non disse che Lew era stato torturato, ma Kennard lo seppe comunque: Regis non era ancora in grado di barricare in modo efficace la propria mente.

Kennard scostò le tende di cuoio, e disse: — È giunta notizia da Arilinn... tu sai cosa succede ad Aldaran? Il risveglio di Sharra?

Regis vide che le mani di Kennard erano ancora gonfie, il suo corpo piegato e rattrappito. Gli disse: — Mi duole vederti troppo sofferente per cavalcare, zio. — Nella sua mente, dolorosissimo, c'era il ricordo di Kennard, come lo aveva veduto negli anni ad Armida, come lo aveva veduto nel mondo grigio. Alto e diritto e forte, domava personalmente i suoi cavalli, dirigeva gli uomini delle brigate anti-incendio con la saggezza del migliore dei comandanti e lavorava instancabilmente come loro. Regis si sentì gli occhi pieni di lacrime, al pensiero di quell'uomo che per lui era quasi un padre. In quei giorni, i suoi sentimenti affioravano alla superficie, e avrebbe voluto piangere per le sofferenze di Kennard. Ma si controllò, piegandosi sulla sella, verso la mano deforme del parente.

Kennard disse: — Lew e io ci siamo separati con parole dure, ma non potevo credere che avesse tradito. Non voglio far guerra al Nobile Kermiac...

— Il Nobile Kermiac è morto, zio. Lew era suo ospite onorato. Ma dopo la sua morte, Beltran e Lew hanno litigato. Lew rifiutava di... — Con calma, cavalcando a fianco della lettiga di Kennard, Regis gli riferì quanto sapeva di Sharra, fino al momento in cui Lew aveva implorato Beltran di rinunciare ai suoi progetti, promettendogli di ottenere la collaborazione del Consiglio dei Comyn... e come Beltran li aveva trattati, tutti quanti. Kennard chiuse gli occhi, addolorato, quando Regis gli disse che Kadarin aveva percosso brutalmente suo figlio: ma al ragazzo non sarebbe mai venuto in mente di risparmiargli quel particolare. Anche Kennard era un telepate.

Quando ebbe terminato, raccontando che Lew li aveva liberati con l'aiuto di Marjorie, Kennard annuì, cupamente. — Avevamo sperato che Sharra rimanesse per sempre affidata alla custodia della gente delle forge. Finché dormiva, non avremmo privato quegli individui della loro dea.

— Un sentimentalismo che ci costerà probabilmente molto caro — disse Dyan. — Sembra che il ragazzo si sia comportato con più coraggio di quanto potessi prevedere. Ma ora il problema è questo: cosa possiamo fare?

— Hai detto che la notizia è arrivata da Arilinn, zio. Dunque Lew è là, al sicuro?

— Non è ad Arilinn; e la Custode lo ha cercato senza trovarlo. Temo che sia stato catturato. Il messaggio diceva semplicemente che Sharra era stata destata e infuriava negli Hellers. Abbiamo radunato tutti i telepati che abbiamo potuto trovare fuori dalle torri, nella speranza di riuscire a controllarla in un modo o nell'altro. Nessun altro motivo avrebbe potuto indurmi a questo viaggio — aggiunse, con un'occhiata distaccata alle proprie mani deformi. — Ma sono stato addestrato in una torre e probabilmente conosco il lavoro con le matrici meglio di chiunque altro che non si trovi in una delle torri.

Regis, cavalcando al suo fianco, si chiese se Kennard aveva la forza necessaria. Poteva veramente affrontare Sharra?

Kennard rispose alla sua domanda inespressa: — Non so, figliolo — disse a voce alta. — Ma dovrò tentare. Spero soltanto di non essere costretto ad affrontare Lew, se è stato obbligato a collegarsi di nuovo con Sharra. È mio figlio, e non voglio affrontarlo da nemico. — Il dolore e la decisione gli indurirono il viso. — Ma lo farò, se è necessario. — E Regis udì anche le parole che non vennero pronunciate: *Anche se dovrò ucciderlo, questa volta.*

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

(Fine del racconto di Lew Alton)

Ancora oggi non so, non ho potuto immaginare per quanto tempo venni tenuto sotto l'influsso della droga che Kadarin mi aveva costretto a inghiottire. Non vi fu un periodo di transizione, con una messa a fuoco incompleta. Un giorno, all'improvviso, la mia mente si schiarì, e mi trovai seduto in poltrona nell'appartamento degli ospiti ad Aldaran, intento a infilarmi con calma gli stivali. Uno stivale era già calzato e l'altro no, ma non ricordavo di aver messo il primo, e non sapevo che cosa avessi fatto in precedenza.

Mi portai le mani al volto, lentamente. L'ultimo ricordo chiaro risaliva a quando avevo inghiottito la droga per ordine di Kadarin. Poi tutto era stato un sogno, un'allucinazione d'odio e di concupiscenza, di fuoco e di frenesia. Sapevo che era passato del tempo, ma non sapevo quanto. Quando avevo ingoiato la droga, il mio volto sanguinava perché Kadarin mi aveva percosso con quei suoi pugni pesanti. Adesso era ancora indolenzito, e c'erano lividi doloranti, ma le ferite erano chiuse, in via di guarigione. Un dolore acuto nella mano destra, dove era l'ustione del mio primo anno ad Arilinn, mi fece fremere: voltai la mano. Guardai il palmo, senza capire. Da più di due anni, era una cicatrice bianca, grande quanto una moneta, una piccola chiazza corrugata con un paio di striature ai lati. *Era stata* così.

Adesso... spalancai gli occhi, senza capire. La chiazza bianca era sparita: o meglio, era stata sostituita da un'ustione rossa, scoperta, purulenta, che devastava metà del palmo. Il dolore era infernale.

Che cosa avevo fatto? In fondo alla mente ero assolutamente certo di essere rimasto lì disteso per tutto quel tempo, in preda alle allucinazioni. Invece ero alzato e semivestito. Che cosa diavolo succedeva?

Andai in bagno, mi guardai nel grande specchio screpolato.

Il volto che vidi non era il mio.

Per un istante la mia mente vacillò, sull'orlo della follia. Poi lentamente mi accorsi che gli occhi, i capelli, le sopracciglia e il mento erano gli stessi. Ma il volto era una ragnatela paurosa di cicatrici, di vesciche rosse, di lividure annerite e di protuberanze. Un labbro si era deformato, contratto e aggrinzito, e si era bloccato in una smorfia permanente. I capelli erano striati di grigio: sembravo invecchiato di parecchi anni. Mi chiesi, colto da un folle panico improvviso, se mi avevano tenuto lì, drogato, fino a quando ero diventato un vecchio...

Repressi l'ondata di panico. Avevo addosso gli stessi abiti che portavo quando mi avevano catturato. Erano sporchi e gualciti, ma non lisi. Dunque era passato solo il tempo necessario perché le ferite delle percosse guarissero, forse perché me ne procurassi altre più recenti, e quell'atroce ustione alla mano. Voltai le spalle allo specchio dopo un ultimo sguardo malinconico al mio volto devastato. Se mai avevo pensato di avere un bell'aspetto, dovevo rinunciare per sempre a quell'idea. Molte delle cicatrici erano rimarginate, e ciò significava che non sarebbero migliorate mai più di così.

Avevo ancora la matrice appesa al collo, anche se il cinghiolo che Kadarin aveva reciso era stato sostituito da un cordoncino di seta rossa. Mi accinsi ad estrarla. Prima che scoprissi la pietra, l'immagine divampò, aurea, bruciante... Sharra! Con un brivido d'orrore, riposi di nuovo la gemma.

Cos'era accaduto? Dov'era Marjorie?

Quel pensiero l'aveva chiamata a me, oppure era stato suscitato dal suo appressarsi. Udii cigolare i catenacci dell'uscio, e lei entrò e si fermò, scrutandomi con una strana paura. Mi sentii stringere il cuore. Quel sogno, tra tutti, era stato vero? Per un attimo tormentoso rimpiansi che non fossimo morti insieme nella foresta. Era peggio della tortura, peggio della morte, vedere Marjorie che mi guardava spaventata...

Poi disse: — Dio sia lodato! Questa volta sei sveglio e mi riconosci! — E si precipitò tra le mie braccia. La strinsi a me. Non volevo lasciarla mai più. Marjorie singhiozzava. — Sei tornato te stesso! Per tutto questo tempo non mi hai guardata neppure una volta, solo la matrice...

Un freddo orrore mi invase. Dunque in parte era stato vero.

Dissi: — Non ricordo nulla, Marjorie, nulla, dopo che Kadarin mi ha drogato. A quanto ne so, sono rimasto sempre in questa stanza. Cosa volevi dire?

La sentii tremare. — Non ricordi *nulla*? Né la gente delle forge, neppure l'incendio a Caer Donn?

I ginocchi mi si piegarono: crollai sul letto e sentii la mia voce spezzarsi. — Non ricordo nulla, nulla, solo quei sogni terribili... — Le implicazioni delle parole di Marjorie mi diedero la nausea. Con uno sforzo rabbioso controllai lo spasimo convulso e riuscii a mormorare: — Ti giuro, non ricordo nulla, nulla. Qualunque cosa abbia fatto... In nome di Zandru, dimmi, ti ho fatto del male?

Marjorie mi gettò le braccia al collo e disse: — Non mi hai nemmeno *guardata*, tanto meno toccata. Per questo ho detto che non potevo conti-

nuare. — La sua voce si spense. Mi prese la mano. Lanciai un grido di dolore, e lei me la sollevò prontamente, dicendo con tenerezza: — La tua povera mano! — La scrutò, attentamente. — Però va meglio, molto meglio.

Preferivo non pensare come doveva essersi ridotta, se adesso andava *meglio.* Non mi sorprendeva che il fuoco avesse infuriato, divampato, nei miei incubi! Ma in nome di tutti i diavoli dell'inferno, come avevo fatto?

C'era una sola risposta. Sharra. Kadarin era riuscito a costringermi a servire di nuovo Sharra. Ma come, *come?* Come poteva usare le facoltà del mio cervello, mentre la mia mente conscia era altrove? Avrei giurato che fosse impossibile. Il lavoro con le matrici richiede una concentrazione deliberata e cosciente... Strìnsi i pugni. Il dolore bruciante del palmo mi costrinse a schiuderli di nuovo, lentamente.

Kadarin aveva osato! Aveva osato rubare la mia mente, la mia coscienza...

Ma come? *Come?*

C'era una sola spiegazione; Kadarin poteva aver fatto una sola cosa: servirsi della rabbia, dell'odio, delle ossessioni della mia mente, quando ne avevo perduto il controllo conscio... e incanalarli tutti attraverso *Sharra!* Tutto il mio odio bruciante, tutte le frenesie del mio inconscio, liberate dal freno della disciplina e convogliate attraverso quella pietra malefica.

Mi aveva fatto questo, mentre la mia mente conscia era eclissata. Accanto al suo, il delitto di Dyan era uno scherzo infantile. Il mio volto devastato, la mano ustionata, erano nulla, nulla. Aveva rubato la mia mente conscia, aveva *usato* le mie passioni represse, inconsce, incontrollate... *Orribile*!

Chiesi a Marjorie: — Hanno costretto anche te a collegarti con Sharra?

Rabbrividì. — Non voglio parlarne, Lew — disse, gemendo come un cucciolo sofferente. — No, no, ti prego. Solo... restiamo insieme, per ora.

L'attirai sul letto accanto a me, cingendola dolcemente tra le braccia. I miei pensieri erano lugubri. Marjorie mi accarezzò il volto martoriato cone le sue dita lievi e io sentii il suo orrore, al contatto con le cicatrici. Dissi, a fatica: — La mia faccia... ti fa così schifo?

Si piegò, posò le labbra sulle cicatrici. E parlò con quella semplicità che, più di ogni altra cosa, per me era *Marjorie.* — Per me non potrai mai essere orribile, Lew. Pensavo solo a quanto devi aver sofferto, tesoro.

— Fortunatamente, non ricordo molto — dissi. Per quanto tempo ci avrebbero lasciati lì, senza interromperci? Non avevo bisogno di domandare se eravamo entrambi prigionieri: e non c'era speranza di ripetere la fuga.

Era una situazione disperata. Kadarin, a quanto pareva, poteva costringerci a fare qualunque cosa. *Qualunque cosa.*

La tenni stretta, con un'angoscia impotente. Forse fu allora per la prima volta che compresi cosa significava l'impotenza, l'agghiacciante, totale impotenza.

Non avevo mai aspirato al potere personale. Quando anche me lo avevano imposto, avevo tentato di rinunciarvi. E ora non potevo neppure proteggere la mia donna, mia moglie, dalle torture mentali o fisiche che Kadarin intendeva infliggerle.

Per tutta la vita ero stato docile, pronto a lasciarmi dominare, a disciplinare la mia collera, ad accettare la continenza nel pieno fiore della virilità, a chinare il capo ogni volta che mi veniva imposto un giogo legittimo.

E adesso non potevo far nulla, ero legato mani e piedi. Ciò che quelli avevano fatto una volta, potevano rifarlo... E ora che avevo bisogno di forza, ero realmente impotente...

Dissi: — Tesoro, preferirei morire piuttosto che farti soffrire, ma *devo* sapere quel che è accaduto. — Non chiesi di Sharra. Il suo tremito era una risposta sufficiente. — Come mai Kadarin ha permesso che tu venissi da me, dopo tanto tempo?

Marjorie represse i singhiozzi e disse: — Gli ho detto... e lui sapeva che lo avrei fatto... gli ho detto che se non avesse liberato la tua mente e non ci avesse lasciati insieme, mi sarei uccisa. Questo posso ancora farlo, e lui non può impedirmelo.

Rabbrividii, fino alle ossa. Marjorie proseguì, con un tono calmo e deciso, e soltanto io, sapendo quale disciplina aveva fatto di lei una Custode, potevo comprendere quanto le costava. — Lui non può controllare la... la matrice, la *cosa*, senza di me. E io non posso farlo, sotto l'effetto delle droghe. Ha tentato, ma non è servito a nulla. Perciò ho quest'ultima arma nei suoi confronti. Farà quasi tutto per impedire che io mi uccida. So che dovevo farlo. Ma dovevo... — La sua voce si spezzò, appena un poco. — Dovevo vederti ancora quando tu potevi riconoscermi, e chiederti...

Ero più spaventato e disperato che mai. — Kadarin sa che abbiamo dormito insieme?

Scosse il capo. — Ho tentato di dirglielo. Credo che ascolti solo ciò che vuole udire, ormai. È pazzo, sai. Non gli importerebbe comunque: crede sia solo una superstizione dei Comyn. — Si morse le labbra e disse: — E non può essere pericoloso come tu pensi. Sono ancora viva, e sto bene.

Non stava bene, pensai, guardando il suo pallore, le lievi linee az-

zurrognole intorno alla sua bocca. Viva, sì. Ma per quanto tempo poteva ancora resistere? Kadarin l'avrebbe risparmiata, o si sarebbe servito spietatamente di lei per i suoi fini, quali che fossero ora, nella sua follia, prima che quel corpo fragile cedesse?

Sapeva almeno che la stava uccidendo? Si era mai preoccupato di farla osservare da un monitore?

— Hai parlato di un incendio a Caer Donn?

— Ma tu c'eri, Lew. Davvero non ricordi?

Sfiorò l'orribile ustione sulla mia mano. — Te la sei procurata allora. Beltran aveva lanciato un ultimatum. Non voleva... ha cercato di andarsene: ma penso che ormai sia un fantoccio impotente nelle mani di Kadarin. Ha formulato delle minacce e i terrestri hanno rifiutato di subirle, e Kadarin ci ha condotti nella parte più alta della città, dove si può vedere Caer Donn distesa ai tuoi piedi e... oh, Dio, Lew, è stato terribile, terribile, il fuoco che colpiva il cuore della città, le fiamme che s'innalzavano dovunque, le urla... — Marjorie si girò, nascondendo il volto nel cuscino. Disse, con voce soffocata: — Non posso. Non posso dirtelo. Sharra è già orribile, ma questo, l'incendio... non avevo mai immaginato, mai sognato... E lui ha detto che la prossima volta toccherà allo spazioporto e alle navi!

Caer Donn. La nostra magica città di sogno. La città che avevo vista trasformata dalla sintesi tra la scienza terrestre e i poteri darkovani. Schiantata, bruciata. In rovina.

Come le nostre vite, come le nostre vite... Ed eravamo stati io e Marjorie.

Lei singhiozzava, irrefrenabilmente. — Avrei dovuto morire prima. Morirò prima di causare ancora quella... quella distruzione!

La tenni stretta a me. Vedevo il marchio dei Comyn impresso profondamente sul mio polso, pochi centimetri al di sopra della spaventosa ustione ardente. Non c'era più speranza per me, ormai. Ero un traditore: doppiamente condannato, e traditore.

Per un istante, mentre il tempo vacillava nella mia mente, mi inginocchiai davanti alla Custode di Arilinn e udii le mie stesse parole: — ... giuro sulla mia vita che i poteri di cui potrò disporre verranno usati solo per il bene della mia casta e del mio popolo, mai per interesse o fini personali...

Ero spergiuro, doppiamente spergiuro. Avevo usato le mie facoltà innate, le capacità acquisite nella torre, per portare rovina e distruzione a coloro che ero doppiamente impegnato, come Comyn e come telepate della tor-

re, a difendere e a proteggere.

Marjorie e io eravamo in profondo rapporto mentale. Mi guardò, sbarrando gli occhi nell'orrore e nella protesta. — Non lo hai fatto volontariamente — mormorò. — Sei stato costretto, drogato, torturato...

— Questo non cambia nulla. — Era la mia rabbia, il mio odio, che avevano utilizzato. — Non avrei dovuto permettere che ci riportasse qui, neppure per salvare la mia vita, neppure per salvare la *tua*. Avrei dovuto fare in modo che ci uccidessero entrambi.

Ormai non c'era più speranza per noi: non c'erano possibilità di salvezza. Kadarin poteva drogarmi ancora, forzarmi ancora, e non avevo modo di resistere. Il mio odio sconosciuto mi aveva posto in sua balia, e non c'era via di scampo.

Non c'era via di scampo se non nella morte.

Marjorie... la guardai, lacerato dall'angoscia. Non c'era via di scampo neppure per lei. Avrei dovuto costringere Kadarin a ucciderla rapidamente, là nella casetta di pietra. Almeno lei sarebbe morta in modo pulito, e non così, lentamente, costretta a uccidere.

Marjorie si frugò nella cintura, estrasse un pugnaletto aguzzo. Disse sottovoce: — Penso abbiano dimenticato che ho ancora questo. È abbastanza affilato, Lew? Andrà bene, per entrambi, non credi?

Fu allora che crollai e singhiozzai, irrefrenabilmente, appoggiandomi a lei. Non c'era speranza, per noi. Lo sapevo. Ma che si arrivasse a questo, con Marjorie che parlava con tanta calma di un pugnale per ucciderci entrambi, come se mi chiedesse se i fili scelti per un ricamo erano del colore adatto... questo non lo sopportavo, era intollerabile.

Quando, alla fine, mi fui calmato un po', mi alzai, mi accostai alla porta. Dissi a voce alta: — Questa volta la chiuderemo dall'interno. La morte, almeno, è una questione personale. — Tirai il catenaccio. Non speravo che avrebbe retto a lungo quando gli altri sarebbero venuti a prenderci, ma allora non avrebbe più avuto importanza.

Tornai accanto al letto, mi sfilai gli stivali che mi ero accorto di essere intento a calzare per qualche ragione sconosciuta, mi inginocchiai accanto a Marjorie e le tolsi i sandali. Sganciai i fermagli dei suoi capelli, e la deposi sul letto.

Avevo creduto di aver rinunciato ai Comyn. E ora morivo per lasciare Darkover nelle loro mani, le sole mani che potevano difendere il nostro mondo. Per un momento, presi Marjorie tra le braccia.

Ero pronto a morire. Ma potevo impormi di uccidere lei?

— Devi — mormorò Marjorie. — O sai cosa mi costringeranno a fare. E cosa faranno i terrestri, dopo, a tutto il nostro popolo.

Non mi era mai sembrata tanto bella. I capelli color fiamma le scendevano sulle spalle, lievemente alonati di luce. Poi crollò, singhiozzando. La tenni stretta a me, così forte che dovetti farle male. Lei mi stringeva con tutte le sue forze: e bisbigliò: — Non c'è altro modo, Lew. Non c'è altro modo. Ma non volevo morire, Lew. Volevo vivere con te, scendere con te nella pianura. Volevo... volevo avere i tuoi figli.

Sapevo che nessuna sofferenza, nella mia vita, poteva eguagliare il tormento di quell'istante, mentre Marjorie singhiozzava tra le mie braccia e diceva che avrebbe voluto avere i miei figli. Era un sollievo pensare che non sarei vissuto a lungo per ricordarlo: speravo che i morti non ricordassero...

La nostra morte era la sola cosa che si parava tra il nostro mondo e la distruzione. Presi il pugnale. Feci scorrere il dito sulla lama, lasciandovi una traccia di sangue, e fui assurdamente lieto di sentirla affilata come un rasoio.

Mi chinai per darle un ultimo, lungo bacio. Dissi, in un bisbiglio, — Cercherò di non... non farti male, tesoro... — Chiuse gli occhi, sorrise e mormorò: — Non ho paura.

Indugiai un momento per rendere ferma la mia mano, per poterla uccidere con un unico, rapido colpo indolore. Vedevo la minuscola vena che pulsava alla base della sua gola. Tra pochi istanti avremmo trovati entrambi la pace. E poi, che Kadarin facesse pure ciò che voleva...

Uno spasimo d'orrore mi scosse. Dopo la nostra morte, anche l'ultima traccia di controllo sulla matrice sarebbe svanita. Kadarin sarebbe morto, ovviamente, tra i fuochi di Sharra. Ma quei fuochi non si sarebbero mai spenti. Sharra, ridestata e frenetica, avrebbe continuato a infuriare, a consumare il nostro popolo, il nostro mondo, tutto Darkover...

E che ci importava? I morti riposano in pace!

E per ottenere la morte indolore per noi stessi, avremmo lasciato distruggere il nostro mondo nei fuochi di Sharra?

Il pugnale mi cadde dalle dita, giacque sulle lenzuola accanto a noi; ma per me era lontano, come fosse su una delle lune. Rimpiansi amaramente di non poter dare a Marjorie almeno quella morte rapida e indolore. Aveva sofferto anche troppo. Era giusto che io continuassi a vivere per espiare con la sofferenza il mio tradimento. Era crudele e ingiusto costringere Marjorie a dividere con me quella sofferenza. Eppure, senza il suo adde-

stramento di Custode, non sarei vissuto abbastanza a lungo per fare ciò che dovevo.

Lei aprì gli occhi e disse con voce tremula: — Non indugiare, Lew. Fallo subito.

Scossi il capo lentamente.

— Non possiamo scegliere la via più facile, cara. Oh, moriremo. Ma *ci serviremo della nostra morte. Dobbiamo chiudere la via d'accesso* a Sharra, prima di morire, e distruggere la matrice, se potremo. Dobbiamo entrarvi. Non c'è possibilità di sopravvivere a questo, e lo sai. Ma c'è la possibilità di vivere abbastanza a lungo per chiudere l'accesso e per impedire che il nostro mondo venga devastato dal fuoco di Sharra.

Rimase distesa a guardarmi, con gli occhi sbarrati per l'orrore. Disse, in un sussurro: — Preferirei morire.

— Anch'io — dissi. — Ma questo modo facile non è per noi, mia *preciosa.*

Avevamo abdicato a quel diritto. Guardai con rimpianto il piccolo pugnale affilato. Lentamente Marjorie annuì. Riprese l'arma, la fissò con rammarico, poi si alzò, andò alla finestra e la lanciò attraverso la feritoia. Poi tornò, si distese accanto a me, disse, cercando di dominare la voce: — Ora non posso più perdermi di coraggio. — E poi, sebbene avesse ancora gli occhi umidi, la sua voce riacquistò un riflesso dell'antica gaiezza. — Almeno trascorreremo insieme una notte in un vero letto.

Può una notte durare tutta la vita?

Forse. Se sapete che la vostra vita durerà una notte soltanto.

Dissi, attirandola tra le mie braccia: — Non sprechiamola.

Non eravamo abbastanza forti per un intenso amore fisico. Trascorremmo gran parte della notte riposando l'una nelle braccia dell'altro, talvolta parlando un poco, più spesso scambiandoci carezze in silenzio. Per il lungo addestramento che mi permetteva di allontanare i pensieri sgraditi o pericolosi, riuscii a scacciare quasi completamente ogni idea di ciò che ci attendeva l'indomani. Stranamente, non rimpiangevo di morire, ma i lunghi anni tranquilli di vita in comune che non avremmo mai conosciuto, la dolorosa certezza che Marjorie non avrebbe mai visto le colline dei dintorni di Armida, non vi sarebbe mai giunta come mia sposa. Verso il mattino Marjorie pianse un po' per il figlio che non avrebbe mai avuto. Finalmente, tra le mie braccia, cadde in un sonno irrequieto. Io rimasi sveglio, pensando a mio padre e al mio figlio non nato, a quella scintilla troppo fragile di vita, appena accesa e già soffocata. Avrei desiderato che a Marjorie fosse

stata risparmiata almeno quella certezza. No, era giusto che qualcuno lo piangesse, e io non avevo più lacrime.

Un'altra morte sulla mia coscienza...

Alla fine, quando il sole già sorgeva a chiazzare di cremisi i picchi lontani, mi addormentai anch'io. Per l'ultima grazia di qualche dea sconosciuta non vi furono sogni malefici, né incubi di fuoco, solo una tenebra misericordiosa, il manto buio di Avarra che avvolgeva il nostro sonno.

Mi destai ancora stretto tra le braccia di Marjorie. La stanza era piena di sole: i suoi occhi dorati erano sbarrati e mi fissavano colmi di paura.

— Presto verranno a prenderci — disse.

La baciai, lentamente, lungamente, prima di alzarmi. — L'attesa sarà più breve — dissi, e andai a togliere il catenaccio. Mi vestii degli abiti migliori, scegliendo dal mio bagaglio la più bella sottotunica di seta, un giustacuore e le brache di pelle dorata. Un erede Comyn non va alla morte come un criminale destinato alla forca! Anche Marjorie doveva aver pensato lo stesso, il giorno innanzi, perché aveva indossato l'abito più bello, azzurro chiaro, tessuto di seta di ragno e con un'ampia scollatura. Non si intrecciò i capelli, li raccolse sul capo fissandoli con un nastro. Era bellissima e fiera: una Custode, una *comynara*.

I servitori ci portarono la colazione. Fui lieto che lei sapesse sorridere orgogliosamente, ringraziandoli con il garbo abituale. Sul suo viso non c'era traccia delle lacrime e del terrore del giorno innanzi: ci scambiammo un sorriso a testa alta. Ma non osammo parlare.

Come avevo previsto, Kadarin entrò mentre ci dividevamo in silenzio gli ultimi frutti sul vassoio. Non sapevo come il mio corpo potesse contenere un simile odio. Era una sofferenza fisica, la bramosia di ucciderlo, di sentire le mie dita affondare nella sua gola.

Eppure - come posso spiegarmi? - non era rimasto più nulla da odiare. Alzai gli occhi per un attimo e subito li distolsi. Non era più neppure un uomo, era qualcosa di diverso. Un demone? Sharra in forma umana? Il vero Kadarin non c'era più. Ucciderlo non sarebbe bastato ad arrestare la cosa che si serviva di lui.

Un altro punto a carico di Sharra: quell'uomo era stato mio amico. La distruzione di Sharra non lo avrebbe soltanto ucciso, lo avrebbe vendicato.

Kadarin disse: — Sei riuscita a farlo ragionare, Marjorie? Oppure debbo drogarlo di nuovo?

Di nascosto, Marjorie mi sfiorò le dita. Sapevo che lui non vedeva, anche se prima lo aveva sempre notato. Dissi: — Farò quel che vuoi. — Non

riuscii a chiamarlo «Bob», e neppure «Kadarin». Era troppo diverso da colui che avevo conosciuto.

Mentre percorrevamo i corridoi, lanciai un'occhiata a Marjorie. Era pallidissima: sentivo che la vita, in lei, ardeva incerta e convulsa. Sharra l'aveva svuotata, le aveva sottratto quasi completamente le energie vitali. Una ragione di più per non continuare a vivere. Strano, pensavo come se mi restasse una possibilità di scelta.

Uscimmo sull'alto loggiato che si affacciava su Caer Donn e sull'aeroporto terrestre. Più sotto li vidi tutti radunati, i volti che avevo scorto nel mio... che cosa? Sogno, incubo? O quella era stata una realtà? Mi pareva di riconoscere i visi. Alcuni di quegli individui erano laceri, altri riccamente abbigliati, alcuni raffinati e colti, altri ottusi e ignoranti, taluni neppure interamente umani. Ma gli occhi di tutti ardevano della stessa intensità vitrea.

Sharra! Il loro ardore mi bruciava, devastante.

Abbassai lo sguardo su Caer Donn. Il respiro mi si mozzò in gola. Marjorie me l'aveva detto, ma non c'erano parole che potessero prepararmi a quella distruzione, a quella desolazione.

Solo dopo il grande incendio che aveva devastato le foreste delle Colline di Kilghard, nei pressi di Armida, avevo visto qualcosa di simile. La città era carbonizzata: per vasti tratti non restava pietra su pietra. Tutta la città vecchia era bruciata, devastata, e i danni si estendevano anche nella Zona Terrestre.

E io avevo partecipato a questo!

Avevo creduto di sapere quanto potevano essere pericolose le grosse matrici. Guardando quella desolazione che era stata una bellissima città, compresi che in realtà non avevo mai saputo nulla. E tutte quelle morti io le avevo sulla coscienza. Non avrei mai potuto espiare una simile colpa. Ma forse, forse, sarei vissuto abbastanza per porre fine al disastro.

Beltran era lassù: sembrava l'immagine della morte. Rafe non si vedeva. Non credevo che Kadarin avrebbe esitato ad annientare anche lui, ormai; ma speravo, con una profonda angoscia, che il ragazzo fosse sano e salvo, ben lontano da lì. Ma non potevo sperare. Se la matrice di Sharra veniva spezzata, nessuno di coloro che erano stati collegati a essa sarebbe sopravvissuto.

Kadarin toglieva dall'involucro la lunga spada che conteneva la matrice di Sharra. Dietro di lui vedevo Thyra, gli occhi fissi nei miei e ardenti di un odio inestinguibile. Avevo ferito insopportabilmente anche lei. E, a dif-

ferenza di Marjorie, non aveva acconsentito a morire. L'avevo amata, e lei non l'avrebbe saputo mai.

Kadarin mi mise in mano la spada. La matrice, pulsante d'energia alla congiunzione dell'elsa con la lama, trafisse la mia mano ustionata con una sofferenza che mi risalì il braccio e mi diede la nausea. Ma dovevo essere in contatto fisico, non soltanto mentale. L'estrassi dalla spada, reggendola in mano. Sapevo che la mia mano non sarebbe stata mai più usabile, ma che importava? Che importava a un morto se aveva una mano bruciata? Ero stato addestrato a sopportare anche quel dolore terribile, e non sarebbe durato a lungo. Se fossi riuscito a tollerarlo per il tempo necessario a fare ciò che dovevo...

Noi sappiamo ciò che intendi fare, Lew. Sii saldo e noi ti aiuteremo.

Una scossa mi fece fremere in tutto il corpo. Era la voce di mio padre!

Era una speranza crudele, lacerante. Doveva essere molto vicino, altrimenti non avrebbe potuto raggiungerci attraverso l'enorme campo soffocante della matrice di Sharra.

Padre! Padre! Uno slancio immane di gratitudine. Anche se fossimo morti tutti, forse la sua forza, sommandosi alla mia, poteva aiutarci a vivere abbastanza a lungo per distruggere quella cosa malefica. Mi collegai fermamente con Marjorie, stabilii il contatto tramite la matrice di Sharra, sentii il vecchio rapporto mentale riaccendersi: l'enorme forza di Kadarin, Thyra come una belva selvatica che conferiva al collegamento una frenesia, una furia rabbiosa. E tutto scorreva attraverso me...

Non era così che ce ne eravamo serviti, nel circolo chiuso dell'energia. Quando sollevai la matrice, questa volta, sentii un fiume possente d'energia giungermi attraverso Kadarin, l'immensa marea delle emozioni grezze irradiate dagli uomini schierati sotto di noi: adorazione, rabbia, collera, concupiscenza, odio, distruzione, il potere selvaggio del fuoco, bruciante, bruciante...

Era ciò che avevo già sentito, il sogno, l'incubo.

Marjorie era già cinta dall'aureola di luce. Lentamente, mentre l'energia cresceva, riversandosi nella mia mente e poi incanalandosi in Marjorie, vidi che lei cominciava a cambiare, ad assumere potenza, statura, maestà. La fragile fanciulla dall'abito azzurro si fondeva, istante per istante, nella grande dea incombente, le braccia levate al cielo, le fiamme squassate in esultanza come ciocche di capelli, un grande zampillo di fiamma...

Lew, resisti. Non posso farlo senza la tua piena collaborazione. Sarà terribile, tu sai che potrà ucciderti, ma sai che cosa è in gioco, figlio mio...

Il tocco di mio padre, più familiare della sua voce. E quasi le stesse parole che aveva detto un'altra volta.

Sapevo perfettamente dov'ero, ritto nel circolo della matrice di Sharra, in vetta a Castel Aldaran, e la grande forma di fuoco torreggiava su di me. Marjorie, perduta ogni identità, dissolta nel fuoco che pure dominava come una danzatrice che regge le torce tra le mani, si piegò per toccare il vecchio spazioporto con un dito di fiamma. Lontano, sotto di noi, vi fu un'immane esplosione tonante; una delle astronavi si schiantò come un giocattolo, svanì nel cielo in una vampata. Eppure, sebbene fossi lì, ero ancora una volta nella stanza di mio padre ad Armida, e attendevo, sconvolto da quella terribile paura... e dall'esaltazione! Mi protesi verso di lui, con una folle, frenetica fiducia. *Continua! Vai! Finisci ciò che hai incominciato! Meglio per mano tua che per opera di Sharra!*

E allora sentii il profondo rapporto mentale degli Alton divampare vivo in me, diffondersi in ogni angolo del mio cervello e del mio essere, saturarmi le vene. Era una sofferenza quale non avevo mai conosciuto, l'ardente, violento rapporto traumatico, lo squarciarsi di ogni fibra del mio cervello. Eppure questa volta conservavo il controllo. Ero il punto focale di quell'energia e mi protesi, torcendo la vita come una fune d'acciaio nella mia mano, una fune di fuoco ardente. La mano era devastata dalla fiamma, ma me ne avvedevo appena. Kadarin era immobile, inarcato all'indietro, e accoglieva il flusso d'emozione degli uomini sotto di noi, lo trasformava in energon, lo concentrava attraverso me, in Sharra. Marjorie... Marjorie era là, al centro del grande incendio, ma potevo scorgere il suo volto, fiducioso, sereno, ridente. La guardai per un breve istante, desiderai angosciato di poterla trarre anche per una frazione di secondo, libera, dalle fiamme di Sharra... Non c'era tempo. Non c'era tempo per questo. Vidi la dea soffermarsi per colpire. Dovevo agire subito, rapidamente, prima di essere travolto anch'io dal fuoco dissennato, dalla rabbia della violenza e della distruzione. Guardai per un ultimo istante d'angoscia e di espiazione negli occhi affettuosi di mio padre.

Mi preparai alla terribile sofferenza pulsante della mano che stringeva la matrice. *Ancora un attimo. Un attimo soltanto,* dissi alla sofferenza urlante, come se fosse un'entità vivente, distinta da me. *Puoi sopportarlo ancora per un istante.* Mi concentrai sulla tenebra ondeggiante dietro la forma di fuoco, dove, al posto degli spalti e delle torri di Castel Aldaran, cresceva un'oscurità confusa, sfuocata, una porta mostruosa, una porta di fuoco e di energia, dove *qualcosa* aleggiava, ondeggiava, si gonfiava come tentasse

di varcare la soglia. Raccolsi tutta la potenza di quelle menti concentrate, tutto, la forza di mio padre, di Kadarin, dei cento credenti inebetiti che riversavano in lui tutta la loro emozione e la loro bramosia...

Afferrai quella potenza, fusa in una fune di fiamma, un cavo contorto di energia. L'orientai tutta sulla matrice che tenevo in mano. Sentii l'odore della carne carbonizzata e seppi che era la mia mano che bruciava e anneriva, mentre la matrice splendeva, divampava, fiammeggiava, infuriava, un fuoco che saturava tutti i mondi, la porta tra i mondi, gli universi vacillanti e schiantati...

Frantumai la porta, riversandovi tutto quel fuoco. La forma di fiamma si contrasse, morì, si disperse e si offuscò. Vidi Marjorie barcollare, crollare prona; balzai per raccoglierla tra le braccia, stringendo ancora la matrice. Udii il suo urlo quando i fuochi ritornarono, sfolgorando nella sua carne. Raccolsi tra le braccia il suo corpo esanime e con un ultimo, colossale slancio di energia, mi avventai oltre lo spazio, nel mondo grigio, *altrove.*

Lo spazio turbinò sotto di me; il mondo scomparve. Negli spazi grigi e informi eravamo incorporei, immuni al dolore. Era questa, la morte? Il corpo di Marjorie era ancora caldo tra le mie braccia; ma era priva di sensi. Sapevo che potevamo rimanere tra i mondi solo per un istante. Tutte le forze dell'equilibrio mi assalirono, per trarmi indietro, verso quell'olocausto, la pioggia di fuoco e le rovine di Castel Aldaran, dove gli uomini che avevano esaurito le loro energie crollavano e morivano, carbonizzati, mentre i fuochi si estinguevano. Di nuovo laggiù, tra la rovina e la morte? No! *No!* Un'ultima ribellione, un'ultima vitalità in me urlò *No!* e nell'ultimo slancio finale d'energia concentrata, svuotandomi implacabilmente, spinsi Marjorie e me stesso oltre i battenti che si richiudevano *e fuggii*...

Sentii il pavimento sotto ai piedi. C'era la fresca luce del giorno in una stanza assolata; c'era un tormento infernale nella mia mano, e Marjorie, inerte tra le mie braccia, gemeva insensatamente. La matrice era ancora stretta nella rovina carbonizzata che era stata la mia mano. Sapevo dov'ero: nella sala più alta della Torre di Arilinn, entro il campo protettivo. Una fanciulla dalle vesti bianche dei monitori psi mi fissava, a occhi sbarrati. La conoscevo: era entrata ad Arilinn l'ultimo anno della mia permanenza. Gemetti: — Lori! Presto, la Custode...

La fanciulla svanì dalla stanza e io mi abbandonai con sollievo sul pavimento, accanto a Marjorie che continuava a gemere.

Eravamo ad Arilinn. Al sicuro. E vivi!

Non ero mai stato capace di teletrasportarmi, prima, ma per amore di

Marjorie c'ero riuscito.

La coscienza ondeggiava, in me, come una grande cortina grigia. Vidi Callina Aillard che mi guardava, ed i suoi occhi grigi rispecchiavano dolore e pietà. Disse sottovoce: — Ora sono Custode qui, Lew. Farò quello che posso. — Con la mano isolata nel velo di seta grigia, prese la matrice, la sospinse prontamente entro un campo smorzante. L'interruzione della vibrazione della matrice mi diede un momento di sollievo quasi celestiale, ma stroncò anche la semianestesia dello sforzo intensamente concentrato. Avevo sentito un dolore infernale nella mano, prima, ma ora me la sentivo scuoiata e immersa di nuovo nel piombo fuso. Non so come mi trattenni dall'urlare.

Mi trascinai accanto a Marjorie. Il suo viso era contratto, ma lo vidi placarsi all'improvviso. Era svenuta, e ne fui lieto. I fuochi che avevano ridotto la mia mano a un moncherino carbonizzato l'avevano arsa dentro, quando la fiamma di Sharra si era ritratta attraverso il varco. Non osavo pensare ciò che doveva avere sofferto, ciò che doveva soffrire ancora, se fosse vissuta. Alzai gli occhi verso Callina, in una supplica terribile, e lessi sul suo volto ciò che lei era troppo pietosa per dirmi a parole.

Callina si inginocchiò accanto a noi, e disse, con una dolcezza che non avevo mai udita in una voce di donna: — Cercheremo di salvartela, Lew. — Ma io vedevo le fievoli correnti azzurrine dell'energia che pulsavano sempre più fioche. Callina sollevò Marjorie tra le braccia, inginocchiandosi, si appoggiò il suo capo contro il seno. Per un momento il volto di Marjorie si ravvivò, nel rinnovarsi della coscienza e della sofferenza: poi i suoi occhi sfolgorarono verso i miei, aurei, trionfanti, orgogliosi. Sorrise, mormorò il mio nome, posò serenamente il capo sul seno di Callina e chiuse gli occhi. Callina piegò la testa, piangendo, e i suoi lunghi capelli scuri caddero come un velo funebre sul volto immobile di Marjorie.

Lasciai che la mia coscienza scivolasse via, lasciai che il fuoco salisse dalla mano a divorarmi il corpo. Forse sarei riuscito a morire anch'io.

Ma nell'universo non esiste tanta pietà.

EPILOGO

La Sala di Cristallo, in vetta a Castel Comyn, era il più sacro dei luoghi in cui si radunava il Consiglio dei Comyn. Una calma luce azzurra filtrava dalle pareti; lampi verdi, cremisi, violetti guizzavano, riflessi dai prismi di vetro. Era come riunirsi nel cuore di un arcobaleno, pensò Regis, chieden-

dosi se era in onore del Legato terrestre. Senza dubbio, il Legato appariva debitamente impressionato. Non erano molti i terrestri che avevano potuto vedere la Sala di Cristallo.

— ... in conclusione, miei signori, sono pronto a spiegarvi i provvedimenti che sono stati presi per imporre il rispetto del Patto su tutto il pianeta — disse il Legato, e Regis attese, mentre l'interprete ripeteva le stesse parole in *casta*, per i Comyn e i nobili presenti. Regis, che capiva la lingua terrestre-standard e aveva compreso la dichiarazione nella versione originale, pensò al giovane interprete dai capelli rossi e per metà darkovano, Dan Lewton, che aveva conosciuto allo spazioporto.

Lawton avrebbe potuto essere dall'altra parte della balaustrata, ad ascoltare quel discorso, invece di tradurlo per conto dei terrestri. Regis si domandò se rimpiangeva la sua scelta. Era abbastanza facile intuirlo: nessuna scelta era immune dal rimpianto. E Regis pensava soprattutto alla sua.

C'era ancora tempo. Suo nonno gli aveva fatto promettere che sarebbe rimasto tre anni nei cadetti. Ma sapeva che, per lui, il tempo aveva precorso ogni scelta.

Dan Lawton finiva di tradurre il discorso del Legato.

— ... ogni individuo che sbarcherà in una Città Commerciale, sia a Thendara, a Port Chicago, o a Caer Donn, quando Caer Donn potrà ritornare in attività, dovrà firmare una dichiarazione ufficiale per affermare di non avere armi di contrabbando in suo possesso, o dovrà lasciare in custodia tali armi nella Zona Terrestre. Inoltre, su tutte le armi importate su questo pianeta per uso legale da parte dei terrestri, verrà impresso un marchio piccolo ma incancellabile di sostanza radioattiva, in modo che sia possibile accertarne l'ubicazione ed eventualmente imporne la riconsegna.

Regis sorrise lievemente, sarcasticamente. Con quanta fretta i terrestri erano accorsi, quando avevano scoperto che il Patto non era stato ideato per eliminare le armi terrestri ma quelle grandi, terribili di Darkover. Ne avevano avuto abbastanza la notte in cui era bruciata Caer Donn. Adesso erano fin troppo ansiosi di onorare il Patto, purché i Darkovani si impegnassero a fare altrettanto.

Dunque Kadarin aveva ottenuto qualcosa. E per i Comyn. Che ironia!

Fu annunciata una breve sospensione della seduta, dopo il discorso del Legato; e Regis, quando andò a sgranchirsi le gambe nel corridoio, incontrò Dan Lawton.

— Non ti avevo riconosciuto — disse il giovane terrestre. — Non sapevo che avessi preso il tuo seggio in Consiglio, Nobile Regis.

Regis disse: — In effetti, ho anticipato l'evento soltanto di mezz'ora.

— Vuoi dire che tuo nonno intende ritirarsi?

— No, e ancora per molti anni, spero.

— Ho sentito dire... — Lawton esitò. — Non so se sia corretto parlarne al di fuori dei canali diplomatici...

Regis rise. — Diciamo che ancora per mezz'ora non sono tenuto a rispettarli. Una delle cose che spero di veder cambiare, nei rapporti tra terrestri e darkovani, è questa abitudine di far tutto tramite questi benedetti canali diplomatici. È un'usanza vostra, non nostra.

— Sono abbastanza darkovano per dispiacermene, qualche volta. Ho sentito dire che ci sarà guerra con Aldaran. È vero?

— Assolutamente no, e sono lieto di confermarlo. Beltran ha già abbastanza guai. L'incendio di Caer Donn ha distrutto ottant'anni di fedeltà ad Aldaran, tra la gente delle montagne... e ottant'anni di buone relazioni tra Aldaran e i terrestri. L'ultima cosa che può desiderare è una guerra contro i Dominii.

— Diceria per diceria — fece Lawton, — sembra che Kadarin sia svanito nell'aria. Lo hanno visto nella Città Aride, ma poi è sparito di nuovo. Avevamo messo una taglia sulla sua testa fin da quando aveva abbandonato il servizio di spionaggio terrestre trent'anni fa...

Regis sbatté le palpebre, stupito. Aveva visto Kadarin una volta sola, ma avrebbe giurato che quell'uomo non poteva avere più di trent'anni.

— Sorvegliamo i porti, e se tenta di lasciare Darkover lo prenderemo. Personalmente, sarei felice se se ne andasse. Più probabilmente si nasconderà negli Hellers vita natural durante. Se c'è qualcosa di naturale in lui, voglio dire.

La sospensione era terminata: cominciarono a rientrare nella Sala di Cristallo. Regis si trovò faccia a faccia con Dyan Ardais. Dyan non portava i colori del suo Dominio, ma l'abito nero del lutto ufficiale.

— Nobile Dyan... no, Nobile Ardais, posso esprimerti le mie condoglianze?

— Sarebbero sprecate — rispose laconico Dyan. — Mio padre era già pazzo da molti anni prima che tu nascessi, Regis. Se l'ho pianto, è stato tanto tempo fa che ho persino dimenticato l'angoscia che ho provato. È morto da più di metà della mia vita: le esequie sono state procrastinate molto a lungo, ecco tutto. — Brevemente, lugubremente, sorrise.

— Ma, formalità per formalità, Nobile Regis, le mie congratulazioni. — Nei suoi occhi vi fu un guizzo di torva gaiezza. — Sospetto che anche

queste siano sprecate. Ti conosco abbastanza per sapere che non ti rallegra molto l'idea di prendere posto in Consiglio. Ma naturalmente, siamo entrambi troppo ben addestrati alle formalità dei Comyn per ammetterlo.

Forse quelle formalità erano utili, pensò Regis. Altrimenti, come avrebbero potuto scambiarsi una parola cortese, lui e Dyan? Provò una profonda tristezza, come se avesse perduto un amico senza averlo mai conosciuto.

La guardia d'onore, che quel giorno era comandata da Gabriel Lanart-Hastur, dirigeva il rientro dei Comyn. Quando le porte si chiusero, il Reggente dichiarò di nuovo aperta la seduta.

— Il prossimo argomento all'ordine del giorno — disse, — è la soluzione di certe questioni di eredità tra i Comyn. Nobile Dyan Ardais, ti invito a farti avanti.

Dyan, nelle funeree vesti da lutto, andò a fermarsi al centro delle luce d'arcobaleno.

— Alla morte di tuo padre, Kyril-Valentine Ardais di Ardais, io ti invito, Dyan-Gabriel Ardais, ad abbandonare la condizione di erede reggente del Dominio di Ardais e ad assumere quelle di Nobile Ardais, con piena sovranità sul Dominio di Ardais e su tutti coloro che gli devono fedeltà e sottomissione. Sei pronto ad assumere la custodia del tuo popolo?

— Sono pronto.

— Dichiari solennemente che, a tua conoscenza, sei adatto ad assumere tale responsabilità? Vi è qualcuno che possa sfidare il tuo diritto a questa solenne custodia del popolo del tuo Dominio, del popolo di tutti i Dominii, del popolo di tutto Darkover?

Quanti potevano sinceramente dichiararsi adatti a tanto? si chiese Regis. Dyan diede la risposta rituale.

— Sosterrò la sfida.

Gabriel, nella sua qualità di comandante della Guardia d'Onore, si portò al suo fianco e sguainò la spada di Dyan. Poi esclamò a voce alta: — Vi è qualcuno che intenda sfidare la degna e legittima sovranità di Dyan-Gabriel, signore di Ardais?

Vi fu un lungo silenzio. Ipocrisia, pensò Regis. Formalità prive di contenuto. Quella sfida non veniva raccolta più di una volta ogni dozzina d'anni, e anche in quei casi non si trattava di contestare l'idoneità, ma di disputare l'eredità! Quanto tempo era passato da quando qualcuno aveva raccolto seriamente tale sfida?

— Io contesto la sovranità su Ardais — disse una stridula, aspra voce di vecchio, dalle file della piccola nobiltà. Dom Felix Syrtis si alzò e si avviò

lentamente verso il centro della sala. Prese la spada dalla mano di Gabriel.

Il calmo pallore di Dyan non si alterò, ma Regis si accorse che il respiro si era fatto più affannoso. Gabriel chiese con fermezza: — Per quale motivo, Dom Felix?

Regis si guardò intorno. Come suo scudiero giurato e guardia del corpo, Danilo gli era seduto accanto. Evitò il suo sguardo, ma Regis si avvide che aveva i pugni serrati. Era appunto ciò che Dani aveva temuto, se la verità fosse venuta a conoscenza di suo padre.

— Lo sfido in quanto indegno — disse Dom Felix. — In quanto ha ingiustamente causato il disonore di mio figlio, quando questi era cadetto nella Guardia del Castello. Proclamo la faida di sangue e gli lancio una sfida formale.

Tutti rimasero in silenzio, storditi. Regis captò un pensiero sprezzante di Gabriel Lanart-Hastur: se Dyan avesse dovuto battersi a duello per ogni episodio del genere, avrebbe continuato fino all'alba del giorno successivo, e buon per lui che era il migliore schermitore dei Dominii. Ma a voce alta, Gabriel disse soltanto: — Hai udito la sfida, Dyan Ardais, e devi accettarla o rifiutarla. Desideri consultarti con qualcuno, prima di prendere una decisione?

— Rifiuto la sfida — disse in tono fermo Dyan.

Se la sfida non aveva precedenti, il rifiuto era ancora più eccezionale. Hastur si sporse per dire: — Devi spiegare il motivo che ti induce a rifiutare una sfida formale, Nobile Dyan.

— La rifiuto — disse Dyan, — perché l'accusa è giustificata.

Nella sala si levò un'esclamazione unanime di stupore. Un nobile Comyn non ammetteva mai una cosa simile! Tutti, in quella sala, pensò Regis, dovevano sapere che l'accusa era giustificata. Ma tutti sapevano anche che Dyan doveva accettare la sfida, uccidere il vecchio e continuare come se non fosse accaduto nulla.

Dyan si era interrotto solo per pochi istanti. — L'accusa è giusta — ripeté. — E non acquisterei onore dall'assassinio legalizzato di un vecchio. E sarebbe un assassinio. Sia la sua causa giusta o ingiusta, un uomo dell'età di Dom Felix non avrebbe una probabilità di sostenerla contro la mia abilità di schermitore. Infine, affermo che non spetta a lui sfidarmi. Il figlio, in nome del quale lo ha fatto, è un uomo e non un ragazzo minorenne, e spetterebbe a lui, non a suo padre, sfidarmi a buon diritto. È disposto a farlo? — Si volse di scatto verso Danilo, seduto accanto a Regis.

Regis si lasciò sfuggire un grido soffocato.

Anche Gabriel appariva sconvolto. Ma, come imponeva il protocollo, dovette chiedere:

— Dom Danilo Syrtis, sei pronto a sfidare il Nobile Ardais per questo motivo?

Dom Felix disse aspramente. — Se non lo farà, io lo rinnegherò!

Gabriel lo rimproverò cortesemente: — Tuo figlio è un uomo, Dom Felix, non un bambino affidato alla tua tutela. Deve rispondere da solo.

Danilo avanzò al centro della sala e disse: — Io sono lo scudiero giurato del Nobile Regis Hastur. Mio signore, mi permetti di accettare la sfida? — Ero bianco come un lenzuolo. Regis pensò disperatamente che quel maledetto stupido non era un avversario all'altezza di Dyan. Non poteva starsene lì a guardare, mentre Dyan lo ammazzava per risolvere la questione una volta per tutte.

Il suo amore per Danilo si ribellava a quel pensiero, ma sotto lo sguardo fermo del suo amico seppe di non avere scelta. Non poteva proteggere Dani. Disse: — Hai il mio permesso di fare tutto ciò che l'onore ti impone, parente. Ma non sei obbligato a farlo. Hai giurato di essere al mio servizio, e secondo la legge tale servizio ha la precedenza; perciò hai anche il mio permesso di rifiutare la sfida senza che questo getti una macchia sul tuo onore.

Gli stava offrendo un'onorevole via d'uscita, se Danilo la voleva. Non poteva, per l'immunità dei Comyn, battersi egli stesso al suo posto: ma questo poteva farlo.

Danilo si inchinò formalmente a Regis, evitando di guardarlo negli occhi. Andò a fermarsi davanti a Dyan e disse: — Prendo su di me la sfida, Nobile Dyan.

Dyan trasse un profondo respiro. Era pallido quanto Danilo. Disse: — Accetto la sfida. Ma secondo la legge, una sfida di questa natura può essere risolta, a scelta dello sfidato, con l'offerta di un'onorevole ammenda. Non è così, Nobile Hastur?

Regis sentì la confusione di suo nonno come fosse la sua, mentre il vecchio Reggente rispondeva, lentamente: — La legge in effetti ti consente tale scelta, Nobile Dyan.

Regis, che lo scrutava attentamente, notò il movimento quasi involontario della mano di Dyan verso l'impugnatura della spada. Era quello, il modo in cui aveva sempre risolto le sfide. Invece giunse le mani, quietamente. Regis sentì, come un dolore amaro, l'angoscia e l'umiliazione di Dyan; ma questi disse, con voce aspra e ferma: — Allora, Danilo-Felix

Syrtis, ti offro qui, davanti ai miei pari e ai miei parenti, pubbliche scuse per il torto che ti ho fatto, in quanto ingiustamente ti ho causato disonore, provocandoti deliberatamente perché violassi il regolamento dei cadetti e abusando del *laran*: e ti offro ogni onorevole ammenda che è in mio potere accordarti. Questo risolve la sfida e la faida di sangue, signore?

Danilo pareva impietrito, completamente frastornato.

Perché Dyan aveva fatto questo? si chiese Regis. Avrebbe potuto ucciderlo impunemente, legalmente, e nessuno avrebbe mai potuto muovergli di nuovo la minima accusa!

E all'improvviso, avesse o non avesse ricevuto direttamente la risposta da Dyan, o dalla propria intuizione, comprese: tutti avevano appreso ciò che poteva accadere quando i Comyn abusavano dei loro poteri. C'era molto scontento tra i sudditi e persino tra le loro stesse fila, e i loro figli cominciavano a ribellarsi. Non dovevano semplicemente restituire ai loro sudditi la fiducia nell'integrità dei Comyn. Se anche i loro parenti non avevano più fede in loro, avevano perduto tutto. E poi, quando per un istante Dyan lo guardò direttamente, Regis seppe il resto, ricevendolo dalla sua mente.

Non ho figli. Pensavo che non importasse, allora, che io tramandassi un nome senza macchia. Mio padre non si preoccupava di quel che pensava di lui suo figlio, e io non avevo un figlio cui pensare.

Danilo era ancora immobile, e Regis poteva captare anche i suoi pensieri, turbati e incerti: per tanto tempo ho desiderato ucciderlo. Sarebbe valsa la pena di morire. Ma ho giurato a Regis Hastur, e per suo tramite sono impegnato a servire il bene dei Comyn. Dani trasse un profondo respiro e si inumidì le labbra, per poter parlare. Poi disse: — Accetto la tua onorevole ammenda, Nobile Dyan. E a nome mio e della mia casa, dichiaro che non rimane alcuna faida e che la sfida è ritirata... — Si corresse in fretta: — La sfida è risolta.

Il pallore di Dyan fu sostituito lentamente da un profondo rossore. Parlò, quasi senza fiato: — Quale ammenda richiedi, signore? È doveroso spiegare qui, davanti a tutti, la natura dell'ingiustizia commessa e delle scuse? Ne hai il diritto...

Regis pensò che Dani, adesso, avrebbe potuto costringerlo a strisciare. Avrebbe potuto avere la sua vendetta, dopotutto.

Danilo disse, sottovoce: — Non è necessario, Nobile Ardais. Ho accettato le tue scuse: lascio la scelta dell'ammenda al tuo onore.

Si girò e ritornò al suo posto a fianco di Regis. Gli tremavano le mani.

Un altro vantaggio dell'abitudine alle formalità, pensò ironicamente Regis. Tutti sapevano, o indovinavano, e quasi tutti probabilmente sbagliavano a indovinare. Ma ormai non era più necessario parlarne.

Hastur pronunciò le parole rituali che confermavano la posizione legale di Dyan come Nobile Ardais e sovrano del Dominio di Ardais. Poi aggiunse: — Si richiede, Nobile Ardais, che tu designi un erede. Hai un figlio?

Regis sentì, nell'aria, il rammarico di suo nonno per l'inflessibilità del rituale, che avrebbe inflitto un altro dolore a Dyan. Anche l'angoscia di Dyan era come una coltellata per tutti coloro che erano dotati di *laran.* Rispose aspramente: — L'unico figlio del mio sangue, il mio erede legittimo, fu ucciso quattro anni or sono da una frana a Nevarsin.

— Secondo le leggi dei Comyn — spiegò Hastur, sebbene non fosse necessario, — tu devi quindi annunciare il nome del parente prossimo da te scelto come erede designato. Se più tardi genererai un figlio, la scelta potrà venire modificata.

Regis ricordò la loro lunga conversazione nella taverna, la disinvoltura con cui Dyan aveva parlato della mancanza di un erede. Ma ora non era più disinvolto. Era pallidissimo, e aveva recuperato la sua impassibilità. Disse: — Il mio parente più prossimo siede tra i terrestri. Prima devo chiedergli se è disposto a rinunciare. Daniel Lawton, tu sei l'unico figlio della maggiore delle figlie *nedestro* di mio padre, Rayna di Asturien, che sposò il terrestre David Daniel Lawton. Sei disposto a rinunciare alla cittadinanza dell'Impero e a giurare fedeltà ai Comyn?

Dan Lawton batté le palpebre, sbalordito. Non rispose immediatamente, ma Regis sentì - e seppe, quando lo udì parlare dopo pochi istanti - che l'esitazione era stata soltanto una forma di cortesia. — No, Nobile Ardais — disse in *casta.* — Ho impegnato la mia fedeltà e non posso rinunciarvi. Né tu dovresti volerlo: l'uomo che tradisce il suo primo impegno tradirà anche il secondo.

Dyan s'inchinò e disse, con un tono di rispetto nella voce: — Lodo la tua scelta, parente. Chiedo al Consiglio di attestare che il mio parente più prossimo ha rinunciato a ogni rivendicazione su di me e su quanto è mio.

Vi fu un breve brusio di assenso.

— Allora mi rivolgo al mio prescelto privilegiato — disse Dyan. La sua voce era dura, senza cedimenti. — Al secondo posto tra i miei parenti prossimi c'era un'altra figlia *nedestro* di mio padre: suo figlio, secondo la conferma della Custode di Neskaya, è colui che possiede il dono degli Ardais. Sua madre era Melora Castanir e suo padre è Felix-Rafael Syrtis, del

sangue degli Alton. Danilo-Felix Syrtis — disse Dyan, — per il sangue Comyn e il dono degli Ardais, ti invito a giurare fedeltà ai Comyn quale erede del Dominio di Ardais: e sono pronto a difendere la mia scelta contro chiunque voglia sfidarmi. — I suoi occhi si volsero intorno, lentamente, con un'espressione di sfida.

Fu come uno scoppio di tuono. Dunque era quella, l'onorevole ammenda di Dyan! Regis non sapeva se quel pensiero era suo o di Danilo mentre quest'ultimo, stordito, avanzava verso Dyan.

Regis ricordò di aver pensato che Dani avrebbe avuto un seggio al Consiglio dei Comyn. Ma così...? Era stato Kennard a combinare tutto?

Dyan chiese formalmente: — Accetti, Danilo?

Danilo tremava, sebbene si sforzasse di dominare la propria voce. — È... è mio dovere accettare, Nobile Ardais.

— Allora inginocchiati, Danilo, e rispondimi. Giuri fedeltà ai Comyn e a questo Consiglio, e impegni la tua vita in questo servizio? Giuri di difendere l'onore dei Comyn in tutte le cause giuste, e di correggere quelle ingiuste? — La voce di Dyan era forte e musicale, ma ora esitò, spezzandosi. — Mi accorderai... la devozione di un figlio... fino a quando un figlio del mio sangue possa prendere il tuo posto?

Regis, straziato all'improvviso dal tormento di Dyan, si chiese: ma chi si è vendicato? Poteva vedere che Danilo piangeva silenziosamente, mentre Dyan proseguiva con voce esitante: — Giuri di essere... un figlio legale per me, fino a che abbandonerò il mio Dominio per vecchiaia, infermità o incapacità, e servirai allora come mio reggente nell'ambito di questo Consiglio?

Dani tacque un istante e Regis, che era in stretto rapporto mentale con lui, comprese che cercava di dare un tono fermo alla sua voce. Finalmente, tremando, bisbigliò: — Lo giuro.

Dyan si piegò e lo fece alzare. Poi disse fermamente: — Siate tutti testimoni che questo è il mio erede *nedestro*; che nessuno avrà precedenza su di lui; e che questa rivendicazione... — La voce si spezzò di nuovo. — Non potrà mai venire revocata da me né in mio nome da alcuno dei miei discendenti.

Rapidamente, e con estrema formalità, abbracciò Danilo. Poi disse sottovoce, ma Regis udì: — Per il momento puoi ritornare al servizio che hai giurato di prestare, figlio mio. Solo in mia assenza o in caso di mia malattia sarai tenuto a prendere il tuo posto tra gli Ardais. Tuttavia dovrai presenziare a questo Consiglio e seguirne l'attività, poiché è possibile che tu

debba assumere inaspettatamente il mio posto.

Camminando come un sonnambulo, Danilo tornò accanto a Regis. Con atteggiamento fiero, si accomodò sul seggio. Poi crollò e posò la testa tra le braccia, appoggiandosi sul tavolo, piangendo. Regis gli posò una mano sul braccio, lo strinse, ma non parlò, non cercò di raggiungerlo con i suoi pensieri. Vi erano cose troppe dolorose anche per un fratello per giuramento. Pensò, con una strana sofferenza, che Dyan li aveva resi eguali. Dani era erede di un Dominio: non doveva più essere scudiero o vassallo, non aveva più bisogno della sua protezione. E nessuno avrebbe potuto parlare mai più di disgrazia o di disonore.

Sapeva che doveva rallegrarsi per Danilo, e se ne rallegrava. Ma il suo amico non aveva più bisogno di lui, e si sentiva malsicuro, straniato.

— Regis-Rafael Hastur, erede reggente di Hastur — disse Danvan Hastur. Traumatizzato dal gesto di Dyan, Regis aveva dimenticato completamente che anch'egli doveva parlare davanti al Consiglio. Danilo alzò la testa, lo urtò delicatamente e bisbigliò, con una voce che si poteva udire a due passi di distanza: — Sei *tu*, stupido!

Per un momento, Regis temette di scoppiare in una risata isterica, a quel ricordo. Signore della Luce, ma non poteva farlo, in una cerimonia ufficiale! Si morse il labbro con forza, ed evitò lo sguardo di Danilo; ma mentre si alzava e avanzava, non temette più per la sorte della loro amicizia. Era stato uno sciocco a preoccuparsene.

— Regis-Rafael — disse suo nonno, — quando tu avevi sei mesi, furono pronunciati impegni a tuo nome, come erede designato di Hastur. Ora hai raggiunto l'età adulta, spetta a te confermarli o smentirli, in piena conoscenza di ciò che questo comporta. La Custode della Torre di Neskaya ha confermato che tu possiedi il pieno *laran*, e quindi sei in grado di ricevere a tempo debito il dono degli Hastur. Hai un erede? — Esitò, poi aggiunse, dolcemente: — La legge stabilisce che fino al compimento del ventiquattresimo anno tu non sia tenuto a ripetere i voti ufficiali di fedeltà né a nominare un erede designato. E fino ad allora, non puoi venire legalmente obbligato a sposarti.

Regis rispose sottovoce: — Ho un erede designato. — Fece un cenno a Gabriel Lanart-Hastur, che avanzò nella corsia, e prese dalle braccia d'una bambinaia il piccolo Mikhail. Gabriel lo portò a Regis, che lo posò al centro delle luci d'arcobaleno e disse: — Siate testimoni che è il mio erede *nedestro*, figlio del sangue Hastur, a me conosciuto. Egli è il figlio di mia sorella Javanne Hastur, figlia di mia madre e di mio padre, e del suo legitti-

mo consorte *di catenas*, Gabriel Lanart-Hastur. Io gli ho dato il nome di Danilo Lanart Hastur. Per la sua tenera età, non è ancora lecito chiedergli un giuramento formale. Gli chiedo soltanto, come è mio dovere: Danilo Lanart Hastur, vuoi essere un buon figlio per me?

Il bambino era stato meticolosamente istruito per la cerimonia, ma per un momento non rispose, e Regis si chiese se avesse dimenticato. Poi il piccolo sorrise e disse: — Sì, lo prometto.

Regis lo sollevò, lo baciò sulla guancia paffuta; il bambino gli gettò le braccia al collo e lo baciò di slancio. Regis non seppe trattenere un sorriso mentre lo riconsegnava al padre e gli chiedeva: — Gabriel, prometti di allevarlo come figlio mio e non tuo?

Gabriel aveva un'espressione solenne. — Lo giuro sulla mia vita e sul mio onore, parente.

— E allora prendilo, e allevalo come si conviene all'erede di Hastur, e che gli Dèi trattino te come tu tratterai mio figlio.

Seguì con lo sguardo Gabriel che portava via il bambino, e pensò mestamente che la sua vita sarebbe stata più felice se suo nonno lo avesse affidato completamente a Kennard, o a qualche altro parente che avesse avuto figli e figlie. Regis promise che non avrebbe commesso lo stesso errore con Mikhail.

Eppure sapeva che l'affetto lontano di suo nonno, e anche la dura disciplina di Nevarsin avevano contribuito a fare di lui ciò che era. Kennard amava ripetere: — Il mondo va come vuole, non come lo vorremmo io e te. — E nonostante tutti i tentativi per sfuggire alla strada predisposta prima ancora della nascita per l'erede Hastur, quella lo aveva condotto lì, al momento prestabilito. Regis si rivolse al Reggente, pensando con dolore che non era ancora necessario farlo. Era ancora libero. Si era impegnato per tre anni. Ma dopo questo, non sarebbe stato libero, mai più.

Incontrò gli occhi di Danilo, e sentì che in qualche modo quello sguardo fermo e affettuoso gli dava una forza nuova.

Poi disse: — Sono pronto a ripetere il mio giuramento, Nobile Hastur.

Il viso del vecchio Hastur era teso, emozionato. Regis sentì i suoi pensieri, ma il vecchio disse, con l'autocontrollo acquisito in cinquant'anni di vita pubblica: — Sei giunto all'età adulta: se è questa la tua libera scelta, nessuno può negartene il diritto.

— È la mia libera scelta — disse Regis.

Non il suo desiderio. Ma la sua volontà, la sua scelta. La sua vita. Il vecchio Reggente lasciò il suo seggio, venne al centro delle luci prismatiche.

— Inginocchiati, Regis-Rafael.

Regis s'inginocchiò. Tremava.

— Regis-Rafael Hastur, giuri fedeltà ai Comyn e a questo Consiglio, e impegni la tua vita in questo servizio? Giuri... — Hastur proseguì. Regis udiva le parole attraverso una nebbia ondeggiante di sofferenza: mai più libero. Non avrebbe più potuto guardare le grandi astronavi lanciate verso le stelle, sapendo che un giorno le avrebbe seguite in quei mondi lontani.

Non sognare mai più...

— ... prometti di essere per me un figlio leale fino a che abbandonerò il mio posto per vecchiaia, infermità o incapacità, e servirai allora come mio erede reggente, soggetto alla volontà di questo Consiglio?

Regis pensò, per un momento, che sarebbe scoppiato in lacrime come aveva fatto Danilo. Attese, facendo appello al suo autocontrollo, fino a quando poté rialzare la testa e dire con voce chiara e sonante: — Lo giuro sulla mia vita e sul mio onore.

Il vecchio si chinò, lo fece rialzare, lo strinse tra le braccia e lo baciò su entrambe le guance. Le mani gli tremavano per l'emozione, e le lacrime gli inondavano il volto. E Regis seppe che per la prima volta in vita sua, suo nonno vedeva lui, e lui soltanto. Tra loro non c'era più il fantasma, l'ombra del figlio morto. Non Rafael: lui, Regis.

All'improvviso si sentì immensamente solo. Si augurò che il Consiglio finisse presto. Tornò al posto. Danilo rispettò il suo silenzio, non gli parlò e non lo guardò. Ma sapeva che Danilo era lì, e questo riscaldava un poco la sua fredda solitudine tremante.

Hastur aveva dominato la propria emozione. Disse: — Kennard, Nobile Alton.

Kennard zoppicava ancora pesantemente, e appariva esausto, ma Regis fu lieto di vederlo di nuovo in piedi. Kennard disse: — Miei signori, vi porto notizie da Arilinn. Si è accertato che la matrice di Sharra non può essere né sorvegliata né distrutta, per il momento. Sino a quando sarà possibile trovare il mezzo di disattivarla completamente, è stato deciso di mandarla lontana dal pianeta, dove non possa cadere in mani sbagliate e non possa causare ancora i suoi pericoli specifici.

Dyan chiese: — Non è pericoloso anche questo, Kennard? Se il potere di Sharra venisse ridestato altrove...

— Dopo lunghe discussioni, abbiamo deciso che questo è il sistema più sicuro. Siamo convinti che nell'Impero non vi siano telepati capaci di usarla. E alle distanze interstellari, non può attingere ai punti attivati nei pressi

di Aldaran, un rischio sempre presente finché rimarrà su Darkover. Neppure la gente delle forge potrebbe mantenerla inattiva, ormai. Lontana dal pianeta, probabilmente dormirà fino a che si sarà trovato un modo di distruggerla.

— È un rischio — disse Dyan.

— *Tutto* è un rischio, finché una cosa tanto potente rimane attiva nell'universo — rispose Kennard. — Possiamo solo fare del nostro meglio, con gli strumenti e le tecniche di cui disponiamo.

Hastur disse: — Intendi portarla tu stesso lontano dal pianeta, quindi? E tuo figlio? È stato almeno in parte responsabile del suo uso...

— No — disse all'improvviso Danilo, e Regis ricordò che adesso avevano pieno diritto di parlare in Consiglio. — Lew aveva rifiutato di partecipare all'abuso, e ha subito la tortura, per impedirlo!

— E ha rischiato la vita — aggiunse Kennard, — e per poco non l'ha perduta, per portare la matrice ad Arilinn e spezzare il circolo della distruzione. Se lui e sua moglie non avessero rischiato la vita, e quella ragazza non avesse sacrificato la sua, Sharra starebbe ancora infuriando tra le montagne e nessuno di noi sarebbe qui, ora, pacificamente, a decidere chi dovrà sedere in Consiglio dopo di noi! — All'improvviso la collera di Alton divampò, sferzandoli tutti. — Conoscete il prezzo che mio figlio ha pagato per voi Comyn, che lo avevate disprezzato e trattato da bastardo; e nessuno di voi, nessuno, si è degnato di chiedere se vivrà o morirà!

Regis si sentiva scuoiato vivo dall'angoscia di Kennard. Era stato inviato a Neskaya, ma sapeva che avrebbe dovuto mandare almeno un messaggio.

Kennard proseguì, aspramente: — Sono venuto a chiedere l'autorizzazione di portarlo sulla Terra, dove potrà recuperare la salute, e forse salvarsi la ragione.

— Kennard, secondo le leggi dei Comyn, tu e il tuo erede non potete assentarvi contemporaneamente dal pianeta.

Kennard guardò Hastur con aperto disprezzo e disse: — Siano maledette le leggi dei Comyn! Che cosa ho guadagnato rispettandole, che cosa mi hanno dato i dieci anni in Consiglio? Provate a fermarmi, se potete. Ho un altro figlio, ma non intendo sopportare ancora tutta quella buffonata. Avete accettato Lew, e guardate a cosa gli è servito! — E senza neppure un accenno di commiato formale, voltò le spalle a tutti e uscì dalla Sala di Cristallo.

Regis balzò in piedi e si affrettò a seguirlo: e seppe che Danilo gli veniva dietro, in silenzio. Raggiunse Kennard nel corridoio. Il vecchio Alton si

girò di scatto, ancora ostile, ed esclamò: — Cosa diavolo...

— Zio, che ne è di Lew? Come sta? Io sono stato a Neskaya e non ho potuto... non maledirmi come gli altri, zio.

— Come vuoi che stia? — ribatté Kennard, ancora truculento, ma la sua espressione si addolcì. — Non molto bene, Regis. Tu non lo hai più visto, dopo che ha lasciato Arilinn?

— Non sapevo che fosse in condizioni di viaggiare.

— Non lo è. Lo abbiamo portato via da Arilinn con un aereo dei terrestri. Forse riusciranno a salvargli la mano. Non è ancora certo.

— Andrete sulla Terra?

— Sì, partiamo tra un'ora. Non ho tempo di discutere con il tuo dannato Consiglio e non voglio che tormentino Lew.

Per quanto il suo tono fosse furioso, Regis sapeva che era la disperazione, non l'ostilità, a rendere così aspra la voce di Kennard. Cercò di barricarsi, per difendersi da quell'angoscia straziante. A Neskaya gli avevano insegnato le tecniche fondamentali per proteggersi dal peggio: non si sentiva più interamente nudo. Ora poteva affrontare Dyan, e anche con Danilo non erano costretti ad abbassare le barriere, a meno che lo desiderassero entrambi.

— Zio, io e Lew siamo amici fin da quando ero bambino. Vorrei... vorrei vederlo per salutarlo.

Kennard lo squadrò ostilmente per pochi secondi, ma alla fine disse: — Allora vieni. Ma non dare la colpa a me se non ti parlerà. — Neppure la sua voce era molto ferma.

Regis non poté fare a meno di ricordare l'ultima volta che si era trovato nella grande sala degli appartamenti Alton, davanti a Kennard e a suo nonno. E la volta precedente. Lew era seduto sulla panca davanti al camino. Esattamente dove stava seduto la notte in cui Regis gli aveva chiesto di destare il suo *laran.*

Kennard chiese dolcemente: — Lew, vuoi parlare a Regis? È venuto a salutarti.

Le barriere di Lew erano abbassate, e Regis sentì l'ondata cruda di dolore e di rifiuto. *Non voglio nessuno, non voglio che nessuno mi veda, adesso.* Fu come un colpo, e fece barcollare Regis. Ma si fece forza e disse, sottovoce: — *Bredu...*

Lew si volse e Regis arretrò, quasi inorridito, alla vista di quella faccia spaventosamente alterata. Lew era invecchiato di vent'anni nelle poche settimane trascorse da quando si erano separati. Il viso era una rete terribile di

cicatrici parzialmente o totalmente guarite. La sofferenza vi aveva scavato rughe profonde, e l'espressione nei suoi occhi era quella di chi ha veduto orrori insopportabili. Una mano era avvolta in una ingombrante fasciatura e appesa al collo. Lew tentò di sorridere, ma fu soltanto una smorfia.

— Scusami. Lo dimentico sempre. Sono uno spettacolo che spaventerebbe i bambini.

Regis disse: — Ma io non sono un bambino, Lew. — Riuscì a escludere la sofferenza e l'infelicità dell'altro e disse, con tutta la calma possibile: — Immagino che le cicatrici peggiori guariranno.

Lew scrollò le spalle, come se gli fosse del tutto indifferente. Regis continuò a guardarlo, a disagio: ora che gli stava davanti non sapeva bene perché fosse venuto. Lew era morto a ogni contatto umano, e voleva che fosse così. Ogni contatto più stretto tra loro, ogni tentativo di raggiungerlo con il *laran*, di far rivivere la vecchia amicizia, avrebbe infranto quello stordimento misericordioso, avrebbe riacceso la sofferenza di Lew. Era meglio salutarlo in fretta ed andarsene.

Fece un inchino formale, deciso a lasciare che le cose restassero così, e disse: — Buon viaggio, allora, cugino, e felice ritorno. — Arretrò di un passo. Urtò contro Danilo, e la mano di questi si chiuse intorno al suo polso: il tocco aprì tra loro uno sfolgorante rapporto mentale. Chiaramente, come se Danilo avesse parlato a voce alta, Regis sentì l'ondata intensa della sua angoscia.

No, Regis! Non chiuderti, adesso, non ritrarti da lui! Non vedi che sta morendo dentro, isolato da tutti coloro che ama? Deve sapere che tu sai quanto soffre, che non ti ritrai da lui! Io non posso raggiungerlo, ma tu puoi, perché lo hai amato, e devi farlo, prima che lui abbassi l'ultima barriera e chiuda fuori tutti, per sempre. È in gioco la sua ragione, forse la sua vita!

Regis arretrò. Poi, lacerato, tormentato, comprese che anche questo era il fardello della sua eredità: accettare che nulla, nulla, nella mente umana, era troppo spaventoso da affrontare, che ciò che poteva soffrire una persona, un'altra poteva condividerlo. Lo aveva saputo quand'era soltanto un bambino, prima che il suo *laran* si destasse. Non aveva provato paura, allora, né vergogna, perché non pensava a se stesso, ma solo a Lew, perché Lew era spaventato e addolorato.

Lasciò la mano di Danilo e mosse un passo verso Lew. Un giorno - gli passò per la mente, assurdamente, gli parve - come avevano sempre fatto gli uomini telepatici della sua casta, sarebbe sceso, insieme alla donna che

gli avrebbe dato un figlio, nelle profondità della sofferenza e sull'orlo della morte, e per amore avrebbe saputo affrontarlo. E per amore poteva affrontare anche questo. Si accostò a Lew, che aveva riabbassato la testa. Regis disse: — *Bredu.* — E si alzò in punta di piedi, abbracciando il parente, schiudendosi volutamente a tutto il tormento di Lew, accogliendo il pieno trauma del rapporto mentale tra loro.

Angoscia. Disperazione. Colpa. Il trauma della perdita, della mutilazione. Il ricordo della tortura e del terrore. E soprattutto la colpa, la colpa terribile di essere vivo, vivo quando coloro che aveva amato erano morti...

Per un momento, Lew lottò per chiuder fuori la sensibilità di Regis, per bloccarlo. Poi trasse un lungo respiro tremulo, alzò il braccio illeso e lo strinse a sé.

... adesso ricordi. Lo so, lo so, tu mi ami, e non hai mai tradito quell'amore...

— Addio, *bredu* — disse, con una voce aspra e dolente che, inspiegabilmente, feriva Regis meno della calma, controllata formalità, e lo baciò sulla guancia. — Se gli Dèi vorranno, c'incontreremo ancora. Se no, possano essere sempre con te. — Lasciò andare Regis, e Regis seppe che non poteva guarirlo, né aiutarlo molto, almeno adesso. Nessuno lo poteva. Ma forse, pensò Regis, forse aveva mantenuto aperto uno spiraglio, quanto bastava perché Lew ricordasse che oltre l'angoscia e la colpa e la perdita e il dolore, nel mondo c'era anche l'amore.

E poi, traendo forza dalla speranza e dai sogni negati, alla rinuncia che aveva compiuto e che ancora gli bruciava la mente, offrì il solo conforto che poteva dare, deponendolo come un dono davanti al suo amico:

— Ma tu hai un altro mondo, Lew. E sei libero di raggiungere le stelle.

NOTA DELL'AUTRICE

Ai fedeli seguaci delle cronache di Darkover, che sembrano trovare una grande gioia nello scoprire anche le più minuscole contraddizioni tra libro e libro:

Questo libro narra una storia che molti degli amici di Darkover mi hanno invitata a raccontare: la storia della giovinezza di Regis Hastur, e del risveglio di Sharra, e del primo incontro di Lew Alton con Marjorie Scott e con l'uomo che diceva di chiamarsi Kadarin.

I fedeli seguaci ricordati più sopra scopriranno alcune contraddizioni tra

questo racconto e i fatti come li narrò in seguito Lew Alton. Non cercherò di giustificarmi. L'unica spiegazione che posso dare è questa: negli anni trascorsi tra gli eventi di questo libro, e il romanzo che narra la distruzione finale della matrice di Sharra, i ricordi di Lew possono avere alterato le sue percezioni. Oppure, come credo io stessa, i telepati della Torre di Arilinn possono avere offuscato pietosamente i suoi ricordi, per salvargli la ragione.

Marion Zimmer Bradley

FINE